

# ORIANA FALLACI



SE  
NASCERAI  
DONNA

Rizzoli

# ORIANA FALLACI



SE  
NASCERAI  
DONNA

Rizzoli

# Indice

## Copertina

L'immagine

Il libro

L'autore

## Frontespizio

Se nascerai donna

da Lettera a un bambino mai nato

## EVA ARRIVA DOPO

Ecco il rossetto, vostro onore!

La donna che liberò la moda

Aboliamo le donne

Processo alla minigonna

Che cosa vogliono le donne

Perché non esiste un Einstein donna? Intervista a Kate Millett

Il no delle donne

## LA DONNA È OGGI PIÙ LIBERA?

Che coraggio, Milly Monti

Le frontiere della donna

L'uomo è debole

Il mito svedese

La donna è immobile

## ESSERE DONNA È COSÌ AFFASCINANTE

La mamma dell'urlo

E Jacqueline non piange

La senatrice e la virtù

Invece di andar sulla Luna, non potremmo stare qui a ballare il twist?

Atomi amari

La figlia di Stalin

## UNA SPLENDIDA VIRTÙ CHIAMATA DISOBBEDIENZA

Golda Meir

Indira Gandhi

Fonti

Copyright

## *Il libro*

**L**a carriera di Oriana Fallaci è costellata da incontri con le figure femminili del suo tempo, a partire dai primi articoli di cronaca commissionati dall'«Europeo». La giornalista incontrerà modelle, cantanti, attrici di Cinecittà e star di Hollywood, ma anche personaggi della moda come Coco Chanel o Mary Quant, diventate poi icone per generazioni a venire. Negli anni ruggenti della protesta femminista, intervisterà le protagoniste del movimento come Kate Millett, osservando da testimone attento i cambiamenti epocali che segneranno l'Italia, uno su tutti il referendum sul divorzio. Negli anni Settanta, il periodo in cui colleziona le sue interviste ai potenti della Terra, riuscirà a incontrare Golda Meir e Indira Gandhi, tracciando il ritratto non solo di due eccezionali personalità politiche, ma anche di due profili femminili unici. Oriana Fallaci osserva e descrive un Novecento che vede mutare notevolmente il ruolo e la condizione della donna, in particolare nel mondo occidentale. Lei stessa, d'altra parte, ha incarnato nella sua vita gli ideali di un femminismo concreto: nella libertà profonda di poter essere ciò che voleva ha creduto fino alla fine dei suoi giorni.

Questo libro raccoglie una selezione di pagine dedicate dalla giornalista fiorentina all'universo femminile: interviste, inchieste, ritratti finora mai raccolti in volume. Pagine da cui traspare il suo giudizio tagliente e la sua particolare visione delle donne: creature che dovrebbero essere sempre e necessariamente libere.

## *L'autore*

Di Oriana Fallaci (1929-2006) Rizzoli ha pubblicato postumi gli inediti *Un cappello pieno di ciliege* (2008), *Intervista con il Potere* (2009), *Saigon e così sia* (2010), *Intervista con il mito* (2010), *Il mio cuore è più stanco della mia voce* (2013), *Viaggio in America* (2014), *Le radici dell'odio* (2015), *Pasolini. Un uomo scomodo* (2015), *La paura è un peccato. Lettere da una vita straordinaria* (2016), *Solo io posso scrivere la mia storia* (2016), *1968. Diario di un anno cruciale* (2017), *La vita è una guerra ripetuta ogni giorno* (2018) e *La luna di Oriana* (2018).

Oriana Fallaci

# SE NASCERAI DONNA

Rizzoli

Se nascerai donna

## da *Lettera a un bambino mai nato*

Ti ho portato dal medico. Più che la conferma, volevo qualche consiglio. Per risposta ha scosso la testa dicendo che sono impaziente, che non può ancora pronunciarsi, ripassi tra quindici giorni, pronta a scoprire che eri un prodotto della mia fantasia. Tornerò solo per dimostrargli che è un ignorante. Tutta la sua scienza non vale il mio intuito, e come fa un uomo a capire una donna che sostiene anzitempo di aspettare un bambino? Un uomo non resta incinto e, a proposito, dimmi: è un vantaggio o una limitazione? Fino a ieri mi sembrava un vantaggio, anzi un privilegio. Oggi mi sembra una limitazione, anzi una povertà. V'è un che di glorioso nel chiudere dentro il proprio corpo un'altra vita, nel sapersi due anziché uno. A momenti ti invade addirittura un senso di trionfo e, nella serenità che accompagna il trionfo, niente ti preoccupa: né il dolore fisico che dovrai affrontare, né il lavoro che dovrai sacrificare, né la libertà che dovrai perdere. Sarai un uomo o una donna?

Vorrei che tu fossi una donna. Vorrei che tu provassi un giorno ciò che provo io: non sono affatto d'accordo con la mia mamma la quale pensa che nascere donna sia una disgrazia. La mia mamma, quando è molto infelice, sospira: «Ah, se fossi nata uomo!». Lo so: il nostro è un mondo fabbricato dagli uomini per gli uomini, la loro dittatura è così antica che si estende perfino al linguaggio. Si dice uomo per dire uomo e donna, si dice bambino per dire bambino e bambina, si dice figlio per dire figlio e figlia, si dice omicidio per indicar l'assassinio di un uomo e di una donna. Nelle leggende che i maschi hanno inventato per spiegare la vita, la prima creatura non è una donna: è un uomo chiamato Adamo. Eva arriva dopo, per divertirlo e combinare guai. Nei dipinti che adornano le loro chiese, Dio è un vecchio con la barba bianca mai una vecchia coi capelli bianchi. E tutti i loro eroi sono maschi: da quel Prometeo che scoprì il fuoco a quell'Icaro che tentò di volare, su fino a quel Gesù che dichiarano figlio del Padre e dello Spirito Santo: quasi che la donna da cui fu partorito fosse un'incubatrice o una balia. Eppure, o proprio per questo, essere donna è così affascinante. È un'avventura che richiede un tale coraggio, una sfida che non annoia mai. Avrai tante cose da intraprendere se nascerai donna. Per incominciare, avrai da batterti per sostenere che se Dio esistesse potrebbe anche essere una vecchia coi capelli



bianchi o una bella ragazza. Poi avrai da batterti per spiegare che il peccato non nacque il giorno in cui Eva colse la mela: quel giorno nacque una splendida virtù chiamata disubbidienza. Infine avrai da batterti per dimostrare che dentro il tuo corpo liscio e rotondo c'è un'intelligenza che chiede d'essere ascoltata. Essere mamma non è un mestiere. Non è neanche un dovere. È solo un diritto fra tanti diritti. Faticherai tanto a ripeterlo. E spesso, quasi sempre, perderai. Ma non dovrai scoraggiarti. Battersi è molto più bello che vincere, viaggiare è molto più divertente che arrivare: quando sei arrivato o hai vinto, avverti un gran vuoto. Sì, spero che tu sia una donna: non badare se ti chiamo bambino. E spero che tu non dica mai ciò che dice mia madre. Io non l'ho mai detto.

Eva arriva dopo

*Nel 1954 Oriana Fallaci inizia la sua collaborazione con «L'Europeo». Quelli seguenti sono anni in cui il movimento femminista raggiunge l'apice della sua forza polemica e in cui il dibattito sulla condizione della donna si fa più acceso che mai. Se all'inizio della sua carriera le vengono affidati articoli di cronaca e di costume, inevitabilmente questi si incrociano con le tematiche politiche sollevate dalle donne, come accade nell'incontro con Coco Chanel. Oriana Fallaci osserva il mondo che cambia anche da questo punto di vista: dall'Italia in cui nel 1955 la comparsa delle donne nella magistratura pare rivoluzionaria, all'America scossa dalle parole di Kate Millett, all'Inghilterra invasa dalle minigonne di Mary Quant, fino a tornare all'Italia del referendum sul divorzio che quasi vent'anni dopo la giornalista saluta «sconvolta dalla gioia».*

## Ecco il rossetto, vostro onore!

Nell'aula d'Assise stagna un ansioso brusio. Le lampade al neon illuminano di luce bianca la scena conclusiva del processo. Il recinto del pubblico è stipato. Oltre la balaustra gli avvocati ammantati di nero siedono ai banchi. L'imputato attende dentro la gabbia, il volto pallidissimo appoggiato alle sbarre. L'usciera con la mantellina rossa suona il campanello. Chiede silenzio. Entra la corte. Tutti gli occhi sono fissi sulla medesima persona. Ma non è il luminaire di giurisprudenza che guardano e neppure l'uomo di cui si sta per decidere l'innocenza o la colpa. Bensì il presidente della Corte che in questo momento entra con passo ondulato e va a sistemarsi, con grazia, sopra lo scanno. Sotto la toga adorna di nappi dorati il giudice porta una robe-tailleur con la gonna plissata all'ultima moda. Ha i tacchi alti e le calze leggere. È infatti una bella signora. Anche da lontano si distingue il volto dai lineamenti gentili, parsimoniosamente truccato, i capelli arricciati con sapienza, le mani sottili che reggono senza tremare il foglio su cui è scritta la sentenza. L'imputato la guarda con occhi insoliti: in cui c'è più curiosità che angoscia. Quando il giudice legge, molti si sorprendono a studiare il tono garbato della voce anziché le parole che dice. Una scena del genere in Italia non si è ancora verificata. Ma forse vi assisteremo presto.

I conformisti se lo ripetono con paura. I cauti con preoccupazione. Gli antifemministi con risate di scherno. Il 1955 sarà l'anno in cui le donne italiane vinceranno la loro definitiva battaglia? Le vedremo fra poco sedute sugli scranni di pretore, di presidente di Tribunale o, più semplicemente, di giudice popolare? Ascolteremo l'usciera che dice ossequioso: «Ecco il rossetto, Vostro Onore»? La rivoluzione sembra vicina. Uno di questi ultimi giorni d'inverno, al palazzo di Giustizia di Roma, si è svolto un solenne dibattito. Dinanzi ad un pubblico di deputate eleganti l'avvocata Gabriella Niccolaj Manna, figlia di un celebre penalista, moglie di uno stimato uomo di legge, e professionista fra le più note della capitale, ha discusso sul tema «La donna-magistrato». L'avvocata è giovane, bionda, la toga le dona. Per due ore le invitate la ascoltarono senza ombra di impazienza e i loro occhi brillavano come dovevano brillare, trenta anni addietro, quelli delle suffragette che giravano per le vie di Londra tenendo alti i cartelli delle

rivendicazioni e facendosi gloriosamente arrestare da robusti poliziotti. Le penne dei cappellini da pomeriggio tremavano insieme alle loro padrone mentre la voce gentile dell'avvocatessa spiegava le ragioni per cui anche le italiane devono affrontare al più presto il nuovo compito.

In America le donne possono accedere a tutti i gradi della magistratura e perfino colui che era il loro più accanito antagonista, il giudice Knok, capo del Southern District, le ha coperte recentemente di elogi. Nell'Unione Sovietica le donne possono essere giudici fin dal 1917, in India fin dal 1919, in Francia fin dal 1946: Madame La Garde, madre di otto figli, è consigliere di Cassazione. In Turchia molte di loro hanno raggiunto il grado di consigliere d'Appello, lo stesso accade in Svezia, in Danimarca, in Bulgaria, a Cuba, in Brasile e perfino in Cina e in Giappone. Insomma l'Italia, la Spagna e il Portogallo sono i soli paesi al mondo in cui la magistratura sia negata alle donne.

Le signore annuivano, con le labbra strette. Un magistrato notò a voce abbastanza alta perché tutti udissero che infatti l'Italia, la Spagna e il Portogallo sono i paesi dove si verifica il minor numero di errori giudiziari. Una deputatessa comunista fece l'atto di alzarsi per affrontare l'incauto, ci fu un momento di imbarazzo, ma l'oratrice continuò imperterrita. Nell'antica Roma, spiegò, le donne potevano esercitare la funzione arbitrale e se non fosse stato per l'impudenza di una certa Calpurnia, la quale andava a discutere le cause indecentemente scollata per far colpo sui giudici, le donne avrebbero potuto esercitare la professione forense anche nel Medio Evo. Tuttavia non mancavano, nel 1500, illustri eccezioni. In Italia le donne ripresero l'avvocatura nel 1919 quando Teresa Labriola riuscì ad essere iscritta nell'Albo di Torino, ma signore coraggiose si battevano per questa conquista fin dal 1883 quando Lidia Poet ottenne la stessa iscrizione e la corte d'Appello gliela annullò. Solo a Roma vi sono centocinquanta professioniste che esercitano ed è falso, come dicono alcuni giuristi, che esse «hanno dato prove mediocri sicché le eccezioni rappresentano adattamenti appena tollerabili». Se vi sono avvocatessse, medichesse, astronome, architette, ambasciatrici, poliziotte, capitane di industria e perfino soldatesse, perché non dovrebbero esistere anche le donne giudici? La domanda formulata in tono flautato dalla oratrice viene ora posta con particolare frequenza: nel corso di conferenze, dibattiti, discussioni in salotto e al Parlamento. Nessuna guerra fu mai impostata dalle donne con altrettanta garbata violenza. La crociata è in atto.

Ci fu un momento in cui, in Italia, molte signore sperarono di diventare

autorevoli magistrati. Questo accadde nel 1948 quando entrò in vigore la Costituzione la quale, con l'articolo 3, sancisce la assoluta uguaglianza dinanzi alla legge di tutti i cittadini, senza distinzione di sesso, di razza, di religione e di opinioni politiche. Un altro articolo seduceva le audaci ed era l'articolo 51, il quale stabilisce che tutti i cittadini dell'uno e l'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici ed alle cariche elettive in condizioni di uguaglianza, «secondo i requisiti stabiliti dalla legge». Sembrava che questa formulazione bastasse: infatti tre anni dopo veniva approvata la legge sul riordinamento delle Assise dove, per l'ufficio di giudice popolare, il sesso maschile non era menzionato come requisito indispensabile.

La questione nacque sul terreno pratico quando alcune donne chiesero di essere iscritte negli elenchi dei giudici popolari e la commissione mandamentale le respinse. Esse presentarono reclamo al Tribunale di Roma: il reclamo fu respinto. Insistettero presso la corte d'Appello: la corte confermò le decisioni del Tribunale. Allora un'aspirante più ostinata ricorse in Cassazione. Sostenne che l'articolo 3 e l'articolo 51 non pongono limiti alla parità dei diritti di ambo i sessi di fronte alla legge né alla possibilità delle donne di accedere ai pubblici uffici. Spiegò che la legge sull'ordinamento giudiziario delle corti di Assise tace sul requisito del sesso e ciò va inteso come ammissione e non come esclusione delle donne. Rispose la corte di Cassazione che l'articolo 51 è di natura programmatica e il fatto che la legge sull'ordinamento giuridico ignorasse la questione del sesso era da considerarsi semmai come volontà di escludere e non di ammettere le donne nelle giurie popolari. E infine i dibattiti parlamentari su quella legge nient'altro dimostravano che l'intenzione del legislatore di rinviare la delicata questione.

Su queste disquisizioni giuridiche si innestavano inoltre ragioni di carattere psicologico. Dicono coloro che non vogliono le donne nella magistratura: vi è nelle donne una incapacità funzionale a giudicare, impulsive, irriflessive, le donne si fanno trascinare con eccessiva facilità dalle passioni umane, mancano dell'equilibrio indispensabile al buon magistrato, non riescono mai a dare un giudizio sereno. Inoltre mancano di facoltà di astrazione, non v'è in loro potere di sintesi. Rispondono le donne: la scienza non ha riscontrato questa incapacità. È falso che esse siano più emotive degli uomini. Sanno anche essere fredde e controllate. Semmai hanno maggior senso della pietà: ma questo non porta squilibrio nel giudizio, anzi. Nella amministrazione della giustizia, specialmente penale, la sensibilità non è un difetto, è un pregio utilissimo. La legge va applicata con umanità, non con rigidezza. Inoltre le donne posseggono un buonsenso che è più prezioso delle alchimie dei giuristi. Forse non sono loro ad amministrare la giustizia nella famiglia che è la prima cellula della società? Quanto alla facoltà di sintesi, alcune l'hanno, altre no:

come gli uomini. Chi non l'ha può acquistarla con l'abitudine allo studio ed alla riflessione.

Così la polemica infuria e la nuova campagna aperta dall'avvocatessa romana l'ha riportata di attualità. Si torna a parlare dei due progetti di legge allo studio dell'apposita commissione: nei quali si chiede esplicitamente l'ammissione delle donne alle giurie popolari, con limitazione numerica, e la modifica della legge sull'ordinamento giudiziario con cui si dovrebbe chiarire una volta per sempre la questione del sesso. Nella discussione intervengono parlamentari. Quelli di destra sono i meno arrendevoli, le loro accuse vengono giudicate (dalle donne) insopportabili. Dice l'onorevole Bellavista: «In certi periodi le donne porterebbero la loro smania di aggressione». Altri, come il senatore Antonio Romano, si preoccupano dell'avvenenza delle possibili giudici. Cosa avverrebbe, dicono, se il giudice fosse una bella donna? Tutti baderebbero a lei anziché allo svolgimento del processo? Ed anche se fosse solo giudice popolare «tutto finirebbe in commedia, in farsa, e infine in matrimonio». E se ad essere troppo bello è l'imputato? Chi garantisce che il giudice non ne rimanga suggestionato? Di fronte a queste facezie psicologiche le aspiranti magistrature perdonano le staffe. Forse, ribattono, gli stessi problemi non esistono anche per gli uomini? Forse anche i giudici maschi non vanno soggetti ad isterismi? Non è un mistero per nessuno che l'esito di una causa può dipendere anche da una colica di fegato. Anche le sentenze possono essere influenzate da una artrite o da una itterizia. Anche i giudici sono povere creature soggette a gastralgia e sotto l'apparente impassibilità della toga nascondono spesso l'angosciosa lotta di chi non può liberarsi da certe servitù fisiche.

Vi sono poi coloro che considerano il problema con minore senso di polemica e, come Ernesto Battaglini, avvocato generale dello Stato, auspicano di affrontarlo gradualmente introducendo le donne nella magistratura onoraria con compiti di giudice conciliatore, poi nei Tribunali dei minorenni dove le donne possono giudicare con maggiore sapienza degli uomini. Solo una minoranza di rivoluzionari si batte per la riforma totale sostenendo che la Costituzione parla chiaro e, se la campagna è ben condotta, la nuova legge potrebbe anche essere approvata entro l'anno. Secondo costoro, le condizioni della società moderna richiedono sempre di più l'iniziativa e il comando delle donne. Dicono: chi può negare l'enorme influenza delle donne nella vita privata, nella politica, nella economia di un paese? Perfino la superiorità fisica degli uomini è in gioco. La vita moderna va distruggendo sempre di più il mito della superiorità maschile, dal momento che per guidare un treno basta muovere una maniglia, per convocare il personale di una azienda basta

premere un bottone, vi sono donne che pilotano i bombardieri e si buttano col paracadute in piena battaglia.

I biologi danno in proposito esaurienti spiegazioni. Il comando detenuto dagli uomini per millenni ha esaurito la loro forza vitale, ha logorato i loro nervi e la loro immaginazione. Le donne invece hanno conservato intatte le loro forze e son pronte per il potere. Sono considerazioni che entusiasmerebbero Jean Giraudoux, il quale già alla vigilia della guerra aveva dimostrato agli uomini irritati ed alle donne lusingate che l'epoca del matriarcato non era lontana. A quel tempo le francesi non erano ancora entrate nella magistratura. Alla fine di una conferenza, una signora andò incontro allo scrittore e gli chiese se riteneva che le donne dovessero anche diventare giudici. «Certamente, Madame» rispose Giraudoux. La signora rimase estasiata. «Maestro, vi ringrazio. Siete l'unico femminista della storia.» Rispose Giraudoux: «Madame, lei si sbaglia. Sono antifemminista e non faccio che constatare fatti irreparabili: come un sismologo che registra un terremoto senza poterlo impedire».



## La donna che liberò la moda

C'è chi le attribuisce novant'anni. Ma lei dichiara di averne appena settantacinque e io le credo. «Ma chérie, l'unico modo per invecchiare psicologicamente è diminuirsi l'età.» È la sola donna della Haute Couture francese sebbene dica, puntandoci in faccia l'indice secco e implacabile: «Non è vero. Le altre portano i calzoni». Ma non è nemmeno una donna. È un demone: di cui tutti hanno paura, adorandola, e subiscono le capricciose insolenze. Picasso arrossisce quando lei gli rimprovera che un suo quadro è brutto: «Non capisco, Pablo, perché tu abbia smesso di fare quei bei disegni che facevi quando eri morto di fame e le gambe, anche per te, erano gambe, e gli occhi erano occhi. Dovrei pigliarti a schiaffi». Stravinski china la testa quando lei batte il pugno sul tavolo e urla: «Cos'è questa marcia funebre, Igor? Non sono ancora morta, per Giove. Suona qualcosa di allegro. Te lo ordino, Igor!». Cocteau balbetta come uno scolaro quando lei lo prende per il mento e gli dice: «Mon petit enfant, sei un pettegolo e mentre parlo devi star zitto. Ubbidisci a Coco». Non è nemmeno una couturière: è una leggenda. Quattro editori, Plon, Gallimard, Flammarion e Grasset, la supplicarono per anni di scrivere lo straordinario romanzo della sua vita. Un giorno lei si decise e disse: «Bien, però voglio affidarlo a Paul Morand e Louise de Vilmorin. Io ci metto le virgole». Infatti glielo affidò ma, al momento di metterci le virgole, il manoscritto finì nel cestino: «Puah! La mia vita era più interessante». Ora vogliono servirsi del suo personaggio per un film: e lei batte i piedi. Vorrebbe Katharine Hepburn, ma Katharine ha troppe rughe per recitare la parte di quand'era bambina. Vorrebbe Audrey Hepburn, ma Audrey ha la pelle troppo liscia per recitare la parte di ora che è vecchia. «E poi nessuna attrice potrà mai essere Chanel perché Chanel sono io!» protesta indignata. Infatti vi parlo di Coco Chanel, la sarta più saggia e meno eccentrica del mondo, la prima che abbia fabbricato vestiti funzionali come la gonna e il pullover, la prima che abbia inventato un profumo (lo «Chanel numero 5»), la prima che abbia lanciato i tacchi bassi e i bijoux, i capelli corti e il maquillage appariscente: regole di una eleganza che, ancora oggi, essa predica a «tutte le donne di tutti i paesi». Coco è anche la prima (e l'ultima) che abbia preso a pedate una miliardaria che le diceva: «Non dovresti essere

così democratica, Coco. Le povere non dovrebbero portare i nostri vestiti, Coco».

Sono in molti, a Parigi e in altre città della terra, che hanno ricevuto a fatti o a parole le pedate di Coco Chanel. E, per questo, avvicinarla è quasi impossibile. Le sue funzionarie sanno talmente bene quanto lei sia sincera, che la rendono inafferrabile come un fantasma. Ma una volta a mezzanotte telefonai all'Hotel Ritz dove il fantasma dorme da circa vent'anni perché nel suo appartamento non c'è nemmeno una camera da letto, e una voce di bimba arrochita rispose: «Domani alle tre, in Rue Cambon. E se le streghe dicono che non ci sono, le mandi all'inferno e salga lo stesso». Così andai in Rue Cambon dove dal 1918 ha sede la Casa Chanel e le funzionarie sembravano molto turbate. «Un appuntamento con Mademoiselle! Mademoiselle non riceve nessuno!» E quell'uomo carico di orribili macchine: chi era costui? Costui era il fotografo. Un fotografo per fotografare Mademoiselle? Via, via! Dobbiamo chiamare un gendarme? Si alzava al soffitto un brusio di proteste indignate: quando l'aria fu squarciata da un dispotico urlo.

«All'inferno! Conduceteli su» gridò la voce da bimba arrochita di Mademoiselle. Di colpo il brusio di protesta cessò e, scortate da una funzionaria tremante, raggiungemmo l'appartamento di Mademoiselle che è all'ultimo piano della Casa Chanel, al di là di un corridoio foderato di classici come Molière, Rousseau, Proust, Mallarmé, che Mademoiselle afferma di sapere a memoria «perché gli accademici di Francia non li leggono mai fino in fondo ma io sì». Così entrammo nello studio più lussuoso che un couturier abbia mai avuto «perché il lusso non è il contrario della povertà ma è il contrario della volgarità» dice Chanel, «e nella mia vita, malgrado i quattrini, ho sempre cercato di non apparire volgare». C'erano paraventi di Coromandel, lampadari di cristallo di rocca, trumeaux verniciati d'oro zecchino, quadri di Renoir e di Picasso, cervi a grandezza naturale scolpiti nell'ebano, statue di bronzo e, in mezzo a questo museo, con le mani spavaldate posate sui fianchi e il capo nell'ombra perché non si vedessero le rughe, c'era la leggenda che si chiama Chanel.

Era una cosa minuscola: così minuscola che l'avreste sollevata col mignolo. Cominciava con un paio di scarpe bianche, chiuse alla caviglia, simili alle calosce che un tempo si usavano quando pioveva, e poi continuava con un paio di gambe ben fatte, scoperte fino al ginocchio, dove le accarezzava l'orlo di una gonna di jersey blu scuro, stretta sui fianchi da adolescente, e sopra la gonna c'era un giacchino del solito jersey blu scuro, cortissimo, con quattro tasche e i bottoni dorati. Il giacchino era aperto su un torace fragile, fasciato da una camicetta color avorio su cui era posata con negligenza la celebre collana di perle che vale quattrocento milioni di franchi.

Sopra la collana di perle c'era un'altra collana di pietre dure, con un ciondolo formato da un rubino e un brillante, e da questo Niagara di gioielli sbocciava un collo sottile su cui si avvitava una testolina di riccioli neri e, sopra i riccioli neri, un cappello bianco, rotondo, a bebè. «Dunque, l'esame è finito?» chiese Chanel quando fui arrivata al cappello e, tenendo il busto in avanti, porse alla lampada il volto avido e magro perché guardassi anche quello con comodo. La lampada illuminò crudelmente le rughe incipriate con cura, le labbra cariche di rosso violetto, il naso largo, schiacciato, dalle narici palpitanti e la punta rivolta appena all'insù, i grandi occhi ironici, vivi, dalle ciglia appesantite di rimmel, le sopracciglia disegnate col carboncino. Era un volto che faceva quasi paura, ma Coco lo esibiva con fierezza insolente perché in qualcosa esso ricordava, malgrado tutto, la splendida donna che fu. «Immaginate» dice Cocteau, «una Marlene Dietrich con lo sguardo nero, i capelli antracite e la pelle di una tuberosa. Ho visto uomini suicidarsi per lei.»

Coco rise con amarezza e si aggiustò il cappello a bebè. «Una donna» disse, «non è mai elegante senza il cappello. Io lo porto anche in casa.» Poi alzò un poco il colletto: «Ho male alla gola. Dovrei coprimi di più. Ma odio i colletti fino alla gola. Trovo che invecchiano». Tentai un complimento. «Silenzio» ordinò. «Odio che mi si interrompa. È inutile che stia a farmi domande perché so benissimo quello che vuole sapere.» (Infatti non gliene feci. Non potei aprir bocca nemmeno una volta). «Fuma? La gente che fuma campa più a lungo. Però col bocchino. Una donna chic non dovrebbe fumare senza bocchino. Neanche gli uomini, forse. Silenzio! Dunque per prima cosa io non disegno. Non ho mai disegnato un vestito. Adopero la matita solo per tingermi gli occhi e scrivere lettere. Prendo la stoffa e taglio. Poi la appiccico con gli spilli su un manichino e, se va, qualcuno la cuce. Io non so nemmeno cucire: non ho mai attaccato un bottone. Se non va, la scucio e poi la ritaglio. Se non va ancora la butto via e ricomincio da capo. Le piace questo vestito? Silenzio! Non mi interrompa. Ha quattro stagioni. Non si è ancora sformato. Può portarlo qualsiasi donna a quindici anni come a novanta. Lei quanti anni ha? Silenzio! Non mi interrompa. Dovrebbe copiare questo vestito. Io non mi arrabbio quando la gente mi copia. Ho rotto con la Chambre Syndicale perché non voleva che i giornali pubblicassero le fotografie dei miei modelli. All'inferno!»

Balzò in piedi, con uno scatto da giovane tigre. Il cappello a bebè le andò di traverso. Lo rimise a posto con un pugno sul capo. «Copiate, dico, copiate! Se copiano i miei vestiti vuol dire che piacciono. Se piacciono vuol dire che io ho ragione. La couture non è una filosofia come dicono i miei colleghi che recitano il ruolo di geni. Non è nemmeno un'arte. La couture è mestiere. Io non sono un genio, non sono un'artista, sono soltanto una piccola sarta, una

petite couturière. Io faccio i vestiti che si portano, con le spalle al posto delle spalle, la vita al posto della vita, le tasche al posto delle tasche. Quando lo capiranno, i miei geniali colleghi, che le maniche servono per infilarci le braccia, le tasche per infilarci le mani, i bottoni per abbottonare e le cinture per stringere?» Si gettò nuovamente sopra il divano, agguantò con furia, quasi strappandolo, il suo giacchino di jersey. «La vede questa tasca? Loro son capaci di metterla sopra il sedere. Per Giove, che ne fate di una tasca sopra il sedere?»

Si alzò ancora, lasciandosi sui fianchi il vestito. «La prego di guardare questo tailleur. Ecco, questo tailleur segue la linea del corpo: come è logico, perché un corpo è un corpo. Ma no! Per i miei geniali colleghi il corpo è una botte, un trapezio, un triangolo, un'acca: tutto all'infuori di un corpo. Stia a sentire. L'altra sera vado ad un cocktail. Mi metto un tailleur che è un tailleur e un cappello che è un cappello e vado ad un cocktail. Ci trovo le donne più ricche di Parigi: una chiusa dentro una botte, una dentro un trapezio, una dentro un triangolo. Mi si avvicina una contessa, le dirò solo che si chiama Gabrielle, e mi chiede: "Ti piace, Coco, il mio vestito?". Guardo il vestito. L'attaccatura delle maniche incomincia alla vita e sulla pancia ci sono dieci metri di fiocco. Freno la voglia di sputare sul fiocco e dico: "Chi è il mascalzone che ti ha conciata così?". La contessa ha le lacrime agli occhi. "Non ti piace, Coco?" si lamenta. "Chi è il mascalzone?" ripeto. Lei me lo dice. La sera stessa telefono a quel sarto, io le confesso chi è ma lei non lo scriva, e gli dico: "Cristobal, ragazzo mio, perché fai queste cose? Perché ti fai beffe del prossimo? Ti sembra carino?" Lui crede che scherzi. Non mi capisce. Come faccio a fargli capire che sbagliano?»

Coco scosse la testa. «I loro vestiti sono opere di architetti, di scultori, di pittori, di decoratori, non di sarti. Sono capolavori di equilibrio, di armonia, di audacia: ma non sono vestiti. Possono indossarli le mannequin, quelle creature androgine, disumanizzate, che essi stessi inventarono per esaltare la loro falsa virilità. Non possono indossarli le donne normali, perché diventano ridicole. Ma i miei colleghi "vogliono" farle apparire ridicole. E sapete perché? Silenzio. Non mi interrompa. Perché odiano le donne. Perché non hanno mai desiderato né amato una donna.» Disse le ultime frasi scandendo bene le sillabe, con gli occhi che le fiammeggiavano, il braccio destro puntato in avanti in un gesto di accusa. Poi chinò la testa, sopraffatta dall'ira. La voce le si affievolì. «Fanno vestiti come Salvador Dalí dipinge i quadri. Vogliono apparire sensazionali ad ogni costo perché, se accettassero di apparire normali, diventerebbero sarti qualsiasi. Se ne fregano del mondo. La loro moda è destinata a ventisette cretine che si ritengono eleganti perché hanno da

spendere i quattrini in vestiti che indossano solo una volta e solo nei posti dove nessuno ride di loro. Scendono forse per strada, le ventisette cretine? No, per Giove! Vanno ai cocktail, a Cannes, a Biarritz, dove trovano altre cretine che possono spendere gli stessi quattrini. Ma la moda deve essere suggerita a migliaia, a milioni di donne. La moda deve scendere per strada, salire in autobus, entrare nei cinema dove ci sono i ragazzacci che fischiano se avete un fiocco sulla pancia e una tasca sul sedere. La moda deve entrare in valigia perché oggi le donne viaggiano e non possono portarsi dietro i bauli. La moda deve permettere movimenti sciolti e improvvisi, deve essere razionale, deve fare sorridere, non ridere. Deve essere grazia, non imbecillità. Lo dirò finché muoio!» Si strappò di testa il cappello e lo scaraventò contro un paravento di Coromandel. Sono quarantaquattr'anni che questa violenta e ostinata signora conduce la sua «battaglia contro la imbecillità della Haute Couture» e contro gli odiatori di femmine fra i quali, tuttavia, conta moltissimi amici. Al suo ideale di vestire con grazia e saggezza le donne essa ha dedicato praticamente la vita e sacrificato spesso l'amore. «E Dio sa se ci tenevo all'amore, chérie. Mi innamoravo senza riserve. Ma, al momento di scegliere fra l'uomo che amavo e i vestiti, sceglievo i vestiti: il lavoro è sempre stato una specie di tossico per me sebbene mi chieda se sarei diventata Chanel se non fosse stato per gli uomini.» Infatti fu per via di un bell'ufficiale che cominciò a chiamarsi Coco, lasciò Issoire, «dove avrei finito per sposare un fattore e mungere mucche», e divenne la donna raffinata che è. Prima si chiamava Gabrielle, era una contadinotta e viveva in provincia con due zie zitelle. «Avevo anche un padre, chérie. Ma un giorno si dimenticò di tornare a casa, e se ne persero le tracce. Avevo una madre, ma morì quando avevo sette anni.» Gabrielle aveva sedici anni, un corpo provocante e sottile, una gaiezza da colibrì quando conobbe Jacques Balsan, che era bello, tenente, e possedeva una scuderia di cavalli da corsa. «Il classico colpo di fulmine, ma chérie.» Jacques se la portò a Parigi e le regalò un cavallo da corsa. «Mon petit coco» disse Gabrielle baciando il muso al cavallo. «Come hai detto?» chiese il tenente. «Mon petit coco» ripeté Gabrielle. «Ti chiamerò Coco» disse il tenente, «mi ricorda i tuoi capricci e la tua frivolezza.» Coco accettò con entusiasmo. Dio sa se era frivola. Col suo tenente frequentava solo alberghi di lusso e stazioni climatiche: Nizza, Vichy. A Parigi si vestiva dalla Vionnet, cenava una sera sì e una sera no da Maxim's, e il suo sguardo avido cominciò allora ad accarezzare le sete e i velluti. Un giorno affrontò il suo tenente e gli spezzò il cuore dicendo che doveva lasciarlo per fabbricare cappelli. «Che c'entro io coi cappelli?» balbettò il poverino. «Ho bisogno d'essere libera per seguire il mio estro» rispose, spietata, Coco.

Era la primavera del 1914, le donne portavano ancora quei cappelli

ingombranti come parapigioggia, carichi di frutta falsa e di fiori. «Come fa un cervello normale a funzionare sotto simili turpitudini?» cinguettò Coco. E incominciò ad appuntarsi sui riccioli neri piccole toques di velluto, alla Luigi XV, panierini minuscoli come nidi di rondini, su cui posava un fiore, una veletta, una ciliegia. «Proprio un niente, ma chic, leggeri, pesavano appena due etti.» Sei mesi dopo apriva un negozio in Rue Faubourg-St. Honoré e arricchiva il suo conto in banca di settantamila franchi. Tutti sapevano chi fosse Coco, «Votre chapeau chez Coco», e Coco, felice, andò in chiesa a ringraziare il Signore. «Poi, mentre prego, sento uno sguardo che mi buca, diciamo, la schiena. Mi giro e lo sguardo mi buca il cuore. Il classico colpo di fulmine, ma chérie.» Il fulmine stavolta era inglese, si chiamava Boy Capel.

Non si spese neanche quando l'inglese la lasciò per andare alla guerra: «L'assenza non uccide che i piccoli sentimenti». Però senza il suo inglese Coco si annoiava: e allora si mise a fabbricare anche vestiti. Li fabbricò come i suoi, che facevano voltare la gente per strada, e che Jeanne Lanvin, la grande couturière, definiva «insopportabilmente poveri». I vestiti di Chanel erano invece semplici: gonna, maglietta, tailleur, quasi sempre di jersey. A quel tempo nessuna sarta che si rispettasse adoperava il jersey: Coco lo aveva notato nelle uniformi dei marinai. Sopra quegli abiti spogli Coco portava in compenso molte collane: collane di perle, collane d'oro, collane d'argento, di corallo.

La collezione fu pronta in meno di un mese e Coco la mostrò nel nuovo atelier di Rue Cambon. Ebbe il sapore di una rivolta. «Via le stecche di balena, via le curve posticce, via le gonne lunghe e larghe» diceva Coco alle donne. «Non volete fare i mestieri da uomini? Non volete entrare in politica? Non volete guidare le automobili? Come fate ad imporvi se non potete nemmeno respirare dentro il bustino? Via quelle curve eccessive, mangiate meno, via quei capelli lunghi e quegli chignon, non dovete mica scioglierli perché il vostro amante entri in camera dalla finestra. Avete le chiavi di casa, cretine.» Ed ecco che le donne gettano le guepières, si tagliano i capelli come Chanel, dimagriscono per indossare i vestitini di jersey, compensano quelle insidie perdute col trucco pesante, i bijoux. Poi leggere, disinvolute, aggressive si lanciano purtroppo alla conquista del mondo. «È finito il Carnevale» scrive con terrore e ammirazione D'Annunzio. «Coco ha inventato la parigina impertinente ed energica del dopoguerra.»

Ha inventato anche il modo di fare quattrini. Dopo alcuni anni, Coco possiede cinque immobili in Rue Cambon, un castello in Normandia, una casa in Avenue Gabriel ed impera su un regno di duemilacinquecento lavoranti (la casa Dior, oggi, ne ha millequattrocento). Vende trentaduemila vestiti in sei

mesi, guadagna trentadue milioni di franchi solo col suo profumo «Chanel numero 5», è una delle donne più ricche di Parigi. Finanzia i balletti di Diaghilev, presta quattrini ai futuri accademici di Francia, sfama i poeti poveri come Pierre Reverdy e i romanzieri incompresi come Maurice Sachs, compra i quadri a Dalí i cui baffi nessuno prende in considerazione, distribuisce borse di studio mensili che l'editore Gallimard definisce le «pensions de la Grande Mademoiselle». Coco è ancora Mademoiselle: Boy Capel l'ha chiesta in moglie ma lei, per non rinunciare al mestiere, ha rifiutato: «Sono sempre stata una donna più forte dei miei desideri».

Il suo appartamento in Rue Cambon si arricchisce frattanto di quei mobili da museo, ma la sera Coco si trasferisce al vicino Hotel Ritz, «perché in casa non ci si dovrebbe dormire. È poco igienico». Fiorisce la sua leggenda: i commercianti di New York la invitano a presentare le sue collezioni in America e quando lei giunge a New York le mettono un treno a disposizione per andare a Hollywood. Alla stazione di Los Angeles c'è Greta Garbo che l'attende, intimidita, con un mazzo di rose. Uomini affascinanti minacciano di suicidarsi per lei e in Inghilterra, dove induce le granduchesse a gettare l'ermellino per indossare una camicetta e una gonna di lana, conosce il duca di Westminster che perde la testa per lei e lei la perde per lui. «Il classico colpo di fulmine, chérie. Ho sempre disprezzato le donne esitanti che sfogliano la margherita prima di dire sì.» Il duca di Westminster ha passato la quarantina ma si getta con l'ardore di un giovanetto ai piedi di questa elegantissima che dice parolacce e fa la doccia con ettoltri di profumo. Le offre un fantastico yacht, il *Cervo volante*, le regala una villa di quaranta stanze a Roquebrune, prende al suo servizio quattro persone che hanno il solo compito di «stabilire un circuito permanente» fra lui e Coco quando Coco è lontana. Infine la supplica di sposarlo. «Darling» dice Coco che ormai ha qualche ruga più del suo spasimante, «ci sono molti Pari d'Inghilterra ma c'è una sola Chanel. Non abbandonerò Rue Cambon per diventare la duchessa di Westminster.» Il duca parte, barcollante di dolore. Pochi anni dopo, nel 1939, la donna dai mille capricci abbandona Rue Cambon per chiudere la Casa Chanel. È stanca, snervata, ricca. «Il denaro ormai, serve alla mia libertà.»

«Furono gli anni più colpevoli della mia vita. Per Giove! Io stavo senza far nulla e gli odiatori di donne ne approfittavano per imbecillizzare la Haute Couture, le donne dimenticavano ciò che avevo loro insegnato.» Nel 1947, infatti, Dior lancia il New Look e le ex discepole di Coco indossano squittendo le sue gonne larghe, lunghe, sostenute da crinoline. «Vergogna, Bebè! Il tuo amico ridicolizza le femmine e la moda francese» dice Coco a Christian Bérard, responsabile del successo Dior. Christian Bérard scuote le spalle: «Cara Coco, non cantare la Marsigliese. Le donne sono stufe di portare

i vestiti. Ora vogliono che i vestiti portino loro. È il bisogno femminile di sentirsi comandate o protette». Coco risponde con una parolaccia: si accorgeranno che lei ha ragione. Macché. Va sempre peggio. La Schiaparelli, ormai decisa a chiudere la sua Maison de Couture, si diverte a mettere carciofi in testa alle clienti e ad ordinare una scarpa rossa e una verde.

Un giovanottone che si chiama Givenchy impara da lei queste sciocchezze. Dior insiste nelle sue eccentricità. Alle critiche di Chanel risponde: «Non ho mai sentito dire che una donna fosse una grande couturière». Coco lancia un urlo terribile. «Ah, sì? Allora c'è ancora bisogno di me.» E si accinge a riaprire la sua casa in Rue Cambon. Ci mette tre anni per rifare ciò che aveva disfatto, ma quando, nel febbraio del 1953, viene il gran giorno, essa presenta, ostinata, i medesimi vestiti che faceva al tempo del suo amore per Jacques Balsan, e poi per Boy Capel e poi per il duca di Westminster: vale a dire quei vestiti semplici e comodi, senza svolazzi, che milioni di donne portano ignorando che sono «robes de Chanel». Quel giorno, nel salone di Rue Cambon, ci sono tutte le personalità di Parigi. Carmel Snow e Bettina Ballard hanno attraversato l'Atlantico per raccontare alle americane che leggono «Vogue» e «Harper's Bazaar» cosa ha fatto Chanel. Rincantucciata in cima alla scala che porta dall'atelier al suo appartamento, quel vecchio demonio segue con un gioco di specchi le reazioni del pubblico. Il pubblico sembra sorpreso. Dopo la fine della collezione qualcuno sussurra: «Ma è sempre la stessa musica, con Coco». Allora Coco salta in piedi, corre giù per le scale con tutta la furia dei suoi settant'anni e roteando l'indice urla: «Perché? Le donne sono fatte in maniera diversa?». Oh, no. Nessuno riuscirà mai a convincerla che il vestito porta la donna e non la donna il vestito. Nessuno potrà mai farle fare abiti fastosi da cocktail «Vede, qualche volta li sogno e sono più belli di quelli che fanno gli odiatori di donne. Ma quando taglio la stoffa e la appiccico con gli spilli comincio a levare il superfluo e non ci resta che un vestito Chanel.» Infatti alla ricca texana che le chiede dodici abiti molto stravaganti da cocktail risponde: «Vada a farseli fare da Givenchy». Il giorno dopo Givenchy la ringrazia, cerimonioso. «Ragazzino» risponde Coco, «quando ti chiederanno un tailleur fatto bene, indiriziale da Chanel.»

Coco si portò le mani alle tempie, come se il ricordo di quel colloquio la facesse svenire. «Ci crede, chérie? Questi geni della Haute Couture non sanno ridere che quando si fanno il solletico. Mi rispose compunto che avrebbe senz'altro contraccambiato il favore.» Poi Coco chiamò con un fischio il fotografo e squadrandolo con attenzione esclamò: «A noi, giovanotto! Non mi prenda mai di profilo e non mi illumini troppo la faccia. Dopo i quarantacinque anni una donna non è più una bambina: deve fare attenzione».



La funzionaria timida si asciugava il sudore.

## Aboliamo le donne

Dal giorno in cui il buon Dio creò Eva e la mise accanto ad Adamo perché gli facesse in ogni senso compagnia, nessuna donna (che si sappia) aveva mai osato protestare pubblicamente sul modo in cui è organizzato il suo corpo, sulle scomodità e sui peccati più o meno veniali che ne derivano. Fu quindi con qualche sorpresa che mi accinsi ad intervistare la prima donna responsabile d'aver affrontato, in tutti questi millenni, una protesta talmente ciclopica: Violet Hughes, ex maestra di scuola, ora scrittrice, abitante a Bodmin in Cornovaglia. Fu con qualche imbarazzo che ascoltai le sue ormai diffuse teorie. Attraverso un libro che minaccia di diventare un bestseller, *Women in bondage*, Violet Hughes sta provocando la più agghiacciante crociata che sia stata condotta nella storia del mondo: quella per trasformare le donne in creature di sesso neutrale, capaci, perciò, di misurarsi con gli uomini senza lamentare debolezze fisiologiche. Fu infine con molto sgomento che, nel corso di questa avventura, registrai il fatto più grave e significativo: come, cioè, Violet Hughes sia uno dei personaggi più popolari che la Gran Bretagna, patria delle suffragette, posseda.

Almeno il trenta per cento della popolazione femminile britannica dichiara, senza peli sulla lingua, d'essere d'accordo con lei. Il venti per cento non esita ad ammettere che «potrebbe avere anche ragione». Comunque, nessuno la ignora. La telefonista del mio albergo di Londra alla quale chiedevo di chiamare con una interurbana Violet Hughes, alzò di scatto la testa ed esclamò: «Gran donna. Mi piacerebbe conoscerla per dirle quanto l'ammiro». La ragazza dell'ufficio informazioni alla quale chiedevo l'orario dei treni che portano a Bodmin, mi guardò con invidia e cinguettò: «Va da "lei"? Allora le porga, per favore, i miei omaggi. Ho abbandonato il fidanzato dopo aver letto il suo libro». La ferroviaria di Bodmin che, all'uscita della stazione, ritirava i biglietti sembrò quasi offesa quando le chiesi se per caso conosceva la strada più svelta per andare da Violet Hughes: «Certo che lo so. Quella è un tipo che dovrebbe essere almeno alla Camera dei Lords». Solo il conduttore del tassì per il quale il nome di Violet Hughes significa notti castissime e violenti litigi in famiglia, sputò per terra e commentò disgustato: «Maledetta creatura. Vorrei torcerle il collo come a un cappone. E mi auguro che qualcuno lo

faccia. Magari il marito, ammesso che ce l'abbia». (Il particolare più straordinario è che Violet Hughes ce l'ha).

Assolutamente consapevole del fatto che molti uomini inglesi vorrebbero torcerle il collo come a un cappone e che altrettante donne inglesi vorrebbero erigerle un monumento, Violet Hughes mi aspettava sull'uscio di casa insieme a Baby Sally, la cagnetta, e ad Albert Parrott: il marito che tredici anni fa tentò di correggere le sue sconcertanti opinioni portandola dinanzi all'altare e che oggi, invece, è il suo più convinto discepolo. «Il nostro matrimonio è una comunione di spiriti e non di altre spregevoli cose» dicono a chi si stupisce che non abbiano ancora chiesto il divorzio. E questa comunione di spiriti si manifestava, anzitutto, attraverso i loro indumenti. Indossavano, entrambi, calzoni di fustagno e una giacca gualcita sopra la camicia senza cravatta. Calzavano, entrambi, scarponi da campagna. Tenevano, entrambi, le mani in tasca: col gesto scanzonato degli uomini veri. Sicché, a prima vista, risultava arduo stabilire chi dei due fosse Violet e chi fosse Albert. Il fotografo che mi accompagnava stabilì che Violet era il più piccolo e fragile e fu a lui che disse inchinandosi: «Buongiorno signora Parrott». Ma si sbagliò.

Violet, che era il tipo più alto e più forte, rispose con indulgenza che non le importa d'essere scambiata per Albert ma d'essere chiamata signora Parrott anziché signorina Hughes. «Il mio cognome» spiegò porgendo la destra, «è Miss Hughes. Usare quello del marito equivale a riconoscere le arbitrarie leggi del sesso.» E strinse la mano con la violenza di un pugile. «Come vede, non porto neppure l'anello. È un altro simbolo di schiavitù.» Albert annuì, con aria mite e convinta. Aveva tolto le mani di tasca ma se ne stava in disparte per dimostrare che la persona importante era lei. «Non lo porta nemmeno Albert» proseguì Miss Hughes. «Li gettammo nel fiume il giorno in cui decidemmo di scatenare la nostra guerra al conformismo biologico.» Parlava con voce gentile, un po' acuta, da ragazzina. Ed anche il modo con cui ci guidava dentro la casa era gentile, assai premuroso, da ragazzina: sebbene abbia quarantadue anni suonati e ci tenga a farlo sapere. «Nascondere l'età è un gesto da femmine. Nessuno potrebbe accusarmi di una debolezza da femmine. Come vede, non mi trucco nemmeno» aggiunse porgendo la faccia cotta dal sole. «Si è mai chiesta perché le donne si truccano?» chiese fissando con tono di accusa il rossetto che mi copriva le labbra e il velo di cipria che m'ero passata sul naso. «Per diventare graziose. Perché vogliono diventare graziose? Per piacere agli uomini fisicamente. Perché vogliono piacere agli uomini fisicamente? Perché sono schiave del sesso.» Di nuovo, Albert annuì: «Ciò non toglie che Violet sia femminile». Un'occhiata lo fulminò.

«Albert, caro, se tu preparassi un buon breakfast» ordinò Violet.

Docilissimo, Albert corse in cucina. «Albert ha qualche residuo romantico. Tuttavia è un compagno ideale. Pensa lui a curare le faccende domestiche quando io scrivo un libro» spiegò Violet. E intanto mostrava la casa modesta, senza un grano di polvere. Oltre alla cucina, c'era il tinello pieno di libri scientifici e la camera da letto di Violet, ovviamente separata da quella di Albert. «Il fatto che viva con lui non deve trarla in inganno. Viviamo in purezza. E, in tal modo, non ci pesa l'incubo del tradimento. Non è vero Albert caro?» Dopo aver bollito l'acqua per il tè ed avere arrostito le fette di pane, Albert apparecchiava la tavola coi gesti abilissimi di una massaia. Posò le tazze, i coltelli, i cucchiari e spalancò in faccia alla moglie uno sguardo da bimbo che non osa dire bugie. «Verissimo. L'amore fisico è una faccenda volgare. Io non ci penso nemmeno. Nemmeno Sally, qui, si perde dietro a quelle brutture.»

Mestamente, Baby Sally scodinzolò. Ha ormai dodici anni e non conosce ciò che tutti i cani del mondo conoscono. La sua padrona la comprò quando era una cucciola appena svezzata e ha sempre protetto con ostinazione la sua intatta virtù. «Cito l'esempio di Baby Sally per dimostrare che il mondo può fare benissimo a meno dei trasporti fisici che chiamano amore» dichiarò Violet accendendo una sigaretta. (Albert la rifiutò. La moglie gli ha spiegato che fumare fa male). «Baby Sally è una frigida e per questo è più intelligente di qualsiasi altro cane. Nutro per lei un profondo rispetto, come per Albert. A volte, le dedico più attenzione che ad Albert. Ma Albert è un maschio, vale a dire una creatura privilegiata. Baby Sally, come femmina, è una creatura infelice.» Accavallò le gambe, si appoggiò alla seggiola come un marinaio che si accinge a raccontare le avventure di viaggio e sbottò: «Cominciai a capire la ingiustizia d'esser donna quando compii tredici anni e il mio corpo si arrotondava e io non potevo più correre come i maschi della mia età o arrampicarmi sugli alberi o fare il bagno con loro. Ma tutti insistevano che la mia metamorfosi era normale e tentai di mettermi l'animo in pace. A diciotto anni usavo calze di seta e rossetto, mi lavavo i capelli dal parrucchiere e strizzavo l'occhio ai giovanotti. Ne ricavai un esaurimento nervoso che mi condusse quasi sull'orlo del manicomio.

«Poi conobbi Albert: faceva anche lui il maestro di scuola. Mi spiegò che avevo bisogno di un buon marito e mi sposò. Riuscì solo a farmi tornare l'esaurimento nervoso. Che esperienza terribile. Albert capì. Lasciammo la scuola, ci ritirammo in campagna e gettammo gli anelli. Abolimmo le convenzioni. Ma la vera infelicità delle donne non sta nelle convenzioni imposte dagli uomini e dalla società. Sta nella natura del loro corpo. S'è mai chiesta quanto sia ingiusto che gli uomini non soffrano, ad esempio, per mettere alla luce i bambini e le donne sì?». «Una vera ingiustizia» commentò

Albert con gentilezza. «Albert, caro, lo so che lo sai. Ma vuoi smetterla di interrompermi?» sbuffò Miss Hughes. «Naturalmente lei mostrerà indignazione per quello che dico. Fin da bambina le hanno insegnato quanto sia nobile e bello essere l'angelo del focolare e soffrire come una bestia di quella lunga malattia che si chiama mettere al mondo i bambini. Tutta l'educazione del mondo si riduce, in sostanza, alla glorificazione del sesso. I bei vestiti, i profumi, i cappelli, perfino gli inchini degli uomini servono solo a mascherare una triste realtà: che la donna è per natura un animale inferiore; la si contenta con le sciocchezze purché non rifiuti l'avvilente e stupido compito di continuare la specie.»

La sua voce, ora, era fredda. Le labbra avevano una smorfia cattiva. Ascoltarla dava un brivido lungo la schiena. «Mi fanno ridere le suffragette. Altro che rivendicazioni sociali. Agli scienziati avrebbero dovuto rivolgersi, come ho fatto io. Il primo passo per la libertà delle donne deve nascere nel campo della medicina. Liberare le donne dalle loro funzioni, vi dico, togliete loro i ceppi del sesso, e fatele misurare finalmente con gli uomini. S'è mai chiesta perché le donne non riescono ad eccellere nelle arti, nelle scienze, nella politica? Perché sono distratte dalle loro funzioni di donne, e dai profumi, dai cappelli, dai vestiti, dalla cosa obbrobriosa che si chiama ubbidienza. Se lo immagina Napoleone in sottana? E Bach, Leonardo, Einstein che allattano il loro neonato?»

Il più assoluto furore sconvolgeva Miss Hughes sicché sarebbe stato impossibile spiegarle che Bach, Leonardo da Vinci, Napoleone ed Einstein non erano nati in una provetta e le loro madri erano servite, perlomeno, a metterli al mondo. «La storia» riprese Miss Hughes con la sua logica assurda eppure coerente, «è sempre stata fatta dagli uomini: mai dalle donne. Infatti gli anni migliori nella vita di un essere umano, che vanno dall'adolescenza alla maturità, sono impiegati dagli uomini in faccende importanti. Nelle donne, invece, sono turbati da una funzione che limita la loro attività e il loro cervello. Sia concesso quindi alle donne la possibilità di scegliere un terzo sesso. Chi vuole, continui pure ad essere uno strumento della riproduzione. Chi non vuole, diventi una creatura neutrale, libera di fare comodamente la guerra e di scalare l'Everest e di recarsi sulla luna. La conclusione del mio libro, *Women in bondage*, dice appunto così.»

Il libro di Violet Hughes dice, naturalmente, molte altre cose che, su un giornale, è impossibile ripetere senza offesa al pudore e alla decenza. Ma il fatto più sorprendente non è che le dica tutti, in un paese libero come l'Inghilterra, sono padroni di pensarla come vogliono, perfino sui problemi della creazione. Il fatto più sorprendente è che Violet Hughes sia riuscita ad imporre simili idee senza nessuna fatica, malgrado l'ostilità dei giornali e

degli editori. L'odissea di *Women in bondage* ha in questo senso qualcosa di paradossale. All'inizio del 1957 il manoscritto di Violet Hughes era stato rifiutato da almeno cinque editori che lo ritenevano sciocco e pericoloso. Violet non disarmò e lo portò da Charles Skilton, l'ultimo che potesse prenderla in considerazione. Questo Skilton, trentacinquenne, bell'uomo, appassionato di donne e di strip tease, tuttavia severissimo nell'aspetto e nella vita sociale, ha un concetto insolito del proprio mestiere. Pubblica, col proprio nome, solo libri innocenti come *La storia delle ceramiche e delle porcellane*, *La vita delle farfalle*, *L'educazione in Inghilterra*, *La storia dei francobolli*. Autore lui stesso, ne ha scritto uno dal castissimo titolo: *I mulini a vento e i mulini ad acqua in Gran Bretagna*.

Come Torchstream Bocks, nome di una casa editrice che ufficialmente non ha nulla a che fare con lui, Charles Skilton pubblica invece solo libri di sesso, per lo più scandalosi, come è facile dedurre dai titoli: *Storia della prostituzione*, *Le abitudini nel sesso e nel matrimonio*, *Le signore del piacere*. La moglie scozzese li ignora, ma Charles Skilton ci campa: costano cari e se ne vende, talvolta, a centinaia di migliaia di copie, soprattutto in provincia. Dice Charles Skilton: «Bene, io non esito mai a pubblicare un libro di sesso: si tratta comunque di un affare sicuro. Ma dinanzi al manoscritto di Violet Hughes esitai. Era molto, molto particolare. Poteva procurarmi serissimi guai». Lo mise dunque dentro un cassetto e lo dimenticò. Dal cassetto lo tirò fuori, per caso, la moglie scozzese: che ne rimase entusiasta. Charles Skilton, per vivere in pace, fu obbligato a stamparlo. «Tuttavia non ero convinto di combinare un affare» racconta, «e poi nessuna tipografia voleva accettarlo. Dopo le prime righe i tipografi incrociavano le braccia indignati. Lo stampai finalmente in Scozia, a forza di preghiere e compensi speciali, ma quando le pagine furono pronte mi mancò il coraggio di rilegare il libro e metterlo in vendita. Lo spedii ai giornali per studiare le reazioni del pubblico e prendere una decisione. Pur di evitare uno scandalo ero pronto a rimetterci tutti i quattrini.»

Le bozze di *Women in bondage* giunsero alle redazioni di Fleet Street all'inizio dello scorso gennaio e solo il «Woman's Sunday Mirror», supplemento domenicale del «Daily Mirror» dedicato alle donne, ebbe il coraggio di occuparsene. I giornali inglesi sono molto spregiudicati; i lettori inglesi sono forse i più affamati del mondo di notizie piccanti; una inchiesta recente ha stabilito che oltre seicentomila lettori hanno scritto ai giornali lo scorso anno per chiedere consigli di carattere sessuale e sentimentale: ma l'argomento trattato da Violet Hughes era al di là di ogni disinvoltura. Si correva il rischio di offendere l'arcivescovo di Canterbury o, almeno, di turbare l'ordine pubblico. Ann Buchanan, redattrice del «Woman's Sunday Mirror», partì alla

volta di Bodmin con un peso nel cuore. «Mi sembrava di commettere una azione cattiva» confessa senza disagio.

Ann è una placida donna che chiaramente ci tiene ad essere tale: si è sposata due volte e ha quattro bambini. Tornò dall'incontro con Violet Hughes rossa in volto come un pomodoro. «Le sue teorie mi sembravano mostruose, le sue pretese ridicole. Discussi a lungo col mio direttore l'opportunità di parlarne sul nostro giornale. Il "Woman's Sunday Mirror" ha almeno dieci milioni di lettrici. Ero pronta a scommettere che nove milioni e novecentonovantanovemila ci sarebbero saltate addosso. Il mio direttore rispose che un giornale ha il dovere di raccontare al suo pubblico quello che accade, piaccia o non piaccia ai redattori.» L'articolo apparve il 2 febbraio. Occupava l'intera prima pagina e, sebbene fosse obiettivo nella sostanza, non si curava di nascondere l'indignazione che aveva colpito la povera Ann. «Riteniamo che le donne inglesi respingeranno le degradanti opinioni di Violet Hughes poiché il vero scopo della donna è nel matrimonio e nella maternità. Riteniamo inoltre che l'editore del libro farebbe bene a pensarci due volte prima di stampare una simile cosa» diceva un irato corsivo.

Accadde, invece, ciò che nessuno aspettava. Le lettrici del «Mirror» reagirono: ma non per condannare Miss Hughes, bensì per esprimere nei suoi riguardi la più incondizionata delle ammirazioni. In otto giorni migliaia di lettere si rovesciarono sul tavolo di Ann Buchanan e solo una minima percentuale dava ragione al corsivo. «Le idee di Violet sono sanissime. Come lei, io rinuncerei immediatamente al mio sesso» scriveva una massaia di Belfast, madre di otto bambini. «Sono d'accordo con Violet. Il mondo può fare benissimo a meno del sesso. Ci sia dato di scegliere per la neutralità» scriveva una onesta signora di Glasgow. «Salutiamo in Violet la nostra liberatrice. È l'ora di finirla con la schiavitù del corpo ed è disgustoso che nel 1958 le donne debbano ancora sopportare certe manie» scriveva una sposa di Kilton. Dice Ann Buchanan: «L'8 febbraio dovemmo pubblicare un secondo articolo nel quale ammettevamo di avere sbagliato nel giudicare negativamente Miss Hughes».

In seguito anche gli altri giornali dovettero parlare di *Women in bondage* e di Violet Hughes: a Londra, a Birmingham, a Glasgow, a Manchester il libro si vendeva senza ritegno ed era diventato il fatto del giorno. Intervenero nella polemica anche alcuni scienziati per rispondere alla domanda delle speranzose seguaci di Violet: il terzo sesso era una utopia letteraria o poteva davvero attuarsi? Risposero gli scienziati: «Teoricamente qualsiasi medico può controllare le funzioni fisiologiche della donna e trasformarla, con iniezioni o un intervento chirurgico, in una creatura neutrale». Le segretarie dei sindacati vollero dire la loro: «Esistono in Inghilterra sette milioni di

donne lavoratrici. La separazione dei sessi consente a questi sette milioni di donne d'essere vittime di numerosi soprusi economici. Se il sogno di Violet Hughes si potesse attuare, il problema sarebbe automaticamente risolto».

Il racconto di queste conquiste esaltava Miss Hughes. «Occupерemo la Camera dei Lords, comanderemo gli eserciti, andremo sulla luna. Potremo perfino competere coi maschi nelle gare sportive. Altro che angeli del focolare domestico impegnati a continuare la specie. Per questo gli uomini dovranno rivolgersi ai laboratori scientifici, come nel *Mondo Nuovo* di Huxley». Albert continuava ad annuire, con la rassegnazione che spengeva i suoi occhi sconfitti. Baby Sally, annoiata, russava. Violet Hughes la prese in collo e, cullandola come fosse un bambino, cominciò a canticchiare: «Cara, mia piccola cara». Quando si accorse che la guardavo con l'aria di chi assapora una gustosa rivincita, la voce le morì in gola e arrossì. Le era balenato il sospetto che il buon Dio avesse sempre ragione.



## Processo alla minigonna

A intervalli di dieci, quindici minuti, il cancelliere chiamava parte lesa e l'imputato che subito avanzavano verso lo scanno del giudice a dirsi cosacce. I processi si celebravano in fretta, l'aula del tribunale era affollata, come sempre d'estate quando la gente si litiga molto di più. Forse perché beve di più. Ma io non c'ero per una rissa, e nemmeno per ubriachezza, c'ero per undici dollari e venti che non volevo pagare. Vale a dire, come imputata. La prima volta che sia stata imputata. E fa un certo effetto, sapete. Joe il Santo, un ex gangster che frequenta il Piccolo Bar, non lontano da casa mia, dice che dopo la prima volta uno ci fa l'abitudine ma la prima volta è tremenda. «Ti osservano tutti e ti sembra d'avere le corna. È davvero antipatico.» Lo è. Se poi tu sei bionda e ti ha denunciato una negra, è più antipatico ancora perché i negri nell'aula ti guardano brutto, ti guardano brutto anche i bianchi, e c'è sempre quello che mormora «vigliacca sudista» o robe del genere. Mi guardava brutto anche il giudice, dentro la toga, e con voce di gelo mi chiese: «Dov'è il suo avvocato?». «Ecco i miei avvocati, Vostro Onore» risposi. E gli misi sopra lo scanno tre o quattro vestiti accorciati per me da Ottie Boyd, ufficialmente una sarta. Sembravo la madre dei Gracchi quando le chiedono di mostrare i gioielli e lei mostra i giovani Gracchi dicendo: «Ecco i miei gioielli». «E perché non vuole pagare gli undici dollari e venti?» «Per una questione di principio, Vostro Onore. Osservi gli orli, la prego.» Il giudice si chinò ad osservare gli orli, dopo aver messo gli occhiali. Faceva un certo effetto anche lui, così vecchio e solenne, occupato a osservare i miei orli sotto la scritta «In God We Trust», in Dio confidiamo, la sera del 16 giugno corrente scorso, a New York. Il pubblico bisbigliava ostile: «È una questione di orli, è tutta una questione di orli. Vigliacca sudista». «In realtà» ammise il giudice, «non mi sembrano orli ben fatti. Lei cuce sempre così, signora Boyd?» La signora Boyd indossava un vestito giallo, assai corto sebbene vada verso i cinquanta, e mi odiava. «Io cucio bene» rispose, «è lei che li ha disfatti e rifatti male per non pagarmi gli undici dollari e venti.» Ma il punto non era questo, e Dio sa se come sarta Ottie Boyd non vale una cicca, il punto era il punto al quale Ottie Boyd era giunta, tagliando. Tra i mormorii del pubblico, «li ha disfatti e rifatti, quella sudista», il mio pensiero tornava al pomeriggio

d'inferno nel quale Ottie Boyd aveva riportato i vestiti: arrotolati in una gran palla. Consegnandoli, le avevo detto: «Mi raccomando, signora Boyd. Un centimetro, al massimo due». Ma disfacendo la palla non avevo messo molto a capire che la signora Boyd era andata molto ma molto più su. Un grido era uscito dalla mia gola: «Signora Bovvyd!!! Cosa ha fatto?!?». E... «Vostro Onore, mi spiego? Eran diventati costumi da bagno.» «Uhm. Allora?» «Allora, Vostro Onore, gridai che non pagavo un bel nulla. Lei rispose che a Mary Quant i vestiti piacciono così e se non la pagavo chiamava i Piedipiatti.» «Chi?» «I Piedipiatti, la polizia.» «No. Mary. Mary chi?» «Mary Quant, Vostro Onore. Quella dei vestiti corti.» «Uhm.» «Sicché, Vostro Onore, afferrai una manciata di dollari e li detti a questa signora perché se ne andasse. Ma lei non se ne andava. Li contava e diceva che erano quattordici dollari, il conto ammontava a venticinque dollari e venti, e voleva altri undici dollari e venti.» «Uhm.» «Vostro Onore, io non glieli do. E non glieli do nemmeno se lei lo comanda. Sono pronta ad andare in prigione.» Ora nell'aula c'era un grande silenzio e anche il giudice stava in silenzio a rimuginare, suppongo, chi fosse mai Mary Quant. Poi il giudice ruppe il silenzio annunciando che la sentenza l'avremmo avuta l'indomani al telefono. A New York si usa così, la sentenza la danno al telefono, così non accadono drammi nell'aula. Be', telefonai ed ero assolta con formula piena, la Ottie Boyd condannata a pagare le spese: una vittoria che non è mai toccata a Joe il Santo. Ma di quell'episodio è rimasta come un'angoscia, un risentimento che non riguarda neanche Ottie Boyd, poveraccia, riguarda questa Mary Quant. E più ci penso più dico a me stessa che le spese non doveva pagarle Ottie Boyd, doveva pagarle questa Mary Quant. Insomma questa Mary Quant io non l'amo per niente.

Ma è venuta a New York e il mio direttore ha voluto che la intervistassi ed eccola qua, nel suo appartamento all'Algonquin, vestita di un vestito-Quant che se lei sta in piedi le arriva fino a metà coscia, se sta seduta le arriva dove arrivano i miei dopo il trattamento della signora Boyd. Le gambe sono abbastanza graziose, e lei è abbastanza simpatica. Piccoletta, magrina. Visuccio ovale, capelli cortissimi e neri. Sexy, lo ammetto, in ciascuno dei suoi trentatré anni. Accanto a lei c'è il marito che ha trentaquatt'anni, un corpo lungo da inglese, un viso tondo da inglese, un vestito spiegazzato da inglese, e non si capisce come la pensi. Si chiama Alexander Plunket Greene, è parente del duca di Bedford, cugino di Bertrand Russell, e suo padre imparò a suonar l'organo con Albert Schweitzer, sua zia Olivia flirtava col cantante negro Paul Robeson, suo zio David morì morto drogato in un lago vicino al cottage della bisnonna che la regina madre invitava sempre a palazzo per prendere il tè. Sai, questi inglesi. Un po' matti. Lo è anche lui, in senso

buono. Sedicenne, indossava le giacche da pigiama come camicie, possibilmente dorate, e come pantaloni metteva quelli di sua madre, rosa o violetti, con la lampo sul fianco sinistro. La Mary si innamorò di questo. Si conobbero a una festa di studenti. La Mary, seminuda, volava appesa a tanti palloni: come elemento decorativo. Successe che lui piantò la fidanzata e si mise con la Mary facendo cose audacissime. C'erano giorni in cui con altri amici di Chelsea fingevano rapimenti per strada. La rapita era Mary e il traffico si fermava, la polizia li arrestava. C'erano altri giorni in cui, per non fare la coda al cinematografo, affittavano una carrozzina da invalidi. La Mary si sistemava nella carrozzina e Alexander Plunket spingeva dicendo «permesso, permesso, lasciate passare l'invalida». Poi, giunti al botteghino, la Mary saltava in piedi lasciando tutti adirati. Finite le scuole, lei lavorava come modista e lui come fotografo. Poi lui compì ventun anni ed entrò in possesso di cinquemila sterline che mise insieme alle cinquemila sterline di Archie McNair, e in tre aprirono la famosa boutique di Chelsea, Bazaar, che avrebbe imposto le gonne corte nel mondo e scaraventato me in tribunale. Archie McNair era un ex avvocato col cappello, la cartella e l'ombrello, però possedeva due Coffee-Bar, quei bar dove vanno i Mods. I Mods sono i tipi che, una volta pettinati, vestiti, poi messi insieme, uomini e donne, non capisci più qual è l'uomo e qual è la donna. Lo ammette perfino Mary Quant nel suo libro *Quant by Quant*, una biografia, oggi a trentatré anni si scrive la biografia. Il libro esce ora in America. In America la Mary e Alexander ci vengono spesso, anche una volta la settimana, l'America è il loro grande mercato. Dopo l'Inghilterra non v'è paese in cui si portino le gonne corte come in America. E ciò spiega perché una si metta nei guai con la signora Boyd e finisca in tribunale come Joe il Santo. La frivolezza non c'entra, e nemmeno il dubbio gusto di seguire a occhi chiusi una moda. C'entra un bisogno di tranquillità, accidenti, attraversi Park Avenue col tuo vestito al ginocchio e dopo due passi hai già udito qualcuno dire: «Ma che vestito lungo ha quella lì!». Procedi con un'alzata di spalle, raggiungi Madison Avenue, e un'amica ti ferma esclamando: «Ma cosa nascondi? Le gambe storte?». Proseguì con un'altra alzata di spalle, entri in Fifth Avenue dove ti aspetta quello che vuole portarti a cena, e il cretino, l'idiota, sorride: «In fondo sei un tipo all'antica, guarda che gonna lunga». Dico: che fai per non pigliar tutti a schiaffi? Chiami Ottie Boyd. È sorto un mercato a New York, per accorciare le gonne. Cinque dollari a orlo e... Non voglio pensarci. Se ci penso picchio la Mary e il mio direttore non vuole che io la picchi, vuole che le faccia un'intervista seria. Lei ci sta. Però vuole che ci stia anche Alexander Plunket che è il suo ispiratore e il suo correo. All right. Pronti? Via. Il magnetofono gira, ascoltiamoli. Accecata dal risentimento, mi accorgerò solo dopo che tal

chiacchierata è un documento prezioso. Il documento di un'epoca che vuol tagliare i ponti con l'intero passato, lasciando al di là del fiume anche quel che il passato offriva di buono, la grazia l'eleganza il mistero, il documento di una generazione che nel benessere ereditato dai padri cerca l'odio per i padri e si dibatte in una gran confusione di coraggio, superficialità, socialismo, capitalismo. Il mondo va troppo in fretta, ormai. Non abbiamo ancora trovato noi stessi, il porto cui vogliamo approdare. E lo cerchiamo negli orli.

*IO. Per colpa sua, Mary Quant, ogni mese bisogna accorciare i vestiti di un centimetro almeno: di questo passo a Natale mostreremo l'orlo delle mutande. È scoraggiante, è preoccupante, e non sempre bello a vedersi. Uno si chiede, perplesso, se sia proprio il caso.*

*LEI. Le nuove mode sbocciano sempre nell'incertezza anzi nel panico: non ci fu forse panico quando abbandonammo le gonne lunghe, quarant'anni fa? Mostrare la caviglia era considerato sconveniente; mostrare la gamba fino al ginocchio, addirittura scandaloso. E tuttavia scegliemmo le gonne al ginocchio, e ci abituiammo, e ci sentimmo ridicole all'idea di rimettere le gonne lunghe, e superammo ogni imbarazzo per le nostre gambe: grasse, magre, lunghe, corte che fossero. È tutta questione di abitudine, l'imbarazzo si «supera» con l'abitudine. E poi imbarazzo perché? Sulla spiaggia non usiamo forse inesistenti bikini? La differenza dov'è? Due gambe brutte sulla spiaggia restano brutte per strada, e quante donne hanno le braccia brutte ma portano abiti senza le maniche? Qualcuno dice: la bruttezza non c'entra, c'entra la decenza. Rispondo: è forse più decente portar pantaloni che mostrano tutte le forme, scollature che scendono all'ombelico? Qualcun altro dice: la decenza non c'entra, c'entra l'estetica. Rispondo: la stragrande maggioranza delle donne possono portare le gonne corte, basta seguire le proporzioni, accorciare un orlo non serve. L'abito corto non deve essere stretto, non dev'essere scollato, e deve allargarsi un poco a piramide, ciò che si chiama la linea A. E poi dev'esser portato con le scarpe basse: via quei ridicoli tacchi a spillo che deformano i piedi come i piedi fasciati delle antiche cinesi e danno la sciocca illusione di qualche millimetro in più. E poi dev'esser portato con la calzamaglia, via quelle orribili calze tenute con le giarrettiere. Ciò che infastidisce non è mostrare le gambe, è mostrare le giarrettiere: specialmente stando sedute. Quei brutti ganci rosa o neri, quegli stupidi pezzetti di trina che vogliono essere peccaminosi e in fondo lo sono. Soppressi le trine, le giarrettiere, la gonna corta diviene sana e innocente come il grembiule di un bimbo.*

LUI. Io approvo senza riserve questo nuovo stile, e lo incoraggio. Per me è più piacevole vedere due gambe, possibilmente due belle gambe, che camminano svelte per strada anziché due pneumatici hollywoodiani che tra il collo e lo stomaco mi limitano come mitragliatrici. Quei seni gonfi, quei corpi pieni di curve sono antistorici. Riflettono un simbolismo sessuale che ha dominato la prima metà del secolo e non seducono affatto la nuova generazione. Un uomo, oggi, non deve faticar tanto per avere una donna, una donna non deve faticar tanto per avere un uomo, i loro rapporti sono semplificati: non c'è più bisogno di esasperare i cosiddetti attributi della femminilità per trovarsi. Mi spiego meglio. Il New Look di Christian Dior, riallungando le gonne, non nacque solo per compiacere il fabbricante di tessuti Boussac. Alla gente non importava nulla del signor Boussac e avrebbe potuto respingere le gonne lunghe dicendo se la veda Dior con Boussac. Il New Look attaccò perché venne dopo anni di privazioni sessuali ed estetiche. Con la guerra le donne erano state private del lusso, gli uomini erano stati privati delle donne. Con quei vestiti alla caviglia le donne ritrovarono il lusso e gli uomini ritrovarono le donne. Ma la realtà storica, oggi, è diversa. Oggi si è abituati di nuovo al lusso, di nuovo alle donne. Oggi, uomini e donne sono amici che vivono la stessa vita, le stesse responsabilità, la stessa ricerca di comodità, e non hanno bisogno di suonar con le curve e gli scollati il tamburo del sesso. È crollato il muro della loro reciproca inaccessibilità e non si vestono più per attrarsi. Direi che si vestono per impressionarsi, spaventare l'un l'altro.

*Nessun dubbio che ogni nuova moda sia influenzata anche da un nuovo modo di guardare il sesso e viceversa. Ma i vestiti ci son sempre serviti per sembrar più attraenti.*

LEI. Le donne oggi non vogliono essere solo attraenti, a questo ci pensano già gli uomini che sono diventati così decorativi nei loro vestiti. Le donne oggi non vogliono essere scelte per il loro fisico e basta, e non mirano più al matrimonio come soluzione della loro vita. Un tempo, e in vista del matrimonio, la donna era guardata per il suo fisico. L'uomo, per la sua sicurezza economica. Oggi, la donna non cerca più i soldi in un uomo: l'uomo non cerca più la bellezza in una donna. Sicché una donna può andarsene libera, comoda, con le sue gonne corte, il suo vestito accollato, i suoi pantaloni, in testa un berretto da autista. E, se vogliamo essere acuti, ciò non limita la sua femminilità: al contrario, la esaspera. Una donna coi pantaloni e il berretto da autista non sembra affatto una lesbica: tale abbigliamento è così esagerato, pazzesco, che ci si ferma a pensare non è un uomo è una donna. E

qui sta il lato provocante, un po' schizofrenico, della moda attuale. Perché è vero che la donna moderna ha un atteggiamento mascolino, e non si umilia a spiegare che è disponibile, e porta in tasca gli antifecondativi, ma non per questo è meno donna. È una creatura che porta in sé le virtù della donna e dell'uomo: complicata, completa, e perciò interessante.

*Ciò pone la domanda che si pongono tutti: se questa moda delle gonne corte durerà o no.*

LEI. Io non vedo come non possa durare. Non vedo come si possa tornare indietro alla sofferenza dei vestiti stretti, delle gonne che sbattono sopra il ginocchio, dei tacchi a spillo, delle giarrettiere. Non si tornò più indietro dopo Coco Chanel, il New Look di Dior fu una parentesi breve, e passato quello Chanel risorse più forte di prima perché non aveva imposto un capriccio ma l'interpretazione di una realtà storica. Chanel fu la prima a capire che la moda reagisce sempre alla storia, la traduce, la interpreta, e non torna mai indietro. O mai troppo a lungo. Chanel fu la prima a vestire le donne di un'epoca dominata dalle automobili, dagli aeroplani, dalla razionalità, e a me piace pensare che continuo il suo lavoro in modo inevitabile. Gli altri non se ne rendono conto ed è ovvio: i mutamenti di moda non provocano solo panico ed incertezza, provocano derisione all'inizio. E più sono importanti, destinati a durare, più sono accolti da una grande risata o da un urlare all'oltraggio. Come le rivoluzioni politiche. Ci vuol tempo perché una rivoluzione e un vestito siano accettati, non sempre basta un anno o due. Io faccio i vestiti corti da undici anni e solo negli ultimi due o tre anni ho avuto successo: praticamente da quando è esploso Courrèges. Anche gli stivali io li ho usati prima di Courrèges ma è onesto dire che sono divenuta accettabile, rispettabile, solo dopo Courrèges. Prima i professionisti dicevano che le mie trovate erano uno scherzo, una perdita di tempo, io stessa credevo che si addicessero ai giovani e basta, ai miei amici di Chelsea e basta. Non mi accorgevo che la mia moda stava attaccando nel mondo, come un bisogno: perché la moda non dipende mai da un disegnatore o da una sarta. Essi non sono che interpreti casuali e sostituibili. La moda nasce da sé, da un bisogno che è già nell'aria, e prende forma quando la gente sta inconsciamente aspettando qualcosa di nuovo.

LUI. Ovvio che durerà. Si svilupperà, cambierà in qualche particolare, ma non radicalmente ammenoché non succeda qualcosa di grave. Qualcosa che abbia un'influenza tremenda, non so, una guerra, un disastro internazionale, la venuta di un nuovo Dio. Mary dice che la moda tiene il passo con la storia, io

direi che la moda tiene il passo con la tecnica e il progresso scientifico, e a volte lo precede d'intuito. Il che accade spesso nel campo dell'estetica. L'estetica, misteriosamente, guarda al futuro più che al passato: consideri l'architettura di Wright o Le Corbusier che annunciavano l'era spaziale prima che fossimo dentro l'era spaziale. Consideri le trovate di Courrèges, il suo bianco geometrico. In altre parole, quando veniamo a sapere che per andar sulla Luna ci vogliono tute speciali che proteggano dal gran caldo e dal gran freddo, ci accorgiamo che la moda e l'estetica lo sapevano già e ne avevano già tenuto conto. Le gonne corte sono la logica conseguenza di un'era e non torneranno lunghe ammenoché non si ritorni in carrozza.

*Forse. E il fatto sbalorditivo è che tale rivoluzione sia avvenuta in un paese conformista, legato al passato come l'Inghilterra. Non in un paese proiettato verso il futuro come l'America o la Russia o la Svezia.*

LEI. È avvenuta in Inghilterra per la semplice ragione che l'Inghilterra è un paese conformista, quindi suscettibile di cambiamenti estremi. La nuova generazione inglese si distingue più violentemente di qualsiasi altra generazione da quella che l'ha preceduta. Si ribella al vecchio nella stessa misura in cui il vecchio è vecchio, e non ha più nulla in comune coi suoi genitori. È cresciuta in un paese senza più impero, un paese dove il sistema delle classi è crollato o sta per crollare, un paese dove lo studio è divenuto accessibile a tutti, e non si ha più fame, e quando non si ha più fame si è più intelligenti, si pensa con idee più larghe, a pensare con idee più larghe si scoprono gli errori dei padri. Non è un fenomeno squisitamente inglese, sebbene in Inghilterra sia più accentuato. In tutto il mondo la guerra ha spiegato ai giovani che si è tutti uguali di fronte alla paura e alla morte, il dopoguerra ha creato una vicinanza forzata delle classi, fino a fonderle insieme, e i valori sono cambiati. Coi valori, il modo di vivere. Figlie di duchi o dottori o droghieri parlano uguale, discutendo candidamente su tutto, dal comunismo alla religione alla omosessualità, e non si preoccupano delle classi dalle quali provengono. Naturale che ciò influenzi anche il modo di vestire. Un tempo la moda la facevano i ricchi e i vestiti indicavano il grado di ricchezza o la posizione sociale. Oggi la moda la fanno le ragazzine, le duchesse vestono come le dattilografe, come le ragazzine. E forse sono ragazzine un po' saputelle, un po' irrispettose, ma sono vive e guardano tutto o ascoltano tutto e non hanno pregiudizi e hanno punti di vista superbamente internazionali. Ed io le ammiro tanto. Ammiro tanto i giovani d'oggi.

LUI. Sono giovani di un paese socialista e allo stesso tempo sono giovani

identici ai giovani di ogni altro paese, dell'Italia, della Francia, della Svezia, della Germania, dell'Australia. Sono giovani assai più giovani di quanto lo fossero i loro genitori quando avevano la medesima età. I loro padri persero la giovinezza alla guerra, andarono in guerra a diciotto o diciannove anni e tornarono vecchi, e i vecchi non prescindono mai dai tabù. Così la frattura fra i giovani e i vecchi prese a manifestarsi con ogni possibile mezzo, e col mezzo più a portata di mano: i vestiti. Perché questa moda, sia chiaro, è stata inventata dai giovani e non so se includere fra loro i tipi coi capelli alla Gesù Cristo: ma sono tentato a farlo. Non vedo alcuna coerenza fra i capelli alla Gesù Cristo e la civiltà di macchine nella quale viviamo, penso che i Beatles li portino al massimo della lunghezza possibile, eppure anche loro esprimono qualcosa. I capelli corti divennero tali durante la Prima guerra mondiale quando i soldati in trincea li tagliavano per evitare i pidocchi. Restarono tali ad esprimere la voglia di combattere, una malintesa dimostrazione di virilità: mio padre infatti aveva i capelli corti, mio nonno no. Con la Seconda guerra mondiale si tornò a pensarla nel medesimo modo ed oggi solo i conformisti e gli americani nutrono l'equivoco. I conformisti perché sono legati ai tabù, gli americani perché combattono sempre qualche guerra da qualche parte, e se non è la Corea è il Vietnam, se non è il Vietnam è San Domingo. Sono così antiquati gli americani. Guardi New York. È ancora la New York di Scott Fitzgerald. Una città come Milano è trent'anni avanti New York.

*Eppure è New York che ha imposto le gonne corte in modo così clamoroso, preoccupante, scoraggiante. I negozi traboccano migliaia milioni di vestiti-Quant. E le strade anche.*

LEI. È vero, la grande vittoria l'ho ottenuta in America dove la moda non è mai stata un privilegio di pochi con molti soldi ma un diritto di molti con pochi soldi. In America si sa produrre in massa ogni vestito per ogni possibile forma umana: grassa, magra, alta, bassa, giovane, vecchia. Basta conoscere la propria taglia perché comprare un vestito già pronto divenga semplice come comprare un pacchetto di sigarette. Io ho imparato questo, in America. Bisogna metterci in testa che non viviamo più in un'epoca di moda esclusiva, di couturiers, di abiti cuciti a mano. Viviamo in un'epoca di produzione in massa, di vendita in massa: la moda è ormai un fenomeno di massa e va prodotta come le automobili in serie, i televisori, le scarpe. Le donne lavorano ed hanno più bisogno di vestiti, meno tempo per farsi i vestiti, non possono comprare la stoffa e andar dalla sarta e scegliere il modello e provarlo e riprovarlo... Ecco una cosa che nemmeno un genio come Chanel, nemmeno un genio come Courrèges son riusciti a capire. Le donne oggi entrano nei



magazzini e si comprano vestiti già pronti, cuciti in serie dalle meravigliose macchine d'oggi, spesso nient'affatto costosi, e cosa importa se a un ristorante o a una festa incontrano dieci altre donne con lo stesso vestito? Non ci badano più, non fa loro più effetto che avere la stessa automobile. Ed è giusto. Come è giusto disegnare vestiti per tutti anziché un solo super vestito per una sola superpersona. A me cosa importa della miliardaria Tal dei Tali che vuole il modello esclusivo? A me importa della massa lavoratrice.

*È socialista, miss Quant?*

LEI. Certo che lo sono!

LUI. Non saremmo coerenti se non lo fossimo. Chi si cura del modello esclusivo per una esclusiva signora non crede certo nel socialismo, e non appartiene al proprio tempo. Apparteniamo a una civiltà di massa, non si prescinde da questa realtà. L'Inghilterra è un paese socialista, ormai, e direi che come conseguenza la moda viene dall'Inghilterra. Non più dalla Francia.

*Ammettiamo che ciò cominci ad essere vero. Come andò che voi due vi trovaste coinvolti nella crociata e Mary ne divenne il profeta, poi l'alfiere?*

LUI. Eravamo molto giovani e volevamo fare qualcosa di nuovo e aprimmo quella boutique. Non che io fossi disegnatore o roba del genere: il mio lavoro consisteva nel portare pacchi, vendere ai clienti che avevano la gentilezza d'entrare, risolvere i problemi finanziari. Ma vi sono due cose al mondo che mi son sempre piaciute: le ragazze e i vestiti, e la boutique era piena di ragazze e vestiti. E poi c'è una terza cosa che m'è sempre piaciuta, cioè Mary, e volevo lavorare con Mary. E poi zia Flora insisteva perché non vivessi da aristocratico. Zia Flora brontola sempre perché non viva da aristocratico ed io sono un mezzo aristocratico. Cose che capitano in Inghilterra. Uno nasce parente di un duca, sicché si trova mezzo duca anche lui, e zia Flora dice fatti un mestiere... Cose che capitano.

LEI. Io non sono aristocratica affatto, io sono figlia di due professori gallesi, mio padre insegna storia e letteratura, mia madre insegna chimica e fisica. Io l'idea di lavorare l'ho sempre avuta, i miei genitori m'hanno sempre detto che una donna deve guadagnarsi la vita da sé. E lavorare per me ha sempre significato occuparsi di moda perché ho sempre pensato che la moda non sia qualcosa di frivolo ma un fenomeno sociale assai serio, come la politica. Inoltre sono cresciuta nell'odio perpetuo verso i vestiti che mi facevano

portare. Fin da bambina li alteravo togliendoci i fiocchi, trasformandoli in oggetti cortissimi che poi indossavo coi calzettoni di mio fratello, ribellandomi alle regole. Non capivo, né capisco ora, perché le donne portassero i guanti e i tacchi e il cappello e l'ombrello, e perché le bionde dovessero vestire di nero, le rosse di verde, le brune di giallo: le regole sono per i pigri che non vogliono pensare da soli ed accorgersi che una bionda può vestire di giallo, una rossa di nero, e una bruna di verde. Mi vestivo come Alexander, in modo bizzarro, aggressivo ed allegro. Detestavo, detesto le donne che portano le cosine semplici, le cosine ben tagliate, le cosine dai colori educati, le cosine che-non-passano-mai-di-moda e son così femminili. Sono le donne che vanno a comprarsi qualcosa di nuovo e tornano con l'abito classico, le donne senza coraggio. Sono le donne che vorrebbero portare le calze nere e gli stivali bianchi ma non li portano o si decidono solo quando li portano tutti. Sono le donne che non cambiano mai la pettinatura, che posseggono solo gioielli veri ed antichi, che cercano un marito come soluzione di vita. Sono le donne che appaiono nella lista delle meglio vestite del mondo, e spesso sono le più eleganti, ma anche le più noiose. Così dissi ad Alexander: senti, perché non apriamo un negozio per i tipi come noi, i tipi liberi e senza trucchi? E lo aprimmo. Gonne corte, calze nere, stivali, giacche di pelle, cappotti di plastica, pantaloni, e colori pazzi, idee da era spaziale, se vuole, ma a me piace esser nata ora e non vorrei certo tornare indietro. Chi vuol tornare indietro, al tempo delle carrozze, al tempo in cui chi lavorava si sentiva volgare, al tempo in cui una donna era vecchia e grassa a trent'anni!

*Capisco. Ma quando uno pensa che il più sublime elegante della storia, Lord Brummel, diceva: «L'eleganza consiste nel non farsi notare...».*

LEI. Non me ne importa nulla di ciò che diceva Lord Brummel. E poi chi, chi non vuol esser notato?! Che male c'è a farsi notare? Solo chi commette delitti e striscia lungo i muri non vuol farsi notare. Io voglio esser notata, sollevar sensazione: il lato più sano dei giovani d'oggi è che vogliono esser notati, sollevar sensazione. Un vestito deve costringere la gente a voltarsi, è idiota spendere un mucchio di soldi in qualcosa di cui non si accorge nessuno. Ma se nessuno ti nota, come puoi dire chi sei, cosa vali, qual è la tua personalità, il tuo cervello? Quando un vestito ci attrae lo sguardo bisogna comprarlo, indossarlo, usarlo affinché attragga lo sguardo degli altri: che agli altri piaccia o non piaccia, e se non gli piace peggio per loro. Io non la capisco mia madre che quando compra un vestito chiede il parere di mille persone e finisce col scegliere ciò che piace agli altri anziché a lei, preoccupata com'è di non dare nell'occhio. Chi non ha il coraggio di vestirsi secondo il proprio gusto e di

farsi notare per quello che indossa, non ha coraggio per tante altre cose ben più importanti. E all'inferno l'eleganza e Lord Brummel. Io me ne frego dell'eleganza. Ma che vuol dire eleganza?

LUI. Per me è inelegante una donna che sta seduta come le hanno insegnato e non come si sentirebbe di stare seduta. O una donna che seduta si aggiusta ogni cinque minuti il vestito, lo tira e ritira per coprire un millimetro di gamba scoperta togliendomi oltretutto il piacere di guardarle le gambe. Per me è inelegante una donna e anche un uomo che non vuole cambiare, non disubbidisce alle regole, e non comprende che ribellione è un dovere prima che un piacere. Per me è elegante qualcuno o qualcuna che vuol rifare tutto, anche la faccia che gli ha dato il buon Dio, e magari se la inventa diversa con la plastica, il trucco, senza chiedere agli altri se piace o non piace. Per me sono eleganti i tipi che si vestono come gli pare, e non sognano imperi, e non sanno che farsene dei generali, e vogliono divertirsi con la loro pop-art, i loro pop-dress, e sognano di possedere un'auto da corsa non un carro armato, ed amano i colori accesi, stridenti, detestano il grigio. Per me sono eleganti i Beatles che quando tutto era fermo, era stanco, era morto nell'Inghilterra e nel mondo, scoppiarono col Nuovo e riportarono l'attenzione in Europa. Perché tutto ha avuto inizio coi Beatles e se volessimo scrivere la Bibbia di quest'allegria rivoluzione dovremmo incominciare così: «In principio ci furono i Beatles...».

*Che poi andarono dalla regina, la regina li ricevette a palazzo e li fece baronetti. Anche lei, Mary Quant, riceverà tale onore in ottobre. Come si vestirà per andare dalla regina?*

LEI. Come dovrei vestirmi? Con uno dei miei soliti vestiti da cinque ghinee, corto come questo. Anzi più corto.

## Che cosa vogliono le donne

Questo è un reportage che potrebbe sembrare ai limiti della fantascienza e che invece si riferisce a una preoccupante realtà: l'annuncio della guerra più paradossale che si sia concepita dal giorno in cui un animale con due braccia e due gambe apparve sul nostro pianeta. La guerra tra uomini e donne. Accingendosi a scrivere, il cronista (pardon, *la* cronista) ha avuto problemi di coscienza e incertezze: come presentare ai lettori una simile storia? Con un sorriso a mezz'asta, con una risata aperta, o con le lacrime agli occhi? Vi sono punti infatti in cui viene da piangere. Altri in cui viene da ridere. Altri in cui viene da scuoter la testa. Però, spesso, viene anche la voglia di meditarci sopra con serietà. Sicché, dopo tali fasi, il cronista ha deciso di comporre il reportage tentando un atteggiamento che non gli è familiare: quello del distacco obbiettivo.

Il cronista (pardon, *la* cronista) è una donna. E per quanto citare la sua opinione sia odioso, deve premettere di non trovarsi d'accordo sull'idea di fare la guerra agli uomini. Non solo perché con gli uomini lei ci si trova benissimo, i suoi rapporti con loro si basano su una assoluta mancanza di rivalità, ma perché verso di lei gli uomini son sempre stati giusti e gentili. Se qualche volta le hanno sparato addosso, magari con pallottole vere, non è stato per mirare a lei quale donna. È stato perché miravano agli uomini cui s'era aggregata. Il suo, tuttavia, è un caso personale. Se vuoi, fortunato. E non coincide col caso dei più. Anzi delle più. Negare che la società in cui viviamo sia una società inventata dagli uomini, imposta dagli uomini, dominata dagli uomini, sarebbe cretino. Come sarebbe cretino negare che tale società poggi sulla distinzione dei sessi: da una parte il sesso definito forte (perciò costretto a fingersi forte) e da una parte il sesso definito debole (perciò costretto a fingersi debole). Da una parte il maschio col potere e da una parte la femmina senza potere: un sistema che opprime e limita entrambi. Il conflitto dunque esiste già, da millenni, e il rischio che sfoci in una guerra non deve stupire troppo.

L'annuncio è dato dalle donne in rivolta negli Stati Uniti. Segni evidenti esistono che la rivolta è in atto anche in Cina dove a colpo d'occhio le donne si scambiano per uomini, gli uomini per donne, e il nostro concetto estetico

della mascolinità e della femminilità ha perso ogni significato. Ma la Cina è lontana e gli Stati Uniti son qui dietro l'angolo. La Cina ha le porte chiuse e gli Stati Uniti le hanno spalancate. Circoscrivervi il reportage diventa necessario. Eccolo dunque: nella sua follia e nella sua saggezza, nelle sue verità e nelle sue incoerenze. Leggendolo sarà bene tener presente che la rivolta avanza dagli Stati Uniti in Europa. Dove, come un seme o una malattia, si affaccia già in Inghilterra, in Svezia, in Norvegia, in Olanda, in Germania, in Francia, e (reggetevi forte alla sedia) in Italia.

Sono le bisnipoti delle duecentocinquanta donne che nel 1848 si riunirono a congresso nella cittadina di Seneca Falls, Stato di New York, e per la prima volta a memoria d'uomo chiesero il diritto di proprietà, l'accesso agli studi universitari, il divorzio, la tutela dei figli, il voto. E poi sono le nipoti delle donne che all'inizio di questo secolo ottennero ciò che chiedevano e immediatamente esportarono il personaggio della suffragetta in Europa. Soprattutto in Inghilterra e in Scandinavia dove un uomo, il commediografo Ibsen, raccolse il loro grido con *Casa di bambola*. Infine, sono le figlie delle donne che tutto il mondo considera le più emancipate ma in realtà si trovano tra le più arretrate. Per capirle bisogna sapere, ad esempio, che in molti ristoranti d'America le donne senza un uomo non possono entrare. E così in molti bar dove il barman esibisce un cartello sul quale è scritto: «Unescorted ladies not permitted. Non ammesse le signore prive di scorta». Altri permettono l'ingresso ma a condizione che si tratti di almeno due donne. È di pochi anni fa il racconto fattomi dall'attrice Joan Crawford sulla sua avventura al costosissimo e lussuosissimo 21 di New York. «Ero sola e avevo fame e mi trovavo a passare dinanzi al 21. Entrai e il maître arrossì. Poi disse: "Miss Crawford, dovrebbe saperlo che non posso dare un tavolo a una donna sola!". Allora chiesi del direttore. Arrivò il direttore e, tutto imbarazzato, disse: "Miss Crawford, l'unica cosa che posso fare è offrirle il pranzo nel mio ufficio". Per divertimento accettai. Mi servirono il pranzo sulla sua scrivania.»

In molti ristoranti del Sud le donne mangiano da una parte e gli uomini dall'altra. Come un tempo i negri e i bianchi. L'ho visto coi miei occhi, è successo a me. In altri, del Sud e del Nord, le donne non possono entrare se indossano pantaloni. Al Trader's Vie di New York sono stata cacciata per questo due volte, e anche in un bar elegante della 56<sup>a</sup> Strada che appartiene alla famiglia Kennedy: epitome di liberalità. Il Trader's Vie ha poi mutato regola ma il vicino Oaks Room la mantiene e, del resto, limitazioni del genere a me sono capitate perfino al circolo ufficiali (americani) di Saigon. Un giorno, ero appena tornata dal fronte e indossavo l'uniforme da campo, mi

recai al circolo e chiesi una birra. Fui quasi presa a pedate da un sergente negro che urlava: «No ladies in slacks! Niente signore coi pantaloni!». In altre parole, ciò che m'era permesso al fronte (indossare un'uniforme, mescolarmi agli uomini, rischiar di morire con loro) non m'era permesso in un locale pubblico. Ma questi sono soltanto gli aspetti superficiali della faccenda. La sostanza di essa è molto più grave, incredibile.

Negli Stati Uniti la carriera politica è praticamente esclusa alle donne. Per contare quelle giunte al Congresso o al Senato, le dita di una mano son troppe. L'unica donna-governatore fu la moglie di Edgar Wallace, ora morta di cancro. La carriera universitaria è consentita alle donne con molta fatica: solo il venti per cento degli insegnanti son femmine e sempre nei posti peggiori, sempre con un salario inferiore a quello degli uomini, sempre senza garanzia di non venir licenziate per cedere la cattedra a un uomo. Quanto alle altre professioni, le donne medico sono rarissime e non hanno clienti. Così le donne ingegnere, le donne architetto, le donne scienziato. Le giornaliste sono relegate alle colonne mondane, alla posta dei cuori infranti, alle riviste di moda. Le astron aute non esistono perché il regolamento della Nasa lo vieta. E nessuno ha mai visto, come in Europa, donne che giocassero al calcio o corressero in bicicletta. A parte il mestiere di moglie e di madre, come dice Kate Millett, le donne americane sono autorizzate soltanto a far le segretarie, le dattilografe, le commesse, le infermiere, le assistenti sociali e le arredatrici. Le donne che fanno parte del comitato direttivo di una grande industria, come Joan Crawford, devono quel posto al marito che è morto lasciando loro le azioni della Pepsicola o della Coca-Cola o della Ford. Così l'unica vera libertà che esse posseggono è la libertà sessuale. Però meno scatenata di quanto si sospetti: vi sono arrivate facendo le turiste in Europa. Prima d'essere donne in rivolta, sono dunque donne scontente amare arrabbiate. E la rabbia vien loro dalla consapevolezza d'essere emancipate solo a metà e per un periodo assai breve della loro vita. L'emancipazione incomincia quando entrano all'università (dove imparano ad abitare sole, a conoscere il sesso, a usare la pillola, a tiranneggiare i maschi) e finisce quando escono dall'università per sposarsi col compagno di banco, chiudersi a chiave dentro la gabbia della famiglia. Insomma prendono una laurea ma non allo scopo di usarla bensì a quello di trovare un marito. Non è forse un marito che la società consiglia, chiede, impone? È vero che le americane son perfide coi loro mariti, autoritarie, esigenti. Ma lo sono perché in gabbia non hanno altri su cui rovesciare la propria delusione, la vergogna che le invade a scoprire d'esser fallite come individui, l'ira che le scuote ad accorgersi d'essere state le prime a rivendicare la dignità della donna ma le ultime a beneficiarne. Persero il treno dopo la Seconda guerra mondiale, proprio nel momento in cui

le europee assaporavano il frutto dell'emancipazione. Il perché non è chiaro. Ma io credo perché la guerra, loro, non l'avevano avuta in casa e così non s'eran trovate a contatto con le sofferenze e le prove che hanno maturato noi.

La prima a notarlo fu, nel 1963, colei che chiamano la madre superiora del Movimento di liberazione femminile: Betty Friedan. Oggi sui cinquant'anni, Betty è molto famosa. La sua fotografia è sempre sui giornali dove la riconosci anche a causa di un naso che ricorda il naso di De Gaulle, una bocca che ti fa venire in mente la bocca della maga cattiva in *Biancaneve e i sette nani*. Sette anni fa, però, Betty era soltanto una pubblicista laureata in psicologia clinica che lavorava insieme a Kurt Lewin e che litigava con suo marito. Scrisse *La mistica femminile*, un libro-reportage sullo squallore sociale e il vuoto morale della casalinga americana, per rendersi più interessante agli occhi di lui e spiegargli i problemi che turbavano il loro ménage. Il risultato fu un divorzio. Indulgente sul naso e sugli altri punti di attrito, il signor Friedan diventò spietato sul libro che giudicava un affronto per ogni maschio. Il libro non era un affronto, era un'opera intelligente sulle assurdità del patriarcato. Andò a ruba. E Betty, ormai vista come il messia delle donne oppresse, fondò l'Organizzazione nazionale delle donne la cui sigla NOW significa «Subito. Ora». NOW rivendicava il diritto femminile d'accedere a ogni professione, la paga uguale a quella degli uomini, la revisione delle leggi sul matrimonio. E aveva un inno. L'inno prese a ronzare negli orecchi degli uomini con la malignità di una vespa. «Liberazione ora, liberazione ora / Rompiamo la gabbia della nostra rabbia / Femminilità, cos'è la femminilità / Mascolinità, cos'è la mascolinità / Umanità è la parola che vogliamo ascoltare / Noi siamo persone non siamo signore / Dovete chiamarci coi nostri nomi perché / Quando una donna è libera, un uomo è libero / E il mondo è libero, sai?».

Ma, come sempre accade dacché mondo è mondo, la ragionevolezza degenerò in eccessi e il buonsenso di Betty Friedan venne travolto dall'isteria. In un congresso che ricordava certi congressi del Partito socialista italiano, il NOW si frantumò in sottopartiti quasipartiti ultrapartiti. E ora ve ne sono una dozzina, dai nomi e i programmi più assurdi. Uno si chiama WITCH che in inglese vuol dire strega, e la sigla deriva da Women International Terrorist Conspiracy from Hell: Complotto internazionale terrorista delle donne dall'inferno. Predica lo sterminio dei maschi, da effettuarsi in una apocalittica Waterloo del futuro. Un altro si chiama BITCH che in inglese vuol dire cagna, e deriva dall'insulto «son of a bitch, figlio d'una cagna». (Le iscritte al BITCH si lamentano del fatto che quasi in ogni lingua si dica «figlio di cane» e che in inglese si dica «figlio di cagna»). Sostiene il dispetto continuo agli

uomini, in particolare quello di negarsi all'amplesso nel momento in cui il maschio è pronto in tutta la sua tenerezza. Un altro si chiama Red Stockings, Calze Rosse, e si batte per l'aborto gratis. Un altro si chiama Radical Women, Donne Radicali, e pone la sua enfasi sul problema sessuale per assolvere le donne dall'accusa di frigidità. Il suo manifesto è un articolo scritto da una certa Anne Koedt: *Il mito dell'orgasmo vaginale*. Dichiarò che l'unico motivo per cui una donna è frigida, è che gli uomini non sanno fare l'amore. Egoisticamente credono che essa tragga il piacere dal piacere di lui.

La tesi ha fatto scuola. In alcune università tutte le ragazze hanno deciso di troncare i loro rapporti con gli uomini. La loro sacerdotessa è una certa Martha Shelley, discepola della psicanalista Marie Bonaparte: l'allieva di Freud che tentò di dimostrare come il coito fosse solo un modo per battere profondamente una donna. Martha Shelley dichiarò che l'amore tra un uomo e una donna è impossibile. «Gli uomini non amano le donne, le odiano. L'atto d'amore tra un uomo e una donna esprime solo possesso da parte del maschio, quindi una uguaglianza sentimentale tra i due sessi è contro natura. Impariamo ad amarci tra noi: ogni donna che ama un uomo tradisce le sue sorelle. Impariamo a reagire all'odio con l'odio. Non nascondiamo la nostra ira sotto la maschera del pacifismo. Basta con la commedia delle brave ragazze che vogliono solo uno stipendio adeguato». Oppure: «Non v'è bisogno dei "loro" genitali per procreare. È possibile instaurare banche di sperma e avere una gravidanza artificiale se proprio ci teniamo alla prole. Meglio ancora, è possibile procreare in bottiglia». I tentativi di controrivoluzione son deboli. Fanno capo alla Pussycat League, o Lega del Micino. Al grido di «Purr, baby, Purr! Fai le fusa, bimba, fai le fusa!», le micine rivendicano il dovere e il diritto di svegliare il marito cantando o baciandogli i piedi. «Devi servirgli la colazione a letto, bimba, e spiegargli quale uomo meraviglioso egli sia». Il loro slogan è: «Una bistecca ben cotta è più forte d'un colpo di karaté».

Sembra tutta una burla. Non lo è. Partiti, sottopartiti, quasipartiti, ultrapartiti, compongono il Movimento di liberazione femminile. Ed esso cresce ogni giorno, a un ritmo così accelerato che la grande antropologa Margaret Mead ha detto: «Io son sempre stata una femminista ma temo che queste donne non si rendano conto di spingere gli uomini a ucciderle. Li stanno provocando troppo». Autorevoli senatori hanno espresso il timore che il paese si divida in due, «l'ostilità è molto più seria di quella esistente tra i razzisti bianchi e i razzisti neri». E un Marriage Agreement, o accordo matrimoniale, è già stato scritto da alcune per stabilire i giorni e le ore in cui i mariti devono fare la spesa, allattare il neonato, lavare la biancheria. Per esempio: «La moglie prepara la cena, il marito prepara la colazione. La



moglie è libera la domenica, il marito è libero il sabato. La moglie bada al bambino fra le 3 e le 6,30 del pomeriggio; il marito ci bada tra le 6,30 e le 10». Marce di donne avvengono a San Francisco, a New York, a Los Angeles, a Washington: con lo stesso criterio delle marce contro la guerra in Vietnam. In queste bruciano le cartoline di richiamo alle armi, in quelle bruciano i reggipetti: «simbolo di schiavitù». Per troppo tempo le americane non hanno avuto nulla per cui battersi, per troppo tempo si sono annoiate nel benessere di una società ricca fino all'eccesso: tanta energia inutilizzata ora scoppia come un gas mal contenuto. A bruciare i reggipetti sono, ovvio, le bianche e le borghesi. Le negre, le portoricane, le indiane che appartengono a gruppi oppressi economicamente e politicamente, non si permettono simili lussi. Ma la gran maggioranza della popolazione femminile in America è costituita da bianche e da borghesi. Quindi deriderle e basta è imprudente. Soprattutto dopo che hanno trovato la loro ideologa: Kate Millett.

L'ideologia è esposta in un libro che resterà come il *Das Kapital* delle donne. E non solo perché guarda al sesso femminile e al sesso maschile come a due classi in lotta fra loro. Si chiama *Sexual Politics*, Politica sessuale, e il professor George Stade della Columbia University lo ha commentato così: «Leggerlo è come sedere su una poltrona coi testicoli ridotti in poltiglia da uno schiaccianoci». Ciò che dice Kate Millett è ciò che dicono le donne in rivolta.

Dal giorno in cui si passò dalla preistoria alla storia, dicono, la società è organizzata nel sistema patriarcale. Cioè un sistema basato sul dominio assoluto del maschio: a partire dal piccolo nucleo detto famiglia fino al grande nucleo detto nazione. Salvo casi irrilevanti, il capo di una famiglia è sempre un uomo e il capo di una nazione è sempre un uomo. O un gruppo di uomini. Sicché tutti gli strumenti del potere, dall'economia alla cultura, dalla scienza alla morale, dalla religione all'arte, sono nelle mani dell'uomo. Tutte le leggi, da quelle estetiche a quelle giuridiche, sono volute dall'uomo. La donna è talmente esclusa dai principi con cui si amministra la convivenza, che perfino il linguaggio è associato all'idea della mascolinità. Si dice uomo per dire essere pensante. Si dice storia dell'uomo per dire storia dell'umanità. La parola umanità, che ovviamente include uomini e donne, deriva dalla parola uomo. E così la parola umano, la parola umanesimo. Così la parola figli che sta anche per figlie. Così i vari concetti astratti del bello e del brutto, del buono e del cattivo, del giusto e dell'ingiusto, e lo stesso concetto di Dio cui ci si riferisce come al Padre Creatore e non come alla Madre Creatrice. Il cervello della donna è a tal punto condizionato dalle nozioni imposte dall'uomo che ribellarvisi diviene per lei uno sforzo mentale: difficile da

immaginare quanto per un pesce sarebbe difficile immaginare di poter vivere fuori dell'acqua.

Il patriarcato poggia sulla distinzione netta ed invalicabile dei due sessi: quello maschile e quello femminile. Ma soprattutto poggia sull'uso arbitrario di tale distinzione, e cioè sulle caratteristiche che vengono attribuite al sesso maschile e al sesso femminile. Il primo viene indicato come il sesso forte, il secondo come il sesso debole. Ma questo non è un fatto, è un giudizio. E un giudizio non avvalorato dalla realtà scientifica. È vero, infatti, che la muscolatura maschile è più voluminosa della muscolatura femminile, ma è anche vero che la donna ha una resistenza maggiore dell'uomo e dura più a lungo. Da cosa è nato, quindi, un tale giudizio? Dal bisogno di giustificare i ruoli attribuiti ai due sessi: il ruolo di comando per il sesso maschile e il ruolo di obbedienza per il sesso femminile. Quei due ruoli incominciano fin dalla nascita ed opprimono in uguale misura uomini e donne: non esistono soltanto donne cui non piace obbedire, esistono anche uomini cui non piace comandare. E che, tuttavia, vi sono costretti dall'usanza. Ad esempio, l'usanza che l'uomo debba prendere le decisioni per sé e per la donna. Oppure l'usanza che l'uomo debba procurarsi il cibo per sé e per la donna. Infine l'usanza che l'uomo debba esercitare violenza per sé e per la donna. Il caso estremo della violenza è la guerra. E a volere la guerra, a fare la guerra, sono sempre gli uomini. Mai le donne. Perché gli uomini, e non le donne, l'hanno inventata. Nelle altre specie animali, dove non esiste il dominio del maschio sopra la femmina, la guerra non avviene. Gli altri animali non si uccidono in gruppi organizzati e per sottomettere collettività intere. Si uccidono individualmente e al solo scopo di procurarsi il cibo.

È dubbio che il sistema patriarcale abbia sempre costituito l'unico sistema possibile del vivere insieme. Alcune tribù africane ed asiatiche, dove la discendenza viene ancora indicata in via matrilineare, dimostrano che il matriarcato ci fu; o almeno una società organizzata sull'uguaglianza assoluta dei sessi. È inspiegabile perché a un certo punto dell'evoluzione umana l'uomo abbia preso il sopravvento, e l'abbia mantenuto. Ma è certo e indiscutibile che tutte le civiltà evolute si siano basate sulla dittatura maschile. La donna fu oppressa o tenuta in condizioni inferiori dagli egiziani come dai cinesi, dagli arabi come dai vichinghi, dai greci come dai romani, dagli ebrei come dai cristiani, dai buddisti come dai comunisti. Lo stato in cui vive ancor oggi non è che la conseguenza di una dittatura fossilizzata da millenni e millenni. Le dittature causano sempre uno spreco di materiale umano. In questo caso lo spreco è stato del cinquanta per cento della popolazione terrestre. Se le donne avessero partecipato alle invenzioni, alle scoperte, alla

stesura delle leggi, insomma al governo del nostro pianeta, l'umanità si sarebbe evoluta più in fretta e meglio. In particolare, non avrebbe ripetuto sempre i medesimi errori. L'uomo è stanco. O si dimette o divide il suo potere con la donna.

Neppure i muscoli dell'uomo, infatti, sono più necessari. Ammesso che lo siano stati in un passato remoto che si basava sulla forza fisica e basta. La tecnologia moderna li ha sostituiti benissimo e così ha cancellato la giustificazione biologica del predominio maschile. Il fatto è che tal predominio non si manifesta fisicamente, bensì psicologicamente. Né bisogna lasciarsi ingannare dai pochi esempi che la storia ci offre con le donne al potere. Sono eccezioni che l'uomo permette per calcolo politico, per dimostrare che non è un dittatore, che quando una donna vuol riuscire riesce, che quasi sempre le donne non riescono perché non sono capaci. Del resto, e come sempre in politica, l'uomo si nutre di menzogne. La menzogna più grossolana è che negli Stati Uniti viga un matriarcato. Basta considerare il numero esiguo delle donne nelle professioni, nel Congresso e nel Senato, nei vari gradini della gerarchia sociale, per convincersi che quel matriarcato è una favola. Le donne americane non sono più emancipate delle altre, sono soltanto più ricche delle altre. E il denaro di cui dispongono viene loro delegato dagli uomini per tenere in piedi una società basata sul consumo e sullo spreco. È vero che la donna americana compra con la leggerezza di un bambino. Ma perché in sostanza è un bambino: controllato da un patriarca che si chiama marito. E guai se non ha un marito: senza marito rischia di sfuggire a quel controllo. La discriminazione tra le sposate e le non sposate è enorme: la prima cosa che si chiede a una donna, negli Stati Uniti, è «signora o signorina?».

Bisogna dunque distruggere il patriarcato, anzi il concetto stesso del patriarcato. E come? Attaccando il sistema alle radici, cioè abbattendo la barriera che divide i due sessi e distruggendo il pregiudizio sul sesso debole e sul sesso forte. Non esiste un temperamento maschile, non esiste un temperamento femminile. Non esistono schemi di capacità maschili o capacità femminili. In ogni uomo v'è un lato femminile, in ogni donna v'è un lato maschile: l'anatomia non è un destino e il sesso non è mai qualcosa di definito. Molti uomini non sono coraggiosi, molte donne non sono paurose. Molti uomini non amano conquistare, molte donne non amano esser conquistate. Molti uomini sarebbero felicissimi di allevare bambini, molte donne sarebbero felicissime di condurre un treno o un'astronave. Dividendo i loro compiti col sistema imposto dal patriarcato, si soffocano i loro autentici istinti e il loro vero talento. Se un maschio suona l'arpa o ricama, non è una femminuccia: è solo un maschio col talento di suonare l'arpa e ricamare. Se

una femmina gioca al calcio o spara il fucile, non è una virago: è solo una femmina col talento di giocare al calcio o sparare il fucile. Però quali sono i metodi per attaccare il patriarcato alle radici e distruggere la barriera che separa i due sessi?

Il primo metodo consiste nel rifiutare il nucleo patriarcale detto famiglia. Con esso, la schiavitù medievale detta matrimonio. È inconcepibile che una ragazza siciliana sia costretta a sposare il brutto che l'ha rapita: anche se le fa schifo toccarlo, guardarlo. È scandaloso che la legge la butti sul letto di quel brutto per partorirvi i figli dell'odio. Ma è ugualmente inconcepibile, ugualmente scandaloso, che perfino nel matrimonio moderno una moglie debba servire il marito come una schiava serve il suo signore. Perfino se ha un mestiere che la tiene impegnata dal mattino alla sera, perfino se guadagna quanto e più del marito, una moglie deve stirar le camicie al marito e pulirgli le scarpe e preparargli la cena e tenerlo di buonumore e appagarlo a letto. Quasi nessun marito aiuta la moglie nelle faccende domestiche, quasi nessun marito si occupa del piacere della moglie durante l'atto sessuale. La donna subisce quell'atto anche quando non ne ha voglia, anche quando non la soddisfa. Altrimenti lui l'accusa d'essere frigida. S'è mai accorto l'uomo che il piacere femminile è dato principalmente da un particolare anatomico detto clitoride? Certo sì, ma non gliene importa. Sotto qualsiasi clima o regime politico, il matrimonio resta un ratto legalizzato al fine di procurarsi una serva e un'amante gratis. Da un punto di vista giuridico, il ratto è sanzionato dal nuovo cognome che la donna assume. Ebbene, perché una donna deve rinunciare al cognome con cui è nata e assumere quello del marito? Nei paesi anglosassoni il paradosso raggiunge proporzioni così assurde che, insieme al cognome, la moglie rinuncia anche al primo nome. Mary Smith che sposa John Red non diventa Mary Red ma la signora John Red. E possiamo spingerci oltre. Perché i figli devono prendere il cognome del padre anziché quello della madre? Se un legame di sangue dev'essere scelto per semplificare la convivenza, è molto più logico scegliere quello con colei che partorisce.

Il secondo metodo consiste nel rifiutare l'ossessione del sesso, della donna come simbolo sessuale. Costantemente siamo bombardati dall'immagine della bellezza femminile vista come simbolo sessuale: per vendere un'automobile o un dentifricio o un giornale, si usa la fotografia di una bella ragazza. Forse che una donna è qualcosa da guardare e basta, desiderare e basta? O qualcosa da strofinare sui denti per renderli bianchi, qualcosa su cui correre a duecento all'ora, qualcosa da sfogliare? Ma il punto più grave non è nemmeno questo, è che il sesso femminile non viene accettato se non va di pari passo con la

bellezza. E l'idea della bellezza è suggerita dall'uomo, mai dalla donna. Furono gli uomini cinesi a decidere che le loro donne fossero belle coi piedi ridotti a un triangolo di quindici o venti centimetri, e di conseguenza incapaci di camminare. Furono gli uomini turchi a decidere che le loro donne fossero belle coi fianchi gonfiati in una mole disgustosa di grasso, di conseguenza incapaci di sollevarsi dai cuscini. Furono gli uomini occidentali a decidere che le loro donne fossero sottili e tuttavia riscattate da seni solidi, alti, rotondi. Da noi questa bellezza è così obbligatoria che, se non ce l'abbiamo, ci sentiamo automaticamente respinte. Ed eccoci sacrificate in diete, in complessi. Eccoci ridicolizzate in abiti scomodi e assurdi, o alterate nei lineamenti con cosmetici che falsificano la forma degli occhi e della bocca, il colore delle unghie e dei capelli. Perché? Una donna ha diritto d'esser brutta quanto vuole, grassa quanto vuole, naturale quanto vuole. Via i reggipetti, via i reggicalze, via i tacchi alti, via i vestiti sexy, via i rossetti, gli ombretti, le ciprie, lo spreco di energia in attività imbecilli che servono solo a trasformarci in oggetto sessuale del maschio.

E via il complesso delle rughe, dei capelli grigi, della vecchiaia. L'idea della bellezza è associata all'idea della giovinezza, quando si tratta di una donna. A una donna vecchia o solo matura non si concedono gli stessi diritti di un uomo vecchio o solo maturo. E le donne sono le prime a ridicolizzare colei che a quarant'anni va a letto con uno di venti, le prime ad approvare colui che a cinquant'anni va a letto con una di diciotto. Perché sono le prime a credere che la femmina debba esser protetta dal maschio. Non nasce da questa illusione il concetto di cavalleria? Se un uomo resta seduto dinanzi a una donna, e non le cede il posto, ci si indigna. Se un uomo non le accende la sigaretta, si alza un sopracciglio. Insieme alla parola famiglia bisogna eliminare dunque la parola cavalleria. E tutte le parole che hanno radici o riferimenti maschili. In inglese boicottaggio si dice «boycott» («boy» significa ragazzo). Perché «boycott» e non «girlcott»? («girl» significa ragazza). In inglese storia si dice «history» («his» significa suo). Perché «history» e non «herstory»? («her» significa sua). Meglio ancora: perché non «itcott» e «itstory»? («it» e «its» sono neutri). Gli uomini rispondono che ciò conduce all'androginismo. Esatto. È proprio diventando androgini che si cancella l'ossessione del sesso. Ed essere androgini socialmente, psicologicamente, non significa esserlo fisicamente. Non dimentichiamo che l'omosessualità spesso ha origini sociali e psicologiche, non fisiche. Molti omosessuali, maschi e femmine, diventano tali per reazione agli schemi imposti dal patriarcato: per la paura che il sesso opposto incute in loro. In un mondo che escludesse caratteristiche sessuali ben definite, l'omosessualità verrebbe a diminuire. E poi non c'è nulla di male a essere omosessuali. Molti

geni lo erano: da Saffo a Leonardo. Metterli al bando significa incrementare lo spreco di materiale umano.

Sbagliano nel sottovalutare certe realtà biologiche o nell'interpretarle, anche loro, arbitrariamente. Che intellettualmente le donne siano pari agli uomini è infatti una verità confermata. Che fisicamente siano addirittura più forti degli uomini è un'altra verità confermata. Ma che una diversa anatomia e una diversa fisiologia non le limiti senza speranza, è una verità da confermare e che non sarà mai confermata. Alludo al fenomeno della gravidanza. In quasi tutte le specie animali la femmina è limitata dalla gravidanza. E, in particolare, nel gruppo dei mammiferi. La specie umana appartiene al gruppo dei mammiferi. Quando una mammifera è incinta non corre come un maschio, non si difende come un maschio, non si impegna come un maschio. Nella fase che precede il parto, essa è praticamente ammalata. Al momento del parto è indiscutibilmente immobilizzata. Perde sangue, soffre. Il patriarcato dev'essere sorto da questa osservazione. Quindi, non per cattiveria gratuita. Avendo scoperto che in quel periodo la femmina non poteva assumersi responsabilità, il maschio decise di assumerle per sé. E lo fece per esercitare una protezione che garantisse la sopravvivenza, non per commettere un abuso. Durante l'allattamento, è vero, la femmina riprende la sua vita normale. Ma anche durante l'allattamento è proprio libera di far ciò che vuole? Solo i pesci e gli uccelli possono permettersi di allevare la prole a due: nascono da uova espulse.

Che nella specie umana il patriarcato abbia raggiunto eccessi dittatoriali, nessuno lo nega. Il discorso sulla mascolinizzazione del linguaggio e dei concetti astratti è giustissimo. E così tutto quello che ne consegue. Al lavaggio cerebrale di cui una donna è vittima fin dalla più tenera età si potrebbero aggiungere infatti episodi di arroganza fisica; vedi il pappagalismo. Quanto al «machismo», è ridicolo. Ma in un rapporto tra oppresso e oppressore non bisogna minimizzare la complicità dell'oppresso. Chi non si batte ha torto. Sempre. E le donne non si sono mai battute sul serio. Anzi, si sono molto adeguate al predominio maschile. Perché in molti casi era comodo, in altri piacevole. Ci sono volute migliaia e migliaia di anni perché le donne si scuotessero dal loro torpore e dalla loro viltà. Quando infine l'hanno fatto, gli uomini hanno ceduto con sveltezza e sollievo. Ed anche con ammirazione, con rispetto. Gli uomini, e non le donne, hanno messo su un piedistallo Giovanna d'Arco e Madame Curie. Gli uomini, e non le donne, hanno dato il voto alle donne allorché esse l'hanno chiesto. Ma con quale risultato? Nell'ottanta per cento dei casi esse votano come suggerisce il marito, e il peggior nemico della donna resta se stessa. Se non fosse così, oggi

esisterebbero molte Indira Gandhi e molte Golda Meir. Quasi ovunque, ormai, esse hanno libero accesso ad ogni mestiere e ogni audacia. Se si esclude l'Arabia Saudita, non c'è paese che respinga una donna perché è donna. Nel mondo occidentale i due soli luoghi cui non sono ammesse sono: la fila dei sedili sotto il quadrato dove si svolge l'incontro di boxe e il callejon, cioè il corridoio che circonda l'arena dove si svolge la corrida. Non mi pare drammatico: né l'uno né l'altro son luoghi da identificare con le sommità dello scibile umano.

L'errore definitivo, comunque, esplose al momento in cui queste donne auspicano una società androgina. Perché una società androgina è una società contro natura, e le leggi della natura non sono né giuste né ingiuste: sono soltanto leggi che garantiscono la continuazione della vita. Un mondo di androgini non diminuisce o cancella l'omosessualità: anzi la incoraggia e la esaspera. Esasperandola, diminuisce la capacità di sopravvivenza del genere umano e porta ad estinguerlo come i dinosauri. Chi vuole morire come i dinosauri? Senza considerare che le grandi civiltà sono sempre cadute dopo essersi disfatte nell'esaltazione androgina dell'omosessualità. Senza considerare che l'amore tra un uomo e una donna non è un'invenzione del patriarcato: è un fenomeno spontaneo e benedetto al quale ubbidiscono perfino gli alberi che non sono organizzati nella follia del patriarcato o del matriarcato. Non parlano mai d'amore, queste donne. Parlano sempre di odio. Ma l'odio non è forse la prima manifestazione della violenza, cioè il crimine che esse identificano col sesso maschile? Il fatto è che il movimento di liberazione femminile è un movimento squisitamente americano, e molte delle sue verità si riferiscono alla società americana. Vale a dire una società sviluppatasi in fretta, quasi improvvisata, e quindi immatura come ha scritto Bob McCane su «Time Magazine»: «Vi sono tempi che mettono alla prova l'animo umano e in quei tempi è probabile diventare peggiori nell'attesa di diventare migliori».

## Perché non esiste un Einstein donna? Intervista a Kate Millett

È un'americana di trentaquatt'anni che insegna lettere e filosofia all'università del Connecticut, dopo avere insegnato in altre dieci università da cui venne espulsa perché indossava sempre pantaloni o perché le sue idee eran troppo radicali o perché un uomo voleva occupare la cattedra. Studiosa del marxismo, del periodo vittoriano, del romanzo americano, è considerata un'autorità in queste materie. Tuttavia ama definirsi scultrice a causa di strane composizioni pop che ricava da scatole vuote, bottoni, motori, vasi da notte. Una delle sue sculture consiste in una fila di gambe femminili tolte ai manichini di un negozio di abbigliamento. Un'altra, in una specie di cella che chiude volti di cartapesta. Un'altra ancora, in una gabbia dentro cui c'è un water-closet che vomita la bandiera americana. (Ma la polizia l'ha sequestrata per insulto alla bandiera). Da scultrice comunque si presenta, da studiosa si comporta, e il suo personaggio è una arguta simbiosi delle due. Porta occhiali da miope come gli sgobboni che hanno letto troppo, i capelli sciolti come gli hippies che non se li lavano mai, e di tutto si preoccupa fuorché d'apparire graziosa. D'aspetto è grassoccia, un po' sciatta. Di carattere è chiusa, enigmatica. Quando sorride lo fa con l'ironia e l'indulgenza di chi è convinto d'aver scoperto il vero del vero in un mondo di ciechi, di sordi e di idioti. Il vero del vero, per lei, è la causa delle donne oppresse dal patriarcato. Alla radice di ciò v'è l'ambiente in cui è nata e cresciuta: una famiglia povera, di origine irlandese cattolica, e un padre autoritario sprezzante manesco il quale si offendeva ogni volta che la moglie dava alla luce una femmina invece di un maschio.

Seconda di tre sorelle «ciascuna delle quali avrebbe dovuto essere un fratello», Kate lo considerava l'orco di casa e fu molto felice quando egli le abbandonò per non tornare mai più. Quel giorno lei compiva quattordici anni e sua madre, «una donna colta e intelligente che il matrimonio aveva trasformato in una serva domestica», dovette cercarsi un impiego. Ma si vide offrire solo un incarico di sbucciapatate in un negozio di utensili per la cucina. «Era stata all'università e le chiedevano di mostrare ai clienti l'uso di uno sbucciapatate.» Kate lo racconta con la stessa amarezza con cui dice d'aver vissuto un anno a New York facendo la dattilografa, sebbene esibisse



una laurea in letteratura ottenuta all'università inglese di Oxford ed una in storia ottenuta all'università del Minnesota. I suoi complessi di donna offesa, del resto, non si fermano lì. Includono il periodo in cui andava molto alla messa e un prete misogino le spiegava quanto le donne fossero inferiori perché Dio le creò dalla costola di Adamo, ed Eva mangiò la mela inventando il peccato. Inoltre le monache la ossessionavano col problema della verginità e dell'umiltà. Ma con le monache è generosa: «Poverette, son così sacrificate. A pensarci bene fu guardando le monache che le cose divennero chiare per me. Le ragazze protestanti, o di ceppo anglosassone, impiegano più tempo a capire gli abusi dei maschi perché sono trattate con più gentilezza. Loro devono sposarsi per realizzare d'esser cittadine di seconda classe». Confusamente e silenziosamente ribelle, Kate si rifugiò nello studio e agli esami riportava sempre un «summa cum laude». Ma i professori la giudicavano scostante, neurotica, «il tipo di ragazza che non accetta la femminilità», e per sfuggire a tali rimproveri emigrò in Inghilterra, poi in Giappone. Qui conobbe l'uomo che oggi è suo marito: Fumio Yoshimura. Un quarantenne magrolino e dolce, scultore anche lui ma di oggetti meno brutali: immense farfalle di carta, squisiti aquiloni, fantasiosi coleotteri in pergamena e da appendere al soffitto.

Il fatto che l'ideologa del femminismo sia sposata secondo le regole della società patriarcale può apparire incoerente. E lo è. Ma a tale accusa Kate replica che si trattò di una formalità imposta dall'ufficio di immigrazione che voleva deportare Fumio. Gli era scaduto il permesso di lavoro negli Stati Uniti e l'unico modo che uno straniero ha di restare in America quando gli scade il permesso di lavoro è sposarsi un'americana. «Del resto vivevamo insieme da anni, la firma in municipio non ha cambiato nulla fra noi. Io non mi considero e non accetto d'esser chiamata la signora Yoshimura. Lui non avanza diritti su me. Sulla nostra porta di casa c'è scritto: Fumio Yoshimura e Kate Millett.» Fumio è un femminista deciso. Lo divenne al tempo del suo matrimonio con la prima moglie, una pittrice giapponese morta di cancro in giovane età. «In Giappone le donne sono più umiliate che in Occidente, e la moglie di Fumio bevve questa realtà fino in fondo. Fu così duro per lei frequentare i corsi universitari e l'accademia d'arte. Fumio lavorò dieci anni per mettere insieme il denaro necessario a portarla in America dove avrebbe dipinto in pace. E quando il denaro fu pronto, lei morì. Allora in America ci portai lui. La creatura più buona che abbia mai conosciuto. Ci intendiamo su tutto, lui dice che io sono la sua pelle e che lui è la mia pelle: il nostro è un rapporto ideale. A tal punto che non vogliamo figli. Non ne avvertiamo il bisogno.»

Con velenosa malizia, qualcuno ha definito Kate Millett il Mao Tze-tung

del Movimento di liberazione femminile. Ma il paragone è inesatto: alla Lunga Marcia delle donne essa prese parte assai tardi. Fu cinque anni fa, quando seguì un corso di conferenze dal titolo «Sono emancipate le donne?». A quel tempo essa era solo una radicale impegnata ad alzare il pugno contro il Pentagono, la CIA, l'establishment capitalista, e andava abbastanza d'accordo coi compagni maschi. Dalle conferenze però uscì turbata, illuminata come un ateo che all'improvviso si accorge di credere in Dio. E subito si abbandonò a conferenze, comizi di protesta: in un ardore da antica suffragetta. Decise anche di studiare ciò che chiama «la rivoluzione sessuale delle donne» e laurearsi in filosofia con una tesi che spiegasse le origini di tale rivoluzione, il suo sviluppo e il suo arresto. A suo parere, l'arresto si doveva al tono misogino della letteratura americana e anglosassone: così cominciò con l'attaccare i romanzi di D. H. Lawrence, Henry Miller, Norman Mailer. E fu come realizzare che il discorso andava ben oltre: invadeva il campo della religione, dell'antropologia, della scienza, insomma la intera cultura su cui si basa il patriarcato. Allargò le ricerche, il ruscello lungo il quale s'era avviata divenne un fiume, il fiume divenne un mare. Scrisse la tesi in un anno, lavorando diciotto ore al giorno, tremando al pensiero delle sue conseguenze. E quando l'ebbe finita s'accorse d'aver fatto un libro, anzi un libro molto importante: *Sexual Politics*, Politica sessuale.

L'intervista che segue è il riassunto semplificato, anzi la ricostruzione appianata di un dialogo che si svolse in due tempi per un totale di sette ore. Parlando, infatti, Kate non si esprime bene come scrivendo. I suoi discorsi sono lunghi, involuti, irti di una prolissità che è il difetto dell'erudizione eccessiva. Alle domande risponde precipitosamente, senza prendere fiato, quasi temesse d'essere contraddetta o interrotta. Le opinioni opposte la innervosiscono, rendono stridula una voce che di solito è un soffio. E, poiché quel soffio smise molte volte d'essere un soffio, direi che invece d'una intervista facemmo un dibattito: una specie di litigio sui punti deboli del femminismo. Fumio Yoshimura vi partecipava a momenti, e la scena era il soggiorno-cucina della loro casa a New York. Una casa vecchia, squallida, priva di riscaldamento e di comodità, nel cuore della strada più tragica del mondo, la Bowery. Dove gli ubriacconi, gli sconfitti, i disperati si aggirano in cerca di un soldino o della morte nel freddo. E, neanche a farlo apposta, sono sempre uomini. Tra essi non vedi quasi mai una donna.

ORIANA FALLACI. *Farò l'avvocato del diavolo, miss Millett, e incomincio così. Vi sono già tante guerre nel mondo, tanti problemi che coinvolgono in uguale misura uomini e donne, e quindi possono venir risolti solo attraverso l'alleanza degli uomini con le donne: è lecito fomentare una nuova guerra, la*

*più paradossale che si sia mai concepita, la guerra tra uomini e donne?*

KATE MILLETT. Sì, perché l'etica che sostiene i problemi cui allude, suppongo i problemi di giustizia e di libertà, è un'etica completamente mascolina. Un'etica ipocrita, una mezza etica, che non tiene alcun conto delle donne e dei *loro* problemi di giustizia e di libertà. Certo che un sottoproletario negro soffre: perché è sottoproletario e perché è negro. Ma sua moglie soffre di più: perché è sottoproletaria, perché è negra, e perché è donna. Lei non serve soltanto il padrone, non è umiliata soltanto dal bianco: serve anche il marito, è umiliata anche da lui. Il quale le chiede di fargli da cuoca, da domestica, da amante, da balia, e poi tornando a casa magari la picchia. I maschi poveri hanno come un bisogno psicologico di crearsi le loro vittime per vendicare su esse gli abusi subiti. Un bisogno che i maschi borghesi non hanno perché sono già così potenti, e non gli serve esteriorizzare la loro arroganza. Oh, con ciò non intendo dire che la donna borghese sia molto più felice della sottoproletaria negra. Prenda l'esempio di un liberale che vive sotto una dittatura fascista. Certo che soffre. Ma, come la negra, sua moglie soffre di più. Perché, oltre a subire la dittatura dello Stato, lei subisce quella del marito, il quale senza rendersene conto esercita la sua supremazia di maschio: come il negro, anche lui esige comprensione, cure, ubbidienza... Sì, la guerra agli uomini è lecita. A tutti gli uomini, compresi quelli che credono d'esser moderni, rivoluzionari, e sono in realtà così reazionari. In quanto tutti, indistintamente, sostengono il concetto patriarcale che da millenni è alla base della società umana.

*Molte donne consapevoli dei loro diritti non sono d'accordo con lei, miss Millett. E, accanto a quegli uomini che lei definisce reazionari, si battono senza complessi. Significa forse che sono donne imbecilli?*

No, significa che la loro idea di libertà e di giustizia è vista attraverso gli occhi degli uomini, e quindi non si rendono conto d'esser sfruttate dagli uomini in lotte che mirano solo a risolvere i problemi degli uomini. Io vorrei vedere tra dieci o vent'anni le vietcong che a fianco dei loro compagni si sono battute per l'indipendenza del Vietnam. Vorrei vedere tra venti o cinquant'anni le *fidayn* che a fianco dei loro fratelli si sono battute per l'indipendenza della Palestina. Usufruiranno anche loro di tale indipendenza? Io dico di no. Io dico che torneranno al ruolo di schiave, com'è successo in Algeria quando la rivoluzione è finita. Non c'è una sola rivoluzione, avvenuta in nome della giustizia e della libertà, che abbia dato giustizia e libertà alle donne. Dopo, le donne tornano sempre ai bambini e alle pentole. Mentre gli

uomini riprendono in mano il potere. Non si cambia il mondo cambiando gli uomini al potere, lo si cambia cambiando il concetto stesso del potere. Cioè il concetto patriarcale. Perché tra l'altro è un concetto basato sulla forza, sulla violenza, sul militarismo, sull'eroismo: virtù o cosiddette virtù maschili. Quando la gente si chiede perché le più nobili rivoluzioni, cristianesimo incluso, sono in sostanza fallite, la gente risponde: perché la natura umana è malvagia e ripete sempre i medesimi errori. No. La risposta è: perché gli uomini sono rimasti al potere anziché dividerlo con le donne o addirittura delegarlo alle donne.

*Ciò parte dal presupposto che le donne siano migliori degli uomini. E questo non è vero.*

Che sia non vero è da dimostrarsi. Non esistono validi esempi di società matriarcali, e bisogna ricordare che la morale delle donne è quella imposta dagli uomini col patriarcato. Ciò che ho detto quindi parte da un fatto e non da un presupposto: il fatto che la società in vigore su questo pianeta sia una società dove le femmine vengono controllate dai maschi. Allo stesso modo e nello stesso principio con cui i bambini sono controllati dagli adulti. Il patriarcato si manifesta attraverso tutte le istituzioni che regolano il vivere insieme, a cominciare dall'istituzione-base detta famiglia. In democrazia come in aristocrazia, nel feudalesimo come nel comunismo. Ce lo dimostrano le civiltà passate e presenti, occidentali e orientali, evolute e no. In ogni epoca, in ogni clima, sono gli uomini a governare e imporre le loro leggi: in un processo di politica sessuale che ha carattere nettamente misogino. Gli strumenti del potere sono la cultura, l'arte, la religione, lo stesso linguaggio. Si dice uomo per dire umano, storia dell'uomo per dire storia degli esseri umani, e la parola umanità deriva dalla parola uomo. La donna è così ignorata nei riferimenti linguistici che perfino il concetto della superautorità, cioè di un Dio creatore, è associato all'idea di un uomo. Chi crede in Dio non pensa a qualcosa di neutro o tantomeno di femminile: pensa a qualcosa di maschile, al Padre. Si prega Iddio che è buono, che è giusto, che è Padre: non Iddio che è buona, che è giusta, che è Madre. Bando alle barzellette: e se Dio fosse femmina?

*Le religioni basate sulla pluralità degli dei venerano in uguale misura gli dei e le dee, miss Millett. Basti pensare a certe religioni asiatiche, soprattutto indiane, e alla mitologia greco-romana.*

Sì, quando si focalizzano sulla fertilità femminile, subito neutralizzata però

dalla molla generativa del maschio. Non dimentichi che nella mitologia greco-romana il gran patriarca è Giove. Giunone è solo sua moglie. E Minerva, la figlia prediletta, la dea della guerra, è nata dalla testa di Giove. Non di Giunone. Quanto ad Apollo, dice che le donne sono giare per contenere i figli seminati dall'uomo. Inutile sforzarsi: le religioni che hanno maggiormente soggiogato l'umanità sono religioni che mettono un uomo in cima alla loro piramide. Budda è un uomo. Allah è un uomo. Nel paradiso di Allah, i guerrieri sono intrattenuti da fanciulle al loro servizio come le Conigliette di «Playboy». Per gli ebrei Dio è il Padre. Per i cristiani, Gesù è figlio di Dio Padre. Rileggiamo la Genesi. La prima creatura cui Dio dà vita è Adamo, un uomo, e la donna nasce dalla costola di Adamo. Non solo, Adamo è cacciato dal paradiso terrestre per colpa di Eva che ha mangiato la mela e ha indotto l'uomo a peccare. Sin da quando incomincia la storia scritta dell'uomo, la donna è simbolo di peccato, di colpa, di inferiorità.

*Solo per le religioni o, se preferisce, per la cultura mediterranea. Ma allora bisogna osservare che la religione cattolica venera un personaggio femminile: la Vergine Maria. E non certo ponendola in una posizione umiliante, o inferiore.*

Il culto della Vergine è un'eccezione di cui il cattolicesimo può vantarsi. Alcuni studiosi usano dire che nel Millecento, quando il culto della Vergine si impose, «Dio divenne donna». In realtà, a una donna fu appena permesso di salire a un livello divino come Giunone o Minerva o Venere. Si trattò di un regalo che la Chiesa cattolica fece alle masse sotto l'influenza dei vecchi culti rivolti alle dee della fertilità e, per giustificare quel regalo, la teologia ha faticato non poco: ricorrendo ai dogmi. Quanto alla gerarchia ecclesiastica, l'ha sempre accettato con molto distacco. Infatti la Chiesa cattolica è sempre rimasta nelle mani dei maschi. Il papa è sempre stato un uomo, e così i cardinali, gli arcivescovi, i preti. La messa è sempre stata celebrata da un uomo. Le monache non hanno contato mai nulla. Anzi, da duemila anni sono le paria di quel sistema. Ciò che voglio dire è che il fenomeno di Maria resta così circoscritto, come fenomeno popolare, al mondo cattolico, che non si estende nemmeno al mondo cristiano. Con Calvino e la Riforma ci fu un ritorno violento al rigore patriarcale, e Maria venne licenziata.

*Potremmo andare più in là, miss Millett. Potremmo sottolineare che Maria non è esattamente una donna, è una vergine. La Vergine. Da identificarsi cioè con le virtù di purezza e di umiltà e di ubbidienza infrante da Eva. Però...*

L'ha detto. La dittatura patriarcale interviene al momento in cui si chiede a

Maria d'essere vergine: cioè di dare alla luce il Bambino senza passare attraverso l'atto d'amore fisico. Maria rappresenta il culto della maternità, ma di una maternità sterilizzata ed estranea al sesso: mette al mondo suo figlio per partenogenesi. Il che equivale a sterilizzare le donne nel mito della maternità, senza concedere loro la libertà sessuale. Allora cosa diventa una donna? Una giara come dice Apollo, una macchina per fare figli. Noti bene, ho detto figli e non figlie. Tanto son condizionata anch'io al linguaggio patriarcale...

*Miss Millett, mi sono interrotta con un «però». E questo «però» nasce da una contestazione logora, forse, ma da non sottovalutare. Eccola. È un fatto che non sia mai esistito un Gesù Cristo donna, né un Buddha donna, né un Confucio donna, né un Maometto donna. Per non dire un Omero donna, un Michelangelo donna, un Platone donna, un Bach donna, un Einstein donna.*

Le risponderò anzitutto che, avendo lavorato nei Diritti Civili, ho udito spesso questo argomento a proposito dei negri. Sì, è vero che il genio esplode nelle condizioni più avverse, ma non esplode per capriccio della natura. Esplode in quanto manifestazione o conseguenza della cultura cui appartiene. E la cultura nella quale esplodevano i geni che ha ora citato era una cultura patriarcale. Cioè una cultura dove tutte le nozioni e tutte le misure dei valori derivavano da un sistema inventato dagli uomini per gli uomini. Se poi pensa che durante un lungo periodo della storia occidentale alle donne non venne permesso di imparare a leggere e scrivere, capirà perché per un lungo periodo della storia occidentale non vi sono state grandi scrittrici. Quando sotto la dinastia Hen le donne giapponesi impararono a leggere e a scrivere, gran parte della letteratura giapponese si trovò a esser prodotta da donne. E il capolavoro fu scritto da una donna: *I racconti di Genji*. Ripeto: le ragioni del vuoto al quale lei allude non sono biologiche perché il genio non è un fenomeno biologico. È un fenomeno sociale.

*Questo si potrebbe discutere, miss Millett, ma ho qualcos'altro da contestare. Se la sete di potere e il militarismo sono virtù maschili, come si spiega che tra le poche grandi donne si debbano annoverare creature spietate e tutt'altro che pacifiche come Elisabetta d'Inghilterra, Caterina di Russia, l'imperatrice Tsin Tsiu? Soprattutto, come si spiega che l'unico esempio pulito sia quello di Giovanna d'Arco che non si distinse per un'attività di pensiero ma per un talento guerresco?*

Il caso delle prime tre si spiega col fatto che, salendo sul trono, una regina

non annullava la società patriarcale da cui era nato quel trono. Anzi, vi si doveva adeguare. Del resto a me pare significativo che tutte le regine della storia siano state grandi regine. Non dimentichi Cristina di Svezia e Isabella del Portogallo, donne pacifiche e intelligentissime. Dimostrarono bene che quando a una donna viene delegato il potere, essa riesce quanto un uomo e meglio di un uomo. E ora parliamo di Giovanna d'Arco, l'eccezione delle eccezioni. Giovanna d'Arco si distinse come guerriera e basta, dice lei. Giusto. Non poteva andar oltre: era una contadina analfabeta. E non la guidava una sete di potere, la guidava una sete di giustizia per cui pagò col rogo. Questa sua accusa alle grandi donne che si dimostrarono tali attraverso il potere e non attraverso un'attività di pensiero, mi riconduce al suo discorso sulla mancanza di un Gesù donna. E le dico: se Gesù fosse stato donna, nessuno lo avrebbe ascoltato. Egli usciva da una cultura in cui era impossibile per una donna svolgere il ruolo di leader e avere seguaci. La cultura ebraica era così misogina che lapidava l'adultera e non l'adultero; la donna v'era così disprezzata da esser considerata infetta durante il periodo mestruale. Applicherei lo stesso ragionamento al caso di Budda e, inutile sottolinearlo, a quello di Maometto.

*Miss Millett, lei mi sta ripetendo che la cultura l'hanno inventata gli uomini e mi sta dimostrando che le donne non ne hanno mai opposta un'altra. È un grosso punto a nostro sfavore. O dobbiamo consolarci pensando che una cultura non patriarcale ci fu al tempo delle Amazzoni?*

Io non credo alla leggenda delle Amazzoni. A mio parere essa fu tirata fuori dalla società patriarcale per cantare vittoria. Non abbiamo alcuna prova che le Amazzoni siano realmente esistite, e ogni ricerca è impossibile. L'unico fatto positivo intorno alle Amazzoni è che, attraverso la loro leggenda, gli antropologi del Milleottocento cercarono di dimostrare come una società matriarcale fosse esistita e come la società patriarcale non fosse l'unica forma possibile di organizzazione. E, per rispondere alla sua osservazione sulla cultura, io sono portata a credere che nella preistoria vi sia stata una società del tutto estranea alla società patriarcale. Forse una società matriarcale e forse una società basata sulla uguaglianza dei sessi.

*Ma poi finì. E ogni fine ha il suo perché. E solo sui perché si può stabilire il giusto e l'ingiusto. Perché, a un certo punto dell'evoluzione umana, i maschi presero il sopravvento e il potere? Per una cattiveria gratuita o per una necessità precisa, ad esempio quella di assicurare la sopravvivenza della specie?*

Quando registro un'ingiustizia, il perché mi interessa poco. Perché i bianchi del Sedicesimo secolo ridussero in stato di schiavitù i neri d'Africa? Perché avevano una tecnologia superiore, i fucili. E con questo? A me interessa piuttosto il modo in cui un'ingiustizia s'è verificata, ma come si fa a indovinare quel che avvenne nella preistoria? Non c'è rimasto nulla, solo qualche utensile e qualche graffito. Si può ricorrere alle ipotesi, tuttavia, e l'ipotesi più diffusa è che i maschi abbiano preso il sopravvento nel periodo in cui l'umanità viveva di caccia. Essi erano fisicamente più forti, essi procuravano il cibo per le femmine e per i bambini, e quindi si trovarono in cima alla scala sociale. Ne dubito. In quel periodo nomade e promiscuo, è più probabile che in cima alla scala sociale vi siano state le donne le quali compivano la magia di partorire. All'inizio, il fenomeno della fertilità deve esser stato visto come un'opera di magia, come un miracolo inesplicabile, e le donne devono averne tratto vantaggio. Così la mia ipotesi è che il patriarcato sia cominciato più tardi, durante la rivoluzione agricola, come conseguenza di una scoperta scientifica. Quando ci si accorse che era possibile piantare semi e allevare animali domestici, ci si accampò in tribù. E ci si mise a osservare. E, forse osservando l'accoppiamento degli animali domestici, si notò che la femmina restava incinta solo dopo che il maschio aveva lasciato il seme dentro di lei. E il maschio scoprì il ruolo che aveva nella concezione, scoprì il concetto di paternità. Nello stesso momento fu pronto per assumere il potere e la dittatura ebbe inizio.

*Una dittatura abbastanza garbata, miss Millett. Non sempre le donne furono chiuse negli harem come in Arabia e non sempre ebbero i piedi fasciati come in Cina. Non sottovalutiamo il rispetto, la protezione, l'adulazione che quasi sempre le ha circondate. Tanto per fare un esempio, vogliamo ricordare Dante, Petrarca, il Dolce Stil Novo, o i canti dei trovadori?*

I trovadori dedicavano poesie alle mogli dei signori per ingraziarseli. E, poiché tali mogli appartenevano letteralmente ai loro mariti come dimostra il particolare della cintura di castità, quei canti io li vedrei piuttosto come un dialogo tra gente di classe inferiore. Quanto al Dolce Stil Novo di Dante e Petrarca, sì, è lecito considerarlo un piccolo passo in avanti nell'evoluzione della donna. Ma sempre sul piano della concessione ipocrita e con lo stesso criterio grazie a cui in democrazia si concede il voto alle donne. Affinché votino per gli uomini. Insomma il rispetto, l'adulazione, la protezione della donna da parte dell'uomo è legato all'idea della cavalleria. E cos'è la cavalleria? Nient'altro che carità, paternalismo per tener buone le donne e renderle ancor più passive. Io sono il tuo padrone ma guarda che padrone



buono: ti accendo la sigaretta, ti apro la porta, ti porto il pacchetto, ti compro il gioiello, mi tolgo il cappello quando ti saluto. Lo zuccherino e via a cuccia. Irritante, insultante quanto la beneficenza in una società priva di giustizia sociale. Oh, se ci mettiamo ad analizzare la donna nel corso della storia, troviamo solo conferme alla mia tesi. A un certo punto le matrone di Roma furono libere di divorziare, è vero, ma al Senato non giunsero mai e nessuna di loro diventò imperatore. Quanto alle cittadine dell'antica Grecia, perfino l'amicizia con un uomo era loro negata. Il rapporto ideale nell'antica Grecia non era quello tra un uomo e una donna, ma tra un uomo e un uomo.

*In compenso le donne hanno sempre vissuto più comodamente degli uomini. Nella gran maggioranza dei casi, sono stati sempre gli uomini a lavorare per il cibo e a morire per difender la casa. E lei mi dirà che il lavoro domestico delle donne è duro, umiliante: d'accordo. Però è meno duro che lavorare in una fornace o in una miniera, è meno umiliante che diventare carne da macello alla guerra.*

Il sistema patriarcale è ingiusto per gli uomini come per le donne. Parte dal presupposto che a procurare il cibo debbano essere gli uomini e che, coi soldi del marito, le donne se ne stiano lì a fare nulla. Purché abbiano la serva, s'intende. Come l'umanità sia arrivata a dividere il lavoro in tal senso, è un mistero. Alcuni ne danno una spiegazione biologica: la maggiore muscolatura del maschio. Ma la supremazia maschile non risiede nei suoi muscoli, risiede nel suo potere politico. Infatti tale potere non l'hanno mai coloro che sudano nelle miniere o nelle fornaci, bensì coloro che occupano i posti-chiave della responsabilità. Da millenni, gli impieghi più prestigiosi non richiedono la forza fisica. Anzi, più sali in cima alla scala sociale, meno fatica duri. Dunque, se l'uomo avesse voluto risparmiare alla donna le fatiche fisiche, logicamente le avrebbe delegato i posti-chiave della responsabilità. Perché ciò non avvenne? Perché la confinò al lavoro domestico e basta? Per isolarla meglio, evidente, per manovrarla meglio. Ma supponiamo pure che tale divisione del lavoro abbia un motivo biologico: oggi quel motivo non è più valido. Grazie alla tecnologia, le donne possono manovrare ogni tipo di macchina: pensi ai paesi comunisti dove sono spesso impiegate nell'industria pesante. Grazie all'istruzione, le donne possono intraprendere ogni tipo di carriera: la più alta in cima alla scala sociale. Com'è allora che non sono ammesse al potere?

*Miss Millett, non vi sono ammesse neanche nelle società che sono passate attraverso una rivoluzione integrale come le società socialiste. O cosiddette*

*socialiste. In Cina comanda un uomo che si chiama Mao Tse-tung, e intorno a lui v'è una corte di uomini, in Russia comandano altri due uomini che hanno ereditato il potere da uomini: Stalin, Kruscev. Nei paesi d'oltrecortina è lo stesso. E questo come lo spiega?*

Lo spiego col fatto che alle rivoluzioni socialiste non importa un fico delle donne. Nel loro programma i socialisti includono sempre l'emancipazione della donna, ma al solo scopo di servirsene per andare al potere. Tutte le femministe che sono per il socialismo non hanno capito che socialismo e femminismo non vanno necessariamente d'accordo. Come non vanno d'accordo il capitalismo e il femminismo. Marx ha fatto un'analisi insufficiente del capitalismo, che è una società ultrapatriarcale. Marx ha impiegato tutta la sua enfasi nelle cause materiali e ha troppo sottovalutato le cause psicologiche, i valori culturali del sistema patriarcale. Non ha analizzato per niente il fenomeno che io chiamo sexismo, e le conseguenze di ciò si videro nella rivoluzione del 1917. Una rivoluzione del tutto inadeguata. Cosa accadde in Russia quando si scatenò la libertà sessuale? Il disastro. Si disse alle donne puoi-fare-quello-che-vuoi e non ci si preoccupò di proteggerle dalle conseguenze del fare-quello-che-vuoi. Né economicamente, né socialmente, né scientificamente cioè coi sistemi anticoncezionali. Risultato, nacquero molti bambini indesiderati e restarono sulle braccia della madre. Allora ci si impaurì, e si tornò al sistema patriarcale della famiglia: non abbastanza condannato da Marx. Giacché una cosa è dire alle donne «siete libere e uguali» e una cosa è dar loro un'uguaglianza economica e culturale per renderle libere e uguali. Come i paesi capitalisti, i paesi socialisti si preoccupano così poco di tale uguaglianza da non includerla più nel loro programma. Danno anche loro la priorità agli armamenti, al militarismo. Anzi, si reggono sul militarismo.

*A me sembra, miss Millett, che si continui a girare intorno al problema senza affrontarne il nocciolo principale. Quello biologico. Ovvio che le donne non sono meno intelligenti degli uomini: teoricamente, anzi, io sospetto che lo siano di più. Infatti, quando si decidono a fare qualcosa, la fanno meglio degli uomini. Però resta il fatto fondamentale che esse sono biologicamente diverse, cioè limitate da fatti fisici che non turbano l'uomo.*

Per secoli e secoli la biologia è stata sfruttata dai maschi per razionalizzare la cosiddetta inferiorità delle femmine. I gruppi al potere tendono sempre a difendere il loro status quo su un piano razionale. Alcuni antropologi razzisti usano l'evoluzione per giustificare i privilegi dei bianchi rispetto ai negri, e

razionalizzarli su basi biologiche. L'argomento della gravidanza, poi, non è solo biologico ma storico: durante il periodo della caccia le donne erano incinte eccetera. Sono argomenti falsi, come quelli sul diverso temperamento che distinguerebbe l'uomo dalla donna: da una parte la psicologia maschile e dall'altra la psicologia femminile. Forte l'una, debole l'altra. Tutto il sistema dei valori umani è basato sul mito della mascolinità e della femminilità. E l'elemento più grossolano di tale distinzione si esteriorizza nell'apoteosi della cosiddetta virilità: che poi significa culto della violenza, della prepotenza, della guerra. Ma fino a che punto tali caratteristiche appartengono biologicamente all'uomo e fino a che punto gli appartengono psicologicamente e cioè come risultato di un lavaggio cerebrale che dura da millenni? Il lavaggio cerebrale incomincia molto presto: a diciotto mesi, direi. Un bambino non sa ancora parlare quando gli si insegna che deve comportarsi secondo «le leggi del suo sesso». Se è una femmina, dev'essere dolce e ubbidiente. Se è un maschio, dev'essere duro e prepotente. Se è una femmina, si deve vestire coi fiocchi. Se è un maschio, no. Se è una femmina, si deve divertire con le bambole. Se è un maschio, si deve divertire coi fucili. E se una femmina si diverte coi fucili si dice: «È un tipo virile». Così sottolineando un complimento. Perché esser virile è considerato meglio che esser femminile, essere un uomo è considerato meglio che essere una donna.

*Tutto vero; ma lei non ha risposto alla mia osservazione, miss Millett. Io dico che le donne sono biologicamente diverse dagli uomini per un fatto fisico e non psicologico. E dico che questo fatto fisico le limita. Prendiamo il fatto fisico della gravidanza: una donna incinta, una puerpera, non può fare ciò che fa l'uomo. Punto e basta.*

La gravidanza è davvero un limite all'attività di una donna? E se lo è, quanto a lungo lo è? Pearl S. Buck ci ha raccontato che le contadine cinesi continuavano ad arare la terra fino a poche ore prima di dare alla luce il figlio. E se la gravidanza fosse una semplice funzione biologica da guardare con disinvoltura come le funzioni biologiche dell'uomo? E se tutto il dramma che esiste intorno alla gravidanza fosse un fatto psicologico, derivato anch'esso da quel lavaggio cerebrale? Le porto l'esempio di qualcosa che viene prima della gravidanza: il ciclo mestruale. Una donna, dice il patriarcato, non può andar sulla Luna o scalare per mesi una montagna o seguire una battaglia perché a un certo punto intervengono le mestruazioni le quali alterano il suo sistema fisico e il suo sistema nervoso. Be', esse sono scomode: non lo nego. E a volte sono dolorose e a volte sono causa di nevrastenia. Ma ciò è un fenomeno fisico o un fenomeno culturale? Da millenni non fanno che

raccontarci che «in quei giorni» si è più deboli, più inquiete. Come avviene allora che le donne vietcong combattono anche «in quei giorni» e che le corrispondenti di guerra seguono una battaglia anche «in quei giorni» e che nel programma spaziale sovietico vi sono alcune astronaute?

*Ma non quando sono incinte, miss Millett. Una ciuca e una elefantessa non hanno avuto alcun lavaggio cerebrale eppure restano immobilizzate dal parto.*

Temporaneamente, e senza esser punite dal ciuco e dall'elefante. Io le dico che perfino della gravidanza l'uomo si serve per proteggere la sua supremazia.

*Non vorrei insistere troppo col fare l'avvocato del diavolo, miss Millett; ma non l'ha mai sfiorata il sospetto che alle donne piaccia simile supremazia? Prenda l'esempio peggiore che la nostra società ci fornisce: quelle della donna borghese che non fa nemmeno il lavoro domestico. Mantenuta dal marito, essa vegeta come un fagiolo e spreca il dono della vita nell'ozio. Perché? Perché le piace esser mantenuta in pigrizia, le piace rifiutare le responsabilità.*

Sì, ma non è colpa sua. Ha interiorizzato la sua oppressione. Capita a molti gruppi oppressi: convincersi che sono davvero inferiori, incapaci. L'oppressione non avviene mai senza un consenso: guardi i poveri, i negri, i colonizzati. Rilegga la storia dello zio Tom, lo schiavo che muore benedicendo il padrone. Lei può permettersi il lusso di difendere gli uomini perché i suoi problemi li ha risolti da sola, e ha vinto. Ma lei è un'eccezione che non rappresenta la regola e, quando un sistema costituisce la regola, è irrilevante che una donna vinca. O dieci donne, o cento o mille. Irrilevante quanto il caso del negro che diventa ricco, viene fatto baronetto, e quindi ricevuto nei salotti dei bianchi. La maggioranza delle donne non vive come lei. La maggioranza delle donne è condizionata al rifiuto delle responsabilità. Perfino negli Stati Uniti dove l'unica carriera possibile è quella di madre o di oggetto sessuale. Nel caso che le americane se ne fossero dimenticate, glielo ha ricordato il dottor Spock coi suoi libri di puericoltura. E ora glielo ricorda Hugh Hefner col suo «Playboy», le sue Conigliette con la coda. È in America che è nato il concetto della donna bella a ogni costo, sottile a ogni costo. Perché a un uomo è consentito essere brutto, esser grasso. A una donna no.

*Anche gli uomini ci tengono a esser belli, a non esser grassi. Anche gli*

*uomini si guardano allo specchio e fanno la dieta e diventano pazzi per una cravatta o un golfino, miss Millett.*

Fino a un certo punto. Un uomo sa che per lui non è necessario avere un aspetto piacevole. Soprattutto se è intelligente. La bruttezza non è mai ironizzata in un uomo. In una donna, sì. Soprattutto se è intelligente: per farsi perdonare l'intelligenza, una donna dev'essere bella o almeno graziosa. Ed è giunto il momento di chiedersi in base a quale principio un uomo viene giudicato secondo il suo valore ma una donna viene giudicata secondo il suo aspetto. Per farsi accettare, una donna deve piegarsi alla glorificazione del glamour. Deve sporcarsi la faccia con ciprie, con creme, rossetti, belletti, avvilito il suo corpo con reggiseni, reggicalze, vestiti che mettono in rilievo o scoprono i suoi attributi fisici. Perché? Perché l'uomo la considera un oggetto sessuale, uno strumento del suo piacere. Perfino alla carriera di madre una donna arriva con la glorificazione del glamour: se è troppo brutta, lui non la sposa. È sempre stato così, ovunque. Ch'io sappia, solo le moderne donne cinesi si son ribellate a tale prepotenza. Da noi ci si è limitate all'uso dei pantaloni. D'accordo, è un passo in avanti: ma neanche coi pantaloni a una donna è permesso d'invecchiare. Quando un uomo a quarant'anni ha le rughe, lo si giudica più seducente. Quando una donna a quarant'anni ha le rughe, la si giudica da buttar via. Più un uomo è vecchio, più è rispettato. Più una donna è vecchia, meno è accettata. Nessuno scandalo se un sessantenne sposa una ventenne. Ma se una sessantenne sposa un ventenne, apriti cielo! Finisce sul giornale e la si copre di beffe.

*Tutto ciò è esatto, miss Millett, ma sostenuto da un tale odio per gli uomini! E io mi chiedo come si possa costruire una società migliore fomentando l'odio più estremo, cioè l'odio tra i due sessi che garantiscono la continuazione della specie umana.*

Non è proprio odio. È rabbia. Quando un gruppo oppresso si ribella a un gruppo oppressore, lo fa sempre con rabbia. E la rabbia assume proporzioni paradossali, legittime, nel momento in cui l'oppresso diventa consapevole d'essere oppresso. Forse gli uomini non si rendono conto del male che hanno fatto alle donne, e forse neanche loro hanno colpa perché sono cresciuti per millenni in questo sistema: subendo lo stesso lavaggio cerebrale che abbiamo subito noi. Ma ciò non li rende innocenti, specialmente quando insistono nell'essere affetti da quella malattia che chiamano etica. Intendo la malattia del «machismo», cioè l'esibizione della mascolinità e della virilità. Il culto del «macho», del maschio, è così abbarbicato in loro che vi ricorrono perfino

quando trattano una donna da uguale. Ma quanto spesso la trattano da uguale? La letteratura americana, che è considerata la più moderna del mondo, è tutta improntata al «machismo» e al disprezzo delle donne: da Henry Miller a Norman Mailer. Le donne vi son sempre presentate come qualcosa di sporco dentro cui penetrare. Per tacere di Freud il quale spiega l'animo umano in base al sesso e basta, in sostanza definisce la donna come un uomo castrato e geloso dei genitali maschili.

*Non direi che il «machismo» sia forte in America, fuorché nei film western e nei villaggi vietnamiti come My Lai. Avete gli uomini più insicuri, più spaventati, più deboli del mondo, miss Millett.*

La seconda frase è giusta, la prima no. Proprio perché sono così insicuri ed anche perché sono stati così ridicolizzati nel mondo, essi hanno più bisogno degli altri di fare il maschio che spacca tutto. Coi pugni, col crimine, con le grosse motociclette, col corpo dei marines. Quando non possono fare il maschio a casa, con le loro donne, lo fanno alla guerra. O nei loro sogni, col mito dell'eroe. Negli ultimi anni il mito dell'eroe si è condensato nel maschio di sinistra, in America. Dalle Pantere Nere agli indipendentisti portoricani, ai radicali bianchi. Il sogno del maschio americano d'oggi non è più quello di sterminare una tribù di indiani ma di piazzare bombe vestito come Che Guevara, barbuto come Che Guevara. Largo, ragazzi, arrivo io e rompo tutto in nome del popolo che soffre. Dall'altra parte, poi, c'è il marine dell'establishment: con la sua mitragliatrice per sentirsi un uomo. Sono due immagini peggiori del vostro «latin lover». Anche il «latin lover» è un prodotto patriarcale, anzi il risultato odioso di una cultura cattolica basata sul concetto del peccato e sulla mancanza di libertà sessuale delle donne mediterranee. Ma il «latin lover», in fondo, è un personaggio innocuo: al massimo ti lascia incinta. Il maschio americano invece è pericoloso perché imbraccia il fucile e ammazza.

*Sì, ma guardiamoci negli occhi, miss Millett: voi non odiate solo il maschio americano e il maschio latino. Odiate tutti gli uomini per il semplice fatto che sono uomini. E molte di voi lo dimostrano facendo a meno degli uomini. Ma non come Lisistrata: come Saffo. Ora, come la mettiamo con questo piccolo particolare? Assicurandoci la continuazione della specie col sistema proposto da Aldous Huxley nel Mondo nuovo? Cioè procreando in bottiglia?*

L'accusa principale che viene rivolta al Movimento di liberazione femminile è quella di «bunch of lesbians», branco di lesbiche. Io non so quante lesbiche

vi siano fra noi, ma so che non abbiamo pregiudizi contro l'omosessualità. Infatti ci siamo schierate pubblicamente a fianco del Gay Liberation Movement; l'associazione degli omosessuali. Oggi, in America, si sta sviluppando un vasto movimento omosessuale: soprattutto nelle università. E combatte la nostra stessa battaglia, cioè quella contro una società basata sul sexismo e sul culto del comportamento maschile o femminile. Come le donne e più delle donne, gli omosessuali vengono perseguitati, sbeffeggiati, messi al bando come illegali. Quindi esigono d'esser considerati individui non discriminati dal sesso, non socializzati dal sesso, non piegati al concetto della famiglia come soluzione esclusiva del vivere insieme. Non si tratta soltanto di sostituire quel nucleo sessuale detto famiglia. Si tratta di suggerire altre forme del vivere insieme. E una forma, senza dubbio, è quella suggerita dagli omosessuali. Un'altra è quella delle comunità hippy. Non è detto che per continuare la specie umana si debba mantenere questa barriera sociale e psicologica tra i sessi. Per garantire la sopravvivenza della specie non c'è bisogno della supremazia maschile, del patriarcato, della famiglia. A parte il fatto che non v'è un gran bisogno, oggi, di procreare. Il numero degli abitanti su questo pianeta sta diventando eccessivo e...

*E qui casca l'asino, miss Millett. Qui non la seguo più. Perché lei sta predicando qualcosa di più catastrofico della bomba atomica.*

## Il no delle donne

Caro direttore,

non posso scrivere l'articolo che mi hai chiesto. Per scrivere un articolo bisogna esser lucidi, bisogna pensare, e io non riesco a pensare stamani. Non riesco a essere lucida: sono troppo felice. Sono troppo sconvolta dalla gioia che mi ha travolto ieri sera quando sono scesa dal treno che mi aveva portato a Roma proprio nelle ore in cui si scrutinavano i voti, e sul treno non c'era modo di sapere nulla perché non si fermava in nessuna stazione. Dio che viaggio lungo, angoscioso, crudele. Ma poi il treno è giunto in stazione, e sono scesa, e ho saputo. E la gioia è stata così grande che mi son messa a piangere. Lì sotto la pensilina, davanti a tutti. Erano trent'anni che non piangevo di gioia. Era dal 1944, dal giorno in cui seppi che mio padre, arrestato e torturato dai fascisti della banda Carità, non era stato fucilato e forse non sarebbe stato fucilato. Devi capirmi se me ne sto qui stordita come quel giorno, a ripetermi che mio padre... voglio dire, che la libertà non è stata fucilata in Italia. Devi capirmi se me ne sto qui con le lacrime che mi riaffiorano agli occhi a dirmi che non siamo stupidi come credevo, non siamo ignoranti come credevo, non siamo immaturi come credevo, al momento opportuno siamo addirittura capaci di rispondere no e fare, dopo quattrocent'anni, la nostra Riforma.

Perché io ero certa che avremmo perso. Io da settimane, da mesi, mi battevo con la rabbia di chi riconosce l'inutilità del suo battersi e spara soltanto per morire bene. Se qualcuno mi sussurrava «ti sbagli», scuotevo tristemente la testa. Se qualcuno mi incoraggiava «devi sperare», sorridevo con amarezza. E raccontavo a me stessa che era infantile cullarsi nelle illusioni: non appartenevo forse a un popolo di baciapile, un popolo da Controriforma? E questo non lo pensavano forse gli stessi che conducevano la campagna per il No? Dai comunisti ai liberali, dai socialisti ai repubblicani. Io li intervistavo su altre faccende, facevo scivolare il discorso sopra il referendum, e loro replicavano belle parole poi mi chiedevano di chiudere il magnetofono e avvicinandosi al mio orecchio sibilavano: «Guardi, andrà male. La Chiesa è troppo forte, poi c'è il Sud. E poi ci sono le donne. Le mogli degli emigrati ad esempio. Cinque milioni di emigrati, quindi



all'incirca cinque milioni di mogli con la paura che il marito le pianti per sposarsi la straniera. Le donne voteranno Sì». Queste donne sempre sottovalutate, sempre insultate, sempre accusate. Da me per prima che, se una cosa mi va storta, sbraito: accidenti-a-quando-sono-nata-donna! Oggi sono orgogliosa d'essere una donna in Italia. E aggiungo questo, io che non capisco il nazionalismo, io che non do nessuna importanza ai passaporti e alle bandiere e al concetto di patria: oggi sono contenta d'essere un'italiana. La prima telefonata che ho fatto venendo dalla stazione sai qual è stata? Una telefonata a New York, a un americano che l'altra sera in un ristorante della Cinquantacinquesima Strada m'aveva schernito perché nel 1974 in Italia si discuteva ancora il divorzio e si rischiava di perderlo per via delle donne. Gli ho detto: «I want to tell you that I am very proud to be an Italian woman». La seconda telefonata, simile a questa, l'ho fatta a un giornalista inglese di Londra. S'era espresso in termini così sprezzanti sul referendum-Italian-style. L'aveva definito grottesco, assurdo, ed io non avevo potuto difendermi. Non avevo voluto perché lo sapevo meglio di lui quanto fosse grottesco, assurdo, e quanto me le meritassi le sue risate, le sue coltellate. Provavo una tale vergogna all'idea di dover difendere una legge civile e con quella la stessa civiltà, la stessa libertà. Dire no all'abrogazione del divorzio non era diventato un mezzo per dire no al fascismo?

Ora mi vergogno d'aver avuto vergogna, cioè di non avere avuto fiducia. E mi domando da cosa venisse una simile sfiducia negli italiani. Dalla nostra storia di sconfitte e di umiliazioni? Dal pessimismo cui ci hanno abituato le nostre secolari disgrazie? Da una superstizione che ci induce a mentire a noi stessi per scaramanzia? O da una precoce vecchiaia? Vincendo ho perduto una scommessa di cinquantamila lire con la mia sorellina Elisabetta che ha dodici anni. Mi ripeteva sempre: «Vedrai che vinceremo». E io: «Perché, Elisabetta?». E lei: «Perché la gente non è mica stupida. Se una cosa è giusta la gente lo capisce, no?». Ho telefonato anche a Elisabetta ieri sera. Le ho detto: «Ti devo cinquantamila lire, Elisabetta. E te le darò volentieri perché sei più intelligente di me». Poi ho parlato con mio padre cui ho confessato il mio pianto e lui ha risposto: «Anch'io mi sento come trent'anni fa. Peccato che ogni trent'anni in Italia si debba rischiare un plotone di esecuzione». E poi ho parlato con mia madre che ci ha messo un po' a raggiungere il telefono perché era sulla porta a complimentarsi col lattaio. Il lattaio le spiegava che sua suocera aveva votato No e sua suocera va a messa tutte le mattine. Oltre a sua suocera, aveva votato No il signore della villa di fronte che è anticomunista e vota liberale e nel 1946, al referendum per la Repubblica, aveva votato per la monarchia. Ho quasi gridato: «Mamma, non conosci

nessuno che abbia votato Sì? Dopotutto vi sono tredici milioni di Sì». E la mamma: «Guarda, ch'io sappia, il prete della parrocchia di Sant'Ilario e quella signora vedova del gerarca fascista».

Forse avevo perso contatto con la realtà perché negli ultimi giorni non ero in Italia, ero a New York: a farmi prendere in giro dagli americani su un'Italia che vorrebbe avere i piedi in Europa ma ha perfino la testa nel Mediterraneo che bagna la Libia. Da New York ero tornata soltanto venerdì mattina, in tempo per partecipare al grande comizio di Piazza del Popolo e ascoltare Nenni, La Malfa, Parri, Malagodi, Saragat. Un comizio che da una parte m'aveva esaltato e dall'altra m'aveva dato una certa tristezza. Perché era bello, sì, vedere nuovamente riuniti quei vecchi che s'eran battuti una vita intera per la libertà. Sembrava di tornare ai tempi del Comitato di Liberazione, guardandoli, ai tempi in cui eravamo sicuri di poterci regalare un mondo più giusto e più intelligente perché il fascismo era stato sconfitto. Però era anche triste scoprire che il fascismo non era stato completamente sconfitto, che per combatterlo quei vecchi di settanta e ottant'anni dovevano ancora darsi una mano e salire su un podio mentre suonava l'inno di Mameli. Correva voce che in piazza vi fossero non pochi missini, squadracce di Ordine Nuovo, decise a provocare e magari gettar qualche bomba. A un certo punto, dagli altoparlanti s'era raccomandato al servizio di sicurezza di stringersi intorno al palco degli oratori e con ira dolorosa avevo visto i bei vecchi strizzati fra le guardie del corpo. Possibile che fosse necessario difenderli dopo ventinove anni di democrazia?

Da Roma ero andata direttamente in campagna dove la mia famiglia trascorre il weekend. E qui era successo un episodio che avrebbe dovuto indurmi a un filo d'ottimismo. Vedi, per aiutarci a tener la casa pulita in campagna viene da noi la Nella che è una contadina del luogo, molto devota alla Chiesa e alla DC. È la contadina del prete, appena può corre alla messa, e se ho ben capito considera chi sta a sinistra come un cannibale che mangia i bambini crudi con la mostarda. Nessuno di noi aveva dubbi sul fatto che avrebbe votato Sì. Sabato mattina, poiché m'aveva invitato a conoscere il nipotino che le è appena nato, le domandai a che ora usciva: a che ora sarebbe andata a votare il suo Sì. E lei alzò due pupille indignate, rispose: «Sì?! Né io né mio marito né mia figlia né mio genero voteremo Sì». Seguì un silenzio senza parole, neanche avesse annunciato che l'onorevole Fanfani stava per sposare una pluridivorziata. Poi balbettai: «Davvero, Nella? Ma chi le ha detto di votare No?». E la Nella: «Il prete». «Il prete, Nella?!» «Eccome. Anche la mamma del prete voterà No. E lo stesso tutti i fratelli del prete che sono quattro. Il prete ce l'ha detto un mucchio di volte: non è giusto negare un diritto a chi può averne bisogno. Fate come vi pare, eh? Votate pure No.» Be',

il prete del mio villaggio è giovane e va in pantaloni, mai con la tonaca. Però nel villaggio accanto c'è un prete vecchio con la tonaca, uso a servirsi del pulpito per ricattare i fedeli. «E a Lamole, Nella? Lì il prete dice di votare Sì.» «Sicuro. E domenica scorsa, quando lo disse, tutti gli risposero male. Si faccia i fatti suoi, reverendo. I socialisti di Lamole, sa, non sopportano mosche sul naso.»

La speranza, se non l'ottimismo, avrebbe dovuto venirmi anche da altre cose. Dalla battaglia capillare e saggia e civile che hanno combattuto i comunisti, ad esempio, da certi comizi di Malagodi che spiegava al suo elettorato: guai a farsi frenare dalla paura del voto rosso, che c'entrano i comunisti, c'entra un diritto di libertà. Per un mese s'eran comportati bene tutti e due, senza fare gli schizzinosi. M'erano piaciuti. Il fatto è che il potere ha talmente condizionato i tipi come me all'idea di perdere: non riesco nemmeno a tener conto del fatto che i giovani sanno cosa vogliono ormai. Mi logoravo piuttosto a pensare che a diciotto, diciannove, vent'anni, si è abbastanza adulti per sposarsi, mettere al mondo figli, esser mandati a morire in una guerra: ma non si è considerati abbastanza adulti per votare. In Italia al posto dei giovani votano i preti e le monache. Rispettabilissime persone, d'accordo: guarda il prete del mio villaggio e la monachina che a Milano ha chiesto come si piegasse la scheda mostrando un bel colpo di matita sul No. Ma cosa c'entrano loro col matrimonio e il divorzio? Per quanto ci abbiano aiutato talvolta, non è davvero per quei buoni cristiani che abbiamo vinto. E senti che ti dico: in fondo io vorrei ringraziare Fanfani. Vorrei ringraziare Almirante. Vorrei ringraziare Gabrio Lombardi, i Comitati Civici, l'alto episcopato, i missini, tutti quelli che vollero il referendum. Senza di essi non avremmo saputo che siamo cambiati, che siamo cresciuti. Non avremmo saputo che gli italiani sono capaci di qualsiasi cosa: perfino di scegliere l'Europa, perfino di mostrarsi razionali, perfino di spolicizzare una lotta civile o di politicizzarla nel modo giusto e nella misura giusta. Che alla maturità si possa giungere anche senza Oliver Cromwell e senza la Rivoluzione francese, insomma senza tagliare le teste? Che le rivoluzioni si possano fare anche con la pace? Che Nenni abbia indiscutibilmente ragione quando afferma che non si può arrestare il progresso nel suo divenire? Non vorrei apparirti ingenua: la felicità rende ingenui, o addirittura ciechi. Ma a volte fa così bene essere ingenui. A volte uno ne ha abbastanza di Machiavelli.

Dimmi, quanto ci son costate queste elezioni? Novanta miliardi? Be', valeva la pena permettersi il lusso. E, sempre rischiando di apparire ingenua, lasciarmi confessare un segreto: io son sempre commossa quando vado a

votare. Anche se vado a votare malvolentieri perché nessuno degli uomini e dei partiti che mi vengono offerti mi sta bene. Io, quando entro nella cabina elettorale, non dimentico mai che per questo abbiamo sofferto, pianto sangue, per questo siamo morti attraverso i nostri compagni morti. Alle ultime elezioni non volevo andarci, a votare, e i miei genitori spingendomi con una carezza esclamarono: «Via, vieni anche tu. Andiamo a votare pei morti». Ebbene, domenica scorsa ero più commossa di sempre e fu proprio nel momento in cui agguantai la scheda che compresi di dover ringraziare Fanfani, Almirante, Gabrio Lombardi e certi arcivescovi. Era una scelta così semplice, così definitiva: non lasciava nessun posto al dubbio. La mia mano fece due segni così orgogliosi sul No che temetti d'aver bucato il foglio e doverne chiedere un secondo. Poi, quando lo consegnai, avevo il groppo alla gola e col groppo alla gola mi smarrii: cominciai a cercar la mia borsa: «L'ho lasciata qui e l'ho perduta». Mi fecero notare, sorpresi, che la portavo a tracolla. Non riuscii a riderne. L'unica cosa che più tardi sciolse il nodo della mia commozione fu sapere che lo zio Mario e la zia Imola erano stati sul punto di finire in carcere. Sempre smemorata, lei aveva chiamato il marito, dalla cabina, e: «Mario, non mi ricordo più! Come si fa a votare No?».

Vedi, direttore: non posso scriverlo proprio l'articolo che mi hai chiesto. Oltretutto non ho fatto nemmeno le interviste che mi hai detto di fare. Sai come ho trascorso la sera, ieri sera? Sono scesa a via Veneto, ho cercato un taxi per andarmene in giro e, siccome il taxi non c'era, ho fermato un ragazzo con la motocicletta: «Potresti darmi un passaggio?». «Sicuro, dove vai?» «Non lo so. A vedere la gente felice. E tu dove vai?» «A piazza Navona. Si va tutti lì, si va a fare festa.» «Bene, andiamo a piazza Navona.» A mezza strada s'è girato: «Ma tu sei l'Oriana che scrive». «Sì, sono l'Oriana che scrive.» «Allora hai votato No.» «Ovvio che ho votato No.» «Hai votato anche per me. Io non potevo, ho diciotto anni.» Piazza Navona era uno sventolar di bandiere che sbocciavano come fiori rossi sopra un mare di gente contenta, giovanotti barbuti, fanciulle spettinate. Quanto fossero coscienti di dover tanta gioia ai vecchi che venerdì sera avevan parlato in Piazza del Popolo, ai laici che avevan tenuto duro, ai comunisti che s'erano battuti con un eroismo da Resistenza, ai buoni cristiani che avevan votato come la Nella, a coloro che s'eran lasciati ammazzare per la libertà molto prima che essi venissero al mondo, io non lo so. Ma in quel momento non me ne importava. Non mi importava neanche di analizzare questa vittoria che in fondo al cuore mi faceva paura, chiedermi cosa significasse oltre a ciò che io vi vedevo e volevo vederci: c'è sempre tempo per i ragionamenti, per le delusioni, le scoperte delle minacce a venire. E una ha pure il diritto di godersi un poco di felicità. Sorridevo a chiunque. Poi sorridendo sono risalita sulla motocicletta, insieme

al ragazzo, e mi sono tuffata tra le automobili che ingorgavano i crocevia in un frastuono allegro di clacson, i cortei che si snodavano con le fiaccolate, la folla dinanzi alle sedi del PCI, del PRI, del PSI, del PSDI. Ma dov'erano i 538.156 romani che avevano votato Sì? In piazza del Gesù, una delle due sedi della DC, e in via Quattro Fontane, la sede dell'MSI, c'era soltanto buio e silenzio. Il ragazzo gridava: «Che buio, che silenzio!». Doveva gridare perché il vento portava via le parole, quel bel vento che gelava il naso e gli orecchi. Da quanti anni non correvo in motocicletta col vento che gela il naso e gli orecchi? Dagli anni della mia fanciullezza, dei miei sogni delusi e ora rifioriti. Ma sì, tra qualche giorno ci avrei meditato su. Intanto era così dolce tornare bambina. È tutto, e con ciò ti saluto. Tua

Oriana Fallaci

La donna è oggi più libera?

*Tra aprile e maggio 1965 su «L'Europeo» viene pubblicata in cinque puntate un'inchiesta a partire dalla domanda «La donna è oggi più libera?». L'idea di questi articoli viene alla Fallaci dall'intervista alla cantante Milly Monti, in cui «ogni discorso poneva tali problemi, il problema insomma della nostra civiltà quotidiana, che mi parve un dovere continuare l'argomento: riproporlo ad altre donne che giudicassero a loro volta Milly, e il nostro tempo e se stesse». Così cinque donne diverse per lavoro, età, provenienza dialogano con la giornalista fiorentina sulla condizione della donna, e soprattutto sulla visione delle donne sulle donne.*

## Che coraggio, Milly Monti

I ragazzini che guadagnano milioni al primo gorgheggio e nessuno li può disturbare fino alle tre del pomeriggio, le scolare sulle quali si abbatte come un diritto divino una gloria destinata a deludere, loro, non sanno chi è lei. La vedono alla televisione ogni sabato sera, ascoltano le sue canzoni che son tanto diverse da quelle che cantano loro, la chiamano Quella degli anni Trenta ed è tutto. Non lo sanno del resto neppure i trentenni, i trentacinquenni, chi è lei. Non erano nati quando lei lasciò Alessandria e adolescente, insieme alla sorella Mitty, al fratello Toto, cantava a Torino *Gira e rigira bambina l'amore e la vita godere ci faaa*. Umberto, allora principe di Piemonte, s'era invaghito di lei e ogni sera le portava un gran cuore di fiori rossi con un bello stemma sabauda nel mezzo, De Sica, a quel tempo, fischiava in varietà *Ludovico, sei dolce come un fico*. Imparavano a leggere i trentenni, i trentacinquenni, quando lei era a Parigi e, in un locale chiamato Scherazade, frequentato da Josephine Baker e Chevalier, cantava *O violino tzigano, suona solo per meee*. E infine studiavano la leggenda di Romolo e Remo quando lei si trasferiva a New York per debuttare alla Rainbow Room del Rockefeller Center, poi al Blue Angel, dove entrava in scena modulando *Oggi il mio cuore è pieno di nostalgiaaaa, nostalgia di baci, nostalgia d'amoor*. Pearl Harbor era ancora lontana. Hitler si accingeva a scatenare la guerra in Europa, era il 1937. Poi la guerra si scatenò, lei rimase tagliata laggiù, una bella casa in Sutton Place, e quando tornò dieci anni dopo nessuno aveva tempo né voglia per ricordarsi di lei, Milly Monti, anzi Milly. Le cose eran talmente cambiate: Umberto, diventato re, aveva già perso il trono, De Sica aveva girato *Sciuscià*, eravamo tutti un po' rotti. Lei tuttavia preferì restarsene a Roma: a New York aveva perso un amore durato otto anni (un uomo importante di cui non dice mai il nome, certe donne sanno tacere). Abitava in casa della sorella Mitty sposata al regista Mattoli: una lunga parentesi di ozio, di noia, di rimpianti. Ricordi, Milly? Ricordi, Milly? Riapparve, ad un pubblico di intellettuali, in *L'opera da tre soldi* di Brecht, messa in scena da Strehler. Una signora appassita e stupenda, diversa dalle dive cui eravamo ormai abituati: così giovani, loro, e fresche e banali. E, dopo Brecht, nei recital messi su da Crivelli. Una voce bassa e un po' roca che canta parole



disperate ed ironiche, una figurina sottile, sempre vestita di nero, tailleur a gonna lunga incrostato da paillettes, un volto bianco e doloroso sotto un casco di capelli castani. Un personaggio da gente sofisticata, da élite.

Ed ecco che la televisione, con *Studio uno*, la scaraventa nell'Italia dei festival, delle partite di calcio, dei ragazzini che guadagnano milioni al primo gorgheggio e nessuno li può disturbare fino alle tre del pomeriggio: insieme alla Mina, alle Kessler, a Panelli, a Luttazzi, gli eroi della nostra decadenza. Non so quanto le giovi ma a chi apprezza la classe quel paragone così pericoloso, temerario direi, si risolve a suo favore. Piomba con le sue rughe, il suo fascino alla Marlene, camminata aggressiva e sguardo sprezzante, canta due o tre canzoni *démodées*, se ne va: spalle all'indietro, testa alta, lasciandoci sempre un po' sbalorditi. Se vi piace grazie, sembra che dica, se non vi piace amen. Ad alcuni piace, ad altri no. Sia gli uni che gli altri tuttavia la guardano sempre con raggelato rispetto, inconsciamente chiedendosi che diavolo fa, perché mai è capitata in quel mondo che non le sta bene, che non le appartiene. Se lo chiede anche lei. Antonello Falqui, il regista, dovette insistere molto per averla nello spettacolo, lei ripeteva no no no, e Luciano Salce sostiene: ciò che più mi attrae in Milly è l'aria di autodeprecazione con cui commenta quello che fa, mi domando sempre che pensa mentre si giudica con quelle labbra sdegnose, quel sopracciglio sollevato. Ecco che pensa, questa signora che il sabato sera piomba in casa nostra a ordinarci rispetto: pensa quello che dice in questa intervista. Incominciai l'intervista durante le prove e la continuai a casa di sua sorella, dinanzi a un camino acceso e una tazza calda di tè. Alle prove quel giorno c'era la Gigliola che levando il ditino diceva a Luttazzi, abbastanza forte perché anch'io la udissi: «Io non sono un bluff, io non sono un bluff». Il discorso incomincia di lì: dai giovani, da quei due mondi lontani quanto due pianeti. Il discorso di una donna così giovane da farmi sentire, da farci sentire vecchi in confronto. Perbacco: poter diventare come lei, alla sua età.

*ORIANA FALLACI. Guardavo quella bambina che canta e vince i festival e guadagna milioni sebbene abbia solo diciassette anni e vada ancora a scuola, Milly, ascoltavo la sua mancanza di dubbi, di umiltà mentre diceva col ditino ritto: «Io non sono un bluff», e pensavo a lei, Milly. Al suo, come dire al suo...*

*MILLY MONTI. Al suo coraggio. Che coraggio, Milly, alla tua età, con le tue rughe. Che coraggio, Milly, ad affrontare le macchine da presa della tv, il pubblico della tv, la crudeltà della tv, l'Italia della tv, alla tua età, con le tue rughe, Milly. Ma non sei stanca di ricominciare sempre, Milly? No, no, no!*

Ero stanca di star seduta su quel divano, a ricamare il piccolo punto, a giocare col mio pappagallo, a pulire il sedere al mio gatto, a far nulla perché tanto i soldi per mangiare dormire comprarsi una pelliccia ogni tanto ce li hai, non sei povera, hai le tue rughe e perciò non fai nulla. Ma io a ricominciare daccapo ci sono abituata, in Italia bisogna sempre ricominciare, il successo non dura mai, mai, in Italia il successo ti prende e ti lascia: lo dico sempre a questi ragazzi che hanno la sfortuna di esser così fortunati. Poveri esserini! Senza arte né parte, senza preparazione alcuna, arrivano subito sulla vetta del monte, si tratti di cinematografo di canzonette di calcio, e guadagnan milioni di colpo e poi di colpo precipitan giù come mele eccessivamente mature. Lo dico sempre: ragazzi, il talento non basta, ci vuole una base, nulla è pericoloso come il successo che arriva all'improvviso, senza che tu sia preparato. Se arriva un dolore all'improvviso, ragazzi, ve la cavate perché di dolore non si muore mai: ma se arriva il successo all'improvviso, ragazzi, siete finiti perché il successo improvviso è molto più atroce del dolore improvviso. Io mi ricordo che nel 1929, quando feci la rivista *Broadway* e andò così bene e mi dissi Milly...

*È questo che prova, Milly, quando se li trova accanto come colleghi questi ragazzi che han la sfortuna d'esser così fortunati? È questo che sente quando lavora da pari a pari con loro che alzano convinti il ditino e dichiarano «Io non sono un bluff»?*

È questo: comprensione e condanna, i miei rapporti coi giovani sono insieme dolci e spietati. Li comprendo quando penso quanto son disgraziati a non aver conosciuto la fame, ad aver avuto troppo e troppo insieme e troppo più di quanto avemmo noi vecchi: gloria senza lacrime e, ancora prima, genitori che danno ai figli ciò che essi non ebbero, automobili, chiavi di casa, autorità, Dio che sbaglio, che sbaglio immenso. Non si diviene cantanti vincendo subito premi e milioni, lo si diviene cantando nelle balere ogni notte e per niente. Nelle balere dove magari ti buttano in faccia una bottiglia di birra. O negli avanspettacoli come facevamo io, mia sorella Mitty e mio fratello Toto. Li condanno invece quando sono presuntuosi e capisco che al momento opportuno non sapranno perdere, divento spietata quando un Bobby-come-si-chiama vien chiamato ad Amburgo e non permette di farsi svegliare prima dell'una perché lui fino alle tre del pomeriggio non incide, lui. Che pena, mia cara, che pena! A me quei poveri esserini fanno venire in mente il protagonista di *Ladri di biciclette*, che ora va in giro elemosinando un lavoro.

*Non accade soltanto nel mondo dello spettacolo: tutto oggi va molto più in*

*fretta, dai mezzi di locomozione al successo, e così muore più gente, si rovina più gente, in ogni senso.*

No, no: accade soprattutto nel mondo dello spettacolo, oggi la mia professione non è più una professione. È una specie di vincita al Lotto, una Sisal. Basta che un regista offra una parte ad un tale perché ha il physique du rôle, perché questo diventi un attore; basta che una scolara incida un disco con un filo di voce perché subito questa divenga una cantante. Ha insultato la maestra, la scolara? Venga, venga: c'è un motivetto pronto per lei. Non so: ai miei tempi ci volevano anni, si incominciava con una battuta, «Il pranzo è servito». Oggi, invece... La Sisal. Ma la Sisal può aiutarvi come rovinarvi, ragazzi, io glielo dico, quante famiglie non sono state rovinate dai milioni della Sisal? Se mi ascoltassero! Perché sono intelligenti, mia cara, non è vero che i giovani d'oggi sono cretini, sono molto più intelligenti e profondi e furbi di quanto si creda: il loro difetto consiste o nel non avere ambizione o nel non saper lottare...

*Ma con lei come si comportano, Milly?*

Meglio dei vecchi: sembra strano ma piaccio più ai giovani che ai vecchi, ho tenuto recital ai Circoli culturali della gioventù, gente fra i diciotto e i trentacinque anni, e li ho visti impazzire per le mie canzoni. Scoprivano Brecht, Prévert, cose più semplici come le canzoni che cantavo quando emigrai in America, ed eran gentili, perfino galanti: «Le porterò dodici rose, signora, la tredicesima è lei». «Non ho mai visto nessuno che si muovesse come lei, che si vestisse come lei, che cantasse come lei, signora: ma se le donne ai suoi tempi eran così doveva essere un mondo favoloso...». Oh, non è vero che son sempre villani, mia cara, non è vero che son sempre superficiali, sono loro che vanno a teatro, sono loro che vanno ai concerti. Guardi, c'è solo una cosa che non capisco di loro: muoiono tutti dalla voglia di sposarsi, si sposano tutti prestissimo. Vent'anni lui, diciott'anni lei, ma perché? Ma la vita è lunga, mio Dio, che faranno quando si verranno a noia? Non capisco. Io non ho mai agognato il matrimonio, soprattutto a vent'anni. Forse perché ho sempre pensato che non si possono avere due cose insieme, la carriera e la famiglia, forse perché ho sempre avuto troppe responsabilità, ero la maggiore ed ero un po' il capo della famiglia, forse perché ho sempre avuto un carattere virile, un'energia mascolina e non ho mai chiesto protezione a nessuno... Ma non se ne accorgono che sono molto più liberi coi genitori che gli permettono tutto e si fanno comandare dai figli anziché da sposati? E allora perché si sposano subito, perché?

*Non lo so, forse per insicurezza. Per stare soli ci vuole, molta sicurezza, molto coraggio. In due le cose ci facilitano un po'.*

O per un senso malinteso di perbenismo, chissà. Perché sa che le dico? Non sono mica tanto moderne queste ragazzine che non sanno fare a meno della fascetta elastica e del reggipetto. Con la loro aria spregiudicata sono piene di complessi, pudori che ai miei tempi non ci ponevamo neanche. Noi non eravamo mica così pudiche. Portavamo solo le giarrettiere, niente fascette elastiche, niente reggipetto, e certi scollati che queste non oserebbero neanche pensare: fino all'ombelico davanti, fino all'osso sacro di dietro. E così nei rapporti amorosi: io mi ricordo che le schwartzine, a Torino, be' lasciamo perdere... Si direbbe, ecco, che insieme alla Coca-Cola gli italiani abbiano preso dagli americani il complesso del sesso. In Italia il complesso del sesso non c'era mai stato: e invece ora c'è.

*In altre parole vuol dire che siamo più puritani e legati di quanto voi foste trent'anni, quarant'anni fa? Che sbagliano coloro che gridano contro la decadenza della morale della gioventù d'oggi?*

Sicuro! Le ragazze dei miei tempi, e non le dico quelle dello spettacolo, non si ponevano mica il problema del morale o dell'immorale! Le ragazzine charleston, io sono stata una ragazzina charleston sebbene quelli della televisione si ostinino a considerarmi una dama della Belle époque, erano meno puritane. E, mia cara, anche più eleganti: quando una ragazza restava incinta non chiamava i fotografi, andava a farsi il figliolo lontano. Non per vergogna, mia cara: per buongusto, per eleganza. Ci sono cose che non è chic fare: ad esempio dire di un uomo «egli è soltanto una affettuosa amicizia» e poi andare in giro con l'affettuosa amicizia e una pancia così. Per esempio indire conferenze-stampa per annunciare che io, ragazza madre, ho dato alla luce un bambino il cui padre va a vedere chi è. Io non trovo che ciò sia la fine del mondo, come dicono gli ipocriti: è dal tempo di Adamo ed Eva che le ragazze restano incinte senza l'autorizzazione del sindaco o del parroco e ciò continuerà finché dura la Terra perché fa parte della vita. Ma trovo che sia sgarbato buttare i propri fatti in viso alla gente. Non so, io ho sempre fatto quel che ho voluto ma l'ho sempre fatto con garbo e senza vantarmene. Oggi invece si usano i propri fatti come una bandiera: per pubblicità, timidezza, va a vedere perché. Lei pensi che Umberto, a Torino, veniva ogni sera a sentirmi cantare e i giornali tutt'al più scrivevano: «Ieri sera il principe di Piemonte è andato a teatro».

*Perché non c'erano i settimanali, signora. Perché non c'erano le macchine fotografiche col flash a batteria. La gente ne parlava lo stesso: era una questione di proporzioni. Oggi tutto ha dimensioni più larghe: gli edifici, i mezzi di locomozione, il pettegolezzo...*

Lo so, lo so, mia cara. Però quando vengono a chiedermi il permesso di pubblicare la mia vita a fumetti, io li caccio. Però quando vengono a intervistarmi per inserirmi in un servizio giornalistico dal titolo *Le donne di Umberto*, io li caccio. Donne di questa epoca reagirebbero nel medesimo modo? Ma se le principesse si abbandonano a memoriali! Principesse che non hanno certo bisogno di denaro! Io non sono monarchica, non lo ero neanche allora, non mi sentivo lusingata per niente dal fatto che Sua Altezza venisse ad ascoltarmi, era un uomo come un altro, ma non mi permetterei mai di esser sgarbata con un uomo che di dispiaceri ne ha già avuti abbastanza ed ebbe la gentilezza di essermi amico quando eravamo ragazzi. Ascoltavamo insieme i dischi di Ellington e di Armstrong, due o tre volte ci recammo insieme a ballare in casa di amici: e questo è tutto. Anche su così poco però mi guarderei bene dallo scrivere memoriali. Si ha un concetto ben strano, oggi, della spregiudicatezza. Non è più spregiudicatezza: è maleducazione. È mezzo calzettismo. Io non sono mai stata una mezza calzetta e nemmeno un quarto di calzetta. Ho sempre pensato che quando siamo nell'occhio del pubblico i gioielli non bastano e nemmeno i vestiti di Dior e Balenciaga. Ci vuole chic dentro: o tutto svanisce con la gioventù, come i milioni della Sisal. Sono le donne come Marlene che resistono. Le donne come la Garbo, come Geraldine Page, come Jeanne Moreau. Spregiudicate, sì, ma con gusto! E allora anche le rughe, sa, diventano belle. Perlomeno accettabili.

*In realtà, quando la vedo piombare sullo schermo della tv, che è come dire il cuore dell'Italia d'oggi, lei mi sembra un personaggio assai anacronistico, Milly. E non alludo certo agli anni. Ha sempre l'aria, non so, di un ospite di passaggio: se non addirittura di un ospite sbagliato e non sempre gradito. Perfino il suo modo di guardarci, e a ragione, dall'alto in basso, è già un rimprovero.*

Quello è solo perché io sono una irriducibile anarchica e non mi va mai bene nulla. Vorrei vivere in un mondo di banche aperte, io, di case senza serrature, se potessi li ammazzerei tutti, con una bella bomba, patatrac! Ho vissuto nella dittatura, io, e posso dire che ciò che accade oggi è peggio della dittatura: nelle dittature almeno i mascalzoni son pochi e li riconosci subito, oggi invece i mascalzoni son molti, son quasi tutti, e non li riconosci mai. Guardo a quel

modo non per presunzione: non mi va mai bene nulla di quello che faccio e detesto i presuntuosi più dei ladri. Guardo a quel modo perché io muoio dinanzi alla faciloneria, il diletterantismo, la mancanza di scrupolo, di coraggio, di ironia! No, questa canzone no, è troppo allusiva, troppo spinta, troppo sociale. No, sei minuti son troppi, ne bastano cinque e mezzo. No, si metta in testa che lei dev'essere una parentesi antica e nient'altro... Quindi in conseguenza dal momento che... *Oggi il mio cuore è pieno di nostalgiaaaa, nostalgia di baci, nostalgia d'amooooor.* Canto quella roba lì. E va bene. Bisogna saperla cantare, anche quella roba lì, ed io sono abbastanza intelligente da digerire una canzone e restituirla in un certo modo: diciamo con cervello. Ho tanto di quel mestiere, mia cara: non mi ha mica inventato la televisione, sa? Mi inventò la mamma: tanti tanti anni fa.

*Non alludevo solo a questo: alludevo a una certa raffinatezza che è in lei e che in certi casi appare perfino fuori posto, di un'inopportunità addirittura insolente.*

Ma sì. Tutti a dirmi quanto sono raffinata: perché cammino in un certo modo, porto certi vestiti, canto con una certa voce bassa. Non sono raffinata in quel senso. La voce ad esempio l'ho bassa perché l'ho sempre avuta, e in *L'opera da tre soldi* di Brecht il regista Strehler me l'ha fatta ancora abbassare. Porto certi vestiti perché sono alta un metro e cinquantaquattro e peso quarantasette chili: non ho mai potuto permettermi stili elaborati, anche Schiaparelli a Parigi e Valentino a New York mi vestivan così. Non sono mai stata una bella donna, mi fanno ridere quelli che mi paragonano a Marlene, vuol mettere quel viso, quegli occhi, e mi fa ridere anche Strehler quando dice hai-un-fascino-tu-cretina. Quella certa allure che mi porto dietro mi viene dal palcoscenico, sono un animale di palcoscenico, uno di quelli che in scena diventano alti anche se sono bassi, belli anche se sono brutti. In realtà sono una piemontese che quando ha fame mangia le pastasciutte e le piacciono molto di più del caviale. E poi mi piace il vino rosso e se potessi andrei sempre in giro col fiasco al collo: se non lo bevo è perché mi dà l'emicrania, pur avendo una salute di ferro soffro da vent'anni di emicranie. E poi dico le parolacce e chiamo le cose col loro vero nome e mi lavo i capelli da sola: la mia raffinatezza lo sa qual è? Questa: non chiedere mai nulla a nessuno, non fare mai concessioni alla volgarità, non aver mai pagato gli uomini e non essermi mai fatta pagare da loro. Io i commendatori che ti danno i soldi in cambio di protezione non li ho mai avuti. Non ho mai avuto protezioni di alcun genere: solo uomini che mi piacevano ma se poi mi appoggiavo un pochino dicendo son stanca si piegavano tutti come bastoni di caucciù. Uhm! In realtà i miei

rapporti con gli uomini sono sempre stati abbastanza deludenti. Io quando la gente mi chiede: ti dispiace di non esserti mai sposata, Milly?, rispondo no. Solo una volta ho avuto una punta di rimpianto: quando tornai dall'America e vidi il rapporto da lady e gentleman che sosteneva il matrimonio di mia sorella Mitty con Mattoli. Pensai: però che peccato. Ora penso che va molto bene così.

*Le si addiceva molto l'America: vero, Milly? Ed anche la Francia. Entrambi i paesi più che l'Italia. Là i miti non tramontano, invecchiando si trasformano in monumenti nazionali e la gente continua ad amarli, rispettarli... Non è necessario insomma ricominciare sempre daccapo.*

Mi trovavo bene in America e anche in Francia e non solo per quello. Mi trovavo bene perché il teatro lì è matematica e si apprezza la disciplina e non ti prendono mai in giro e non ti chiedono di cantare *Lo sai che i papaveri son alti alti alti*, quando tu canti meglio Brecht o Prévert. Mi trovavo bene perché quella società si confaceva meglio al mio tipo di donna indipendente, moderna, e perché nessuno mi dava il complesso dell'età. Sono gli uomini italiani che ti danno il complesso dell'età, questi barbagianni che, a sentir loro, invecchiano le donne e basta. Mi fanno ridere quando parlano male degli uomini americani! Che ne sanno loro degli uomini americani? Io in Italia tornai perché era morta mia madre: altrimenti non sarei mica tornata. Ero cittadina americana ormai e avevo la mia bella casetta a New York, in Sutton Place, e cantavo le mie brave canzoni al Blue Angel, alla Rainbow Room, e insomma ero contenta. Era il 1947 quando tornai e da allora m'è successo solo una cosa buona: *L'opera da tre soldi* con Strehler. Io non lo sapevo neanche chi fosse Brecht, lo dissi anche a Strehler: scusi, sa, ma io non lo conosco mica questo Brecht. Io in America cantavo *You got to my head, I see you before me, Amore amor portami tante rose*. Io in America c'ero andata cantando *Suona solo per me, o violino tzigano*. E Strehler perbacco mi dette una seconda spina dorsale: devo un mucchio a quell'uomo. Fu dopo di lui che incontrai Crivelli e cominciai coi miei recital e buttai fuori le mie rughe: se vi piacciono bene, se non vi piacciono pace. Alla mia età...

*Ma perché la ricorda sempre, Milly? Perché ci insiste sempre? Gli artisti non hanno età e non è la data di nascita che rende più o meno grande, più o meno amabile, un personaggio. Ce l'ha dunque davvero questo complesso.*

Bambina mia, vorrei vederla al mio posto: non v'è medicina al mondo, non v'è raziocinio, saggezza, che guarisca da una tal malattia. Ti contagiano con

questa malattia quando hai quindici anni e te la porti dietro fino alla tomba. Io avevo ventiquattro anni e un innamorato di ventidue, respinto badi bene perché mi vergognavo di quei due anni di differenza, quando incominciasti a rodermi col tarlo che si chiama complesso dell'età. Ne avevo ventisei quando mi nascondevo nei portoni perché temevo che mi vedessero le rughe. A trentacinque cominciai a disperarmi dicendo oddio invecchio, ora ingrasso: io che ho sempre avuto problemi di magrezza. Facevo la dieta di Gayelord Hauser a trentacinque. Un anno di differenza con un uomo diventava per me dieci anni; l'ultima passione che ho avuto, ammesso ch'io sia stata capace di vere passioni perché in quello son sempre stata una cerebrale, la accantonai per via dell'età. C'erano quatt'anni di differenza, vale a dire quaranta per me, e mi bastò un episodio, una frase sola: breve breve. Si parlava di rivista, ricordo, ed io esclamai di una certa soubrette «Ma come fa ad essere così cagna» e lui rispose: «Ma cara, è giovane!». È giovane. È giovane. È giovane! Io lo guardai e pensai: non me lo dirai più. E non mi voltai neanche indietro, non una telefonata, non una cartolina: son cose che dette così fanno ridere, ne rido anch'io dopo anni, ma quando ci sei dentro fanno piangere. Certo che ho complessi d'età: li ho e me li tengo. Ma non per rassegnazione, per buongusto. Sono viva, no? E ciò è più che sufficiente per ringraziare Iddio delle stagioni che ho avuto.

*Se dunque le chiedessi, Milly, ora che è in cima ad un monte e può guardarsi indietro, osservare sentieri e vallate, primavera autunni ed inverni, se dunque le chiedessi qual è la stagione più bella, lei che mi risponderebbe?*

Le risponderei che non rimpiango la gioventù, che non vorrei mai tornare indietro e rivivere la gioventù: aver di nuovo sedici, diciotto, vent'anni, mai! Mai! La gioventù è fatta di ansia e di fame, la gioventù è tessuta di incertezze e di angosce, la gioventù è un teatrino dove avanzi cantando *Gira e rigira biondina l'amore e la vita godere ci fa, quando ti vedo piccina il mio cuor sempre fa ticcheti ticchetaaa...* La gioventù è dolorosa, così dolorosa che non ti accorgi nemmeno di averla. Io più ci penso e più decido che non ho mai avuto tempo di accorgermi d'essere giovane: occupata com'ero a invecchiare. Non ho mai avuto tempo di guardarmi allo specchio e notar che ero bellina, con un bel corpo snello e una bella pelle liscia, bei capelli castani e un bel musino buffo. Non potevo perdermi in osservazioni del genere: non c'erano quei banchi del pesce che sono i festival a rendermi di colpo famosa. No, non mi andrebbe di ripassare la sofferenza di essere giovane, l'ignoranza di essere giovane, il regalo di essere giovane e un bel giorno ti volti indietro e l'hai perduto senza saperlo, gli anni sono passati, svaniti. Della stagione d'oggi



cosa vuol che le dica? È un riassunto di amarezze lontane, un dolce sapore di libertà. Libertà dai desideri, dalle ambizioni a lunga scadenza, dalle illusioni destinate ad esser deluse. I desideri sono anni che li ho accantonati, sono stata perfin prematura nella rinuncia, e non me ne dolgo: a una certa età per prendere insieme il caffelatte al mattino bisogna aver camminato un bel tratto di strada, insieme. Non si improvvisa la confidenza, la complicità. Guardi, c'è solo una stagione che rimpiango e vorrei avere di nuovo: quella degli anni maturi, la stagione che va dai trenta ai quaranta. È stupenda. È stupendo per una donna avere trent'anni, trentacinque, quaranta: io ho avuto più innamorati a quarant'anni che a venti, sono anni quelli liberi e pieni: come vorrei farlo comprendere alle cretine che non se ne rendono conto. Ma siccome è impossibile tornare indietro, eccomi qua: ad accettare la mia stagione, a cantare con le rughe della mia stagione, a rimpiangere solo di non essere Barbara Hutton per raccogliere in un paradiso terrestre tutti coloro che amo: gli animali, le ragazzine incinte, i vecchi, i miserandi, le battone. Povere diavole anche loro.

## Le frontiere della donna

L'argomento è sbocciato da un discorso di Milly. Fu quando Milly sorrise ed esclamò: «Perché sa che le dico? Non sono mica tanto moderne queste ragazzine che non sanno fare a meno della fascetta elastica e del reggiseno. Con la loro aria spregiudicata sono piene di complessi, di pudori che ai miei tempi non ci ponevamo neanche». Allora chiesi a Milly se intendeva dire che oggi siamo più puritani di quanto lo fossero trent'anni fa, quarant'anni fa, che sbaglia chi grida contro la decadenza morale della gioventù d'oggi, e Milly aggiunse sì, che intendeva dir proprio questo, che la nostra spregiudicatezza era parziale o teorica, che le ragazze dei suoi tempi non si ponevan neanche il problema del morale o dell'immorale, che la libertà non la sappiamo usare o ben poco. E poi disse altre cose affascinanti e sconcertanti, Milly. Accusò le ragazze d'oggi di vantarsi per timidezza o pubblicità dei figli nati fuori del matrimonio, «Io non trovo che ciò sia la fine del mondo, trovo che ciò sia sgarbato». Accusò i giovani d'oggi di rinunciare all'indipendenza con matrimoni precoci, di essere ossessionati dal complesso del sesso, di ricevere il successo come una vincita al Lotto o alla Sisal. E ogni discorso poneva tali problemi, il problema insomma della nostra civiltà quotidiana, che mi parve un dovere continuare l'argomento: riproporlo ad altre donne che giudicassero a loro volta Milly, e il nostro tempo e se stesse.

La donna scelta questa settimana per la discussione è una giovane attrice, un'inglese che è ormai di casa in Italia ed è nota per la sua spregiudicatezza, il suo coraggio di dire quello che pensa, la celebrità e la bellezza non le impediscono graziaddio di pensare: Barbara Steele. Barbara legge, scrive, e spesso fa le valige, va in giro pel mondo dove guarda e vede al di là del suo mestiere e dell'ipocrisia tanto cara a chi fa il suo mestiere. Non ha paura delle parole e del resto non è un dialogo, questo, che può esser condotto con chi ha paura delle parole: chi ne ha, farà bene a non leggerlo perché le espressioni «uguaglianza sessuale», «complesso del sesso», «fare l'amore», «omosessualità» ricorrono più d'una volta, sia pure senza compiacimento, anzi con molta purezza. Chi non ha tale paura, invece, farà bene a leggerlo: vi troverà le cose che pensiamo ogni giorno e che non ogni giorno diciamo. Perché ci pesa, perché non ne abbiamo il coraggio, perché ci dà malinconia.

La verità quotidiana non dà forse malinconia? Per ammettere che in molte cose ha ragione Milly non ci vuol forse coraggio? E scoprire che non siamo affatto contente delle vittorie riportate in questi anni, dei nostri rapporti tra uomini e donne, tra figli e genitori, tra giovani e vecchi, non è forse pesante? Il punto di vista di Barbara Steele è quello di una ragazza nata a Liverpool, educata a Londra in una Progressive School, cresciuta in modo nientaffatto borghese tra Hollywood, Roma e Parigi; ma a mio parere non è poi molto diverso dal punto di vista di una ragazza italiana o tedesca o francese o spagnola educata col sistema cattolico e in un ambiente borghese. Ogni generazione porta in sé una realtà che sconfinava dai paesi e le chiese.

L'intervista è avvenuta in un appartamento di via del Babuino dove Barbara abita, all'ultimo piano, insieme ad un gatto, una tartaruga, tre pesci, quattro colombe che svolazzano incessantemente tra lampadari di cristallo, sedie rustiche, divani dell'Ottocento, cornici senza quadri, portalumi arabi, bruciaprofumi indiani, vecchi orologi, macchine per scrivere, piante sempreverdi che si arrampicano fino al soffitto di travi, molto anticonformismo e molta fantasia. Una simile casa potrebbe apparire a chi non v'è preparato l'antro di una strega o il poetico rifugio di una principessa da fiaba: è invece il ritratto quasi doloroso di una donna moderna che la spregiudicatezza la libertà l'indipendenza non hanno reso ancora felice e rimpiange, con romanticismo e con rabbia, le catene perdute. Ha ragione Barbara? Ha invece torto? È vero quello che dice Barbara? Non è vero? Intanto, ecco qua. Un documento ricavato da due nastri registrati un giorno del 1965 mentre lei parlava nel suo buffo italiano, bevendo vino rosso, maltrattando il bellissimo viso che a lei pare «un disastro», spalancando il suo cervello e il suo cuore.

*ORIANA FALLACI. La scorsa settimana, in un'intervista come questa, Milly ha rivolto ai giovani d'oggi alcune accuse di grande interesse ed io penso, Barbara, che lei sia la persona adatta per discuterne insieme a me. Cominciamo dunque dall'accusa più sconcertante. Non è affatto vero, dice Milly, che i giovani d'oggi anzi le ragazze d'oggi siano spregiudicate come vogliono far credere: le ragazze charleston erano molto più libere, molto più moderne.*

*BARBARA STEELE. Temo che vi sia verità in ciò che dice Milly ed infatti, per intuito, io invidio molto i suoi tempi: il coraggio, l'ironia, la spensieratezza, l'amoralità dei suoi tempi. Il mondo insomma di cui ci parla Fitzgerald. Facevano l'amore senza problemi, loro, e le donne erano più moderne di noi: più ribelli, più spregiudicate. Però Milly ignora o non dice un particolare*

importante: che, per loro, era assai più facile essere spregiudicate, avevano qualcosa contro cui ribellarsi, loro, uno scopo da raggiungere, una scelta da fare: imporre le gonne corte, gettar via reggiseni e bustini, ottenere l'uguaglianza con gli uomini, il voto nelle elezioni. Noi non abbiamo più nulla contro cui ribellarci, gli scopi per cui le Milly si battevano li abbiamo tutti raggiunti, per noi non v'è più alternativa alla spregiudicatezza. In altre parole, quando Milly era giovane, il mondo disponeva ancora di miti: dal mito dell'uguaglianza sessuale al mito di diventare l'amante di un re o la moglie di un lord. Noi invece i miti li abbiamo superati tutti: non ci è rimasto che il mito del successo. E neanche il successo vero: il successo di denaro. E neanche il denaro da spendere per comprarci una casa bianca in Messico, le rose bianche in inverno: il denaro da mettere in banca per usarlo come strumento di potere. E se non ti danno nulla contro cui ribellarti, che gusto c'è a ribellarti? Milly apparteneva a un periodo di lotta ed è nei periodi di lotta, in tempo di guerra, che la gente si muove ed inalbera i sogni.

*Non a caso la più alta percentuale di suicidi è nei paesi ordinati civili pacifici dove i tabù sono ormai superati. Però io non credo che il nostro sia un tempo privo di lotte, di sogni, e soprattutto non credo che la spregiudicatezza ci sia così facile, ovvia. Sono convinta, al contrario, che essa ci costi ancora coraggio, fatica, dolore. Forse lei parla così perché è nata in un paese libero come l'Inghilterra e non si prescinde mai dal paese in cui siamo nati.*

No. A parte il fatto che il puritanesimo l'hanno inventato gli inglesi, il mondo è ormai tutto uguale. E in questo mondo tutto uguale non c'è più nulla per cui battersi, a parte le questioni sindacali o la difesa dei diritti civili dei negri. I problemi sessuali sono superati: la nostra mentalità è così libera che non li consideriamo neanche più problemi. La prova è che noi siamo assai meno sexy delle donne come Milly e come Marlene. Io sono andata a vedere Milly insieme a un ragazzo di ventitré anni ed egli è semplicemente impazzito per lei. Diceva di non avere mai visto nulla di così sexy, diceva che anche la sua intelligenza era sexy, la sua mancanza di ipocrisia. E aveva ragione, per Giuda. I nostri cervelli sono maschili, la nostra sincerità è maschile. Le donne come Milly e come Marlene, invece... non so: v'è in esse un coraggio e una eleganza da toreri, il sesso trionfa in loro come nei toreri. Come un'arma, una ricchezza, una grazia che noi non abbiamo più.

*Io escludo, Barbara, che il sesso sia per noi qualcosa di assopito, dimenticato. Se per le donne come Milly il sesso era un'arma, per noi è un'ossessione: non si fa che parlare di sesso, oggi. Perfino la*

*pubblicità è basata sul sesso: da quella per le gazose a quella per i trattori agricoli. Direi anzi, con Milly, che mai quanto oggi v'è stato un simile complesso del sesso.*

Negli uomini, non nelle donne. Per colpa degli uomini, non delle donne. Perché gli uomini oggi non hanno altro modo per mostrare la loro virilità e la loro individualità. Non possono mostrarsi virili e diversi attraverso il coraggio fisico o il coraggio morale perché la tecnologia glielo vieta: questo esser tutti uguali, tutti esposti ai medesimi rischi nelle medesime case con le medesime poltrone e i medesimi peccati. E così si consolano col sesso, senza capire che la virilità non è un fatto di sesso: la virilità è gusto delle cose, fame delle cose, coraggio delle cose, la virilità è voglia, è convinzione di qualcosa, e non sta in fondo al ventre, sta dentro la testa! Io, guardi, gli uomini li stimo più delle donne, li preferisco in ogni caso alle donne, li considero più buoni delle donne: ma è mai possibile che essi debbano impegnare tre quarti del loro tempo a dimostrarti che sono uomini?!? Gli italiani soprattutto, sa. Che mi piacciono, badi bene, che trovo attraenti. Ma per Giuda! Fin dal primo momento, dalla prima sera, non hanno che quello in testa: dimostrarti che sono pronti, che sono uomini. E va bene! Siete uomini, va bene, ci credo, non è necessario che vi spogliate perché me ne convinca! Sennò preferisco andare a cena con gli ermafroditi che bene o male son uomini, anche loro, ma uomini con cui si parla senza dover dare o ricevere dimostrazioni! No, non si può pensar sempre a quello, è noioso! Sì, essere uomo è un gran dono, l'aggettivo virile è l'aggettivo più bello del mondo, ma a un certo punto io difendo le donne e dico se le donne sono ipocrite spesso la colpa è degli uomini che chiedono loro di essere ipocrite, se le donne sono stupide spesso la colpa è degli uomini che chiedono loro d'essere stupide, se le donne sono ossessionate dal sex appeal la colpa è degli uomini che hanno inventato il sex appeal. E sono gli uomini ormai che si servono del sesso: fuorché, s'intende, le vergini professionali. Le vergini professionali, in Inghilterra, sono le vergini per convenienza e non per convinzione.

*Anche in Italia. Ovunque. Ma nelle questioni di sesso, Barbara, la colpa non sta mai da una parte sola: è sempre da dividere in due. Non si procrea da soli, no? E infatti sono le donne che posano per la pubblicità erotica, mica gli uomini. Sono le donne che si spogliano in certi penosissimi film, mica gli uomini. Non facciamo del vittimismo.*

Sì invece: perché sono gli uomini a suggerirlo e a pretenderlo. Perché sono gli uomini a preferire quel genere di femminilità: anzi di volgarità. La

femminilità oggi per gli uomini è volgarità: le ragazze nude che si fanno fotografare su «Playboy» con cinque chili di seno. A chi piacciono le babydoll, le lolite in monopezzo, e le Carroll Baker? A noi? Se Carroll Baker è simbolo di sessualità, io sono un sergente di Sua Maestà Elisabetta: ma chi l'ha inventata? Mia nonna? Sono le donne che si spogliano, dice. Io non lo faccio: sono pronta a mettermi nuda in un film se il film lo richiede per ragioni poetiche ma non certo per far piacere a ottocento siciliani o per far guadagnare al produttore una Ferrari di più. Quelle che lo fanno, però, non le giudico: non so perché lo fanno. Se lo fanno per comprarsi una piscina, fanno benissimo. Se lo fanno per... perché non glielo chiede?

*Perché conosco la loro risposta e non mi interessano: di solito sono afflitte dal perbenismo sessuale di cui parla Milly. Mi interessa più parlare con lei che giudico una tipica ragazza d'oggi. È una discussione, la nostra, da fare dicendo pane al pane e vino al vino.*

Io non so se posso considerarmi tipica, mi giudicherei piuttosto un caso-limite: sono stata educata in modo molto informale in una delle cinque Progressive School d'Inghilterra. Le Progressive School, Scuole Progressiste, sono istituti dove il bambino cresce in assoluta libertà: anche sessuale. Nessun genere di disciplina v'è imposta, maschi e femmine si trattano nel medesimo modo, e se un ragazzo vuol dormire con una ragazza ci dorme. La doccia è in comune per ragazzi e ragazze, la punizione è un concetto sconosciuto. Ci entrai a nove anni, dopo essere stata espulsa dalla scuola più chic e più severa d'Inghilterra perché m'ero spogliata nuda per far rabbia ad una professoressa. O per far ridere, forse, chissà: ci si sente più amati quando si fa ridere. Bene. Liberi dall'incubo del sesso represso, eravamo i ragazzi più asessuati del mondo: io per esempio dormivo spesso con un ragazzo che era il mio grande amico e sempre, dico sempre, senza far l'amore con lui. Né robe del genere. Nei quattro anni che vi rimasi, solo una ragazza restò incinta. Aveva sedici anni e lui diciassette. Discutemmo la cosa in un'assemblea, decidemmo che non v'era nulla di straordinario, e i due si sposarono: perché erano innamorati e non perché aspettavano il figlio. Oggi hanno tre figli e sono la coppia più felice che abbia mai conosciuto. Era una scuola romantica, quella: io imparai lì a non aver paura del sesso ma del sesso senza l'amore. Imparai lì ad aver fantasia e ad essere onesta: ma non credo di aver goduto di un gran privilegio.

*Nooo?!? Avrebbe preferito crescere nei tabù di una educazione puritana, sentendosi dire fin da bambina questo non si fa, questo è male, questo è peccato, vergogna, andrai all'inferno, brucerai con le tue colpe?!? Io la*

*invidio, Barbara. Io la considero assai fortunata.*

Come un giovane spagnolo che sogna la libertà e mi invidia perché posso votare laburista. Io invece invidio il giovane spagnolo ed invidio lei. Invidio i sogni che ha lui e il senso del peccato che ha lei: non è una gran fortuna crescere ignorando l'inferno, al contrario è un grande sbadiglio. Rinuncia ai sogni, al peccato, e rinuncia al piacere: il solito discorso che facevamo a proposito della spregiudicatezza. Per ribellarsi, un punto di riferimento ci vuole, una coscienza sia pure prefabbricata del Bene e del Male: altrimenti la parola libertà non ha senso. A lei è toccato un gran dono: la fatica, la pena di liberarsi da certi tabù. A me è toccata una grande disgrazia: la comodità di non doverli superare perché erano già superati. Certe scuole sono come il mondo di oggi: senza rischio, senza pericolo, senza lotta. Ah, come capisco i Beatles, i Rockers, e tutti quei poveri ragazzi che sono costretti a fare i teddy-boys, a inventarsi pericoli e ostacoli, a far fracasso inutile per non morire di noia!

*Crearvi è niente, dice un proverbio: contentarvi, ecco il problema! Con tutte le straordinarie avventure che la nostra epoca offre, resuscitare il corpo e andar su altri pianeti, non capisco proprio perché dovremmo perdere tempo a soffrire o ristabilire tabù sessuali. Ci son tanti modi, Barbara, per non annoiarci. Continuiamo con le accuse di Milly, ad ogni modo. Una mania sconcertante nei giovani d'oggi, dice Milly, è quella di sposarsi prestissimo: a diciott'anni, vent'anni. Di inquadrarsi subito, assumersi subito responsabilità.*

È un modo di reagire, anche quello, alla noia d'essere liberi, libere. Il matrimonio è in ogni caso una rinuncia di libertà e non si spiegherebbe altrimenti perché donne che hanno conquistato l'indipendenza finanziaria e sessuale vi rinunciano poi per sposarsi. Negli ultimi venticinque anni le donne hanno scelto le grandi città e nelle grandi città hanno trovato il modo di poter vivere sole senza vergognarsi di vivere sole o di vivere insieme ad un uomo senza vergognarsi di vivere insieme ad un uomo; hanno trovato l'alternativa alla condanna Casa e Famiglia. E invece la prima cosa che fanno arrivando nelle grandi città è quella di cercarsi un marito: si direbbe addirittura che emigrano nelle grandi città perché lì la caccia al maschio è più vasta, la scelta più ampia. Lei ha risposto a Milly che la spiegazione sta forse nell'insicurezza: ci vuol molta sicurezza di sé ad affrontare la vita da soli. Altri diranno che la spiegazione è economica o moralistica. Io dico che è un modo di andar contro corrente con il perbenismo. E le disapprovo: odio le

donne tutte casa e famiglia, le donne che vivono solo pei figli. Da un punto di vista poetico, l'immagine della madre siciliana, silenziosa, sottomessa, tutta vestita di nero, può anche piacermi: ma da un punto di vista pratico m'irrita. Le donne oggi devono avere gli stessi impegni, le stesse curiosità degli uomini: come è possibile che si contentino di far la minestra ai figli e al marito? Io non ho alcun desiderio di sposarmi: ho desiderio di amare, è diverso. A mio parere, l'unica giustificazione del matrimonio è quella di mettere al mondo figli: ma di fare figli non me la sento. Fare figli è l'unico vero contratto che una donna possa assumere nella vita, l'unico contratto che non si scioglie, un figlio messo al mondo resta messo al mondo per sempre, per l'eternità visto che a sua volta egli metterà al mondo altri figli: ed io non me la sento, per ora, di assumere contratti per l'eternità.

*Se l'unica giustificazione del matrimonio è quella di mettere al mondo figli, e sono abbastanza d'accordo, lei come giudica le donne che mettono al mondo figli fuori del matrimonio e, anziché nascondere la loro gravidanza, la impongono al mondo? Milly, che è una donna moderna, accetta i figli fuori del matrimonio: però condanna questo, come chiamarlo, esibizionismo.*

Io no. Io ho molta stima per le donne che mettono al mondo figli senza matrimonio e senza vergogna. Io la penso come gli esquimesi che quando arriva uno straniero gli offrono la moglie e, quando la moglie resta incinta, non sanno se il figlio è suo o dello straniero però lo amano di uguale amore e lo allevano con uguale onore. Un figlio dev'essere visto come creatura umana e non come specchio di noi stessi: non ho mai capito perché per essere amato, un figlio debba avere i nostri occhi e il nostro naso. Però ritengo che partorire un figlio fuori del matrimonio sia giusto per la donna ed ingiusto per il figlio. Ritengo che sia un abuso nei riguardi del figlio: un complesso che gli impedirà sempre di far buone cose. Dico bene?

*No. Leonardo da Vinci era figlio illegittimo e se la cavò splendidamente. Come lui altri uomini che non avevano padre eppure furono grandi. Ma questo è un altro discorso, torniamo al matrimonio: al suo disapprovare, come Milly, i giovani che si sposano presto.*

Non disapprovo, dissento. Il matrimonio ad esempio impone obblighi di fedeltà: ed io penso che non si debba mai rinunciare a qualcosa in nome della fedeltà, la vita è breve e gettar via le occasioni secondo me è un atto impuro. Io capisco molto bene, ad esempio, chi ama due persone contemporaneamente: cosa possibilissima, checché se ne dica. Quanti uomini



amano in uguale misura la moglie e l'amante. Quante donne amano in uguale misura l'amante e il marito. Ciascuno dei due rapporti, spesso, serve a nutrire l'altro: il tradimento non esiste, glielo dice una donna istintivamente gelosa. Io anni fa ho scritto un libro che poi ho nascosto perché è scritto male: sono una romanziera retorica e influenzata via via dalle cose che legge, non ho un mio stile e non l'avrò mai. Ma il soggetto era buono: la storia di una donna con tre amanti, ciascuno dei quali le è indispensabile. E infatti se perde uno, perde anche gli altri due; se rinuncia ad uno, rinuncia anche agli altri due. Il primo è un medico, uomo razionale e controllato, con cui essa ha un rapporto casalingo. Il secondo è uno scultore, uomo bizzarro ed inquieto, con cui essa ha un rapporto mondano. Il terzo è un omosessuale, affettuoso e paterno, con cui essa ha un rapporto platonico. Le parrà strano ma quest'ultimo è un argomento su cui potrei scrivere un'enciclopedia: io ho avuto moltissimi amori platonici.

*Non mi pare affatto strano: una delle caratteristiche più interessanti delle donne d'oggi, o meglio delle donne sessualmente libere, è la loro capacità di abbandonarsi ad amori platonici. Ed anche la loro capacità di rapporti affettuosi con uomini che non sfioreranno mai con la punta di un dito. Molta gente non lo comprende o non lo crede. A noi che ci crediamo invece, e lo riteniamo possibile, resta solo da stabilire se è una reazione anche questa oppure una prova di mente maschile. Non credo infatti che ai tempi di Milly succedesse.*

Non so. Basandomi sull'esperienza so questo: che l'amicizia, o amore platonico, è più dignitosa dell'amore. Ed anche più nobile perché è un rapporto da pari a pari: non un rapporto cannibalesco, egoista, possessivo come l'amore. L'amore è conflitto, io non potrei mai far l'amore senza conflitto, e di conseguenza non potrei mai far l'amore con un amico. Tutti i miei amici platonici, noti bene, sono uomini che mi piacciono fisicamente, che per caso o per un insieme di circostanze non sono diventati miei amanti: ma il mio rapporto di amicizia non può cambiare. Ci si confida dopo aver fatto l'amore, non prima. C'è un uomo che io ho molto amato, lo sanno tutti, è Anthony Quinn. Egli è stato la mia esperienza più grossa dopo la Progressive School: la mia università. Ho imparato da lui l'ingordigia, la ribellione, il senso religioso che fa ringraziare Iddio per ogni giorno che accende sulla terra. Ma egli non è mai stato un amico per me. Ci sono quattro uomini che trovo bellissimi, affascinanti, coi quali sarei pronta a scappare subito: il primo è Picasso, il secondo è El Cordobés, il terzo è il ballerino russo Nureiev, il quarto è il vecchio Bertrand Russell. Bene: non potrei mai farne quattro

amici. O meglio: se diventassero miei amici, non potrei mai andare a letto con loro. Peggio: non rinuncerei mai ad un amico per loro. La donna moderna ha molto bisogno di amici.

*Perché è essa stessa un uomo, ormai. Io credo che le donne come Milly, come Marlene, avrebbero rinunciato senza esitazione a un amico per un amante. Ed ora riprendiamo il discorso aperto da Milly: stavolta sui rapporti coi genitori. È legata a loro, Barbara? Li ama o no?*

Amo mia madre: per il suo fallimento, la sua morbidezza, la sua vulnerabilità. I miei rapporti col padre invece sono freddi, lontani: che tragedia non amare i nostri genitori come essi amano noi, che tragedia non poterli avere mai come amici! Mi chiedo di chi sia la colpa: forse di loro che ti insegnano a stimarli prima ancora di amarli. Io li abbandonai praticamente a nove anni quando mi spogliai nuda in quella scuola perbene, ufficialmente a quindici anni quando andai a vivere con un'amica per mantenermi e studiare recitazione. Posso dire in sostanza di non essere mai tornata da loro. No, non mi trattennero: cercarono solo di farmi sentire colpevole e ci riuscirono tanto bene che ancora oggi mi sento colpevole nei loro riguardi. Ci telefonavamo, ad esempio, talvolta ci vedevamo, ci vediamo, ma sempre con grande imbarazzo. Non si rivede con imbarazzo qualcuno che si è molto amato? I grandi amori finiscono sempre male, con odio, con inimicizia, e mi fa ridere la gente che dice com'è possibile che tu consideri un disprezzabile estraneo quest'uomo che amasti due anni? È possibile, è ovvio, è necessario: per sopravvivere quando un amore finisce bisogna reagire con inimicizia, con odio, altrimenti si resta legati e non si sopporta il dolore. Da una maternità andata a male ci si salva col taglio netto, l'aborto: coi genitori è lo stesso. Non v'è alternativa se l'amore finisce: mio padre mi aveva deluso, io lo avevo deluso, e così ci odiavamo. Anche ciò che domandiamo ai genitori e che i genitori domandano a noi è identico a ciò che noi domandiamo agli amanti: esser migliori di quello che sono, esser migliori di quello che siamo. E così finiamo col deluderci, per diventare lo specchio reciproco dei nostri reciproci fallimenti, e così ci si lascia.

*Può essere, anche questa, una risposta da dare a Milly sui matrimoni precoci. I giovani d'oggi si sposano presto perché i loro rapporti coi genitori non sono rapporti di amici ma di innamorati delusi: perso un amore per sempre, ne cercano un altro per sempre. Ed ora l'ultima accusa che rivolge Milly: il successo facile e svelto. Suo padre voleva che lei diventasse medico: vero, Barbara?*

Già. Per la solita storia degli specchi, la solita storia dei genitori che cercano di realizzare attraverso i figli la loro vita non realizzata per mancanza di coraggio o di fortuna o di capacità. Lui aveva sognato di diventar medico: non lo era diventato e voleva diventarlo attraverso di me, unica figlia. Ho orrore del sangue, svengo alla vista di un malato, non ho mai avuto la generosità di studiare medicina. Ho sempre amato recitare, sono sempre stata convinta che recitare fosse il mestiere giusto per me, un mestiere da gente non inquadrata, sostanzialmente fallita, desiderosa di ficcare le mani dappertutto e mai profondamente: e credo che continuerò a recitare anche a sessanta, settanta, a costo di far la comparsa. È un mestiere bellissimo, sa?

*Ed anche un mestiere che può portare successo e denaro senza faticar troppo, senza aspettare troppo. Dice Milly: ai miei tempi per diventare cantanti bisognava cantare per anni nelle balere, prendendosi in faccia le bottiglie di birra. Oggi basta incidere un disco e vincere un festival. Dice Milly: ai miei tempi per diventare attori bisognava incominciare dalla battuta «Il pranzo è servito, signora», oggi basta avere il viso giusto per quel certo film.*

Sono perfettamente d'accordo con Milly e qui non me la sento di difendere la mia età ed il mio tempo contro l'età ed il tempo di Milly. Per me non è stato così semplice: ho dovuto fare la cameriera negli snack-bar per pagarmi i corsi di recitazione ed ho dovuto vendere i programmi nei cinema di Leicester Square ed ho debuttato in teatro proprio dicendo «Il pranzo è servito, signora». Però se penso che a diciannove anni ero già a Hollywood e a ventuno ero già sulle copertine dei settimanali devo concludere che, in paragone agli attori che ancora oggi lavorano malpagati e ignorati, perfino io sono andata troppo in fretta. Perfino io: perché io il successo non ce l'ho, e il denaro nemmeno. Ho cominciato a diciassette anni, ho passato i venticinque, ed eccomi qua: a fare i film dell'orrore o in costume. Il successo nel cinema ce l'hanno di solito quelle che vincono i concorsi di bellezza o che sono protette dal produttore. Io, produttori che mi proteggono non ne ho mai avuti perché a letto vo con chi mi pare, concorsi di bellezza non ne ho mai vinti perché non sono bella. Ho un viso da buffona: niente mento, bocca sbagliata, denti da squalo, orecchi ignobili, naso così anonimo che sembra rifatto con un'operazione di chirurgia plastica, accidenti, e infatti mi chiedono sempre se me lo sono rifatto, accidenti, perché capisce la tragedia, Maria Callas può farsi un naso come il mio ma io non posso farmi un naso come quello di Maria Callas, capisce la tragedia, accidenti, io mi sento così seria e invece mi trovo un viso da buffona, accidenti: e insomma in nessun modo può paragonarmi alla Lisi o alla Cardinale. Ora, intendiamoci: io lo so benissimo

che un bel visino non serve a diventare un'attrice. La Moreau non è mica bella ma è una grande attrice, la Magnani non è mica bella ma è una grande attrice, Lea Massari non è mica bella ma è una grande attrice, la più grande in Italia insieme alla Magnani; Bette Davis è ben brutta ma è una grande attrice, Rita Tushingham è brutta ma è una grande attrice. Però quelle che hanno successo subito nel novantanove per cento dei casi son belle e quest'altre ci mettono anni ad arrivare, guadagnar molti soldi.

*Sempre meno, ammettiamolo, di un medico, di un ingegnere, di un avvocato, di un pittore, di uno scrittore, di un pianista, di un sarto, di quello che vuole: scelga lei. A loro ci vogliono anni di studio, di lavoro, di pena, di attesa per arrivare e guadagnare abbastanza. Per diventare attrice o canzonettista, di regola, ed anche nel peggiore dei casi, basta un nulla: ed eccoli milionari e famosi a sedici anni, diciassette, diciotto.*

Io una volta vorrei proprio togliermela la soddisfazione di porre a lei le domande che lei pone agli altri, vorrei proprio divertirmi a mettere in imbarazzo lei come lei mette gli altri.

*Prego. Si accomodi. Sono qui.*

Benissimo. Tanto più che c'è anche lei tra le donne giovani implicate in questa discussione: sì o no? Allora coraggio: lei è d'accordo con Milly quando Milly nega ai giovani il diritto di aver successo da giovani? Risposta chiara, circostanziata, precisa.

*E io gliela do. Non sono d'accordo con Milly. Vedo il successo come una cosa da giovani. Penso che il successo sia un dono che si addice ai giovani. Ritengo che la sciatica, l'infarto di mezza età, la menopausa non siano e non debbano essere condizioni di successo. Giudico crudele ed illogico che la gente debba aspettare d'essere vecchia o solo abbondantemente adulta per avere successo. Mi sembra infame che nell'attesa del successo una creatura debba sprecare gli anni giovani, gli anni migliori, gli anni del maggior rendimento. Non capisco perché la torta con almeno quaranta candeline debba essere il passaporto e la purga per essere presi sul serio: finalmente idonei al successo. Napoleone era già Napoleone a ventisette anni. Alessandro Magno morì a trentadue anni. Rimbaud aveva già scritto le sue cose migliori a sedici anni. Mozart aveva otto anni quando dava concerti alla corte di Vienna. Ma erano Napoleone e Alessandro Magno e Rimbaud e Mozart, cara Barbara... Anche senza essere geni, lo so, si ha diritto al*

*successo: ma allora bisogna meritarselo, il successo. E per meritarselo ci vuol altro che incidere una canzonettuccia con un filino di voce, per meritarselo ci vuol altro che un bel viso e un paio di seni fotogenici. A chi ha solo un bel paio di seni, un filino di voce, e nessun senso di colpa per i suoi milioni abusivi, io lo nego il diritto di avere successo.*

Sulla prima parte sono ovviamente d'accordo: il successo è un momento di verità che matura con la stagione giusta, e la stagione giusta può arrivare a dieci anni come a cinquanta. Vi sono persone favolose a dodici anni e totalmente imbecilli a cinquanta. Quell'armonia chiamata maturità può venire molto presto o molto tardi e il momento più giusto per vestirsi del successo è la gioventù. Ma sull'ultima parte non sono d'accordo perché il mondo dello spettacolo non ha niente a che fare con gli altri mondi, gli altri mestieri: il mestiere di medico, di ingegnere, di avvocato, di pittore, di scrittore, e via dicendo. Nel mio mestiere il successo non è un riconoscimento, è una condizione. Non è una cosa che deve venire dopo, come una laurea, è una cosa che deve venire prima: come uno strumento. Io a New York ho un amico architetto, bravissimo, e lo so bene che dovrà aspettare chissà quanti anni prima di costruire una casa ed avere successo: ma so anche che resta un bravissimo architetto senza il successo. Un attore, un cantante, no. Per loro il successo è come l'orchestra per chi scrive musica, è come il cemento armato per chi fa una casa, è come la carta per chi scrive. Se non ha successo, un attore non può interpretare buone parti, non può lottare, non può crescere: ed io ne ho bisogno quindi di questo successo. Ne ho bisogno non per andare da Maxim's con la pelliccia di cincillà, ne ho bisogno per dimostrare che lo merito, per crescere, per non invecchiare in amarezza: e non capisco perché, per Giuda, devo aspettar cinquant'anni, le rughe, per dimostrargli che lo meritavo e sbagliarono a negarmelo! Non lo capisco perché oggi come creatura umana, come donna, io sono pronta, sono arrivata, e senza successo non posso dimostrare che sono pronta, arrivata. Un attore, un cantante non può conquistarselo con le sue capacità individuali il successo: il lavoro di un attore, un cantante, dipende da una collettività di cui egli è una piccola ruota. Da solo non fa nulla! Il successo a lui serve come spinta, come partenza! Sicché non va rimproverato ai quindicenni, ai ventenni, il successo precoce. Non bisogna chiedersi se gli spetta o no. Non bisogna farne una questione di merito. Non bisogna negargliela questa fortuna!

*Milly, ad esser precisi, non gliela nega. Osserva solo che hanno troppo, troppo presto, e perciò mancherà loro una base al momento della sconfitta. E non saranno capaci di accettare la sconfitta e finiranno male.*

No. La sofferenza e la fatica sono sempre fattori validi, lo so, ma la base non viene necessariamente con la sofferenza e con la fatica: può venire anche col successo. Io non credo che non saranno capaci di reagire alla prima sconfitta. Reagiranno meglio di Milly, invece, perché chi ha vinto a quindici anni, ha perduto a venticinque, ha rivinto a trentacinque, ha avuto un dolore più grosso di Milly che ebbe dolori subito a quindici anni. E quindi a cinquant'anni, a sessanta, è ancora più valido di Milly, più forte di Milly. E quindi la loro fortuna è un fatto positivo, non un fatto negativo. Del resto, guardi: io preferisco i giovani, anche gli uomini mi piacciono giovani, ma oggi non c'è più una distinzione netta fra giovani e vecchi. Ci sono giovani a sessant'anni, oggi, e vecchi a vent'anni. Picasso, ad esempio, con quegli occhi forti che gli saltano via dalla testa, quel corpo arrabbiato, quel cervello lucido, è più giovane di noi. E... Ma insomma: le par proprio il caso di fare queste distinzioni di età? Lei crede proprio che il mondo cambi con le generazioni, le età? Io no. Io credo proprio che le cose vadano come son sempre andate: niente mi dà più fastidio di quella odiosissima frase «ai miei tempi». Non ha senso. È illegittima. Io non credo che Picasso dica «ai miei tempi». Io non la dirò mai.

*La dirà, invece. La diremo: e ne avremo tutto il diritto. Perché il mondo cambia, perché niente è immobile al mondo. La Terra si raffredda, le razze si estinguono per far posto ad altre razze, la gente muore per far posto ad altra gente, e di generazione in generazione cambiano le piante le bestie gli uomini il loro corpo il loro cervello la loro morale. Lo dimostrano le cose che abbiamo detto: i nostri peccati, le nostre virtù non sono più quelli dei nostri nonni. E neanche le nostre libertà. In particolare la libertà di noi donne. La discussione è aperta, comunque, e va avanti.*

## L'uomo è debole

Che sia una donna spregiudicata, lei, una donna d'oggi, una donna che non teme l'inferno di questa vita né di quella a venire, se ne accorsero perfino gli americani quando apparve quell'intervista su «Esquire». Così «incredibile», così «sconcertante», così «scandalosa» che, affascinati divertiti travolti e quasi a implorare scherzosamente il perdono dei puritani, i redattori misero in copertina una bella famiglia borghese: moglie, marito e otto figli. La moglie vestita da sposa, col velo e i gigli, il marito vestito da sposo, col garofano bianco e i baffi, i bambini vestiti per la domenica, e tutti ridenti innocenti grassi come maialetti. A pagina 92 invece c'era lei: nuda e sottile come una gazzella. Nuda sedeva a una scrivania e scriveva chissà quale insolenza. A pagina 88 non era nuda ma a letto, con una camicia da notte e lo sguardo insieme sottomesso, invitante. Nelle altre pagine appariva, a turno, con un paio di mutandine e nient'altro, una gran frangia e poco più, al massimo con un vestito da sera però scalza e abbandonata su lenzuoli disfatti, sotto una didascalia che diceva «La Martinelli come l'ha vista Rizzo perché solo Rizzo l'ha vista nella sua privacy». Il titolo dell'intervista era: *Accomodation Italian Style*, *Accomodamento all'italiana*. L'intervista cominciava così: «Willy e io si prese a vivere insieme nel Tanganica» disse lei. «No, a St. Tropez» corresse lui. «Oh, sì», disse lei, dopo una pausa, quasi meravigliandosi d'aver dimenticato «St. Tropez». Continuava così: «Elsa Martinelli sedeva vicino al suo amante, Willy Rizzo, il fotografo, su un sofà di damasco bianco in un elegante hotel di Central Park». Proseguiva con battute così: «Decidemmo dopo la prima notte di non separarci mai» disse Willy. «Fu lui a decidere» disse Elsa. «La prima notte?» chiese Willy. «Be', la seconda» disse Elsa. Andava avanti spiegando quanto sia difficile per una donna che nasce in un paese senza divorzio vivere insieme a un uomo che dinanzi agli angeli, diciamo, è il suo secondo marito e dinanzi ai procuratori della Repubblica un complice in adulterio. «In Francia non ti fanno nulla» spiegava Elsa. «In una camera in Francia puoi starci con un uomo o una donna, due uomini e due donne, tre omosessuali e un cane, quattro cani e un elefante. Ma altrove! In Giappone una volta non volevano darci due camere comunicanti. Io glielo dicevo: non è una questione di dormire insieme, è una questione di valige. La

mia roba e la roba di Willy è mischiata nelle stesse valige. Ci separarono lo stesso: una al secondo e uno al quarto piano». Oltreché spregiudicata, la donna è spiritosa; oltreché spiritosa, la donna è coraggiosa: il tipo giusto per continuare il discorso aperto da Milly e ripreso la settimana dopo da Barbara Steele, sulla morale e la libertà delle donne d'oggi.

Lo sapevamo, del resto, senza bisogno di leggere «Esquire»: la conosciamo da quando aveva quindici anni e ora ne ha trenta. L'abbiamo vista indossatrice a Roma, cover-girl a New York, attrice a Hollywood, l'abbiamo discussa come fidanzata di Walter Chiari, moglie del conte Franco Mancinelli Scotti e di conseguenza contessa, l'abbiamo seguita nella sua rumorosa separazione legale, nel suo onesto abbandonarsi all'amore per Rizzo, nei suoi trionfi mondani di rampolla idolatrata dal tout Paris, nella sua ascesa cinematografica: il suo ultimo film, *De l'amour*, ha avuto un notevole successo di critica. E sappiamo che i suoi trent'anni, i suoi errori, le sue bizzarrie, i suoi dispiaceri, i suoi snobismi, le sue strafottenze son servite a qualcosa: a trasformare in adulta che pensa la ragazzina romana che, ultima di otto sorelle, sognava la gloria cucendo pantaloni e vestiti. Della vita insomma lei conosce il meglio e il peggio, può tirare le somme, è il caso di ascoltare cosa dice. Ecco dunque che dice. Il nostro colloquio avvenne a Parigi, nell'appartamento che essa divide con Rizzo presso avenue Henri Martin. Durò quasi due giorni, ora a tavola, ora dopocena, ora al mattino mentre prendevamo il caffè, ora mentre lei si preparava per andare a Mosca, col suo tout Paris e la scusa di assistere al recital di Gilbert Bécaud. È il risultato cioè di una lunga chiacchierata da amiche le quali si trovano più o meno d'accordo: e quindi non sta a me giudicare se la Martinelli ha torto o ragione. Sta a voi.

*ORIANA FALLACI. Italiana ma praticamente trapiantata a Parigi, nata in una famiglia di otto sorelle, abbastanza libera da vivere insieme ad un uomo che non è suo marito dinanzi al prete o al sindaco, madre di una bambina che diventerà donna in un mondo nuovo: perfetta dunque per la nostra discussione. Incominciamo, Elsa, dall'ultimo particolare. La preoccupa o l'ha mai preoccupata l'aver partorito una femmina anziché un maschio? Trova che la vita si annunci più difficile oggi a una femmina e che sia perciò preferibile dare alla luce un maschio?*

*ELSA MARTINELLI. Neanche per sogno. A parte il fatto che, per principio, una donna non è e non deve sentirsi inferiore ad un uomo. Chi si spaventa più ad aver femmine? Oggi si accetta una femmina con la stessa gioia e lo stesso orgoglio con cui prima si accettava un maschio: sono lontani i tempi in cui si restava mortificati o delusi perché il nuovo arrivato era una bambina,*



poveretti gli è nato una bambina, peccato è una bambina. Ammenoché i genitori non siano musulmani, o monarchi di un regno che si trasmette per legge salica, o grandi industriali che tengono a far ereditare i miliardi al cognome. Personalmente l'aver una figlia anziché un figlio non mi preoccupa per nessuna di quelle ragioni: non sono musulmana, non sono lo scia di Persia, non sono Rockefeller. Non mi preoccupa neppure per altre ragioni: educative o morali. So che a sedici anni, diciassette, mia figlia farà quel che vuole come ho fatto io: e troverò questo giustissimo. Non è più difficile allevare una figlia di quanto lo sia allevare un figlio: basta esser sinceri come i miei genitori sono stati con me, che a dodici anni sapevo benissimo da che parte nasce un bambino. Un giorno mia figlia stava per entrare in camera mia, ed io ero nuda. Velocissimamente dovetti risolvere il problema: la faccio entrare o chiudo la porta? La lasciai entrare: se avessi chiuso la porta, lei avrebbe immaginato chissà cosa. Invece vide, semplicemente, che sua madre aveva due seni perché era una donna. E seppe che da grande anche lei avrebbe avuto due seni. E che la vita non sarebbe stata una disgrazia per via di due seni. Io non ho avuto più ostacoli di un uomo per il fatto di avere due seni. Sì o no?

*Sì. Sono convinta che la vita, oggi, sia molto più facile per una donna che per un uomo. Può apparire un paradosso, lo so, una battuta, ma penso che le strade aperte a una donna siano più numerose e meno dolorose delle strade aperte ad un uomo: io sarei più preoccupata ad essere madre di un maschio che di una femmina.*

Indiscutibile. Non v'è lavoro ormai che una donna non possa o non sappia intraprendere: fosse per me, si figuri, userei le donne anche per fare la guerra. Trovo che siano più efficienti le donne degli uomini, più crudeli, più insensibili al dolore fisico, e che perdano meno la testa nelle situazioni senza pietà. Non solo: una donna con una carriera si afferma prima di un uomo perché biologicamente e psicologicamente matura prima di un uomo, a diciott'anni una donna è già adulta mentre un uomo è un ragazzino, e di conseguenza può consolidare il successo a venticinque anni. Al massimo, trenta. Un uomo invece il successo non lo consolida mai o quasi mai prima dei quarant'anni. Non solo: un uomo senza un mestiere preciso fatica parecchio a trovare un lavoro. Una donna senza un mestiere preciso si sistema sempre. Quanto ai tabù morali, non esistono più. E badi bene che non mi riferisco ad ambienti moderni o ad élites di privilegiati: parlo di tutte, delle commesse, delle segretarie, delle cameriere, di coloro insomma su cui gravava fino a quindici anni fa il coprifuoco morale. Non esiste più una

morale pei ricchi e una morale pei poveri. Il fatto che io viva insieme ad un uomo che non è mio marito lascia ugualmente indifferente i ricchi ed i poveri.

*Esiste ancora un tabù, tuttavia: quello della verginità. È l'unico direi che ancora impedisce alle donne la stessa libertà degli uomini.*

No, assolutamente no, io non credo che le donne siano ossessionate oggi dal problema della verginità, dalla preoccupazione di dover esser «pure» quando si sposano e robe del genere. E non credo nemmeno che mia figlia se lo porrà un tal problema: come non me lo posi io che fui ben felice di rinunciare alla verginità, ne provai gran sollievo. Io sono contro questo tabù e nessuno mi toglie dalla testa che ogni donna d'oggi lo sia: non prenda sul serio le lettere che una minoranza scrive ai giornali, «Sono disperata, il mio fidanzato vuole una «prova» da me», «Sono sconvolta, ho perso la mia purezza in automobile». Puaf! La maggioranza è quella che tace e la maggioranza è assai più evoluta di quanto si dice: vuole il birth control e ride all'idea di imparare nelle scuole, attraverso corsi di sessuologia, che i bambini non si fanno covando l'uovo come le galline.

*In altre parole ha torto Milly quando afferma che i giovani d'oggi, anzi le donne d'oggi, sono assai meno spregiudicate di quanto lo fossero ai tempi del charleston. Eppure il perbenismo di cui parla Milly esiste, esiste eccome.*

Sicuro che esiste: pensi ad Elizabeth Taylor. Donna perbenissimo, che ogniqualevolta si innamora si sposa. S'è innamorata cinque volte, chi di noi non s'è innamorato cinque volte, e cinque volte s'è sposata: affrontando mutamenti di religioni, situazioni pazzesche, mettendo al mondo figli legittimi, trascinandosi dietro quei figli. Una vera donna all'antica. Ma, a parte i campioni di moralità come le Elizabeth Taylor, è fuori dubbio che le donne oggi siano più spregiudicate di prima. Lo provano i discorsi che stiamo facendo. Trent'anni fa chi poneva domande simili a quelle che pone lei, chi dava risposte simili a quelle che le do io? Vorrei vederle le interviste che dava Milly trenta anni fa. Col pretesto dell'eleganza, del garbo, quelle nascondevano tutto: dall'età ai figli illegittimi. L'eleganza, il garbo, per me, è dire ciò che si pensa e ciò che si fa. Come quando mi hanno telefonato per chiedermi se avevo davvero compiuto trent'anni. Come quando mi chiesero per quel reportage su «Esquire» se davvero non mi straziava il non esser sposata a Willy Rizzo. Sissignori, ho compiuto trent'anni: dovrei dire ventotto? Nossignori, non mi strazia non essere la signora Rizzo: dovrei soffrire per tali sciocchezze? Sì, la lessi la sua intervista con Milly e la trovai

commovente. Perché non comprende, Milly, che al suo tempo la spregiudicatezza era eccezione: oggi è un fatto di massa. Come dice Barbara Steele, oggi non v'è alternativa alla spregiudicatezza, prima era molto più facile far le spregiudicate: bastava tagliarsi i capelli alla garçonne o farsi notare diventando personaggi alla Cléo de Merode. Dove sono oggi i personaggi alla Cléo de Merode? Personaggi ormai sono quelle che si sposano come Elizabeth Taylor: non quelle che non si sposano. Di Else ve ne sono a centinaia, a migliaia, e trovano così normale esser come sono che non fanno più nulla per dimostrarlo. Perché dovrebbero? Sono tutti spregiudicati, ormai: a cominciare dai genitori. Mia madre ha quasi settant'anni e parla come me.

*Li abbiamo cambiati noi, i nostri genitori. Li abbiamo indotti noi ad accettare la nuova realtà. Non erano così. Ci sorvegliavano, Elsa, ci raccomandavano cose diverse, e c'era un muro tra noi e loro quando avevamo quattordici anni o quindici anni.*

Era lo stesso muro di oggi e di sempre: un muro di rispetto, di timidezza. Non di ostacolo, non di ostilità: se i nostri genitori non ci avessero aiutato, noi non saremmo riuscite a crescere libere. Io avevo quindici anni quando decisi di andare a New York e fare la cover-girl. E mio padre non batté ciglio, accettò il fatto nuovo, mi incoraggiò a vivere sola a New York. E non s'era mai mosso da Roma, mio padre, e v'era una grande differenza d'età fra me e lui. Quando mia figlia avrà diciassette anni io ne avrò quaranta: sarà facile per me capirla. Per mio padre, che cominciava a esser vecchio quando io avevo quindici anni, era assai meno facile. Eppure capì. E capì mia madre che ha allevato otto figlie, un vero campionario di caratteri e di ribellioni, senza mai lamentarsi d'aver partorito otto femmine anziché otto maschi, aiutandole anzi a cercarsi un lavoro, ad organizzarsi una vita. Li abbiamo fatti adattare noi, dice lei. Molto bene: ma il modo in cui si sono adattati è fantastico. Si sono adattati all'aereo, alla nuova morale, e non ci hanno imposto mai il convento di clausura se disobbedivamo. Lei dice, nell'intervista con Barbara, che ci hanno trasmesso la paura dell'inferno: i freni di una educazione cattolica. Non sono sicura di esser d'accordo. Ci hanno mandato in chiesa, ci hanno fatto dire le preghiere la sera, ma ognuno di noi ha tratto da questo l'insegnamento che ha voluto e non mi pare che i forconi del diavolo ci trafiggano troppo, che i carboni ardenti ci brucino troppo il cervello.

*Non è stato semplice tuttavia crearsi questa corazza, questa tutina spaziale: e qualche scottatura andiamo avanti a pigliarcela, Elsa. Come è giusto che accada, del resto. Loro hanno sentito più male di noi ad aiutarci come ci*

*hanno aiutato: non li ringrazieremo mai abbastanza per questo, ne convengo. Torniamo comunque alla nostra morale la quale tentenna, dice Milly, quando il cattivo gusto subentra: ad esempio il cattivo gusto di imporre una gravidanza illegale anziché nasconderla come accadeva trent'anni fa.*

La donna che rispetto di più, che ammiro di più, è Catherine Deneuve. Lei sì che ha classe, che è una persona civile. Lo è perché non ha nascosto suo figlio: l'ha avuto dinanzi agli occhi di tutti e quando il signor Vadim non l'ha voluta sposare, malgrado la potesse sposare, se n'è rimasta tranquilla e senza vergogna. Suppongo che un tal personaggio dispiaccia a Milly: io, se mio marito non m'avesse sposata, avrei fatto quel che ha fatto Catherine Deneuve. Sposarmi non rientrava nei miei programmi e neanche nei miei desideri. Una mattina mi svegliai, la relazione con Franco durava ormai da due anni, e seppi di aspettare un figlio. Lo dissi a mia madre, con calma, poi a lui, e mia madre non batté ciglio, lui rispose: sposiamoci. Se avesse risposto te lo tieni, quel figlio, me lo sarei tenuto: l'idea di non partorirlo non mi sfiorò nemmeno, ero matura per averlo, quel figlio. Ma non mi sposai per evitare lo scandalo, mi sposai perché eravamo entrambi innamorati. Il nostro fu un grande amore ed io ringrazio Iddio di avere avuto quel grande amore, quei quattro anni che restano tra i più belli della mia vita, e non rimpiango un attimo d'averli accettati anche se poi è finita come è finita. Non avrei rimpianto però neppure la decisione di diventar madre senza marito e senza segreto: che una donna sia sposata non è più essenziale per metter al mondo figli.

*Nella mia intervista, Barbara Steele dice che non è giusto. O meglio: dice che è giusto per la donna ma non è giusto per il figlio. Dice che da grande un figlio senza padre ha ragione di odiare la madre e sono in molti a pensarla così: che non ne abbiamo diritto, insomma.*

Carini. Non ne abbiamo il diritto se lo nascondiamo: non se ce lo teniamo, dinanzi agli occhi del mondo, e lo tiriamo su bene, con amore, senza fargli mancare nulla. Secondo me non ne hanno il diritto coloro che non hanno da comprargli le scarpe e da nutrirlo. Un figlio senza scarpe e senza pane, sì, lui può rimproverare i genitori. Non un figlio senza padre. Questo ormai lo capisce ogni donna moderna, sono gli uomini semmai che non lo capiscono. Perché accade questo oggi nel mondo: accade che la donna s'è evoluta e l'uomo no. La donna ha fatto un passo avanti e l'uomo è rimasto indietro, a guardare.

*Il passo avanti c'è stato: ma con la complicità dell'uomo, Elsa. Una*

*complicità da paragonare in importanza a quella dei nostri genitori. Sono gli uomini che hanno accettato le donne nei loro mestieri, sono gli uomini che hanno votato per dare il voto alle donne, l'uguaglianza sociale alle donne, la libertà sessuale alle donne.*

No. Alla maggior parte degli uomini che ho conosciuto dava fastidio che io fossi libera e indipendente. E se un aiuto c'è stato è perché le donne lo hanno preteso: si sono rivoltate e lo hanno preteso. La stessa storia dei negri. Se i bianchi aiutano i negri ad evolversi è perché i negri si rivoltano e lo pretendono. Non perché i bianchi si sono accorti all'improvviso che i negri valgono i bianchi. Creda a me: gli uomini sono rimasti indietro. Lo sono rimasti anche sessualmente. Non hanno capito ad esempio che ormai è la donna ad andare alla conquista dell'uomo, a scegliere l'uomo, a prendere l'iniziativa. V'è un episodio nel mio ultimo film, quello tratto dal libro di Stendhal, *De l'amour*. Il film che è apparso in Italia col titolo *La calda pelle*. Al momento in cui l'uomo e la donna vanno in albergo e son dinanzi la porta, la donna si scosta e cede il passo all'uomo perché entri, per primo. Mario Soldati l'ha definito un gesto micidiale: la prova che la situazione è capovolta. Be', il gesto non c'era nel libro e nemmeno nel copione: mi venne spontaneo. Era stata la donna a prendere l'iniziativa, a conquistare l'uomo, e mi parve logico che fosse lei a farlo passare per primo: lei ad assumere un atteggiamento di protezione. Ed anche di tempismo: gli uomini non hanno il senso del tempo. Pretendono ancora di fare la corte e non si rendono conto che è anacronistico, oggi, fare la corte: oggi bastano dieci minuti per capire se va o se non va, per incontrarsi, decidere. Tutto va in fretta oggi: anche il modo in cui nasce un rapporto amoroso. Ci si sposa in fretta, senza aspettare anni di fidanzamento (per ragioni economiche, perché anche la donna lavora e così è svelto metter su casa, ecco la risposta a Milly), ci si ama in fretta, ci si...

*Ci si tradisce in fretta. Anche questo, Elsa, anche questo.*

Perché ci sono più incontri di prima, perché una donna conosce più uomini e un uomo più donne: e allora aumentano le occasioni e aumenta la difficoltà di esser fedeli. Ci si ama in fretta, dunque, dicevo: senza perdersi in prologhi, prefazioni. Senza più perdere tempo. Però gli uomini non l'hanno capito e continuano la commedia dell'accerchiamento, della conquista. È un disperato tentativo, il loro, per salvaguardare un'illusione di superiorità: io son uomo, quindi superiore, e ti conquisto. Non si rendono conto, no, che l'unico rapporto possibile anche in amore è un rapporto di uguaglianza: da copains,

da compagni.

*Se non altro perché le donne vanno somigliando sempre di più agli uomini: nel modo di vivere, di pensare, di comportarsi. Dire che l'unica differenza tra un uomo e una donna è ormai quella anatomica non è più una battuta di spirito. La donna è un uomo, oggi. Lavora come un uomo, ha successo come un uomo, offre il suo successo a un uomo come un uomo prima offriva il suo successo a una donna, ama come un uomo, odia come un uomo, e la sua identificazione morale con un uomo è così acuta che perfino il suo fisico si piega, direi, a quella identificazione. Parlando di quel film e di lei, Soldati ha definito la sua grazia «androgina» ed ha aggiunto: «donna dell'avvenire». Mi pare giusto. L'ideale fisico della donna oggi ha qualcosa di maschile o perlomeno di androgino: le donne morbide, tonde, burrose non usano più. Usano le donne magre, attive, sportive: senza nulla di superfluo, né nel corpo né nei vestiti. Donne in tailleur, che guardano dritto negli occhi degli uomini, ed usano il cervello prima del sesso e il sesso con cervello.*

Che ero fisicamente moderna cominciarono a dirmelo dieci anni fa quando facevo l'indossatrice. E mi pare esatto: il mio tipo di donna si adegua ai tempi. Anzitutto il superfluo va eliminato: le donne grasse, pigre non possono correre e lavorare. Poi il concetto della femminilità è cambiato: essere femminili non significa più aver molto seno e fianchi abbondanti. La femminilità sta nella testa, non nella bilancia, e perfino l'uomo intuisce che una donna può essere interessante al di là delle sue forme, perfino l'uomo intuisce che una donna non è solo un arnese dell'altro sesso con cui fare l'amore ma una creatura con cui parlare e stare al di là del bisogno fisico; tant'è vero che le donne intelligenti piacciono sempre di più, tant'è vero che l'amicizia tra uomini e donne diviene sempre più frequente. Prima si diceva amico e si pensava a un amante, ora si dice amico e si pensa a un amico.

*Sembra tuttavia che ciò ci renda assai meno sexy, che le donne come Milly fossero assai più sexy di quelle d'oggi.*

Certo: facciamo meno sforzo per esserlo. E lo facciamo perché abbiamo scoperto il bisogno di pensare, di fare, di parlare: al di là del sesso. Come un uomo non ci preoccupiamo soltanto di piacere. Ci preoccupiamo anche d'esser stimate, rispettate. Ci adattiamo insomma a tempi più intelligenti, siamo tutti più intelligenti, e la gran facoltà delle donne è sempre stata questa: adattarsi. Avviene lo stesso nel modo di vestire: via i boa di struzzo, via i fiocchi, i fiorellini, i fronzoli. Chiaro insomma che il tailleur, questo vestito

della nostra epoca, è il risultato di un altro concetto della femminilità. Chiaro che è un vestito moderno. Lo capì bene Chanel quando inventò il completo giacca-gonna-camicetta. Su questo argomento posso dirle tutto perché lo conosco come poche altre: quand'ero indossatrice e cover-girl volevo diventare redattrice di moda. E posso ancora farlo se lascio il cinema. Le donne oggi non possono fare a meno di vestirsi come me in modo pratico e sportivo; al punto di portare i calzoni anche se gli stanno male. Il superfluo in abbigliamento va tramontando come il grasso sul corpo. Il cappello non è forse tramontato? Démodé? Lo si porta solo d'inverno, ormai, per ripararci dal freddo. Il più delle volte la donna in cappello è ridicola. E i tacchi a spillo non sono passati di moda? Non possiamo permetterci neanche quelli, ormai: si rompono a guidar l'automobile, entrano negli interstizi dei marciapiedi, stancano la caviglia. Ci vogliono tacchi solidi, bassi. E le pettinature complicate? Si dis fanno a correre dietro un aereo, un treno, un tranvai. Quindi capelli lisci, lavati e via.

*Senza riderci su, c'è da chiedersi, Elsa, se un certo tipo di pettinatura, un certo modo di vestire, incide sulla morale.*

Lei che ne dice?

*Io dico di sì. Per la storia della fretta, ad esempio. Una donna molto vestita, molto truccata, molto pettinata, placidamente assisa in un salotto esita più a lungo ad inaugurare un rapporto amoroso. A parte la praticità immediata, è un fatto psicologico.*

Evidente. Prenda una donna con la parrucca: una di quella parrucche magari che le sa mettere solo il coiffeur. Non esita più d'una donna coi capelli lavati e via? Le parrucche sono scomode, in ogni senso. Al primo abbraccio ruzzolano giù in terra. Infatti sono fallite. E il maquillage? Usa sempre meno truccarsi: chi mette il rossetto, ormai, e la cipria, e il sottocipria, e le ciglia finte? A un uomo dà fastidio essere impiasticciato e le donne più belle sono donne, oggi, con la faccia lavata. Io spesso mi chiedo come facciano le ditte di cosmetici a non fallire: abbiamo imparato a portare con grazia perfino le nostre rughe. A tali verità v'è una unica eccezione: la moda degli abiti lunghi. Ma li portiamo in casa, a teatro due volte all'anno, e senza convinzione, quasi per gioco, tutt'al più col criterio con cui gli uomini portano il frac e le decorazioni. Non a caso gli abiti lunghi piacciono alle americane che sono le donne meno moderne del mondo, all'avanguardia solo su un piano economico. Infatti si truccano molto, si coprono di fronzoli, di ipocrisie

moralistiche, e non senti mai dire di un'americana che ha messo al mondo un figlio illegale e se lo è tenuto anziché donarlo per l'adozione a un orfanotrofio. La donna più moderna del mondo non è una americana, è una francese. È Jeanne Moreau, questo Orson Welles femmina cui è riuscito far ciò che voleva e farsi accettare facendo ciò che voleva.

*Infatti è una donna drammatica. E a questo punto, senza compiacimento né vittimismo, ammettiamolo, Elsa: totalmente libera, indiscutibilmente privilegiata, straordinariamente evoluta, la donna moderna è una donna drammatica. E lo è proprio perché su di lei gravano tutte le scelte, tutti gli impegni, la scelta d'essere un uomo o una donna, l'impegno d'essere un uomo e una donna, di avere una famiglia e un lavoro, un figlio da educare e una carriera da seguire... Ed io lo so bene che ha il diritto ad entrambe le scelte, ad entrambi gli impegni: ma so anche che conciliar quelle scelte, conciliar quegli impegni è drammatico.*

E allora?

*Allora non lo so. Una soluzione deve pur esserci, deve pur venire. Forse ce la daranno le macchine, la tecnologia. Nel Duemila anche un simile dramma sarà superato.*

A lei piacerebbe viver nel Duemila?

*A me sì, tanto. Per tutto.*

A me no. A me piace l'epoca in cui vivo e non vorrei essere nata né prima né dopo. La nostra è un'epoca difficile, d'accordo, perché un'epoca di transizione e le transizioni sono sempre dolorose: ma proprio per questo è una epoca favolosa, affascinante. Un'epoca in cui abbiamo tutto, dalle carrozze ai missili, un'epoca in cui abbiamo visto tutto, il passato e il futuro, ciò che è stato e ciò che sarà: e perciò va affrontata con forza. La donna d'oggi non è drammatica, è forte. È forte perché deve sostenere il peso di una famiglia e di un lavoro, senza rinunciare a nessuno dei due, e ci riesce. Un uomo non ci riesce. L'uomo è uno specializzato che sa fare una cosa sola o una cosa sola per volta: basta vederlo quando torna a casa e si abbandona stanco sul letto. Lui si abbandona stanco sul letto e la donna invece prepara la cena. E poi è forte, la donna, perché non è sentimentale: è realistica, infedele, adattabile. L'uomo invece è sentimentale: si comporta sempre con meno durezza, basta guardarlo nella rottura di un rapporto amoroso com'è buono, poverino, e poi



manca di praticità, sogna sempre, ed è sostanzialmente fedele. Ditemi perché un uomo si innamora sempre dello stesso tipo di donna e una donna non si innamora mai dello stesso tipo di uomo. All'uomo dispiace lasciar le tradizioni: alla donna no. Sono le donne e non gli uomini che hanno capito come perfino i rapporti tra madri e figli siano cambiati. Una madre che lavora, e ormai lavorano tutte, non può stare l'intera giornata col figlio: che faccia l'impiegata o la cameriera o l'attrice, suo figlio deve lasciarlo la mattina e riprenderlo la sera. Ma non per questo suo figlio è infelice. I bambini di oggi sono diversi, sanno benissimo che la mamma deve lavorare e, siccome deve lavorare, non può star sempre con loro: glielo ha spiegato la mamma. Sanno benissimo che la felicità non dipende dalla mamma che sta sempre lì. Mia figlia non mi vede tutti i giorni sebbene mi veda assai più di una mamma impiegata o cameriera od operaia: eppure è una bambina felicissima. Felicissima. Quando lei dice che i bambini devono stare sempre insieme alla mamma, si riferisce a un altro secolo: non a questo. Il mondo cambia, cambia, cambia! E cambiando non limita le libertà, le aumenta.

*Per concludere, dunque, secondo lei non v'è neppure un momento in cui la donna d'oggi non è libera.*

Sì, c'è. C'è un momento in cui la donna smette completamente d'essere libera e torna ad essere la schiava di prima: nel rapporto amoroso. Una donna innamorata è automaticamente una schiava, una schiava dell'uomo, perché nel momento in cui è innamorata comprende che non può sostituirsi all'uomo, che la difesa della vita è l'uomo, che la fiducia è l'uomo. Io lo so perché sono stata innamorata e lo sono. Willy è meno moderno di me: gli daranno fastidio, leggendole, tante cose che ho detto. E poiché gli daranno fastidio io gli chiederò scusa e gli dirò che non le credo veramente, e in altre parole mi trasformerò da donna libera, indipendente, moderna, quale sono, in una banalissima schiava. Ma forse io non sono moderna: la donna moderna non si innamora. La donna moderna tiene talmente alla sua indipendenza che non vuole perderla e per non perderla proibisce a se stessa di innamorarsi, passa di uomo in uomo, non ne sceglie mai uno per sempre, o ne sceglie due, tre. Senza dramma. Come un Don Juan. La donna moderna è un Don Juan.

*Ecco, finalmente, una gran verità. La verità fondamentale. La discussione ora è aperta su questo.*

## Il mito svedese

Quando la conobbi a Stoccolma, tre o quattro anni fa, si batteva perché alle donne fosse permesso di diventar preti. «È ingiusto, anacronistico, assurdo che una donna non possa vestire la tonaca e predicare dal pulpito» ripeteva in un lampeggiar di occhi verdi. Poi scattava in piedi, una splendida bionda in calzoni, abbronzata dal sole, e misurava a gran passi il salotto spiegando che a lei interessava il principio: infatti non era credente. Suo marito, un bel giovanotto di nome Harry Schein, industriale e scrittore, rideva orgoglioso. «Lei ha davanti» mi disse «la donna più moderna d'Europa. Più che per la bellezza, l'intelligenza, l'indiscussa bravura di attrice, Ingrid seduce per il suo modernismo.» L'ho rivista a Roma e a Parigi, dove l'ho seguita due giorni per questa intervista, e la sua battaglia a favore delle pretese era vinta: in Svezia non poche chiese, protestanti s'intende, permettono loro di celebrar le funzioni e diriger parrocchie. Lei però non era affatto cambiata. Reduce da un film che ha turbato i più disinvolti e i più cinici, *Tystnaden (Il silenzio)* di Ingmar Bergman, piena di interessi che esulano dal suo mestiere di attrice, coraggiosa e ostinata, vuole aprire una campagna per indurre le donne a non procreare prima dei quarant'anni: «Solo a quarant'anni, quando ha esaurito le sue curiosità, una è pronta a continuare la specie». Nessun dubbio che sia la più adatta a continuare la mia discussione sulla donna d'oggi, la libertà e la morale. Sull'argomento ne sa da scrivere un libro, questa svedese nata ai confini con la Lapponia, in una città sempre intirizzita di freddo e di neve, ai bordi di un fiordo dove non esiste tramonto. «All'improvviso il sole sparisce, tagliato dalla montagna, e il buio s'abbatte come una fucilata su chi sta là in fondo, a pelo dell'acqua. Tanta gente si ammazza a quell'ora. E per consolarsi di quel freddo, quel buio, una non ha che l'amore.» Dal fiordo dove andava a nuotare, bambina, senza vergognarsi della sua nudità e senza stupirsi della nudità altrui, «il peccato non è un corpo nudo», emigrò a diciannove anni per recarsi a Stoccolma e studiare recitazione.

A Stoccolma sposò in prime nozze un fotografo, in seconde nozze l'attuale marito che ora fa il presidente della Film Industriert, e divenne una diva di teatro e di cinema: i film di Ingmar Bergman son quasi tutti con lei. Divenne anche regista, ha diretto molte commedie e di recente un brevissimo film, un

altro film sta per girarlo in Italia. E contemporaneamente faceva altre cose, la moglie, l'iscritta al Partito socialdemocratico, la sindacalista: l'hanno vista parlare a un raduno del Primo Maggio. Lei parla a tutti, su tutto. Qui parla della morale svedese.

La morale svedese è oggi la più discussa e osservata. Due giornalisti americani, Tom e Alice Fleming, l'hanno definita una specie di laboratorio dove si sta collaudando un sistema di vita attraverso il quale tutti dovremo passare nella civiltà di domani. Sono discusse e osservate anche le ragazze svedesi: queste famose svedesi cui l'uomo latino guarda con golosità e illusione, l'illusione che basti sbarcare a Stoccolma per averle in un letto. Ciò che noi definiamo, pudicamente, esperienza prematrimoniale, lì è un costume ovvio come bagnarsi nudi in un fiume, colei che partorisce un figlio illegittimo non è messa alla gogna ma protetta da leggi di Stato, lo Stato le passa anche una pensione. Una donna sposata lì può rinunciare al cognome del marito, molti dimenticano di sposarsi del resto, e malgrado una minoranza sia afflitta dall'incubo della cattiva reputazione, «cosa penseranno di noi all'estero», vescovi tuonino come a Sodoma e Gomorra, perbenisti denuncino ipotetiche assenze di igiene morale, la rivoluzione è feconda. Ma come la pensano le donne svedesi, queste famose svedesi che da anni trionfano con la loro leggenda? La pensano come Ingrid Thulin, più o meno. Ascoltatela dunque mentre dice le sue verità sconcertanti con una voce che non immaginereste mai su quel volto di vamp. Una voce bassa, spaventata quasi, dolcissima. La voce più femminile che abbia mai udito. Forse fra cinquant'anni le nostre nipoti diranno quelle cose, con quella voce.

*ORIANA FALLACI. Chi non teme il progresso guarda alla Svezia come a una promessa, perlomeno a un sistema di vita cui dovremo tutti arrivare: prima o poi, in un modo o nell'altro. Democrazia senza imposizioni, laicismo, ricchezza, libertà sessuale. Parliamo di quest'ultima, signora Thulin, e soprattutto della libertà sessuale di cui in Svezia godono le donne. Per chi non è svedese sarà come parlare del proprio futuro.*

INGRID THULIN. Giorni fa, a Stoccolma, ho incontrato una mia amica, madre di una ragazza sui vent'anni. Era tutta contenta, mi ha detto: «Sa, sono nonna, abbiamo un bambino. Non abbiamo il padre ma abbiamo il bambino che è bellissimo, con grandi occhi neri e riccioli neri perché il padre appartiene al tal paese...». E la sua gioia era così sana, così pulita, così priva di convenzioni che ho pensato sono orgogliosa, perbacco, orgogliosa di vivere in questa società. Sempre a Stoccolma ho visto un film divertente. A un certo punto del film il ragazzo e la ragazza vanno a fare l'amore nell'appartamento

di lei. L'automobile del ragazzo e della ragazza passa dinanzi a un grande cartello che è la réclame di un antifecondativo, sul cartello è ritratto un tipo che chiede: «Lei può fidarsi di te?». L'automobile si ferma, il ragazzo scende e va verso una di quelle macchine a gettone dove noi compriamo gli antifecondativi. Sono macchine simili a quelle dove voi comprate le sigarette. Il ragazzo si fruga in tasca per cercare gli spiccioli. Non li trova e chiede alla ragazza: «Mi presti due corone?». La ragazza sorride e dice: «Non è necessario, puoi fidarti di me». Una scena così squisita, onesta, elegante che di nuovo ho pensato sono orgogliosa, perbacco, orgogliosa di vivere in questa società. Però bisogna fare attenzione a considerare la Svezia come il paese dove tutto è permesso e dove tutti la pensano così. Quella rivoluzione morale è recente e molti non vi si sono adeguati. Ci sono ancora ragazze che tengono a sposarsi vergini, ad esempio, e associazioni religiose che gridano allo scandalo, e vecchi che vivono nell'incubo della cattiva reputazione. Gli svedesi vanno lontano ma allo stesso tempo hanno paura di andare lontano, di esser giudicati immorali, e so benissimo cosa succederà quando questa intervista sarà tradotta in Svezia: ecco la solita attrice, diranno, che va in giro a raccontare che siamo cattivi, e facciamo l'amore con facilità, e mettiamo al mondo figli illegittimi, e compriamo gli antifecondativi come le sigarette.

*Lo so. Ricordo perfettamente la dichiarazione dei tredici vescovi che condannavano le relazioni prematrimoniali come peccato mortale. Ricordo anche il documento firmato da centoquaranta medici che denunciavano il rilassarsi dei costumi sessuali, «minaccia alla vitalità e alla salute della nazione». E non è un mistero per nessuno il modo in cui certi giornali svedesi si scagliarono contro Ingrid Bergman quando sposò Rossellini. Le rivoluzioni portano sempre con sé rimpianti e paura.*

Ci misero dieci anni per capire che la Bergman si era comportata benissimo, e poi passare all'altro eccesso e giudicarla una santa. Non basta una generazione per superare il conformismo di secoli, l'incubo del cosa-diranno-gli-altri, e non posso dar torto agli svedesi che temono la cattiva reputazione perché capita spesso di sentirci giudicare immorali. Il mio ultimo film di Ingmar Bergman, *Il silenzio*, è stato accolto in Norvegia da seicento firme di donne indignate. In Germania un quotidiano ha invitato i lettori a esprimere la loro disapprovazione per me. Conosce la storia del film: una storia d'amore fra due donne. Alla fine del film la protagonista muore: sola e, come dire, amando se stessa. La giornalista tedesca venne e mi chiese: «Non sente vergogna a rivedersi in una simile scena?». Risposi perché, perché dovrei sentire vergogna, sono attrice e, se per recitare qualcosa è necessario usare il

mio corpo, uso il mio corpo; in quella scena raccontavo una donna che muore senza aver più nessuno da amare, e allora ama se stessa, capita a tanta gente timida o spaventata o malata di amare se stessa. E la giornalista: «È stata pagata di più per girare quella scena sporca?». E io: «Sono stata pagata per girare un film. La scena cui allude non è sporca, è solo triste». E lei: «Non arrossì a girar quella scena dinanzi alla troupe?». E io: «Non ho tabù, non arrossii. Ne risi, al contrario». La giornalista parve molto sorpresa di non trovare in me alcun senso di colpa. Il titolo dell'articolo che si concludeva con un invito alla disapprovazione diceva pressappoco così: *Non ho tabù, dichiara la cinica attrice svedese*. Siamo spesso maltrattati, mi creda.

*Chi non è abituato alla libertà ha sempre paura della libertà e l'aggettivo «spregiudicata» è un aggettivo cui non s'è abituati; sono in molti a ritenerlo una specie di parolaccia. Il mito che fa della Svezia il paese del peccato è un mito da sfatare come il mito che dipinge le ragazze svedesi sempre disposte a donare eroticissime notti al primo italiano che piomba a Stoccolma.*

Io una volta mi son divertita ad assistere all'incontro di una ragazza svedese con un architetto francese. Si videro in un ristorante: lei gli sorrise, per prima. Perché le andava di sorridere, non so, o perché l'uomo le piaceva. Lui la prese come una promessa, un impegno e quando lei gli voltò le spalle si arrabbiò come un pazzo. Alberto Sordi ha fatto un film abbastanza esatto sulle esperienze di un italiano in Svezia: soprattutto nell'episodio della ragazza che lo segue in camera sua per bere un whisky. Bevuto il whisky, la ragazza dice buonanotte e va via. Forse ha cambiato idea bevendo il whisky, forse non aveva alcuna intenzione di dormire con lui, forse vuole pensarci prima di decidere: ma lui non capisce. È italiano e non capisce che la nostra morale è questa qui: salire in camera di un uomo per bere un whisky senza andarci a letto. Oppure andandoci, chissà. Oggi, domani, o mai. I nostri uomini lo fanno e non gli passa neanche per la testa che il whisky debba essere pagato con una notte d'amore. Uscire con loro non è un impegno e neanche una promessa.

*Ora la domanda da porsi è un'altra, Ingrid: se questo razionalizzare il sesso, considerarlo un qualunque fatto di vita, porta con sé la felicità. È intelligente comportarsi così, è onesto: ma ci aiuta davvero a vivere meglio?*

Lo so che tanti si chiedono questo. La gente ama sempre le complicazioni, chissà perché, e quando si cerca di semplificare non ci si diverte più. A mio parere questa razionalizzazione del sesso, come la chiama lei, porta o almeno

facilita la possibilità d'essere felici. Fondamentalmente io sono una donna felice e lo sono perché ho superato tante incertezze, perché mi sento equilibrata. Ecco: equilibrata! Io non concepisco altro sistema di vita, non riuscirei a respirare fuori del mio sistema di vita. E non creda che me lo abbia dato la società dopo averlo studiato a tavolino: me lo sono conquistato da me, come scelta, io sono nata al Nord dove la prima cosa che si insegnava a una ragazza era cercarsi un marito. Se fossi rimasta lassù, anziché prendere un treno a diciannove anni e recarmi a Stoccolma, avrei sposato un bel tenente della guarnigione locale, come fan tutte, e a quest'ora parlerei in altro modo.

*Io non credo, Ingrid, che la sua educazione sia stata puritana.*

Puritana, no. Come tutti i bambini svedesi ho incominciato a sentir parlare di sesso a scuola, in termini clinici e non morali. Due volte la settimana veniva un professore di biologia e ci spiegava alla lavagna ciò che altrove si apprende in sussurri. Ho avuto due genitori intelligenti che mi hanno insegnato a non vergognarmi della nudità, il peccato non è un corpo nudo. Ricordo il giorno in cui, avevo sette anni, scoprii nella mia isola sul fiume un uomo e una donna completamente nudi. Corsi a casa e domandai a mia madre: «C'è un uomo e una donna nudi sulla mia isola. È giusto?». Lei rispose: «Dipende da ciò che hanno deciso, e qualsiasi cosa abbiano deciso non riguarda te». Però son anche cresciuta come membro di una Chiesa, ogni cittadino svedese nascendo appartiene automaticamente a una Chiesa, e due volte la settimana c'erano le lezioni del prete in quella scuola e distruggevano ciò che l'insegnante di biologia ci aveva spiegato. Non so in Italia o in Francia o in Spagna ma, in Svezia, la Chiesa riesce sempre a farti sentire colpevole nelle faccende d'amore.

*Per questo, Ingrid, lasciò la Chiesa?*

Non esattamente. La lasciai per protesta verso il regolamento che impediva alle donne d'essere prete. Da due o tre anni il regolamento è caduto e moltissimi preti protestanti son donne, in Svezia, hanno perfino disegnato una tonaca speciale per loro: una tunica nera con la gonna, sotto, anziché i pantaloni. E le dirò di più: le parrocchie rette da una donna-prete sono quelle dove va più gente. Ma quando io avevo ventun anni, ventidue, le pretese erano un sogno da suffragette e io uscii dalla Chiesa proprio dicendo questo: «Mi rifiuto di stare con gente tanto retrograda da impedirmi di diventar prete se quel mestiere mi piace e ci credo». Il problema dell'amore, sa: per me non è mai stato un problema centrale, drammatico. Ed escludo che per una donna

d'oggi, veramente libera, possa essere un problema centrale, drammatico. È un problema come gli altri: come la miseria, come la giustizia. La faccenda importante per me e, credo, per la donna d'oggi è un'altra: è riuscire a conciliare il cervello col cuore. Le due esigenze sono talmente diverse, non vanno mai d'accordo: e quante volte ci piace un uomo col cervello e non col cuore o col cuore e non col cervello. Ma questo preoccupa anche gli uomini, no?

*Già. Lei mi fa ricordare una frase che ho letto su non so quale inchiesta in Svezia: «La vita è molto più complicata dei problemi sessuali». Sembra che gli svedesi ripetano spesso questa frase, insieme alla parola ipocrisia: la parola che detestano di più. Vogliamo affrontare il tema ipocrisia, Ingrid?*

Ma è talmente semplice, normale: io non capisco ad esempio come faccia una donna a scegliere un uomo senza averne conosciuti altri. Non ho mai capito come possa una donna sposarsi vergine e come possa un uomo sposare una vergine. Via! È disonesto sposare un uomo senza essere stata con lui prima! Il matrimonio è una cosa seria, una cosa che si suppone debba durare per sempre, e cosa fai se una volta sposata ti accorgi di non andare eroticamente d'accordo con lui?

*Certo dev'essere imbarazzante per una donna così scevra di ipocrisia viver lontano dalla sua società, trovarsi in altri paesi. La struttura etica degli altri paesi è rimasta talmente indietro, in confronto.*

Più che imbarazzante, scomodo. Io quando sono fuori della Svezia mi sento sempre indifesa perché ci sono tante cose che non capisco. Ad esempio l'abitudine a non chiamare mai le cose col loro nome, bensì a fare complicatissimi giri di frase che lasciano sempre un equivoco. Ad esempio l'abitudine a nascondere tutto e a non dire mai la verità. Come quel giorno che entrai in una farmacia di Parigi per chiedere un certo antifecondativo. «No» rispose il farmacista. «Come no?» chiesi sorpresa. «No» insisté lui. «Perché no?» «Perché no.» E si serrò in un ostinato mutismo: era così imbarazzato, io così infuriata. Mi infurio talmente quando riescono a farmi sentire una stupida svedese. Di recente ho trascorso due mesi in Inghilterra e qualsiasi cosa dicessi mi guardavano in modo così strano. Come quando raccontai quella storia. Lei sa che in Svezia una ragazza-madre può chiedere al padre del figlio di mantenerle il figlio fino al sedicesimo anno d'età. Provvede il governo a patrocinarla la cosa: purché il padre sia certo, s'intende. Bene. Tempo fa una ragazza svedese partorì due gemelli ma ignorava chi

fosse il padre perché nello stesso periodo era stata con tre uomini diversi. Indicò tre uomini ai medici governativi, chiese l'esame del sangue, delle impronte digitali e via dicendo: i medici non furono in grado di stabilire chi dei tre fosse il padre, uno arrivò perfino a sostenere che un gemello poteva essere di un padre e un altro gemello di un altro padre. Allora la ragazza si arrabiò e disse ai giornali: che società è mai questa che si vanta d'esser così progredita, d'aver sconfitto la povertà e la disoccupazione, ma poi non sa trovare il padre dei miei figli. Divertente, no? Infatti ridevo raccontando la storia agli inglesi. Ma quando ebbi finito mi accolse un silenzio di gelo. Perché?

*Perché lei è una donna. Se fosse stato un uomo a raccontar quella storia, essi l'avrebbero accettata ridendo. Una donna che parla apertamente di certe cose è giudicata, in alcuni paesi, sconveniente. Se da un punto di vista sostanziale l'uguaglianza tra i sessi è raggiunta, da un punto di vista formale non lo è ancora. Si fa ma non si dice: ecco la vecchia morale dell'ipocrisia che trionfa.*

Ed ecco un'altra parola che non capisco: uguaglianza. Essere uguale a un uomo è così ovvio per me, donna libera, che trovo superfluo perfino ricordarla questa parola uguaglianza. Io, quando sono in Svezia, più che una donna libera mi sento una creatura libera: è diverso, ed è molto di più. Voglio dire: cammino sola, per strada, di notte, in Svezia e sono solo un passante che cammina solo per strada di notte. Altrove invece sono una donna che cammina sola per strada di notte: quindi una peccatrice, come minimo qualcuna da disturbare. Perché questa differenza, perché? L'altro giorno, a Roma, sono andata dal parrucchiere: ed ecco che entra un tale per vendere l'*Enciclopedia per la Donna*. «La vuole?» mi chiede. «No, voglio l'*Enciclopedia per l'Uomo*» rispondo. «Non ce l'ho» dice. «Allora come fa un uomo a sapere le cose?» dico. «Signora» dice, «per l'uomo c'è l'intera cultura.» Non so, non capisco. Finisce che una sente come una colpa d'essere donna. Questo continuo ricordarle d'essere donna. In Svezia ti chiamano col nome e basta: altrove hanno sempre bisogno di ricordare a che sesso appartieni. Signore, signora. Monsieur, Madame. Sir, Madam. Señor, señora. Herr, Frau...

*C'è di peggio. C'è signora e signorina, Madam e Miss, madame e mademoiselle, señora e señorita, Frau e Fräulein. Una va a comperare, per esempio, un biglietto d'aereo e al momento di dare il suo nome una voce da Giudizio Universale le chiede: signora o signorina? Quasi che lo stato civile,*



*la verginità formale o reale, incidesse sul prezzo del biglietto. Ha un bel dire guardi è lo stesso. Anzi, se lo dice la guardano male e magari pensano: screanzata senza pudore! A proposito, Ingrid: lei crede al matrimonio?*

Mi pare una buona idea per chi non sa vivere solo: più che al matrimonio perciò diciamo che credo a due persone che vivono insieme. Però lei è sposata, replicherà. Be', la storia del mio matrimonio è assai divertente. Noi non pensavamo affatto a sposarci: tra gente moderna la cerimonia non conta. Io ho almeno tre coppie di amici che vivono insieme da moltissimi anni, hanno figli, e non sono sposati. Di due almeno credevo che fossero sposati e quando glielo dissi, risposero: «Non ci abbiamo mai pensato, c'è sempre passato di mente». Così io e il mio attuale marito vivevamo insieme ma senza esser sposati. Insieme per modo di dire: ciascuno dei due aveva il suo appartamento e a volte io andavo a dormire da lui, a volte lui veniva a dormire da me. Poi ci recammo a Londra e scendemmo al Berkeley. Per avere la stessa stanza dicemmo d'esser sposati e il giorno dopo che accadde? Accade il solito giornalista che chiede: «Da quando è sposata, Miss Thulin?». «Da ieri» rispondo tanto per contentarlo. E la notizia vola a Stoccolma dove i giornali la riportano con gran rilievo: «Ingrid Thulin sposata, a Londra in viaggio di nozze». Tornati a Stoccolma io e Harry trovammo un diluvio di telegrammi, di regali, di fiori, e Harry disse: «Dobbiamo sposarci davvero, mia cara». E così ci sposammo: più per la sua reputazione che per la mia. Aveva un mucchio di dipendenti e sa com'è. Però non andammo subito a vivere insieme, continuammo a vivere nei rispettivi appartamenti, e a volte io dormivo a casa sua, a volte lui dormiva a casa mia. Il fatto è che a me piaceva più il mio appartamento, a lui piaceva più il suo, e nessuno dei due voleva rinunciare a favore dell'altro. Quando finalmente ci decidemmo, la soluzione fu salomonica: lasciammo entrambi gli appartamenti e ne cercammo un terzo che non cambiasse le rispettive abitudini.

*Un'abitudine era cambiata, Ingrid: il cognome. Prima del matrimonio era Thulin e dopo il matrimonio divenne Schein, cioè quello di suo marito. E questo è un particolare, per quanto formale, che ha il suo significato e che limita l'indipendenza della donna d'oggi. Del resto siamo così abituati al rispetto di certe regole, conformismi, convenienze che non ci chiediamo neppure se il particolare sia giusto.*

Nella nostra società ce lo chiediamo e infatti, se vuole, una donna sposata può mantenere il suo cognome. Basta fare una richiesta al giudice. Io l'ho fatta e non uso mai il cognome di mio marito, uso sempre il mio. Firmo col mio

cognome, mi presento col mio cognome, e sull'elenco telefonico c'è il mio nome. O meglio: c'è il mio nome e quello di mio marito. Separati sebbene il numero sia lo stesso. Sulla porta di casa c'è il mio nome e quello di mio marito. La cosa più divertente, più significativa, se vuole, è che mio marito voleva prendere il mio cognome. Non lo prese, poi, perché bisognava perdere tempo in un mucchio di complicazioni giuridiche ma chiamarsi Harry Thulin gli piaceva più che chiamarsi Harry Schein. In altre parole non v'è alcuna sottomissione fra noi: né da parte mia né da parte sua, siamo rimasti due individui liberi. Perfino le nostre economie sono separate. I vestiti, i viaggi, le spese connesse al mio lavoro io le pago da me. Capita a volte che lui offra un viaggio a me, oppure che io offra un viaggio a lui, quando venne in America ad esempio era ospite mio, ma i conti son sempre divisi. Ciascuno ha la sua automobile che si è comprata. In casa, io pago un terzo delle spese e lui due terzi. Pago un terzo perché ci sto poco, sono sempre in giro per il mondo, e lui invece ci sta sempre. Il fatto è che non riuscirei mai a dipendere economicamente da un uomo: la libertà economica è la prima condizione della donna d'oggi. Come può essere libera una donna se poi chiede i soldi al marito? Replicherà che una donna deve mandare avanti la casa: ma a questo rispondo perché proprio la donna? Si può assumere una domestica, un domestico, e ci sono le lavanderie per lavare, le tintorie per stirare, i ristoranti per mangiare. Per secoli ci hanno detto che è buono e giusto stare a casa per guardare i bambini e preparare la minestra al marito: ma oggi abbiamo scoperto che i bambini sono assai più felici quando non crescono attaccati alle gonne della mamma e che mangiare al ristorante non è poi una sciagura. So che questo suona un discorso da suffragetta ma non sarò certo io a predicare che le donne devono lavare i piatti. Li lavano se ciò le diverte, se le diverte avere una carriera è giusto che non li lavino. E così è risolto anche il dualismo della donna sposata che lavora. Risolto, s'intende, se v'è l'alleanza dell'uomo; però mio marito mi offrì l'alleanza e per prima cosa mi disse: «Non so cosa farmene di una moglie-cuoca o di una moglie-cameriera».

*Dica, Ingrid: se esce a cena con un amico o un conoscente o un collega, chi paga la cena?*

A volte pago io, a volte paga lui: dipende da chi ha fatto l'invito e anche da chi ha più soldi. Oppure può darsi che facciamo a metà, oppure che io paghi la cena e lui il teatro: le donne svedesi fanno così e non per questo gli uomini svedesi si sentono menomati nella loro virilità. Esser virili non significa mica pagare il conto. E poi che uguaglianza sarebbe se in tale uguaglianza le donne usufruissero di privilegi? A uguali diritti corrispondono uguali doveri: nel

bello e nel brutto. In Svezia quando due divorziano non è detto che sia sempre il marito a pagar gli alimenti alla moglie: se la moglie guadagna di più, è lei che deve pagarli al marito. Idem per l'assegnazione dei figli, dopo il divorzio. Le sembrerà paradossale ma vi sono più uomini in Svezia che reclamano i figli, che donne. E i giudici glieli assegnano, purché non si tratti di un figlio appena nato, perché un uomo può tirar su un bambino tanto bene quanto una donna. E a me pare giusto e non capisco chi risponde no. D'altra parte io ho una teoria sui figli: sono convinta che il sistema d'oggi, mettere al mondo figli quando si è molto giovani, sia un sistema sbagliato. Una donna non dovrebbe aver figli prima dei quarant'anni: dopo cioè aver vissuto la sua vita, aver esaurito le sue curiosità. È a quarant'anni che una donna si sente matura per star ferma in casa, partorir figli, educarli alla luce della sua esperienza.

*Questo, Ingrid, è un problema che non può esser risolto né da noi né dalla società: lo ha già risolto il buon Dio imponendo una scadenza precisa alla fertilità. Non c'è niente da fare: a quarant'anni una donna è vecchia per aver figli, o il primo figlio. Si incomincia a invecchiare, a quarant'anni, e quell'ostacolo è proprio insuperabile.*

Oh, se la si smettesse con le convenzioni, con la paura di invecchiare! Cos'è questa mitologia della giovinezza riconosciuta a vent'anni e basta? Io conosco un mucchio di donne che hanno partorito il primo figlio a quarant'anni, dopo aver vissuto la loro vita. La scadenza di cui parla lei è un problema medico: sta ai medici risolverlo. Tutto si può risolvere, tutto: basta pensarci, usare il cervello. Io mi batterò sempre per convincere le donne a non diventar madri prima dei quarant'anni, a non sciupare gli anni vivaci allattando bambini, a non invecchiare precocemente e per loro. E mi batterò sempre per la libera interruzione della maternità.

*Ma in Svezia c'è già!*

Oh, no! È piena di limiti assurdi. In Svezia per interrompere la maternità ci vuole il permesso di due medici e uno psicanalista, e basta che uno dei tre dica no perché il figlio debba farselo eccome. Dal momento che né lo Stato né la società pongono in imbarazzo una donna che dà alla luce un figlio illegittimo, la cosa più frequente che una si sente dire è: «Lei è giovane e forte, guadagna bene, metta al mondo suo figlio». Eccetera eccetera. Se la poverina riesce a spuntarla, una volta in ospedale si vede trattata come un'assassina. Non a caso moltissime vanno in Polonia dove nessuno ti rimprovera per la decisione che hai preso. Ma via! Mettere al mondo un figlio

è un atto di scelta, è una decisione gravissima: non un gesto di convenienza! Come si può amare un figlio che non si desiderava? Ma il discorso vale per tutti, svedesi cinesi congolesi italiani americani, e se non si capisce questo è inutile parlar d'altre faccende! Guardi: io a quarant'anni voglio avere un figlio, e spero che sia una figlia per dirle subito queste cose, per insegnarle a non esitare. Perché la colpa più grave della donna d'oggi è questa: esitare.

*Lo ha detto lei, Ingrid, che non basta una generazione a scrollarsi di dosso l'educazione di secoli, le convinzioni che ereditiamo insieme al colore della pelle, il gruppo sanguigno, le malattie. Sono la prima, io, a dire che il mondo cambia, che noi cambiamo col mondo, si trasformano i mezzi di locomozione e si trasforma la morale. Ma le metamorfosi son lente e conciliare il cervello col cuore, l'ha già detto, è tanto difficile. Cambiamo discorso, torniamo all'organizzazione del matrimonio così come è oggi e come dev'essere invece. Il suo lavoro la costringe a lunghe assenze...*

La libertà della donna porta inevitabilmente anche a questo, e lei non deve scordare che il senso della famiglia in noi è assai meno forte. La famiglia, vede, per noi non è mai un legame di ferro e ce ne stacciamo assai presto: per affrontare la vita da soli, in libertà e sacrificio. Quanto a me, ho sangue lappone. Sangue di nomade. Mi piace viaggiare, veder nuovi paesi, e mio marito lo sa. Sì, certo, è un uomo intelligente e anche un uomo con cui si può vivere. Non è facile trovare un uomo con cui si può vivere. Io ho conosciuto molti uomini, molti. E quasi tutti intelligenti. Alcuni mi piacevano, altri mi divertivano, ma per viverci insieme... vediamo: solo due o tre.

*Forse perché anche per lei è difficile innamorarsi, forse perché la donna moderna non si innamora.*

Non sono d'accordo: dal momento che perfino in Svezia un mucchio di donne si suicidano per amore. Oggi è più difficile innamorarsi, d'accordo: una donna sa più cose, ha più esperienza, e cerca molto di più in un uomo di quanto cercassero le nostre nonne. Innamorarsi diviene come per me un processo lento, faticoso, carico di sospetti. Ma quando l'amore è stabilizzato, resiste: perché è una ciambella di salvataggio nella vita che conduciamo. Vede, nel fiordo dove sono nata non c'è tramonto. All'improvviso il sole sparisce, tagliato dalla montagna; e il buio si abbatte come una fucilata su chi sta là in fondo a pelo dell'acqua. È una cosa terribile. Tanta gente si ammazza a quell'ora, chi non si ammazza cade in crisi di malinconia e si chiede se la vita valga la pena d'esser vissuta. In queste crisi cammina solo per chilometri e

chilometri, ore e ore, senza incontrare una persona, una casa, il deserto non c'è solo in Africa, c'è anche al Nord, e per consolarsi di quel buio, di quel freddo, di quel deserto, una non ha che l'amore. Il sesso e l'amore. La vita moderna è un fiordo dove il sole sparisce di colpo: e l'amore è la sola salvezza. Ma se una donna d'oggi è fedele, libera e fedele, vuol dire proprio che è innamorata: che non è un Don Juan. Io conosco tante donne che non sono Don Juan.

*C'è chi sostiene che la donna sia andata avanti ma l'uomo è rimasto indietro. Tanto è vero che l'uomo e non la donna continua a indulgere verso un'usanza anacronistica come il corteggiamento.*

A me non è mai importato nulla del Natale, non gli ho mai dato nessuna importanza: ma l'ho sempre celebrato. Così, perché lo celebrano tutti, perché è un'usanza innocua, un divertimento innocuo, un rito gentile. Il corteggiamento è come il Natale e non credo che l'uomo sia rimasto indietro perché celebra insieme al corteggiamento il Natale. Tipi come mio marito, e mio marito non è un'eccezione, smentiscono il dogma che l'uomo sia rimasto indietro: rinunci alla dannata parola uguaglianza e vedrà che l'evoluzione delle donne va di pari passo con quella dell'uomo. Quest'anno a Stoccolma c'è stata un'inchiesta tra i ragazzi delle scuole medie: tutti sui quattordici, quindici, sedici anni. A uno a uno sono stati interrogati e la domanda era questa: «Non credete che da grandi vi piacerebbe sposare una vergine?». A uno a uno sono scoppiati in risate. A uno a uno hanno risposto: «Che roba è, c'è roba del genere in Svezia?». Ma quale uomo progredito e moderno esige la verginità? Ma quale uomo progredito e moderno esige che una donna stia in casa a cuocer la minestra?

*Tanti, Ingrid, tanti. Ancora la stragrande maggioranza. E tante donne, tante, sono felici di accontentarli.*

Ma sì, ha ragione. Ma sì. Quando si parla di certe cose ci si riferisce sempre alle nostre dirette esperienze, alle persone che conosciamo: e si dimenticano i più. La maggior parte delle donne che lei conosce sono come me, la maggior parte delle donne che io conosco sono come lei: a noi è andata bene ma per ciascuna di noi o di donne come noi ci sono migliaia, centinaia di migliaia di donne calpestate. Non dimentichiamo che nei film di James Bond, i film che piacciono oggi, le donne non sono mai creature umane bensì oggetti dell'equipaggiamento di un uomo. Libere sessualmente sì, ma prive di stima. La maggior parte delle donne crolla sotto i tabù e non gioca a scacchi e non

legge i giornali e si vergogna a parlare in pubblico e non viaggia. Quante volte, salendo in aereo, sarà successo anche a lei, mi sono accorta d'essere l'unica donna in un aereo pieno di uomini. Per incoraggiar le donne a prendere l'aereo le linee nazionali in Svezia fanno pagare le donne meno degli uomini. Sì, sì. In Svezia. C'è una tariffa speciale per le donne: come per i bambini in treno. Ma sì, ha ragione. Siamo un po' come i negri. C'è una gran confusione in noi. Una gran confusione.

## La donna è immobile

Guardatela mentre mi parla, fiera come una regina, circondata dai suoi tre figli, in attesa del quarto figlio che teme di perdere se non sta immobile: un figlio è sacro, merita ogni sacrificio, anche l'immobilità che a lei pesa più d'un cappotto di piombo. Siede sulla poltrona di vimini, ora ammantata di rosso nell'ampia vestaglia che comprò da Dior, ora fasciata di giallo di verde di azzurro, la spugna che comprò a Portofino: e al di là di quel viso che sembra scolpito nel legno, da indiana, quei capelli che sembrano pennellate di nero, da indiana, quegli occhi oblungi lucidi scuri, da indiana, è l'immagine stessa della fertilità, la placida terra che s'apre e partorisce gli alberi il grano la vita. Il re suo marito passeggia sul prato che circonda la casa sulla collina: laggiù in fondo è Madrid, una macchia di silenzio e di bianco. Tra poco egli partirà per affari, il suo regno comprende migliaia e migliaia di ettari, centinaia e centinaia di tori, cifre enormi da amministrare, così starà via due giorni, tre giorni, lei spiega, ma può darsi benissimo che tardi di più, non è il tipo che si perde in programmi, lei spiega e intanto giungono a noi frasi mozze: «I miura... nel ruedo... corrida...».

Ospiti arrivano e vanno, senza farsi annunciare. Cameriere cuoche governanti si muovono come laboriose formiche nelle stanze o nella veranda dove suona incessante il telefono. Ha chiamato Picasso che spera d'aver la regina sua ospite a Vallauris. Ha telefonato Ava Gardner che vuol tenere a battesimo il prossimo figlio ed è pronta per questo a farsi cattolica. C'è il messaggio del tale ministro che vorrebbe i due coniugi al varo di una certa nave sul Guadalquivir. Grace Kelly sarà lieta di incontrarli alla prossima festa. Umberto di Savoia vorrebbe salutarli. Il maragià di non-so-dove li invita a una caccia alla tigre del Bengala eccetera eccetera amen. Li direste davvero i monarchi di questo paese al cui trono agognano tanti. Ma lei gira intorno quegli occhi oblungi lucidi scuri e le pupille si accendono di volontaria ironia. Tutto ciò la lusinga ma le importa assai poco. Le importa di questo figlio dentro il suo ventre che presto, se l'augura, si gonfierà sciupando il suo corpo sottile. Le importa di quest'altro figlio che ha già nove anni e si chiama Miguel come il padre, di quest'altra figlia che ha già otto anni e si chiama Lucia come lei, di quest'altra ancora che ne ha quattro e si chiama

Paola, di questo marito un po' troppo bello, un po' troppo famoso, un po' troppo conteso, che le ha preso la sua indipendenza la sua libertà il suo successo, è il maschio spagnolo che chiede alla moglie d'essere moglie e nient'altro, e si chiama Luis Miguel Dominguin. Sposandolo essa uccise, con un colpo netto di spada, Lucia Bosé. Ne gettò via i documenti, la carriera, ogni cosa, e diventò la señora de Dominguin: proprietà privata del señor Dominguin. Del señor Dominguin imparò a perfezione la lingua, accettò senza esitazioni il paese, il suo bene, il suo male: e son passati dieci anni da allora. Ricordate quando annunciò le sue nozze ridendo piangendo di gioia? Dieci anni le hanno spiegato che il matrimonio non è un dolce sonno: ma non s'è ancora pentita della scelta che fece, che ripete ogni volta partorendo un figliolo, e tutto fa credere che non se ne pentirà mai.

È una donna molto diversa da quelle che abbiamo ascoltato nel corso di questa inchiesta sulle donne, la morale, la libertà d'oggi: e per questo concludo l'inchiesta con lei. È il punto di vista, lei dice, di una milanese nata in via Ampola 20 e il mondo è pieno di vie Ampola 20. E allora? Non è dunque vero ciò che abbiamo detto insieme alle altre? Non è dunque giusto? E se avesse ragione lei quando dice che la maggioranza è dalla sua parte, che non si cambia, si migliora, è diverso? Sicché concludiamo senza concludere, senza dire la realtà è l'estremismo svedese, la realtà è l'estremismo spagnolo, la realtà è il compromesso italiano inglese francese: e riconosciamo l'interrogativo inquietante che questa donna appagata ci pone. Rimasi quasi una settimana con lei: Luis Miguel non tornava e ogni giorno lei mi invitava a mangiare, a prendere il sole lassù, in mezzo a quel prato sulla collina. Ce ne stavamo tranquille, parlando, fino al calare del sole, ed ecco qua. Suo marito, i suoi figli dovrebbero esserle grati, assai grati, di quello che dice. Forse, in fondo al cuore, gliene siamo grati anche noi.

*ORIANA FALLACI. Italiana ma sposata a uno spagnolo e ormai spagnola, abitante a Madrid: madre di tre figli e non più coinvolta nella carriera di attrice cui rinunciò dopo il matrimonio: quindi in ogni senso lontana da coloro con cui ho discusso finora la libertà e la morale della donna d'oggi. Non so se ha letto le mie interviste, Lucia, e...*

LUCIA BOSÉ DE DOMINGUIN. Non ho voluto leggerle, ho preferito non leggerle. Lo sguardo è subito corso a frasi come «la donna d'oggi è un uomo», «la donna moderna è un Don Juan», «la libertà sessuale in noi donne è ormai un fatto compiuto», e son rimasta male: ho sentito che se avessi letto per intero quelle interviste mi avrebbe fatto male. Il mio punto di vista è diverso, troppo diverso. È il punto di vista di una donna che ha scelto la



soluzione all'antica, la famiglia e i figli, e non sente rimpianto per questo, non sente neppure d'aver rinunciato a qualcosa. Ciò che lei chiama libertà era per me una libertà provvisoria quando la possedevo, una attesa: quindi non capisco la parola rinuncia. Cercavo un uomo con cui avere figli, io: non l'indipendenza e il resto. Lo trovai, mi chiese: «Vuoi sposarti con me?» e non esitai: due mesi dopo ero sua moglie. Molti non capirono, altri non ci credettero. Ma io sono nata in una famiglia all'antica, una famiglia semplice, unita, con le nonne, le zie, i cugini, i cognati; e questo paese pieno di fantasmi, di mosche, di nonne, di zie, di cugini, di cognati, mi offriva insieme a Miguel proprio ciò che cercavo. Una famiglia come la mia. Ricordo il giorno in cui la conobbi, quella tribù di Borgia che si amano si odiano si avvelenano si portano all'ospedale si picchiano si abbracciano: li guardai e dissi ecco, la mia ricerca è finita, sono a casa ormai. Sapevo che gli uomini spagnoli sono prepotenti possessivi gelosi: e mi andava benissimo. Sapevo che Lucia Bosé sarebbe morta, accanto a uno di loro: e mi andava benissimo. Oggi sono soltanto la signora de Dominguin, madre di tre figli, spero presto di quattro, e sono paga, sto bene. Poiché sono paga e sto bene, non capisco chi vuol cambiare noi donne e parla di antifecondativi, controllo delle nascite, maternità interrotta. Vede: mi dà fastidio perfino pronunciarle certe parole. Come darebbe fastidio a sua madre, scommetto. Non che le consideri sporche, è che mi par di violare un segreto, profanare un mistero.

*Nessuno vuol cambiare le donne, Lucia: sono loro che cambiano, insieme al mondo. Che lei approvi o no. L'ho già detto in quelle interviste: cambiano i mezzi di locomozione, i sistemi di vestire e di vivere, con essi cambia la morale. E la realtà d'oggi, la realtà di domani è una realtà che comprende certe parole.*

Macchine. Bottoni. Schiaccio un bottone e via un figlio. Schiaccio un altro bottone e via un altro figlio. No. Gli alberi i fiori i pesci gli uccelli le mosche le tigri non controllano le nascite e non si può parlare di aumento della popolazione terrestre a una donna che ha un figlio nel ventre. A me non importa nulla dell'aumento della popolazione terrestre, io i figli li voglio, tutti, e non una volta m'è dispiaciuto di aspettarne uno. Sono anni che sogno di andare in India, in Giappone, e poi non posso perché al momento di far le valige c'è un figlio nuovo. Be', io disfo le valige ed esclamo: «Eccoti qua, finalmente, benvenuto, eccoti qua». Non mi sento sgraziata col ventre che ingrossa, mi sento giusta. E lo partorisco urlando mio figlio, provando un gran male che è il medesimo male delle nostre nonne e bisnonne, non mi serve la scienza moderna del parto indolore, trovo che Miguel ha ragione quando dice

che il parto indolore è contro natura, i figli si partoriscono urlando. E si partoriscono dando loro un padre, checché ne dicano le altre signore, e io credo che questa sia l'opinione dei più: anche nel 1965, vigilia del viaggio alla Luna.

*Non è esatto. Un'altra realtà indiscutibile, d'oggi, è che il matrimonio non è più condizione per avere figli e comunque una ragazza-madre non è più respinta condannata lapidata dalla società. Né dalla sua coscienza.*

Un figlio senza padre, che dice? Senza nonne né zie né cugini né cognati, che dice? Ma se non si dà un padre a un figlio, che vale metterlo al mondo insieme a un uomo? Tanto vale fabbricarlo in bottiglia, costruirlo in laboratorio, tra alambicchi e cervelli elettronici. Poi quando è grande e ti chiede: «Chi è mio padre, mamma?» gli fai veder la bottiglia e gli dici: «Ecco tuo padre, figliolo, fai ciao a papà, sì a quella bottiglia», e lo guardi mentre fa «ciao papà» a quella bottiglia. Non è questa l'evoluzione, la civiltà? Ci pensi bene, sia coerente e riconosca che è questa: ma allora io preferisco essere incivile, retrograda. Preferisco non ribellarmi alle tradizioni, preferisco affondar le radici nelle tradizioni, le regole. Esse esistono da migliaia di anni, le regole, e se sono giunte fino a noi significa che erano giuste, son giuste, vuol dire che le abbiamo collaudate, accertate, che non ne abbiamo scoperte di nuove, migliori, che la famiglia non ha surrogati: perciò quando queste ragazze mettono al mondo un figlio senza esser sposate io provo una pena tremenda e mi chiedo perché l'hanno fatto. E dico che hanno fatto male. Allora devon buttarlo via?, lei mi chiede. No, perché buttarlo via è un assassinio. Allora che devono fare?, mi chiede. Devono mettersi in condizioni di non averlo, quel figlio. Sentiamo cos'ha da rispondere, ora.

*Le risponderò con un ragionamento di Ingrid Thulin: una donna, ho già scritto, la quale appartiene a un paese che sta collaudando una civiltà attraverso la quale forse tutti dovremo passare volenti o nolenti. Il matrimonio, essa dice, è una cosa seria e si suppone che debba durare una vita...*

Si suppone? Deve durare una vita. Deve. Deve durare per sempre.

*Anche se due non vanno d'accordo?*

Anche se due non vanno d'accordo.

*Anche se insieme sono infelici?*

Anche se insieme sono infelici.

*Anche se impongono ai figli lo spettacolo dei loro litigi?*

Non si litiga dinanzi ai figli. Non si turba la famiglia con la propria infelicità. La famiglia è sacra, l'unica cosa veramente sacra, e se due scemi non vanno d'accordo peggio per loro. Dovevano pensarci prima: facile dire ci siamo sbagliati. Vi siete sbagliati? Restate insieme lo stesso, per sempre, senza speranza, senza far tante storie.

*Come due ergastolani?*

Come due ergastolani. Dunque cosa diceva la signora Thulin?

*Diceva che poiché il matrimonio è una cosa seria, si suppone che debba durare tutta la vita, è immorale sposare un uomo senza aver conosciuto altri uomini, esser quindi sicure che la scelta fatta è la giusta.*

Ah, sì. Così provi un uomo e non ti piace e lo butti via. Ne provi un altro e non ti piace e lo butti via. A cosa serve? A cercare la perfezione? La perfezione non esiste, nessuno è senza difetto e quando perdi un uomo con un certo difetto ne trovi un altro che ha un altro difetto: e allora tanto valeva restare con quello che aveva il primo difetto, sì o no? Tanto valeva evitare di sprecarsi, avvilitarsi, buttarsi via: perché gli uomini son come le ciliege, una ciliegia tira l'altra e non ti fermi più. Oppure ti fermi, finalmente, e lo sposi: ma sei piena di paragoni, rimpianti, e se non tradisci il marito divorzi. No, aver provato venti uomini o dieci non è garanzia di serietà: i matrimoni che durano sono in genere quelli avvenuti senza troppa esperienza. Meglio: sono quelli che avvengono con una donna che non ha avuto altri uomini fuorché suo marito. I nostri vecchi ci insegnano. Loro non avevano tanti grilli nel capo, un uomo vale l'altro, dicevano, una donna vale l'altra: e così incanutivano insieme, fino alla morte. Oh, so che molti rideranno di questo: a Roma soprattutto, mi par di sentirli. Lucia è impazzita, diranno: a chi la dà a bere? E diranno che son diventata bigotta. O diranno che in Spagna ho perso la testa, ho imparato a parlare come una contadina andalusa.

*Forse questo, Lucia.*

No! Parlo come una milanese nata in via Ampola 20, Milano. Vada in via Ampola, cerchi le donne che furono ragazze con me, e vedrà che le dicono ciò che le dico io. La rivoluzione cui allude lei riguarda una minoranza: la maggior parte del mondo è come via Ampola ed è fatta di donne che assomigliano a me. Io parlavo così anche a sedici anni, anche a venti, e ora ne ho trentaquattro. Parlavo così quando lasciai via Ampola 20 e me andai tutta sola, a Roma, per fare l'attrice. A Roma ho vissuto per anni tra gente che parlava come le signore che ha intervistato prima di me: il mondo lo conosco, e anche le situazioni. Però non ho mai cambiato le idee, non mi sono mai fatta influenzare da loro. Mi innamorai di Miguel, lo sono tuttora, ma se non avessi potuto sposarlo non sarei andata a viver con lui secondo la moda di adesso. Semplicemente, lo avrei lasciato. Come feci a diciott'anni in una situazione analoga. La donna ideale, la donna felice, è la donna di un uomo solo. Io non credo alle donne che cambiano amore come le calze.

*Ma non è detto che si tratti d'amore, Lucia: esistono rapporti meno drammatici e una delle conclusioni di questa inchiesta era che alle donne d'oggi riesce sempre più difficile innamorarsi.*

Già. Vi sono donne, oggi, che si vergognano a dire: «Sono innamorata, ti amo». È più facile andare a letto, per loro, che dire: «Sono innamorata, ti amo». Spaventoso. Ma se è vero, se sono giuste le conclusioni che porta lei, cosa diventa il rapporto tra un uomo e una donna? Il rapporto bestiale di animali evoluti? Io conosco una svedese che afferma di far l'amore ogni giorno perché le fa bene alla pelle. «Divento una rosa» dice. Non me ne scandalizzo, io, accetto tutti, io, non chiedo agli amici di pensarla come me, trovo che il mondo è bello perché ognuno la pensa a suo modo: ma non si può stare insieme a un uomo perché fa bene alla pelle. Io non sono un marmo di Carrara, come dicevano in Italia: sono una donna assolutamente normale. Però a me non è mai successo di conoscere un uomo e correrci a letto: nemmeno con mio marito. Io ho fatto ciò che volevo durante la mia libertà provvisoria: ma non in quel senso. E ho avuto cura di me stessa: la pelle la tenevo fresca stando all'aria aperta e andando in bicicletta. Né mi considero un'eccezione, sa? Le donne d'oggi chiacchierano tanto. Ma chiacchierano e basta o chiacchierano più di quanto facciano: come gli uomini quando si vantano di conquiste che esistono solo nella loro fantasia.

*Le donne si sono svegiate, Lucia, e fanno assai più di quel che raccontano.*

Ma dove? In Svezia? In Francia, in Italia, in Inghilterra? Possibile. Ma il

mondo è grande e comprende la Spagna ad esempio. In Spagna una donna che parla come lei è inconcepibile: come minimo, è considerata «muy frivola». In Spagna una donna in calzonni è guardata con disapprovazione: io ci ho messo anni perché si abituassero a vedermi al mercato in calzonni, e ancora oggi mi considerano «muy rara», molto strana. In Spagna una donna che lavora senza averne bisogno è considerata «muy tonta», assai scema: ed è ben difficile che una ragazza viaggi, pressoché impossibile che abbia un appartamento da viverci sola. La famiglia la protegge e la chiude come un convento, e i genitori hanno le chiavi di questo convento. Si esce di casa solo per sposarsi: con cerimonia religiosa e solenne. Io e Miguel ci eravamo sposati a Las Vegas per evitare l'abito bianco e fino a quando ci risposammo in chiesa non mi considerarono sua moglie. Non mi invitavano ai balli né alle cacce né alle cene, invitavano lui e aggiungevano: «Lucia, no, capisci. Se vuoi portarla devi sposarla». Se per caso m'era concesso di accedere a una casa di amici, non mi chiedevano nemmeno di ballare. Quasi fossi una specie di amante, di concubina.

*Eppure le donne si sono svegliate. Hanno compreso che i diritti degli uomini sono i loro diritti: e li esercitano. Hanno compreso che l'uguaglianza dei sessi non è più un sogno: è stata raggiunta.*

L'uguaglianza?!

*Sì, l'uguaglianza.*

Macché uguaglianza! L'uguaglianza non esiste, non può esistere, non esisterà mai tra un uomo e una donna.

*Sentiamo perché.*

Perché l'uomo è superiore e la donna inferiore. Perché l'uomo può permettersi tutto quello che vuole, e la donna no. L'uomo può aver molte donne, la donna non può aver molti uomini. L'uomo può tradire la moglie, la donna non può tradire il marito. L'uomo può uscire di casa e tornare due giorni dopo, sei giorni dopo, la donna no. Miguel è uscito di casa due giorni fa, per lavoro. Dovrebbe tornare stasera, ma può darsi benissimo che non torni perché gli salta in testa di andare a Siviglia per un flamenco, di lì a Jerez per una partita di caccia. Lo trovo normale perché Miguel è un uomo. Ma se io esco tre ore per recarmi a cena o a far spese, devo almeno lasciare un biglietto: perché sono una donna. Per le stesse ragioni io non riesco a

picchiare mio figlio, do invece robusti schiaffoni alle figlie. Un maschio non si umilia, deve sentire che è un maschio anche dinanzi alla mamma, una femmina deve abituarsi a ricever schiaffoni. Così, quando suo marito glieli tirerà, lei non farà tante storie. Non dirà oddio m'ha picchiata, divorzio. Saprà che un uomo ha diritto di tirare uno schiaffone a una donna ma una donna non ha diritto di tirare uno schiaffone a un uomo. Anche se io l'ho fatto. E me ne vergogno.

*Ma che dice, Lucia?!?*

Questo dico. So di darle un dispiacere ma è così; una donna è solo una donna e non è uguale a un uomo. Io, anche quando sono più intelligente di un uomo, più coraggiosa di un uomo, più virile di un uomo, non dimentico mai che un uomo è un uomo: biologicamente fisiologicamente storicamente superiore a una donna. E perciò lo rispetto e lo stimolo. E ho fiducia in lui, per il semplice fatto che è un uomo. E vorrei partorir tutti maschi, anche se amo le figlie in uguale misura. E ogni volta che sono incinta vivo nell'angoscia di fare una femmina anziché un maschio. Io, in teoria, si figuri, le femmine non le manderei neanche a scuola. Se vogliono studiare bene, se non vogliono studiare pace. Tanto la donna più ignorante è più felice è. Perché quando non sa niente di niente, non ha nemmeno dubbi rimpianti pretese: fa subito quello che deve fare, la moglie e la madre. Come in Arabia, nei paesi dove le donne portano il velo. Saggi paesi.

*Ma che dice, Lucia?!?*

Questo dico. Cos'hanno fatto scoperto dimostrato le donne? Mi dica il nome di un grande pittore, di un grande musicista, di un grande scultore, di un grande scienziato che fosse una donna. E non mi citi la solita Madame Curie che lavorava gomito a gomito con suo marito ed era una sua collaboratrice. Le donne sono brave come collaboratrici e nei mestieri da donna. Il suo, checché ne dica, è un mestiere da donna. Il mio era un mestiere da donna. Né io né lei se avessimo studiato astronautica saremmo state capaci di mandar su uno di quei razzi. Non c'è una donna fisico, una donna ingegnere che si sia distinta nell'era spaziale. L'unica donna di cui si parla è quella povera Valentina che i russi hanno spedito con la fionda, allo stesso modo in cui spedirono la cagnetta Laika. E no, non ho provato alcun orgoglio a vederla rinchiusa dentro il suo casco: al contrario ho provato una pena infinita. E che? Va su Marte ora che deve allevare un figliolo? No, è inutile cercar di lottare. Anche se il mondo cambia, restiamo inferiori.

*Io non mi sento inferiore per niente. E credo che anche Valentina non si sente inferiore per niente.*

E con questo? Cosa dimostra? La sua personale opinione cambia la realtà della storia? La realtà d'oggi, di domani? Di domani: perché passeranno cent'anni, duecento, cinquecento, e la realtà resterà quella che dico. L'umanità continuerà a dare grandi madri, mai grandi donne. Non si cambia: si migliora. E anche migliorando la donna resta sempre sotto e l'uomo sopra. E se le donne diventano uomini, di chi si innamorano gli uomini? Di altri uomini? E cosa facciamo quando si è tutti uguali?

*Ci si ama da uguali.*

Io credo che le donne la pensino come me: non si può amare un uomo che si sente uguale. A me non è riuscito. Detesto parlare di cose che mi riguardano ma ho accettato questo colloquio, anzi questo litigio, e allora devo parlare di cose che mi riguardano. E porto un esempio: quello di Walter. Creatura eccezionale: buono, intelligente, civile. Gli devo tanto, sentirò sempre male al sospetto di avergli fatto del male, gli vorrò sempre bene: io e Miguel siamo così felici quando viene in Spagna e ci chiama. Ma Walter era uguale a me. E perciò lo consideravo un amico, un fratello, un uomo che non avrei mai potuto sposare. Lei dice che Walter è un personaggio moderno. Ecco, sì: troppo moderno. Infatti mi innamorai di quel Borgia che è Luis Miguel Dominguin perché non era moderno: era più antico di un vero Borgia. Questo Dominguin che non mi trattava da uguale, che mi reggeva il polso, che mi teneva sottomessa, che non sapeva dirmi: «Ti amo», che non ha mai saputo dirmi: «Ti amo», che non si abbandonava mai a tenerezze, che mi dominava con la sua forza di maschio. Che ogni anno che passa raddoppia questi difetti-virtù. Che si vada in carrozza o in missile, le donne cercano questo. E non è il discorso di una vittima, questo. Non mi sento affatto una vittima. Mi sento libera, anzi, perché si è sempre liberi quando si è fatta una scelta e non si rimpiange la scelta. Non è il discorso di una siciliana, non è il discorso di una spagnola: è il discorso di una donna moderna che balla il twist e il surf e guida l'automobile e va quasi sempre in calzoncini. Ma anche una donna moderna ha bisogno di sentirsi protetta dalla forza di un uomo! Anche la donna moderna ha bisogno di sentirsi convinta che l'uomo è superiore! Anche una donna moderna ha bisogno di sentirsi conquistata! Ma cos'è la storia che è la donna, oggi, ad andare all'attacco?

*Non è una storia, è una verità. In Spagna usa ancora corteggiare le donne,*

*dedicar loro madrigali e serenate, lunghissime attese: ma altrove il costume è ormai anacronistico, e chi lo segue più? Qualche uomo ostinato, forse, che vuol illudere se stesso di conquistare la preda. Le donne ne ridono, ormai.*

Le donne ci tengono eccome e infatti crollano come pere cotte quando vengono qui, con le loro rivendicazioni razionali, e uno spagnolo si mette a corteggiarle, a dire: «Tua madre rubò al cielo le stelle e te le mise negli occhi, tua madre rubò al grano il suo oro e te lo posò sui capelli». Ma è stupendo, è sublime! Ma come?! Non si sente emozionata di fronte a un uomo che le dice simili cose e le porge un fiore e si dichiara in ginocchio?

*Chi? Io?*

Sì, lei.

*Lui in ginocchio?*

In ginocchio.

*Gesù!*

Cosa vuol dire «Gesù»?

*Vuol dire che sarei terribilmente imbarazzata, spaventata, e gli chiederei se sta male, e chiamerei un dottore, o riderei pazzamente.*

Povera me. Povera lei. Poveri noi: che abbiamo dimenticato quanto sia bello essere innamorata in silenzio, senza dirglielo se lui non ce lo dice. E poi ci lamentiamo perché non siamo più sexy. Non lo siamo no! Si va a St. Tropez, passa un gruppo di venti ragazze e ragazzi, tutti magrissimi, stretti, in calzoncini, maglietta, e non si capisce se son tutti ragazzi o tutte ragazze. Non sembrano neppure creature, sembrano alberi, giunchi. Alberi asessuati, alberi che camminano. Mentre noi rimpiangiamo Jean Harlow, Rita Hayworth, le loro stole di volpe, i loro guanti neri, i loro grandi cappelli, le loro impossibili curve: sono qua, corteggiatemi. Si corteggia forse un albero, un albero che cammina?

*No, e si sopravvive benissimo senza corteggiarlo. Sopravvive anche l'albero che, non più abbarbicato alle sue costrizioni, ormai libero di scegliere tra il suo punto di vista e il mio punto di vista, Lucia, se ne va pensando che ha*



*altre cose da fare. Dica, Lucia: non rimpiange mai, proprio mai, il tempo in cui era un albero senza radici? Un albero che usava le sue foglie, i suoi soldi...*

Mai. Capita a volte che al cinema abbia una minuscola crisi di nostalgia: era simpatica, la Bosé, poverina. Tutta sola, tutta fatta da sé. Ma non una volta ho pensato di tornare indietro. I soldi... perché? Spendo quelli di mio marito, guadagna per questo, lui, lavora per questo: e non mi pesa affatto dipendere economicamente da lui. Lo trovo logico, visto che mando avanti la casa, allevo i suoi figli. Quando un marito la può mantenere, una donna non deve lavorare. Il lavoro per una donna è una necessità economica, non uno sfogo o uno strumento di successo. Come è possibile che una donna con un marito e un figlio, due figli, stia mesi e mesi lontano da casa mantenendo col marito e i figli rapporti telefonici? Ma se i suoi figli hanno la febbre a trentotto e lei è a Hollywood, come la mettiamo? Risolviamo tutto con una telefonata? Ma che madre è mai questa che ama suo figlio al telefono? Le hanno detto che i bambini sono più felici quando non stanno attaccati alle gonne della madre e la madre li vede ogni tanto. Balle. Le cagne le leonesse le galline li tengono stretti, sempre con sé. Le hanno detto che anche i bambini cambiano. Balle. I bambini reagiscono come nell'età della pietra: piangono se non c'è la mamma. Le due soluzioni, quella di donna con una carriera e quella di madre, non sono conciliabili. E non lo saranno mai.

*Può darsi che in questo abbia ragione, Lucia: però non si può negare a una donna il diritto di lavorare, di esser qualcuno al di fuori della famiglia, di dedicarsi ad altro se ne è capace.*

No, non si può: e infatti non negherò quel diritto alle mie figlie. Le mie figlie faranno ciò che vorranno, come ho fatto io. Non spiegherò loro nemmeno che la scelta giusta è la mia: dovranno capirlo da sé, come io l'ho capito da me, e se non lo capiranno peggio per loro. Qualcosa però mi dice che seguiranno la mia stessa parabola, e se mi chiederanno: «Davvero, mamma, fosti miss Italia? Davvero, mamma, facevi l'attrice? Perché?», io risponderò: «Per la stessa ragione per cui da bambina mi calavo dentro le fogne e ci camminavo dentro rischiando di morir soffocata. Per vedere cosa c'era al di là di via Ampola. Per arrivare quaggiù dove c'era vostro padre che mi aspettava. E quando arrivai, incontrai vostro padre, presi il mio successo e glielo offrii: come si offre una dote».

*Dunque qualcosa di buono c'è in questa famosa indipendenza, in questa*

*famosa libertà. Dunque essa esiste, può esistere: qualunque sia l'uso che una ne fa.*

Certo che esiste. Comincia a esistere perfino in Spagna: se scappi di casa quando hai diciott'anni non ti chiudono mica in convento come accadeva una volta. Quando non esiste la libertà, la colpa è dei genitori che non riescono mai a essere amici, si comportano da giustizieri, stai zitto tu, cosa vuoi sapere tu, come ti permetti, silenzio. E dicono simili cose a giovani di venti, ventitré, ventisei anni, alle ragazze poi non ne parliamo, e loro obbediscono, spenti, con la pelle opaca, il terrore negli occhi, e in tal smarrimento sembrano perdere ogni voglia di fare, di osare, di vivere. E così si sposano, presto, per liberarsi di quelle catene di cui non si liberano mai, ah! Io condannerò sempre i genitori ma è così difficile fare i genitori. È il mestiere più duro del mondo, più sottile del mondo, e io so che i miei genitori avevan ragione a tirarmi gli schiaffi, io so che mi hanno dato buone basi, insegnamenti sani: però mi ferirà sempre pensare che quando andavo in bicicletta all'Idroscalo e poi mi stendevo sola su un prato e poi tornavo a casa contenta loro mi aggredivano urlando: «Dove sei stataaa?! Sei stata al cinemaaa! Con un ragazzoooo!».

*Vede, dunque, Lucia, che la donna cambia: la morale cambia.*

E dà. Non cambia, migliora: ripeto. E perché essa migliori le donne devono educare i figli perbene. E per educare i figli perbene le donne devono starsene a casa. E starsene a casa comporta la sottomissione al marito, la convinzione che il marito è un essere superiore per il semplice fatto che è un uomo, e niente tradimenti, niente divorzio, niente antifecondativi. Ecco la scelta.

*Aspetti dieci anni, Lucia. Venti. Metta da parte questa intervista, la tiri fuori tra dieci anni, venti, quando le sue figlie saranno donne. La dia loro da leggere. Le risponderanno: «Mamma avevi torto».*

Forse. E subito dopo diranno anche: «Pensa la mamma, non ha avuto neanche un amante, la mamma». E loro avranno due amanti, tre amanti, e io le schiaffeggerò.

*Non ci sarà bisogno di schiaffeggiarle, Lucia. Perché saranno perbene: esser diverse, più libere, non significa non esser perbene. Saranno perbene, e parleranno così.*

Forse. Ma qualcuna si salverà. Algunas se salvarán.

Essere donna è così affascinante

*Mina all'apice del suo successo. Jacqueline Kennedy nel momento del lutto. La figlia di Stalin in viaggio in America. La prima ballerina del Bolscioi. La senatrice Angela Merlin dopo l'abolizione della prostituzione. Laura Fermi, la donna più vicina al progetto Manhattan. Sei ritratti di donne attraverso lo sguardo tagliente di Oriana Fallaci.*

## La mamma dell'urlo

*ORIANA FALLACI. Noi ci siamo già incontrate, signorina Mazzini: a Sanremo, poco più di due anni fa, quando lei cantava una canzonetta dal titolo Io amo, tu ami, e sembrava ignorare perfino il significato di quel verbo che a ogni strillo le riempiva la bocca. Infatti affermava di dormire con un orsacchiotto e di divertirsi soltanto con «Topolino», le bolle di sapone, e le fotografie di «un tipo con la barba che ha accoppato un mucchio di gente e mi pare si chiami Fidel». Ignorava o sembrava ignorare molte altre cose: ad esempio che Nenni fosse socialista, che il pentagramma servisse per scrivere la musica, e che Maometto avesse dettato la religione dell'Islam. «Ma chi era questo Maometto? Il nome è simpatico, se un giorno avrò un figlio voglio chiamarlo Maometto.» L'incontro mi lasciò perplessa, signorina Mazzini, scusi, volevo dire signora...*

*MINA. Signora? E perché? Non sono sposata, e di conseguenza non sono signora. Siccome non sono «signora», niente mi dà fastidio come sentirmi chiamare «signora». A me, quando dicono «signora», sembra sempre che si diano una gomitata nei fianchi: lo dicono sempre con una tal aria di complicità, quasi volessero dividere con me chissà quale colpa. Con lei è diverso, lo so, se non fosse diverso non sarei qui in casa sua a farmi chieder le cose: però non mi chiami signora. Mi chiami Mina. D'accordo?*

*D'accordo. Dicevo dunque che l'incontro mi lasciò perplessa. E altrettanto perplessa ora che la ritrovo madre di un figlio che non ha chiamato Maometto: è talmente cambiata in due anni! Non soltanto perché allora era magra, bionda, nervosa, mentre ora è florida, bruna e tranquilla: ma perché...*

*Perché non sono più la stessa persona. Ero una ragazzaccia viziata ed ora sono una donna matura, paga dei suoi settantatré chili. Non sapevo ciò che volevo ed ora lo so. Mi mancavano tante cose ed ora non mi manca più nulla. Mi sento serena come chi ha scoperto che le cose importanti sono le cose più semplici: amare un uomo che t'ama e avere un figlio da lui. Insomma, due*

anni fa ero nell'epoca dello stupore: aprivo un cassetto e mi meravigliavo di ciò che conteneva. Ora apro un cassetto e prima ancora di aprirlo so quel che ci trovo: il padre di mio figlio e mio figlio. Due cose che investono la mia vera vita e non la vita che fingevo di avere. Sa, allora non facevo altro che correre: ora invece passo le giornate senza far niente. Tutt'al più guardo la televisione, la guardo anche se non vedo quello che guardo, mi basta star lì dinanzi ad uno che parla anche se non è a me che parla, posso essere finalmente quello che sono: un animale cui piace stare al sole e dormire, qualcuno che se ne infischia di tutto. Me ne infischio perfino del lavoro. Non completamente perché sarebbe cretino, ma abbastanza.

*Vuol dire che non le importa più di esser famosa, popolare, adulata: in altre parole d'esser la Mina ed aver successo?*

Il fatto è che non l'ho mai cercato, il successo: non l'ho mai desiderato, non ho mai lottato per conquistarlo, e così non l'ho mai apprezzato. A una certa età, così come all'uomo viene la barba, a me è venuto il successo ed io ho accettato la barba, il successo, come una cosa normale: senza pena né fatica, senza rendermi conto della fortuna che mi capitava, del regalo che era. Me lo sono tenuto come si tiene un regalo di cui si ignora il prezzo, e se lo perdo pace. No, non mi è mai importato nulla del successo, la gente che ferma per strada mi ha sempre intimidito, ed ora mi intimidisce ancora di più: mi dà come un complesso. Il complesso che mentre mi chiedono l'autografo abbiano qualcosa da dirmi o da chiedermi. Magari loro non ci pensan neanche ma io mi aspetto sempre che inizino un discorso, che analizzino in qualche modo la mia «situazione»: e ciò mi dà fastidio. Poi ci sono quelli che si mettono dalla mia parte, ma così spudoratamente che è come se io mi mettessi dalla mia parte, sembra che vogliano prendere a pugni tutti quelli che non la pensano come me e come loro: e anche questo mi dà fastidio. La solidarietà! Tanto so bene che non è vera, che parlan così perché dinanzi alla persona interessata non si è mai sinceri.

*Questo non è giusto, e nemmeno garbato. Diciamo piuttosto che si sfogano a difenderla per difender se stessi, che la loro solidarietà è un facile modo per porsi contro il mondo e le convenienze del mondo senza correre rischi. Dando ragione a lei danno ragione ai loro sogni di peccati o di audacie incommesse. Comunque, vi sono anche quelli che la giudicano male. Da molti la nascita di questo figlio è stata considerata un esibizionismo sfacciato, uno schiaffo pubblicitario.*

Quelli sono stupidi. Un figlio è una cosa talmente importante, più importante di qualsiasi altra cosa nel mondo: come possono pensare che una donna voglia imporsi al mondo servendosi di un figlio? Lo hanno detto, lo so. Hanno anche detto che l'ho fatto per avere le copertine sui settimanali, che mi son fatta pagare le fotografie. Hanno anche inventato che ho fatto una conferenza-stampa per dar la notizia. Ma lei sa come è venuta fuori la notizia? Due giornalisti sono andati dalla mamma e le hanno detto: sappiamo per certo che la Mina aspetta un bambino, vuol confermare la notizia a noi o vuole che esca su un giornale scandalistico? La mamma è ingenua, non ha la grinta, ci è cascata subito e ha risposto sì, è vero, la Mina aspetta un figlio. Così una mattina, uscendo di casa, ho trovato l'inferno: su tutti i giornali stava scritto che aspettavo un figlio. Non so se mi spiego, non so se capisce: tu esci di casa, tranquilla, col tuo segreto, passi dinanzi al giornalaio, tranquilla, col tuo segreto, e vedi scritto a caratteri di scatola il tuo segreto. Allora tu torni a casa, correndo, col tuo segreto che non è più un segreto, e trovi quaranta fotografi ad aspettarti, a circondarti, ad accecarti. Io credo che nel Medioevo fosse così la... la... come si chiama?

*La caccia alle streghe. Però non si può dire che lei abbia fatto molto, Mina, perché se ne parlasse un po' meno. Direi anzi che ha parlato un po' troppo e con troppa gente.*

Si fa presto a dire così: avrei voluto vederla, al mio posto. Cosa avrebbe fatto, mi dica, coi giornalisti e i fotografi che sbucavano dalla sua automobile, di sotto al suo letto, dalla sua borsa dell'acqua calda? Dicevo una parola e loro ci ricamavano sopra un articolo. Alla fine mi son rassegnata: se è tanto importante per voi che io partorisca mio figlio, accomodatevi pure.

*E non l'aveva sfiorata il dubbio che una simile reazione avvenisse? O forse si sentiva protetta dal fatto d'esser la Mina, se vi piace è così se non vi piace è così lo stesso: tanto vivo in un'epoca che offre a una donna il vantaggio di fare quel che vuole, di mettere al mondo chi vuole?*

Non ci ho mai pensato, tantomeno ho pensato a sentirmi protetta perché ero la Mina. Quando una donna è incinta, non va mica a pensare sono la Mina e posso farlo, non sono la Mina e non posso farlo, oddio cosa diranno gli altri, cosa penseranno? Io ho preso la decisione che ho preso indipendentemente dagli altri, prescindendo dalla approvazione o dalla disapprovazione degli altri, nient'affatto sicura del benessere che tutto sommato c'è stato, pensando semmai che tutti ce l'avrebbero avuta con me. Per esempio ero sicura che la

vendita dei dischi avrebbe avuto un calo tremendo, ne parlai anche con le mie case discografiche. Il calo non c'è stato, la vendita continua come prima: ho sempre avuto una fortuna schifosa, io. Ma se non fosse andata come prima, se la fortuna mi avesse finalmente abbandonato, non me ne sarebbe importato un bel nulla. Una che vuol diventare zero fa quello che ho fatto io: ed io lo avrei fatto anche se fossi vissuta trent'anni fa.

*D'accordo. Ma non ha mai avuto nemmeno timori o imbarazzi? Non so, ad esempio, nei riguardi delle persone che conosceva a Cremona: dopotutto lei vive in provincia, viene dalla provincia, malgrado sia tanto famosa resta una ragazza di provincia, educata in provincia...*

Timori e imbarazzi per la gente di Cremona? No, non direi. Sapevo come avrebbero reagito: bene e male, soprattutto male perché quando uno ha vissuto tanto tempo coi suoi bei principioni non puoi pretendere che cambi idea all'improvviso e per i tuoi begli occhi. Timori e imbarazzi io ne ho avuti ma solo per i miei parenti o meglio per i miei genitori o meglio ancora per mio padre. Non che pensassi di sentirmi gridare figlia snaturata, via di qui, non sei più mia figlia: ma che sapessi di dargli un dolore, questo sì. Perciò ho aspettato molto a dirlo a mio padre: un giorno di più e se ne sarebbe accorto da sé. Vuol sapere come è successo? Davvero? Be', così. L'ho chiamato in camera mia, papà devo dirti una cosa, lui è venuto e nello stesso momento mi ha colto un attacco di isterismo: mi son messa a ridere come una pazza. Non potevo frenarmi, ridevo, ridevo mentre papà mi guardava con occhi dolorosi e stupiti, e così, sempre ridendo, ho detto: «Papà, pensa che buffo: mi scappa tanto da ridere e devo dirti che sono incinta». Papà non ha battuto ciglio, si è seduto sul letto, mi ha risposto è inutile che ti dica come la penso tanto lo sai, vediamo piuttosto di esaminare la faccenda. Così ci siamo messi ad esaminarla, dunque Corrado è sposato, dunque vediamo, dunque guardiamo, io intanto non ridevo più, e quando l'abbiamo esaminata da tutte le parti papà mi ha dato il bacio della buonanotte e si è ritirato in camera sua. Magari tutti avessero genitori stupendi come i miei.

*Quanti anni ha suo padre?*

Quarantasette.

*È giovane. Forse, se fosse stato di un'altra generazione, non si sarebbe comportato così.*



Ma che c'entrano le generazioni, io i discorsi sulle generazioni non li capisco. Non si cambia mica per le generazioni, si cambia invecchiando. A vent'anni si pensa e si agisce come a vent'anni, a quaranta come a quaranta, a sessanta come a sessanta. Mio padre ha reagito come un uomo di quarantasette anni e comunque ognuno è diverso. Non si può dire tu sei così e allora tutti quelli che sono nati nel tuo periodo sono così. Lei, quando ha scritto l'altro articolo sopra di me, lo ha fatto: ma a mio parere ha sbagliato. Cosa ha di speciale la mia generazione rispetto a quella di mio padre? Quella di mio padre ha visto una guerra e quella mia vedrà un'altra guerra: ecco tutto. E ad ogni modo, guerra o non guerra, io credo che dai tempi di Adamo ed Eva le cose vadano nel medesimo modo. Non c'è nulla di simbolico in me né in mio padre. Ma perché vuol sempre dimostrar qualche cosa?

*Non voglio dimostrare un bel nulla e il suo punto di vista è discutibile, probabilmente sbagliato. Voglio solo intervistare una donna che si chiama Mina ed è a Mina, non alla sua generazione, che rivolgo infatti una domanda pesante: non ha mai pensato di non farlo, questo figlio?*

Io l'ho voluto, questo figlio, non è nato per combinazione. L'ho voluto perché amavo il padre di questo figlio e il padre di questo figlio era d'accordo con me nel volerlo. Vede... è difficile spiegar queste cose. Dovrebbe essere innamorata, per capirmi: innamorata come io lo sono di Corrado. Vuole che le parli di lui?

*Certo. Se vuole.*

Ecco, vede, Corrado è tutto il contrario di quello che gli altri credono, Corrado è diverso da tutti. Oh, non rida! Lo so che tutti dicono così quando sono innamorati. Ma Corrado... Per esempio non è affatto vero che posi ad Actors Studio e imiti James Dean. È un ragazzo all'antica e non lo sa. È un semplice che quando deve dire una cosa la dice, ed è tutto il contrario di me nel senso che non è pigro, quando sta due giorni senza lavorare ci sta male, giorni fa a lavorare è crollato, svenuto come Anna Fougez. Pensi che io non l'ho quasi mai visto recitare e lui non sa chi sono: quando sente cantare alla radio Iolanda Rossin o Wilma De Angelis chiede: «Sei tu?». Non gli importa niente che io sia la Mina, anzi l'idea di avere la donna chanteuse lo irrita a morte. Corrado mi sta bene come un vestito che mi sta bene e, quando mi accorsi che mi stava bene, desiderai avere un bambino. Mi sono sempre piaciuti i bambini.

*Un figlio non è solo un bambino. Un figlio è una creatura che cresce, che diventa un uomo, è un uomo: verso il quale si hanno infinite responsabilità. E la responsabilità più grossa di tutte: quella di averlo messo al mondo. Lei era cosciente di questo?*

Fino ad un certo punto, anzi no. Finché non me lo sono visto davanti ne sono stata pochissimo cosciente. La responsabilità viene fuori solo al momento in cui il figlio nasce e lo tocchi, prima no. Io, quando mi accorsi di aspettarlo, non pensai affatto alla responsabilità che ciò comportava: pensai solo che avevo voglia di averlo, questo figlio mio: di averlo come cosa mia, egoisticamente. Poi nacque, e improvvisamente mi resi conto di tutto: che avrebbe dovuto andare a scuola, e fare la scarlattina, e il soldato... Insomma che...

*Che gli aveva dato la vita. Che si muoveva, e respirava, che sarebbe esistito nel male e nel bene: che responsabile di questo era lei. E questo, che effetto le fece? Non la riempì di paura?*

Di colpo... di un'immensa paura. Mi fece anche sentire più vecchia. Caddi subito dal cielo alla terra e per un giorno e una notte non feci altro che piangere. Piangevo perché sarebbe andato a scuola, piangevo perché avrebbe fatto la scarlattina, piangevo perché avrebbe fatto il soldato, e piangevo all'idea delle prime incomprensioni che sarebbero esplose tra me e lui, all'idea che avrei dovuto educarlo, insegnargli pensieri e sentimenti. Nello stesso tempo però mi resi conto di volergli così bene, così bene: un bene irragionevole, che superava perfino le lacrime. Sa, quando si ama tanto una persona, non ci si rende conto di sbagliare e per mio figlio fu la medesima cosa. Io gli volevo bene, gli voglio bene che non mi pongo nemmeno il problema d'aver avuto torto o ragione a metterlo al mondo. E questa è l'unica cosa che conti, che conterà quando sarà grandino e mi chiederà le cose, e dovrò spiegargli questa è una mela, questa è una pera, e questo è un libro.

*Ma quando le chiederà qualcosa di più? Quando dovrà spiegargli qualcosa di più di una mela, di una pera, di un libro?*

Questo mi preoccupa moltissimo: in tutta la mia vita, la cosa che mi ha forse turbato di più è stato l'atto di nascita di mio figlio, quando ho dovuto scrivere Massimiliano Mazzini anziché Massimiliano Pani. Io spero solo che quando sarà grande, tutto ciò sarà andato a posto: fra tre anni si può fare l'affiliazione.

Lei che dice?

*Sarà tutto a posto e, se non sarà tutto a posto, egli dovrà essere ugualmente fiero di lei e volerle più bene.*

Sì, sì: lei lo dice per incoraggiarmi, ma io spero che saprò stargli vicino e dirgli vedi, bambino, io amavo tuo padre e t'ho voluto perché amavo tuo padre, e se non ho sposato tuo padre non è stato perché non l'ho voluto. Ad ogni modo il padre ce l'hai e ho vissuto con lui... Senta, io le donne che decidono di avere un figlio senza vivere col padre del figlio non le capisco: mi sembrano ciniche e ancora più egoiste di me. Io, se avessi potuto, mi sarei sposata assai volentieri e non per essere chiamata signora: per legalizzare mio figlio. E poiché Corrado non lo posso sposare, voglio almeno dare una famiglia a mio figlio: affinché cresca normale e venga su come gli altri bambini. Lo sa qual è la cosa che mi tormenta di più?

*Non avere una casa, suppongo, non poter vivere insieme nella medesima casa, esser costretta ad abitare in albergo. È duro, capisco.*

Più che duro, umiliante. Tante persone che non sono sposate vivono nella medesima casa: anche in Italia. Noi non possiamo: esiste una denuncia di concubinato e se abitiamo nella medesima casa il concubinato diventa lampante, finiamo in galera. Mio Dio, dico, se avessi rotto una famiglia capirei. Ma non ho rotto nulla, tutto era già rotto prima che io arrivassi, Corrado e sua moglie vivevano separati da un anno, la pratica per l'annullamento del matrimonio era già in corso, la moglie era d'accordo, diceva non m'importa un bel nulla se quei due stanno insieme. Poi è venuta fuori la storia del figlio e ci ha querelato. Mio Dio, vorrei dirle, sei bella, sei ricca, sei giovane, hai la vita davanti, ed io ho partorito un bambino: perché non vuoi lasciarmi vivere con lui e col bambino?

*Potreste vivere insieme in un altro paese. Molti lo fanno.*

All'estero? Facendo cosa? Non siamo ricchi come la gente crede e il nostro lavoro è qui. Io ho firmato contratti fino al 1965 e se non li mantengo mi fanno una causa grossa così. Devo lavorare, perbacco. L'unico lavoro che non faccio più è cantare nei teatri in Italia. Verrebbero a vedermi più che a sentirmi, proprio come si fa con la donna barbata nei Luna Park, ed io non sono un fenomeno da baraccone. Del resto, questa situazione me la sono voluta e poiché me la sono voluta devo sopportarmela con tutte le sue

conseguenze. Vivere spesso separata non mi fa paura: se mi facesse paura, non mi sarei messa in una situazione del genere. Andrà bene lo stesso e, anche se andasse male, rifarei tutto quello che ho fatto.

*Eh, sì, Mina: è cresciuta, non c'è che dire. Due anni fa mi sembrava d'aver cent'anni quando la ascoltavo, ora mi sembra che i cent'anni li abbia lei. Ricordo quando mi disse: «Io ho diciott'anni, l'età che avevo quando questa malattia chiamata successo si abbatté su di me. Quando crescerò partirò da quei diciott'anni».*

Quelli, sa, mi chiedo se li ho mai avuti. Non ho mai vissuto da ragazzina, non ho mai fatto quello che fanno le ragazzine: come recarsi a ballare e a fare i bagni. Quando uscivo di casa succedeva l'iradiddio e se le mie amiche dicevano Mina, perché non andiamo insieme al mare quest'anno?, ero costretta a dire di no: perché avrei rovinato la loro vacanza e la mia. Non ho mai frequentato la gente della mia età, non ho mai avuto nulla in comune con la gente della mia età. I ventenni, non so: o sono terribilmente impegnati coi problemi centrali o pensano solo al cha-cha, o sono comunisti o sono fascisti. Io non penso solo al cha-cha e non sono impegnata coi problemi centrali, non sono comunista e non sono fascista: sono liberale e mi piace Malagodi col suo viso di faina. I ragazzi della mia età hanno ventitré anni, quando parlo con loro viene sempre un momento in cui esclamo: Dio, quanto siete giovani. Anche gli uomini che ho frequentato con convinzione sono sempre stati sui quaranta. Corrado ha ventisette anni ed è il più giovane che ho conosciuto. Mi piacciono i vecchi perché sono sereni e non hanno mai problemi banali. Con lei, sa, recitavo una parte, quel giorno, e ad esser sincera era una parte che non mi divertiva. D'altra parte, perché avrei dovuto mettermi lì a distruggere un mito? Ora siamo sole, in casa sua, abbiamo tempo: può anche valerne la pena. Ma allora!... Smontare un mito è la cosa più faticosa del mondo, per pigrizia finisci sempre per recitare un personaggio che ti hanno messo addosso.

*Questo lo avevo intuito. Lo scrissi, anche: «Mi prende il sospetto che sappia benissimo chi è Fidel Castro, e chi è Kennedy, e chi è Maometto, e...».*

No, no: chi fossero loro non lo sapevo davvero. Certe cose le ho apprese per le elezioni. A proposito, le ho raccontato la scena del mio voto? Roba da Charlot, da morir dal ridere. Ero in ospedale, avevo da poco partorito mio figlio, e questi arrivarono con un lenzuolo: per coprirmi mentre votavo stando a letto. Io strillavo che mi coprite a fare, tanto lo dico a tutti che voto per il partito liberale, ma loro mi coprono lo stesso, bene attenti a non guardare chi

avrei votato, e dopo qualcuno uscì con questa frase: «Ora hai votato, sei entrata nella maturità». Dico, avevo avuto un figlio, stavo lì con mio figlio, e quelli mi vengono a dire che sono entrata nella maturità perché ho dato un voto con quella scena da Charlot.

*E chi gliel'ha fatta questa cultura politica? Corrado?*

No, no. Lui è mezzo comunista, fa il comunista: di queste cose non ci parlo mai sennò litighiamo. Me la son fatta da me: ascoltando di più, leggendo di più.

*Allora non legge più «Topolino».*

Sì che lo leggo: mi distrae, mi distende. Ma non solo «Topolino», leggo anche i libri: quelli che mi piacciono. Io, sa, tipi che si tormentano a leggere Kafka solo per dire la loro quando stanno a tavola con altri e uno dice Kafka, non li capisco. Niente è più disonesto e assurdo che caricarsi di una pila di libri e sfogliarli per poter dire la frase giusta al momento giusto. Cos'altro aveva sospettato di me?

*Che sapesse benissimo cos'è l'amore, e cos'è un pentagramma, e che le bolle di sapone non la divertissero affatto, e che l'orsacchiotto col quale dormiva fosse la sua borsa dell'acqua calda. Era la sua borsa dell'acqua calda?*

Era la mia borsa dell'acqua calda. Faceva freddo, quell'anno, a Sanremo. Quanto al pentagramma, è vero che ignoravo cos'era: però avevo cantato un poco come soprano lirico, mia nonna era una grande cantante, questo lo sa.

*Lo so. Però mi interessa più l'orsacchiotto. Dunque non era la ragazzina ingenua che tutti dicevano. Anche in quel senso aveva cominciato ben presto la sua corsa alla maturità.*

Ingenua... Oddio! Son sempre frasi da pigliar con le pinze, queste qui. Ma direi no: proprio no. Mi innamoravo, sì, ma con riserva se non va, chi se ne infischia. In altre parole, li tenevo come qualcosa cui si fa finta di credere e che si può sempre gettare quando non ci si crede più. Era una cosa finta, come recitare una scena d'amore in un film, magari soffrivo ma come si soffre in un film: perché questo faceva parte della scena amorosa. Ma lo sa che quando piangevo mi guardavo allo specchio per vedere come piangevo? Quando invece piangevo perché era nato mio figlio, non mi guardavo allo specchio.

*Sarà contenta, Mina, d'avere avuto un maschio e non una femmina.*

Perché?

*Sa... ecco... è ben vero che il mondo d'oggi appartiene più alle donne che agli uomini, ma una femmina che le assomigliasse sarebbe un bel problema, suppongo. Se non altro, il problema di non farla vivere in fretta come lei ha vissuto, di non farle capir tutto così presto, di non concludersi così presto.*

Perché? Io non sento d'avere esaurito il mio futuro, anche se le mie esperienze sono state veloci. Non mi sento defraudata di niente. Va bene così come va: e non è affatto presto esser madre a ventitré anni. Ho ventitré anni: non potevo mica continuare a recitare in eterno. Oh, non mi capisce, lo so: del resto, non l'ha detto lei stessa che l'altra volta, a parlarmi, si sentiva addosso cent'anni e questa volta si sente come se i cent'anni li avessi io? Siamo destinate a non capirci, noi due. Il fatto è che io sono romantica, romantica come una donna, e lei è cinica, cinica come un bambino. Continua perfino a scrivere articoli sulla Mina: sapendo che non ne vale la pena.

*Chissà che non abbia ragione, Mina. Chiudiamo questo aggeggio e facciamoci un caffè. Anzi, il caffè lo prende lei. Io, un bicchiere di latte.*

## E Jacqueline non piange

Se lo è visto cadere all'indietro, subito dopo lo sparo, poi scivolare lentamente giù per il sedile dell'auto, proprio lì, accanto a lei, dentro l'auto, un attimo prima si sfioravano le braccia, lui era vivo, salutava, rideva, ed ora stava morendo, proprio lì, accanto a lei, la gola e la nuca trafitte da una pallottola di fucile automatico, gli occhi sbarrati per la sorpresa, l'incredulità, e il sangue che gli inzuppava il torace, la schiena, tutto il corpo ormai quasi ghiaccio. Allora gli si è buttata addosso, coprendolo, ma era inutile ormai e l'hanno vista balzare in piedi, urlando «oh, no!» anche lei sporca di sangue. Erano le 12,30 di venerdì 22 novembre 1963 e il sole bruciava su Dallas, la città del Texas che passerà alla storia per aver visto ammazzare John Fitzgerald Kennedy, trentacinquesimo presidente degli Stati Uniti d'America, l'uomo che ci aveva promesso e mantenuto fino a oggi la pace. L'auto procedeva lungo la strada affollata, la gente lungo i marciapiedi applaudiva, molti non avevano udito nemmeno gli spari tanto era la confusione, il rumore, l'allegria che accompagnava il corteo, e per qualche attimo forse lei fu la sola a rendersi conto, capir che moriva: assassinato, a quarantasei anni, sei mesi, sei giorni. Anche se non fosse Jacqueline Kennedy, prima signora d'America, ex prima signora d'America, ci sarebbe di che restar inorriditi. Vederselo assassinare dinanzi agli occhi, mentre è lì, accanto a lei, sulla stessa automobile, e le sfiora le braccia, le dice qualcosa, respira bene; in un giorno di sole, giovane, sano, fortunato, carico di vita, di energia, di entusiasmo, le labbra aperte su un soddisfatto sorriso. Morire, lasciarla, dopo appena dieci anni dal mattino in cui lo sposò. Perderlo, anche se non v'è più l'incanto di allora, anche se l'abitudine la stima l'affetto le convenienze l'ammirazione cementano un legame diverso dalla tenerezza esaltante di allora. Suo marito l'uomo che le ha dato due figli, il compagno con cui contava nel bene e nel male d'invecchiare, concludere la sua esistenza. Poco più di tre mesi fa, quando è morto il figlio appena nato, suo padre, quest'uomo, era accanto a lei e piangeva con lei. Anche se non fosse Jack Kennedy, uno dei due uomini più potenti del mondo, dei più amati, dei più temuti, ci sarebbe di che restare muti, sgomenti. E commuoversi anche per lei, questa donna famosa, lusingata, adulata, questa signora ambiziosa, criticata, copiata, questa

miliardaria moglie di miliardario, questa privilegiata cui qualsiasi avventura andava sempre un po' troppo bene e, come l'uomo di cui era la moglie, aveva avuto tutto, ma tutto: bellezza, ricchezza, prestigio, gloria, figli, amore, rispetto. Poiché sì, lo sappiamo benissimo che il peggio tocca a chi muore: ma una parte di quel peggio tocca anche a chi resta. E non restiamo solo noi, ora che ce l'hanno ammazzato, noi coi nostri dubbi, le nostre paure, la nostra incertezza indifesa, noi liberi che gli credevamo e gli davamo fiducia, resta anche lei. La donna invidiata che era sua moglie.

Fa freddo, a New York dove tutte le luci sono spente, i bar vuoti, gli altoparlanti silenziosi. Il respiro si gela nella gola delle migliaia di persone che sostano, mute, sui marciapiedi: a New York come in qualsiasi altra città o villaggio d'America, a New York come in qualsiasi altra parte del mondo. Gli occhi si appannano e frizzano sotto le palpebre umide. E in quel freddo raddoppiato, si tace. Ma chi tace non pensa soltanto al lungo cadavere esposto sotto la Grande Rotonda del Campidoglio, lì a Washington. Non pensa soltanto a quel che accadrà, può accadere, potrebbe accadere a ciascuno di noi ora che Kennedy è morto: come cento anni fa morì Abramo Lincoln. Per un momento, almeno un momento ogni tanto, pensa anche a lei: che dopo quel grido e le lacrime si ricompose e composta gli raccolse tra le mani la testa, lo scaldò, lo baciò, lo strinse, mentre l'auto correva verso il Park Hospital, frenava, qualcuno usciva a portare una barella, raccogliarlo su una barella; composta seguiva la barella lungo il corridoio che porta alla sala chirurgica; composta aspettava che dieci medici gli aprissero proprio vicino a quel buco la gola, tentassero di farlo respirare un pochino, ancora un pochino, e poi gli aprissero anche il torace, gli scoprissero il cuore e tentassero di fargli battere il cuore, un pochino, ancora un pochino; composta ascoltava la voce di qualcuno che dice: «È morto. Non c'è nulla da fare». E da questo momento al momento del grido «oh no!» sono passati soltanto quaranta minuti. Quaranta minuti che gelano New York, e tutta l'America, e il mondo, come quel cadavere lungo, bianco, straziato da dieci chirurghi che inutilmente tentavano di restituircelo vivo.

Sui giornali che mani avidi strappano ai pacchi dei giornalai, il volto composto di lei, disfatto, sfinito, si ripresenta alla folla: fotografato senza pietà. Lei accanto a Bob, suo cognato, che non la sorregge nemmeno, non ve n'è bisogno. Lei accanto al nuovo presidente Johnson che giura, drammaticamente, sul medesimo aereo che porta la bara dell'amico ammazzato. Lei che si china sopra la bara, la guarda, e non scorrono più lacrime sulle sue guance, le labbra portano ancora il rossetto, i capelli sono pettinati. Ma la tragedia trasforma quelle guance asciutte, quelle labbra truccate, quegli occhi fermi fino allo strazio: e all'improvviso tutti scoprono,



avvertono quasi di amarla, di ammirarla: due sentimenti che essa provocò sempre assai poco in chi la invidiava. Se molti infatti amavano Kennedy, non tutti amavano Jacqueline. Se molti stimavano Kennedy, non tutti stimavano Jacqueline. Spesso, complimenti e adulazioni erano diretti a lei per convenienza, snobismo, garbo mondano o politico: non sempre per un moto sincero del cuore. Di lei si esaltavano la taglia e i lineamenti di attrice, l'eleganza, i vestiti; di lei si copiavano acconciature e cappotti, il modo di truccarsi, lo snobistico accento francese; su lei si scrivevano le biografie più dolciastre, i titoli più caramellosi; ma senza calore. E la maltrattavano. «Tutta la sua vita è stata una continua preparazione per l'eventualità di raggiungere una posizione come quella che ha raggiunto». E la condannavano: per i vestiti che comprava a Parigi, per le vacanze che passava in Italia, per l'irritante diplomazia delle sue frasi corrette e inutili, per l'esibizione della sua raffinatezza a ogni costo. E magari avevano ragione, fino al momento in cui si udirono gli spari in quella strada del Texas, essa era veramente così: una diva eccessiva che provava un gusto eccessivo a recitare il ruolo di presidentessa degli Stati Uniti d'America, di consorte di un uomo che era qualcosa di più e di meglio di un divo: un capo, un mito, un futuro. Il nostro stesso futuro che non è fatto di cappellini, accento francese, vacanze in Italia.

Ed ecco, invece, che dal dramma mondiale si comincia a delineare, intuire, anche il dramma personale di Jacqueline Kennedy: questo falso prodotto di una falsa fortuna, sempre afflitta da morti, la morte del primo figlio morto nel 1954, del secondo morto nel 1956, del terzo morto nel 1963, e ora il marito. La morte, e cos'altro che noi non sappiamo? La fatica, ad esempio, d'esser moglie di tanto marito. Il peso, ad esempio, d'esser moglie di tanto marito. «Mia cara, imparerai presto che, quando un marito diviene presidente, egli è perso per almeno tre quarti» le disse nel 1960 Eleonora Roosevelt. Eleonora Roosevelt dimenticava l'ultimo quarto, una fucilata alla gola. La possibilità di una fucilata alla gola, visto che quel marito troppo giovane, troppo bello, troppo intelligente, troppo importante non faceva mai nulla per risparmiarsi fucilate alla gola, e viaggiava sempre su auto scoperte, si mischiava sempre alla folla, evitava sempre le scorte, a volte entrava perfino da solo in un cinema per guardarsi un film a colori, come certi giocatori d'azzardo che si divertono sempre a puntare tutto su tutto, la stessa vita, o certi trapezisti che volano alti di pedana in pedana e non vogliono la rete a protegger nel vuoto la loro caduta. Sì, senza dubbio far la presidentessa piaceva a Jacqueline: ma viene lecito il dubbio che le importasse meno di quanto si crede; che volentieri avrebbe rinunciato all'onore, volentieri si sarebbe accontentata del ruolo di ricca signora che passa le estati a Biarritz, gli inverni alle Bermuda, gli autunni a New York o a Parigi, dal momento che può ben permetterselo.

Viene lecito il dubbio che la paura anziché la leggerezza, l'istinto anziché l'egoismo, avesse dettato la frase che disse durante la candidatura di Jack alla prima elezione: «Proprio ora che era tempo di divertirci, viaggiare, star soli oh, la politica!». L'ha pagata ben cara, anche lei, quella guerra antichissima che ha nome politica e che è l'unica guerra incruenta per chi la combatte: anziché uccider da giovani uccide da vecchi, lascia vedove con la testa bianca. La sua testa è castana: non c'era, fino all'una in punto di venerdì 22 novembre, nemmeno un capello bianco.

Nessuno si sogna di piangere sopra una vedova solo perché è una donna celebre e un assassino la rende una vedova ancora più celebre. Nessuno che non conosca il valore della misura: ma anche i potenti e i celebri hanno diritto a una cristiana pietà e la pietà ci insegna a essere giusti e la giustizia ci impone di commuoverci dunque su lei, donna famosa, lusingata, adulata, criticata, copiata, e cui qualsiasi avventura andava sempre un po' troppo bene. Compreso l'amore. Sappiamo che Kennedy e Jacqueline non s'erano sposati per calcolo, per convenienza: ma perché lui era innamorato di lei e lei di lui. E sappiamo che non fu una banale, qualsiasi storia d'amore. Si incontrarono che lei faceva la giornalista, lui il senatore, e lei non andava cercando marito, era già fidanzata, lui non andava cercando moglie, ripeteva di non volersi sposare. E magari lui non credeva di diventare presidente, lei non pensava affatto che lo diventasse. Un amico giornalista, Charles Bartler, voleva che i due si conoscessero: quando finalmente riuscì, con una cena a quattro, Kennedy, Jacqueline, lui Bartler, sua moglie, sia Jack che Jackie accettarono a malincuore e solo per non essere scortesi. L'intesa e l'attrazione che si stabilì immediatamente fra loro li lasciò spaventati. «Non avrei voluto» disse Jackie a un'amica, «ma, contro la mia volontà, forse anche la sua, Jack cominciò quella sera a camminare nella mia vita.» Così si rividero spesso e non ci dispiace pensare che Jacqueline Bouvier, ventiduenne cresciuta nel lusso di una sostanziale pigrizia, continuasse a fare un mestiere di cui le importava ben poco e di cui non aveva bisogno («i soldi che guadagno mi bastano appena per i taxi») solo per vedere Kennedy. Le avevano affidato infatti un incarico di corrispondente-fotografa a Washington, una rubricetta dal titolo *La ragazza che indaga*. Nei corridoi del Congresso, miss Bouvier intervistava deputati e senatori e Kennedy non mancava mai a una seduta. Quando cominciò a mancare per un giro di elezioni, miss Bouvier e il senatore si conoscevano ormai così bene che la distanza veniva colmata da telefonate frequenti. «Mi telefonava ogni giorno, più volte al giorno, e sempre dai bar tra un rumore di tazze e bicchieri.» Jack era, essa dice, un pessimo corteggiatore. E al pranzo di nozze Jackie sventolò come un rimprovero l'unico scritto che avesse ricevuto da lui durante il fidanzamento: una cartolina con la frase

«Peccato che tu non sia qui con me».

Le nozze avvennero nella chiesa di S. Mary a Newport: Jack s'era messo di malavoglia il tight e aveva regalato a ogni testimone un ombrello. Nella chiesa che contiene trecento persone ce n'erano quasi settecento, fuori una folla di quattromila. «Compiangetemi» diceva Jack. «Ho dovuto cedere perché questa ragazza rischiava di diventare una brava giornalista e minacciare in tal modo la mia carriera politica.» «Compiangete piuttosto me» ribatteva Jacqueline, «costui non sa mandare nemmeno un mazzo di rose.» Erano allegri e simpatici, anticonformisti ed insoliti e si addicevano l'un l'altro non solo esteticamente: a entrambi piacevano i libri, le compagnie intelligenti, le cose fatte con scrupolo e serietà. Voci giunsero che stessero per divorziare prima delle elezioni, che il vecchio Kennedy persuadesse la nuora a evitare il disastro, e nessuno le ha mai smentite, la separazione non ci fu, comunque, e, quando Kennedy vinse, all'America e al mondo si impose la più fantastica unione che abbia mai governato un paese. Tanto gradevoli erano entrambi a guardarsi, tanto ferocemente attraenti, che nessuna coppia di divi stava a loro pari. Quanto a lei, eran secoli che alla Casa Bianca si alternavano rispettabili signore di mezza età, cariche di ragguardevoli rughe, toilettes discutibili, abitudini un po' paesane: vederla al posto di esse sembrò quasi un miracolo, un dono inaspettato e insperato. Nella favola quasi irritante dei due giovani che rimpiazzavano i vecchi, sembrò quasi incredibile.

Però Jackie non si contentò (ribattiamo le critiche) di un ruolo solo decorativo. Fu la moglie perfetta di un presidente perfetto. «The nature boy», come lo chiamavano gli americani, leggeva anche milleduecento parole al minuto: quando questo accadeva, magari a colazione o nel mezzo di un incontro mondano, lei sapeva non disturbarlo e farlo scusare. Capitava che egli si immergesse nella lettura di qualche giornale che lo interessava moltissimo, o nello studio di un libro, dimentico di chi gli stava dintorno: allora, con l'abilità delle ragazze educate nei buoni collegi, essa riusciva a sviare l'attenzione dal bizzarro marito, per riportarla immediatamente su lui quando, alzando la testa dal giornale, egli di colpo esclamava: «Oh, sentite un po' questa!». E così, anche se tempeste personali vi furono, nelle cose che contano i due coniugi andarono sostanzialmente d'accordo: costruendo qualcosa che alla Casa Bianca non s'era mai visto, una «s sophistication» da tutti accettata, anzi rispettata. Ben presto apparve sulla rivista di Varsavia «Swiat» un articolo che diceva: «Il Jackie Look non si manifesta solo nella moda ma nella sua libertà da pregiudizi razziali, nella sua mentalità aperta, nel suo costante interessamento per le arti, la letteratura, il teatro, l'intelligenza di solito troppo trascurata». Il rispetto è una cosa assai rara nella guerra che si chiama politica: l'enorme rispetto che gli stessi nemici di Kennedy

dedicavano a Kennedy, si doveva non solo all'intelligenza di lui, alla forza di lui, ma per un poco, anche un poco, alla sapienza coniugale di lei. Non era un compito facile stare accanto a un tipo eccezionale come Jack Kennedy, a una simile forza della natura, a una tale statura mentale: ma lei ci sapeva stare, ammettiamolo, con una preparazione che superava l'eleganza, la grazia. E con Jack, con Jackie, la Casa Bianca divenne molto più che una casa, un politico simbolo; divenne un esempio di classe. Qual peccato, delitto, che non v'abbiano abitato quattro anni di più, che tutto sia finito ancor prima di quando doveva finire: con un colpo sparato da un magazzino di libri, quei libri che lui amava tanto, col suo corpo lungo sistemato dentro una bara.

Lo stavano sistemando per l'estremo omaggio dentro la bara, nella Grande Rotonda di Washington, quando con l'abito macchiato di sangue Jacqueline è rientrata in casa a prepararvi l'addio, impacchettare le cose che appartennero a lui: la sua sedia a dondolo, le matite con cui si grattava pensoso il naso o la testa, le spazzole con cui tentava inutilmente di dominare il ciuffo ribelle, i vestiti sempre scuri e a due petti, che non pagava mai più di centoquaranta dollari l'uno e tuttavia lo rendevano uno dei pochi americani eleganti, il rimpianto di una festa che non sarebbe avvenuta. Fra tre giorni sarebbe stato il compleanno del figlio, John, fra sette il compleanno della figlia, Caroline; gli preparavan la festa e l'appartamento era pieno di candeline, addobbi, festoni, regali che nessuno aveva pensato a nascondere, buttare via, risparmiare allo strazio di Jackie. Se li trovò infatti davanti: come uno schiaffo su una orrenda ferita. Lontani da ogni retorica, non ci è difficile immaginare ciò che essa ha provato rientrandovi, i teneri strazianti ricordi di una vita non comune in comune: quella primavera ad Acapulco dove fecero il viaggio di nozze e lui andava vestito come un marinaio sotto la faccia abbronzata di perpetuo ragazzo, quell'estate nel Merrywood quando lui si appoggiava alle stampelle e sopportava col solito contagioso sorriso l'infermità procurata da un intervento chirurgico alla spina dorsale (cui un incidente di foot-ball aveva riacutizzato le lesioni dovute alle ferite di guerra), quell'autunno a Georgetown dove lei s'era iscritta a un corso di storia degli USA dichiarando d'esser troppo ignorante al confronto di tale marito. «Me ne sono accorta a sentirlo parlare al Congresso sul problema del fiume Lawrence. Si intende di tutto, quel Jack, ma di tutto.» Quel Jack che odiava la miseria più di chi l'ha conosciuta, la ingiustizia più di chi l'ha sofferta, la schiavitù più di chi l'ha subita.

Quel Jack che inghiottiva libri come i suoi concittadini i bicchieri di whisky. Quel Jack che non era mai stanco in un paese dove tutti son sempre stanchi e dopo una giornata di lavoro che decideva i destini del mondo trovava anche il tempo di dipingere, far dello sport, giocare coi figli, farsi

spiegare nei particolari minuti il sistema a propulsione nucleare per andare su Marte. Quel Jack che teneva testa alle situazioni più pericolose con l'energia di un adolescente e la saggezza di un vecchio. Quel Jack che non aveva paura di nulla e trecentosessantacinque volte all'anno offriva il suo corpo atletico e inerme a trecentosessantacinque eventuali assassini. Quel Jack di cui ciascuno aveva bisogno e avrebbe potuto, dovuto abitare ancora quattro anni con Jackie al secondo piano del grande edificio di Washington. Solo che il maledetto fucile automatico avesse sbagliato la mira. E niente, qui, ci impedisce di credere che Jacqueline avrebbe preferito veder sbagliare la mira, ricevere lei la pallottola. Il suo volto composto, da donna che sa comportarsi con eleganza anche di fronte alla sciagura più apocalittica, vuol dire probabilmente anche questo. E questo, probabilmente, voleva dire anche il suo urlo «Oh, no!» mentre l'auto procedeva lungo la strada affollata, la gente sui marciapiedi applaudiva, molti non avevano udito nemmeno gli spari, e per qualche attimo forse lei fu la sola a rendersi conto, a capir che moriva.

Non è morta anche lei, ora che lui non c'è più? Il mondo parlerà a lungo e per sempre di John Fitzgerald Kennedy, ammazzato a quarantasei anni, sei mesi e sei giorni al modo di Abramo Lincoln. Ma, un po' per volta, lo stesso mondo smetterà di parlare di lei e, un po' per volta, essa cadrà nell'oblio: quello di chi la amava e quello di chi la detestava. Alla Casa Bianca sta per entrare, con lo stordimento di chi non era preparata per questo, una signora di quarantanove anni, dai capelli castani, il corpo agile e il volto timido, sempre un po' spaventato. Ha due figlie, una di quindici e una di dodici anni, un cane che si chiama Little Beagle Johnson. Possiede una stazione radio, è una donna d'affari che porta i tacchi bassi e i golfini alla buona, si diverte a studiare il russo: lo parla infatti assai bene. Gli amici la chiamano lady Bird, il suo nome è Bird Johnson, moglie di Lyndon Baines Johnson, nuovo presidente degli Stati Uniti d'America. Come il marito, lady Bird viene dal Texas. È nata e cresciuta, per uno scherzo del destino, nel Texas. Lo Stato dove hanno ammazzato sotto gli occhi della moglie John Fitzgerald Kennedy, durante un corteo, in pieno sole, con una fucilata, come in un film western. Una morte che ammazza un po' tutti noi, una morte così americana. Per questo fa così freddo a New York, in tutta l'America, nel mondo dove ora è l'estate. Per questo tutte le sue luci sono spente. Non s'era mai visto tanto buio a New York, nei nostri cuori, nel nostro futuro. E Jacqueline non piange.

## La senatrice e la virtù

*ORIANA FALLACI. A Montecitorio, quando mi capitava di andarci e lei era ancora deputata, iscritta al PSI, mi incantavo spesso a guardarla, senatrice Merlin. E non perché il suo nome fosse legato alla chiusura delle case chiuse, ma perché tutto in lei ricordava un mondo che sta per scomparire: quello dei vecchi socialisti, sentimentali e un po' anarchici, galantuomini e puri. Guardavo i suoi capelli bianchi, i suoi occhi accesi, e tornavo a un'epoca che non ho conosciuto: liberale, laica. Pensavo che mi sarebbe piaciuto parlarle, anzi, ascoltarla. Non è mai capitato e mi sembra quasi indiscreto venire a disturbarla ora che non è più senatrice, né deputata, né iscritta al PSI, e siede carica di amarezza (mi dicono), perfino malata (mi dicono), nel salottino borghese di una casa borghese sul mare Adriatico, la finestra aperta su una spiaggia di ombrelloni e turisti. Ma la sua legge sulle case chiuse...*

*LINA MERLIN. Anzitutto io non sono malata, sto benissimo, malata sarà lei; ho un cuore che lei giovane non si sogna nemmeno, e al mare non sto per curarmi, ma perché tutti gli anni vado al mare. Poi non sono carica di amarezza per niente, sono tranquilla, serena, e se mi son ritirata è perché non voglio morire prima di quando mi tocchi; ciascuno ha diritto di morire più tardi possibile. La mia vecchia pelle m'è cara e se restavo un giorno di più fra i mestieranti della politica finivo al cimitero anzitempo. Le racconterò ogni cosa, se vuole: io non faccio misteri. Intanto sappia che quando i non onesti trionfano, gli onesti lasciano. Quanto alla mia legge sulle case... Ne parlano ancora?!*

*Come no, senatrice. È tornato a essere uno degli argomenti del giorno per gli italiani, che la presero per un dispetto. E si lamentano, s'agitano, s'inquietano; quasi, anziché due anni, fossero passati due giorni e non riuscissero a darsene pace.*

Ah! Questo paese di viriloni che passan per gli uomini più dotati del mondo e poi non riescono a conquistare una donna da soli! Se non gli riesce di conquistare le donne, a questi cretini, peggio per loro. Perché non fanno come

i miei compagni di Adria? Un giorno vado ad Adria e dico: com'è, compagni, che voi non mi avete mai chiamato a fare una conferenza sulla mia legge? «Perché non ci interessa, Lina» rispondono. E ora le voglio raccontare una storia, le voglio. Un altro giorno vado a tenere una conferenza in una sede del PSI a Milano e appena entro qualcuno mi infila una busta gialla tra le mani. La apro e c'è scritto: «Compagna, pensa al male che fai con la tua legge: dove può andare un vedovo vecchio e gobbo se non in quelle case?». Io raggiungo il tavolo e dico: m'è stata consegnata una lettera così e così, spero che il compagno sia tra noi per rispondere a una domanda. Compagno, come può fare una vedova vecchia e gobba che non sa dove procurarsi un bel giovanotto? Ma scusate, compagni, chi ve lo ha detto che le donne non hanno i loro problemi? Press'a poco il discorso che feci alla Camera: se voi ritenete che quello sia un servizio sociale, e i cittadini maschi abbiano diritto a quel servizio sociale, allora istituite il servizio obbligatorio per le cittadine dai vent'anni in su. E che anche per le cittadine sia considerato un servizio sociale. Alcuni giornalisti commentarono la mia logica come indecorosa. Indecorosa io, che non ho mai detto una parola volgare e invece dell'espressione prostituta uso sempre l'aforisma «quelle disgraziate». Volgare io, che dico come quel prete di Londra: «Non chiamatele prostitute: sono donne che amano male perché furono male amate». La legge! Cosa di nuovo, ora, con questa legge?

*C'è stato un processo per lenocinio, senatrice Merlin, al tribunale di Firenze e il giudice ha accettato l'eccezione avanzata dal difensore secondo cui la sua legge è incostituzionale perché non tiene conto dell'articolo della Costituzione col quale lo Stato si impegna a difendere la salute del cittadino. L'ordinanza del giudice è ora all'esame della Corte Costituzionale e...*

Oh, sì. Ero sicura che fosse venuta a farmi arrabbiare su questo. E urlo: la mia legge è costituzionalissima e se la Corte Costituzionale prende in considerazione, solo in considerazione, l'ordinanza di quel giudice, allora è il crollo di tutto. Allora vuol dire che il mio paese non merita nulla, che il mio paese è selvaggio, che i giudici del mio paese non conoscono neanche le leggi e il significato delle leggi: ma che si rileggano un po' Montesquieu! Io sono stata uno dei settanta soloni che hanno fatto la Costituzione, sa, la Costituzione io la conosco, sa, e conosco l'articolo sulla salute pubblica perché l'ho voluto. Cosa dice questo articolo? «La Repubblica ha il dovere di difendere la salute dei cittadini purché ciò non offenda la loro dignità umana». Purché ciò non offenda la loro dignità umana: chiaro? E sottoporre quelle disgraziate a visita coatta non è forse offendere la loro dignità umana? Tanto

più che esse non sono più schedate. E allora come fanno a sceglierle? Con quale criterio le scelgono? Col criterio che avevano prima con le clandestine? Fermar tutte quelle che camminano sole per strada, magari senza documenti o fumando? Le è mai capitato di camminar sola per la strada, la notte, magari fumando?

*Sì, qualche volta.*

Bene. Lo sa cosa accadde a una sua collega che all'una e mezzo del mattino, uscita dal giornale, si avviava fumando alla ricerca di un taxi? La fermarono e: «Lei viene in questura». «Nemmeno per sogno, e perché?». «Perché lei viene in questura. Documenti.» «Non li ho. Ma sono la Tal dei Tali, quello è il mio giornale.» «Non ci interessa. Lei fumava per strada. Venga in questura.» Le andò bene, era un tipo deciso e li trattò come meritavano. Ma metta che si fosse lasciata condurre, come si lasciarono condurre altre onestissime donne che esercitavano il loro diritto di camminar sole per strada, cosa sarebbe successo? L'avrebbero chiusa in guardina e l'indomani le avrebbero fatto una visita coatta, ed io l'avrei trovata alla Sala celtica come ci trovai la povera servetta sorpresa senza documenti insieme al suo caporale, che piangeva poverina ed era lì da otto giorni: ad aspettare il responso. Perché otto giorni ci vogliono per avere il responso. Proseguiamo. Quale altro criterio per fermare una donna: l'aria provocante? Be'? Quante donne oggi non hanno un'aria provocante? Non che voglia fare la vecchia strega, non che mi scandalizzi perché le donne si dipingono troppo e si pettinano alla Bardot, dico anzi che è la moda, se domani la moda ordinasse di andare al mare dentro un sacco a pelo della Prima guerra mondiale anziché col bikini le donne ci andrebbero: ma resta il fatto che sono molto dipinte. Allora che facciamo? Il questurino le ferma per questo? «Perché mi ferma, questurino?» «Perché lei è una prostituta.» «E lei da cosa lo giudica, questurino?» «Dal suo aspetto.» «Ah, sì? Lei, questurino, si permette di giudicare l'aspetto?» «Lei può esser malata, bella mia.» «Ah, sì? Lei, questurino fa il medico e giudica a occhio se una donna è malata?» «Niente discorsi, via dal dottore.» Il dottore la visita, magari la trova malata. Ah, dice, questa è prostituta. Perché? Perché è malata? Dunque mentre il questurino fa il medico, il medico fa il questurino? Proseguiamo. Quale altro criterio per fermare una donna? Quelle, dicono, che ricevono in casa molti uomini. Senta: io per vent'anni ho ricevuto moltissimi giovanotti in casa mia; davo lezioni di italiano e francese, per vivere, il fascismo mi aveva tolto la cattedra. E se una portinaia maligna avesse detto che le mie lezioni erano una scusa? Non ero mica brutta, da giovane, sa? I miei corteggiatori li avevo e mio marito morì che ero giovane,



ancora. E se la portinaia lo avesse detto? È successo a tante donne che vivevano sole, donne perbene, che sono state denunciate e sfrattate. Ma io sono una persona civile, io rispetto il mio prossimo, la libertà del mio prossimo, io non tollero questo!

*Lo Stato potrebbe far visitare tutti, uomini e donne, sani e malati, come si fa per la vaccinazione contro il vaiolo. La polizia potrebbe cominciare dalle passeggiatrici sicure, quelle che fanno la posta in punti precisi...*

Ma non sa proprio nulla, lei! Quella di far visitare tutti i cittadini malati, non sani, malati, e tutti, uomini e donne, è una legge che esiste di già e che non è stata ancora applicata e che io predico inutilmente da anni perché venga applicata. Quanto alle passeggiatrici, no: come facciamo se non abbiamo le prove, se son clandestine, se non sono schedate? Le schediamo di nuovo, eh? Diamo loro di nuovo quella tessera che Mussolini chiamava ipocritamente sanitaria e che era peggio di una condanna a vita, di un marchio sulla fronte degli schiavi, eh? Ma lo sa che il giorno in cui una donna non voleva o non poteva fare più la prostituta, e andava in questura e diceva «ecco la vostra tessera», per prima cosa doveva tornarsene al paese col foglio di via e per anni restava una vigilata speciale della questura? Eh? Si recuperava così? Ma lo sa che se aveva un figlio questo restava per tutta l'esistenza il figlio di una schedata? Quasi tutte quelle disgraziate hanno un figlio ed anche se per lui sono le madri migliori del mondo, anche se lo tirano su bene, se lo fanno studiare, viene sempre il giorno in cui egli ha bisogno di un foglio bollato, di dare informazioni per partecipare a un concorso. E allora vien fuori che è il figlio di una schedata e non può fare non dico il diplomatico, nemmeno il questurino. Scedarle vuol dire ridare loro la tessera di prostitute, vuol capirlo sì o no? E perché schedare loro, le paria della prostituzione, e non le squillo che vivono in appartamenti eleganti, non le mantenute che si vendono per una pelliccia o un gioiello? Non sono prostitute anche le amichette dei ricchi? E poi non dimentichi che l'Italia ha accettato la convenzione dell'ONU e in questa sta detto che è proibita qualsiasi schedatura per qualsiasi ragione: ivi compresa la salute pubblica. Abbiamo aspettato tanto per entrare all'ONU, usciamone dunque.

*Senatrice Merlin, sono totalmente d'accordo con lei: perciò non si arrabbi. A partire da questo momento però mi comporterò come se non fossi d'accordo con lei e, la prego non si arrabbi, le porrò alcune domande che riassumono le colpe delle quali la accusano.*

Colpe? Che colpe? Accuse? Che accuse? Non ho mica fatto nulla di male, io, ho fatto una cosa buona.

*Lo so, senatrice Merlin: e nessuno l'ha mai ringraziata per questo. La hanno insultata, derisa, lapidata. Nessuno, lo sappiamo, è più odiato del benefattore, e la gratitudine non esiste. Dunque mi risponda, la prego. Prima accusa: le prostitute, dopo la applicazione della sua legge, son raddoppiate.*

Può darsi. È aumentata la popolazione, saranno aumentate anche quelle disgraziate. E comunque qual è il termine di confronto? Le hanno contate? Le avevano contate prima? Come dice? Si vedono? E prima non si vedevano? Se ne vedevano meno, dice? Ma faccia il piacere, ma non sa proprio nulla lei! Non si vedevano quando non si volevano vedere. Io le ho sempre viste. Mi ricordo quando avevo diciott'anni e sembravo un angioletto e andavo a spasso sotto i portici con mio zio e loro gli battevano la borsa nei ginocchi o gli tiravano la giacchetta e io dicevo: «Zio, che vogliono? Chi sono?». E lui: «L'elemosina». E prima che fosse applicata la mia legge? Una volta a Milano ho fatto le quattro del mattino, ho fatto, incontrandole ovunque.

*Seconda accusa: aumento delle malattie celtiche. Questo lo dicono persone molto serie, però. Qui ci sono i dati.*

Ma come è ingenua, lei! I dati di chi? E contrapposti a quali dati? Ma lo sa che nel 1937 ci furono centinaia di migliaia di casi? Diminuirono fortemente con la scoperta degli antibiotici ma crebbero di nuovo nel 1953 quando le case erano ancora aperte: si son chiuse nel 1958. E il fatto che agli antibiotici ci si assuefà e dopo un certo uso non hanno più lo stesso effetto, dove lo mette? E il fatto che tutte le malattie vanno soggette a cicli, dove lo mette? C'è una gran recrudescenza della poliomielite e del cancro in questi anni: anche questa è colpa della senatrice Merlin? E come si combatte quella recrudescenza, semmai? Riaprendo le case che son focolai di infezione? Senta, lei che non capisce proprio nulla: lo sa quante volte quelle disgraziate erano visitate nelle case? Due volte la settimana. Le pare sufficiente? Con decine di clienti al giorno ciascuna? E a cosa serviva visitare 2500 donne, tante vivevano nelle case chiuse, quando fuori c'erano almeno 50.000 clandestine non obbligate a marcar visita? E le tenutarie che dicevano al dottore: «Dottore, non ci dica che la Rosetta l'è ammalata, mi lavora tanto», e il dottore le accontentava? Ma stia zitta, stia!

*Terza accusa: aumento dei delitti sessuali, dei teddy-boys, del pappagalismo.*

*E non parlo, perché mi fa ridere, del problema dei militari che secondo taluni son trasformati in soldataglie voraci e pronte ad attentare spose virtuose, zie ignare, vergini candide...*

Ma non capisce proprio nulla, lei! Ma crede proprio a tutto, lei! Guardi quell'asino che vola, guardi: l'ha visto? Delitti sessuali! Come se prima non esistessero! Teddy-boys! Di quattordici e quindici anni, magari. Come se prima, a quell'età, potessero entrare in case dove si poteva entrare solo a diciotto! Pappagallismo! Come se non ci fosse mai stato. Ora i militari. Se lei non vuol parlarne, ne parlo io. Silenzio! Stia zitta. Anzi, stia attenta: quanti sono i militari in una grande città? Decine di migliaia. Quante case c'erano in una grande città? Al massimo sedici. Per un totale di 250 donne. Bastavano? Eh? Evidentemente i militari si arrangiavano altrove. Che continuino ad arrangiarsi. Costano troppo, dirà lei...

*Io non dico nulla.*

Silenzio! Costano troppo, dirà lei. Perché no, se anche il prezzemolo è aumentato e prima lo davano gratis, ora un mazzetto te lo fanno pagare cento lire? Guardi, io ai militari ci penso: ma per evitar loro la guerra, non per procurare loro postriboli. E a quei generali che si lamentano io vorrei chiedere se i postriboli non sono per caso il prezzo con cui pagano la vita di tante creature. Lo stesso vorrei chiedere a certe madri. Lo sa chi mi dà più disgusto? Le madri che dicono: e ora chi mi educerà sessualmente mio figlio? Ah, sì? Ti chiedi questo e non ti chiedi se il medesimo figlio te lo mandano a morire ieri per la patria, domani per Mussolini, dopodomani per il petrolio? Eppoi, che giovani son questi giovani che per avere una donna devono farsela servire su un vassoio come un fagiano? Bei giovani! Facciano come quegli universitari che mi dissero: guardi, signora, per noi il problema non esiste: ci arrangiamo benissimo con le nostre compagne.

*Vorrei proprio sapere cosa ne pensa della libertà sessuale, senatrice Merlin. La saluterà con entusiasmo, mi auguro.*

Un corno! Male, ne penso. Ne penso quel che disse Lenin dopo la rivoluzione, quando i costumi s'erano allentati: «Non si beve al bicchiere in cui tutti hanno bevuto, tantomeno ci si disseta a una pozzanghera». Cedere per amore va benissimo ma per sport o curiosità è peccato, è male. La morale che noi chiamiamo convenzionale non è sempre convenzionale: è frutto di una civiltà. E non mi interrompa. Dicevo...

*Quarta accusa: quella che la prostituzione non si sia affatto abolita, che continui come prima, nella stessa brutale umiliazione morale, nello stesso sfruttamento, nella stessa desolazione. Questo, non si arrabbi senatrice Merlin, è proprio vero. Lo credo anch'io.*

Ma l'è matta lei! Ma davvero non capisce nulla! E chi pretendeva di abolire la prostituzione? Io?!? La mia legge mirava solo a impedire la complicità dello Stato. Rilegga il titolo: «Abolizione della regolamentazione per la lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui». E basta. Io avevo anche aggiunto: «...e contro il pericolo delle malattie veneree» ma me l'han tolto perché c'era già una legge. Davvero mi meraviglio che dica simili bestialità. La prostituzione non è mica un crimine, è un malcostume. E ammettiamo che per taluni sia un crimine: la differenza tra le clandestine e le regolamentate è la stessa che passerebbe tra i ladri autorizzati a rubare e i ladri che come in tutto il mondo rubano di nascosto. Scusi, conosce un paese in tutto il globo terrestre, uno solo, dove non esista la prostituzione.

*La Cina, a sentire i cinesi. E in questo credo che siano sinceri.*

È possibile. In uno Stato dittatoriale è possibile. Le fucilano. Ma io non accetto la dittatura, nessuna specie di dittatura. Io voglio vivere in un paese di gente libera: libera anche di prostituirsi.

*Guardi, non le hanno fucilate mica tutte. Le hanno rieducate e a volte le hanno fatte sposare. Io non sono cinese, in nessun senso, però so che il problema, lì, è risolto. Chi sposa una prostituta diventa un eroe e la patria gli dà una medaglia d'oro. Carino, no?*

Uh! Una cosa vecchia come Noè. Prima negli istituti delle monache non davano la medaglia a chi le sposava. Davano mille lire: un milione di adesso. I contadini ne sceglievano una e dicevano: con mille lire ci compro due mucche e ci ho la moglie in casa. Quanto alla rieducazione, guardi: io sono stata in Cecoslovacchia, in Polonia, paesi cattolici dove la percentuale era altissima e hanno applicato le leggi russe. Le hanno messe nei profilactoria, le rieducano: ma non riescono a imparare niente, al massimo possono utilizzarle per bucare i biglietti sui treni e sui tram. Lì, una prostituta clandestina, la prima volta viene ammonita (insieme all'uomo trovato con lei), la seconda volta condannata (insieme all'uomo trovato con lei), la terza finisce in un campo di lavoro (così l'uomo trovato con lei). E con quale risultato? Un giorno, in un albergo di Bratislava, vedo due signorine a un tavolo. Tiro la

manica al mio accompagnatore e: «Monsieur, vous voyez?». «Oh, sì» risponde, «abitano vicino a me, ricevono a casa i clienti privati.» Cosa vuol fare? Fucilarle davvero? A parte il fatto che io non credo alle pene. Esistono forse meno ladri perché da millenni le leggi puniscono il furto? In Arabia gli tagliano la mano, ai ladri: e l'Arabia è piena di ladri.

*Dica, senatrice: conosce nessuna prostituta che ha smesso?*

Se giura di non scriverlo glielo dico. Per esempio...

*Davvero?!*

Eccome. E molte si sono sposate. A Venezia dove c'è una casa di recupero abbiamo avuto tre matrimoni in un mese. Sposate, son brave, sa. La lezione è stata dura e risultano mogli fedelissime.

*Nessuna si è fatta monaca, che lei sappia?*

Qualcuna sì, ma pochissime. E son tutte finite al Cottolengo: a curare quei poveretti. Secondo me erano approdate per suggestione alla malavita: quindi pronte a subire una suggestione contraria. Lo dico senza malizia, io non ho nulla contro le monache. Sono stata educata come mia madre e mia nonna in un collegio di monache e mi ci sono trovata fantasticamente.

*Senta, senatrice: ma a lei le prostitute sono antipatiche o no?*

Antipatiche, non posso dirlo. Posso dire invece che provo per loro un senso di pena: non sono mai belle, mai o quasi mai intelligenti... Una pena, talvolta, che sfiora la nausea. Consideri che io sono stata la donna di un solo uomo, mio marito. E da giovane ero proprio carina, sa? Avevo un mucchio di corteggiatori e una volta mi capitò anche un miliardario americano. Ma io gli dissi: «Non mi vendo».

*E insulti da loro ne ha ricevuti o no? Insomma le è mai capitato che per strada la riconoscessero e le mandassero qualche accidente?*

Mi riconoscono sempre, e mi salutano con dolcezza, e mi chiamano Mamma Merlin. Gli insulti mi venivano, mi vengono dai tenutari. Settemila lettere ho avute e a volte mi scrivevano perfino: «Ti ricordi quando la prostituta la facevi tu?». Quelle disgraziate invece sono piene di gratitudine. Ho parlato

con duemila donne e non ne ho trovata una sola che fosse contro. Ah, non dimenticherò mai quel luglio caldo quando un gruppetto di loro mi venne a Montecitorio, e piangevano: «Signora, con questo caldo, quattordici ore chiuse dentro una camera, a servire centoventi uomini al giorno, signora, non è possibile, chiuda quelle case e sarà una santa!». In carcere, io sono stata prigioniera politica in sette carceri, sognavano sempre che qualcuno le chiudesse, quelle case. Sere fa ne ho trovata una: clandestina. Vede, signora, mi dice, è sempre un gran mestieraccio: ma ora almeno vado con chi voglio e più di due o tre clienti per sera non mi permetto. Un gran sollievo. Capirà... E poi, non essendo più schedate possono smettere.

*Sicché non le è mai venuto un senso di esasperazione, un gran rammarico per essersi cacciata in questo pasticcio che si è portato via almeno dieci anni della sua vita?*

No, no, no! Le amarezze vere io non le ho avute da chi vende un pezzetto di pelle, le ho avute da chi vende la propria coscienza. Le ho avute da alcuni compagni del mio partito. Capirà: quando dopo quarantadue anni di iscrizione a un partito una si vede deferire al Collegio dei Probiviri e poi da quei Sanpaoli folgorati sulla via di Damasco, insomma gli ex fascisti! Mi iscrissi al partito socialista nel 1919, nemmeno spinta da interessi particolari perché la mia non era una famiglia operaia, ma di borghesi intellettuali. Ero giovane, ero contro la guerra, il PSI mi offriva soprattutto la garanzia d'essere contro la guerra, ed avevo paura che non mi prendessero perché v'erano tradizioni patriottiche nella mia famiglia: un nonno figlio di un carbonaro fucilato a Fratta Polesine, divenuto eroe del Risorgimento, un bisnonno capitano di artiglieria con Napoleone, un fratello medaglia d'oro morto nel 1917 sulla Bainsizza, un altro fratello morto il penultimo giorno di guerra, a vent'anni, coi polmoni bruciati dal gas asfissiante. Non avevo ancora imparato che per amare il mondo bisogna amare il proprio paese, chiedevo quasi scusa di quelle cose. Mi accettarono invece con entusiasmo; a quel tempo essere socialista voleva dire davvero esser galantuomo, come dice lei, e voleva anche dire essere intelligente. Ed io mi trovai bene con loro perché tra loro non ci furono mai traditori. Ci furono alcuni deboli, altri che si contentarono di tirare avanti con la fede nel cuore e le barzellette sulla bocca: traditori mai. E quando una come me, che è stata in carcere, che è stata al confino, che ha fatto la lotta clandestina, si trova ad essere martirizzata da ex fascisti folgorati sulla via di Damasco! Finita la guerra, non prendete i fascisti dicevo: perdonarli va bene ma accettarli no. E poi: non subite gli stalinisti, dicevo. E invece con la scusa del partito moderno, dell'apparato, un poco alla volta, con

colpi di mano, si sono impadroniti del partito, e chi non era stalinista era un traditore, e chi non era con loro non aveva letto Marx. Io, che Marx lo conosco come la *Divina Commedia* e lo studio dal 1926!

*I sistemi sono cambiati, anche in politica. I conflitti tra i vecchi e i giovani sono inevitabili, anche in politica. La conquista del potere oggi è fredda, scientifica, e le virtù umanitarie di un tempo non usano più. I giovani sono più cattivi, è ben vero, ma... Oggi la politica non è più una missione, è un mestiere.*

Non è vero, le generazioni non sono peggiori, sono sempre uguali, gli uomini non cambiano, sono sempre uguali. E i giovani li ho sempre amati, non dimentichi che sono stata un'insegnante assai coscienziosa. Ho cercato di essere materna con loro, buona con loro, il fatto è che la loro cattiveria non è diretta verso i vecchi ma soprattutto verso se stessi: non comprendono, i pazzi, che la politica non è un mestiere, è una missione. Tutti i grandi uomini che crearono il partito socialista in Italia avevano un altro mestiere, Turati era avvocato, mio marito Gallani era medico, io ero professoressa, Matteotti era ricco. E così non erano faziosi, non bisogna essere faziosi in politica, bisogna avere idee e rispettare le idee degli altri. Io per esempio non sono mai stata anticlericale, non mi sono mai permessa di andare contro il senso religioso delle masse, di offendere le idee e i sentimenti degli altri. Ho sempre predicato la libertà, la ribellione alla disciplina imposta dall'alto.

*Senta, senatrice. Io non so se lei è anarchica o liberale, più che socialista. Certo in un partito dev'essere assai scomoda.*

Scomoda? Scomodissima! Anarchica, sa, non è mica offesa per me: al contrario. Liberale, bah! Può anche darsi: son socialista, socialista per davvero, io. E così dettero l'ordine di farmi decadere da parlamentare, non essendoci riusciti cominciarono a stancarmi, a logorarmi, c'era una inondazione e mandavano me, cascava un argine e mandavano me, bisognava visitare dodici paesini di fila e mandavano me: via la povera vecchia a bagnarsi e ammalarsi. Finché detti le dimissioni e decisi di non presentarmi più alle elezioni.

*E non le è dispiaciuto lasciare Montecitorio?*

Dispiaciuto?! Nausea ne avevo! Guardi: ambiziosa non sono, i soldi per campare li ho, ho la mia pensione di professoressa, centodiciottomila lire al

mese, e mi basta. Io non stavo mica lì per lo stipendio, come fa qualcuno!

*E non si annoia a vivere in questo riposo, lei che ha trascorso la vita a lavorare e rischiare. Come passa la sua giornata, ora?*

Io non mi annoio mai e la giornata la passo benissimo. Mi alzo alle otto, mi pulisco la casa perché la cameriera non l'ho mai avuta, vado a fare la spesa, mi cuocio il mangiare, cose semplici perché ho la colite, riso al burro, una bistecchina o una bella fetta di fegato, mi lavo i piatti, e nel pomeriggio leggo o scrivo, o riordino i miei libri: senza andare in cantina però, dove ho molti libri, perché ho paura dei topi. Sì, una paura folle: come dice don Abbondio, quando uno ha paura, ha paura. Vivo sola. Mio marito morì nel 1936 e figli non me ne ha lasciati; i suoi tre figli, due morirono in esilio e uno a Mauthausen. Ogni tanto vedo la mia nipote, questa con cui son venuta al mare, e suo figlio, Paolino. La solitudine non mi pesa, come l'amarezza. Mi sono sempre adattata alle sventure senza farmi travolgere: con distacco.

*E per caso non l'aiuta, in questa solitudine, la religione?*

No, no. Sono agnostica. Ho studiato filosofia positivista e Dio non posso né negarlo né ammetterlo. Mi aiutano gli affetti. Paolino, vieni qui, fatti vedere. Paolino ha sei anni, è tanto bravo, sa, suona il pianoforte, sa, vuole sempre che gli racconti le favole, sa, e io gli racconto l'*Orlando Furioso*, la mitologia, la Bibbia... E a scuola ha tutti dieci, sa. Ora le faccio vedere la pagella...



Invece di andar sulla Luna, non potremmo stare qui a ballare il twist?

È in tutti i sensi una donna sconcertante, assai insolita. La guardate, ad esempio, e decidete che è brutta: con quel visino secco, consunto, inciso di rughe precoci, quei riccioli rossi, sciolti lungo le spalle secondo una moda di vent'anni fa, quelle gambe muscolose, potenti, sproporzionate all'asciuttezza del corpo quasi maschile. Subito dopo la riguardate, però, e la trovate stupenda: con quel volto diafano, angelico, quei capelli di fiamma che ricordano certe eroine dell'Ottocento, quelle gambe armoniose, scattanti, fatte apposta per reggere il suo corpo esile, efebico. La ascoltate parlare, ad esempio, e decidete che è la tipica cittadina dell'URSS: di quelle noiose che esaltano sempre il dovere e non escono dalla ortodossia di partito. Subito dopo la riascoltate, però, e decidete che è una squisita borghese, di quelle che assomigliano alle dame dell'ultimo periodo zarista. Catalogarla è impossibile. Ama la Russia e le piace l'America. Dedica tutta se stessa alla danza che venera con un rigore pressoché monacale e poi difende la frivolezza, frequenta i night club dove suonano il jazz. Conoscerla è un poco conoscere un'Unione Sovietica cui non si è abituati: quella che non respinge più le eresie occidentali e compra il grano dall'USA, a poco a poco convincendosi che non è avvelenato. Lei la simboleggia un pochino, quest'Unione Sovietica più bonaria e borghese. Lei è Maia Michailovna Plissetskaja, prima ballerina del Bolscioi e forse del mondo: nata a Mosca trentasei anni fa, sposata al musicista Scedrin, giunta per la prima volta in Italia dove ha ballato per due sere alla Scala insieme al partner Nikolai Fadeiecev. L'intervista che segue è avvenuta in questa occasione.

L'incontro avvenne sul palcoscenico, mentre stava provando *Il lago dei cigni*, proprio il giorno che le era stato assegnato il Premio Lenin, «qualcosa che per noi russi equivale al Nobel e all'Oscar insieme». E per quanta gente mi sia capitato di avvicinare dacché faccio questo mestiere, non scorderò mai questa signora ora bella e ora brutta che fissandomi con occhi arguti, ridenti, tendeva senza boria la mano a dare e cercar simpatia. Non è facile che una diva cosciente della sua gloria cerchi o dia simpatia: ma questo è ciò che accadde e a rendere tutto ancora più facile fu una fotografia di Krusciov pubblicata su un numero dell'«Europeo» che le andavo mostrando. La

fotografia era un primo piano, molto ravvicinato, da cui la bruttezza del premier sovietico risaltava con agghiacciante violenza. Una foca, diciamo, cui per errore hanno tagliato i baffi: qualsiasi altro russo, probabilmente, si sarebbe offeso. Ma la Plissetskaja cacciò un urlo divertito, gioioso, chiamò il partner che si mise a sghignazzare altrettanto gioioso con lei, e un'ora dopo eravamo insieme a mangiare: io, lei, Fadeiecev, e Ghiringhelli, il sovrintendente alla Scala. La Plissetskaja non parla italiano, né francese né inglese, io non parlo russo. Ma in certi casi non c'è bisogno di interprete: forse ci capimmo più in quel pomeriggio che nel colloquio cui avremmo dedicato la sera. Ci capivamo coi gesti, con le risate. E, tra gesti e risate, essa mangiò tutto ciò che una donna dallo stomaco forte riesca a inghiottire: pesa soltanto cinquanta chili malgrado il suo metro e sessantacinque di altezza e non è abituata ad osservare le diete. Dopo disse che aveva bisogno di camminare e col suo passo elegante, inspiegabile, quel passo che hanno solo le ballerine, si inoltrò per le vie del centro, ci trascinò fino al Duomo dove entrò in punta di piedi, lo sguardo rapito.

Si fermava dinanzi a ogni altare, ogni statua, ogni vetrata, ripetendo spesso i nomi Praga e Varsavia, forse voleva dire che aveva visto chiese così belle anche a Praga e a Varsavia: seppi infatti, più tardi che quella di visitare le chiese è una sua passione. Nel Duomo la gente si girava a guardarla: forse attratta dalla fiammata dei suoi lunghi capelli, forse dal qualcosa che la gente non comune si porta dietro come un profumo. Dopo la visita al Duomo ricominciò a camminare: aveva ballato l'intera mattina e sembrava fresca come se si fosse alzata allora da letto; io e Ghiringhelli la seguivamo distrutti e Kadeiecev rassegnato: un sorriso sul volto caucasico, ripeteva «comme toujours, comme toujours», le sole parole che conoscesse in francese. Comprò profumi, saponette francesi, frutta candita, infine annunciò che intendeva acquistare alcuni dischi italiani, di quelli che non si trovano a Mosca. Così entrammo in un negozio di dischi e: «Questo?» chiedeva Ghiringhelli mettendone uno di Giuseppe Di Stefano. «Bello. Bellissimo. Molto bellissimo. No. Niet» rispondeva la Plissetskaja con uno scuoter di testa. «Questo?» insisteva Ghiringhelli mettendone uno di Maria Callas. «Bello. Bellissimo. Molto bellissimo. No. Niet» rispondeva la Plissetskaja con un altro scuoter di testa. Verdi? Niet. Puccini? Niet. Mascagni? Niet. Sanremo? Sì! Da! Modugno? Sì! Da! Mina? Sì! Da! Fui io ad accorgermi che per dischi italiani Maia Plissetskaja non intendeva Verdi o Puccini ma Mina e Modugno. Di Verdi e Puccini ha già pieno l'appartamento di Mosca, la casa in campagna, e «al mondo c'è la vodka e il caffè, la Coca-Cola ed il whisky, a me piace conoscere tutto». Così mentre il sovrintendente alla Scala si disperava, si indignava in uno scompigliare di capelli bianchi e di cultura

offesa, «disgraziata cosa le fa comprare», «screanzata che figura ci fa fare», l'interprete di Ciaikovski e Prokofiev se ne andò col suo pacchetto di *Piove e Yè Yè*.

L'intervista si svolse alla Scala, nell'ufficio del direttore dell'allestimento scenico Nicola Benois, russo di nascita, milanese di adozione, che ci faceva da interprete. Durò quasi due ore, con tutti gli inconvenienti che derivano dal comunicare attraverso un interprete, e a condurla fu lei: con la stessa disinvoltura mostrata nel pomeriggio. Usava le parole come usa le gambe: senza paura, senza fatica. Forse non è una intervista sensazionale: in alcuni punti sembra piuttosto la chiacchierata di due amiche che prendono il tè. Ma è senza dubbio un ritratto fedele, il ritratto di un'artista che ama il proprio lavoro quanto la vita, di una donna sincera fino al candore più ingenuo. Una donna in tutti i sensi sconcertante, assai insolita.

*ORIANA FALLACI. Questa è la prima volta che intervisto una grande ballerina, anzi la più grande ballerina del mondo, signora Plisetskaja. È anche la prima volta che intervisto una donna sovietica. Sull'una non so quasi nulla: incredibile quanto poco si sappia di lei. Sull'altra sono afflitta probabilmente, come tutti, da molti luoghi comuni. Così mi sento un po' imbarazzata, signora Plisetskaja, e...*

*MAIA PLISSETSKAJA. Io invece mi diverto moltissimo. Avete un modo così straordinario di considerare il divismo, voi italiani, una curiosità così esasperata. Voglio dire: anche da noi esiste il divismo; ti aspettano all'uscita del teatro, certo, ti riconoscono per strada e ti fermano, certo, ti chiedono autografi e ti tormentano, certo. Ma non ti chiedono mai cose che ti riguardino direttamente e... Facciamo un esempio: quello di stamani. Stavo dormendo e mi sveglia il telefono. Signora Plisetskaja, dice una voce, abbiamo una notizia da darle. Bene, rispondo. Una grande notizia. Bene, rispondo. Ha vinto il premio Lenin. Grazie, rispondo. Vuole dichiarare qualcosa, signora Plisetskaja? Grazie, rispondo. E abbasso il ricevitore. Magari quello credeva che facessi chissà quale discorso, che gli confessassi chissà quale segreto: invece ho risposto grazie, nient'altro, e poi sono rimasta a pensare perbacco l'hai vinto, Maia, perbacco. Sa, per noi russi il premio Lenin è un'onorificenza grandissima, qualcosa come il Nobel e l'Oscar insieme, e son anche settemilacinquecento rubli. In lire italiane quanto fa?*

*Press'a poco cinque milioni e mezzo, mi pare.*

E il Nobel quant'è?

*Dipende: venticinque, trenta milioni.*

Anche troppo. Cinque milioni e mezzo è già una cifra importante, le pare? Se pensa che io guadagno cinquecento rubli al mese. In lire italiane quanto fa?

*Press'a poco trecentocinquantamila lire, mi pare. Mica tanto. Io trovo che dovrebbe guadagnare molto di più, signora Plissetskaja.*

Perché? In Italia gli artisti guadagnano molto di più?

*Eh sì, signora Plissetskaja. Molto, molto di più. Scandalosamente di più. Milioni, diciamo.*

E cosa ne fanno?! Oh, no: non ci credo. Mi sembra ridicolo. Guardi: secondo me cinquecento rubli è il massimo che possa guadagnare un artista ed anche una delle paghe più alte che si raggiungano in Russia. A me bastano: non sono una donna che dà molta importanza al denaro, non sono ossessionata dall'idea di fare denaro. Vede: c'è anche in Russia la gente ossessionata dall'idea di fare denaro; oh, se c'è! Come qui: né più né meno. Ma io non la capisco, e mi creda: non è per i soldi che ballo. Di tanti soldi, che me ne farei? Se voglio comprarmi un vestito lo compro, se voglio comprarmi un profumo lo compro, in più possiedo una casa in campagna con un bel pezzo di bosco intorno, possiedo una automobile, un appartamento nel centro di Mosca, ora anche quei settemilacinquecento rubli: mi par di essere una capitalista. L'appartamento non è grande, intendiamoci, solo tre stanze con i servizi. La camera da letto, lo studio di mio marito, la palestra per me. La cameriera lo pulisce in un baleno. Ma...

*Beata lei che ce l'ha, la cameriera.*

Certo che ce l'ho. La cameriera e l'autista. Come farei a vivere senza cameriera e senza autista? Una donna che lavora, come me, non può mica stancarsi a guidare o a pulire la casa. In Italia non esistono forse le cameriere? O forse in Italia è come in America? Io sono rimasta allibita, in America: non si trova una cameriera neanche a piangere. Oppure si trova ed arriva con la Cadillac, piena di pretese, di sdegno, e ti tratta come se tu fossi un nemico. Guai se non disponi della lavatrice automatica, guai se non disponi della tv, poi per nulla ti volta le spalle e va via. Risale sulla sua Cadillac e va via. Anche in Italia è così?!

*Lasciamo perdere, signora Plisetskaja: altrimenti diranno che me la sono inventata, questa intervista. Lasciamo perdere e parliamo di lei: di questa Plisetskaja che è la ballerina più grande del mondo e guadagna soltanto trecentocinquantamila lire al mese.*

Ma mi bastano, le ho detto.

*Ho capito, le bastano. E non balla per quelli.*

No! No! Ballo perché... Oh! È così imbarazzante dir certe cose! Una finisce per sembrare retorica a dire certe cose ma... ecco... vede... Forse dovrei rifarmi dal principio. Posso? Sì? Allora guardi. Anzitutto io non sono nata da una famiglia povera, una famiglia di operai o di contadini ad esempio. Chissà perché ogni volta che si parla a una donna sovietica si pensa a una donna che è nata da una famiglia di operai o di contadini: come se tutti in Russia fossero operai o contadini. Io sono nata da una famiglia di intellettuali e di artisti, gente del medio ceto, gente borghese: se posso usare questa parola.

*Perché no! Non è mica una parolaccia.*

Certo che non è una parolaccia. E la dico: gente borghese. Mio padre era ingegnere, mio nonno un famoso dentista, ma tutti gli altri erano attori o pittori o ballerini. Mia madre ad esempio era una grande attrice del cinema, le sorelle di mia madre erano attrici di teatro o soliste al Bolscioi, mio zio era un famoso ballerino e coreografo, e i soldi non ci sono mai mancati, né gli agi, né una bella casa frequentata bene. Così fin da piccola sono cresciuta in quel mondo e non avevo ancora otto anni quando mi hanno iscritta alla scuola di danza del Bolscioi. La danza ce l'avevo nel sangue, a sedici anni debuttavo già ne *Il lago dei cigni*, e il successo non ho mai faticato per ottenerlo. È arrivato quasi immediatamente, da sé, come una cosa dovuta e normale, senza che io alzassi un dito per ottenerlo, senza che io facessi, soffrissi. E perché avrei dovuto faticare, soffrire? Se non fossi riuscita, non avrei mica sofferto la fame. Avrei continuato ad essere la signorina Plisetskaja che ha tutto quello che vuole: agi, vestiti, una famiglia che la mantiene. Non mi rendevo neanche conto di averlo, il successo: come molte donne della mia generazione, sono maturata assai tardi. Poi, un bel giorno, non ricordo come, non ricordo quando, mi son resa conto di averlo questo successo e nello stesso momento mi son resa conto che avendolo dovevo usarlo per gli altri. Qui vien la retorica o quella che può sembrare retorica: ballare è diventato per me un modo per servire gli altri. Per aiutarli a dimenticar guai, a essere un po' meno

tristi, non so. Voglio dire che se io sono triste, oppure ho dei guai, mi metto ad ascoltare un bel disco, vado al cinematografo, e mi sento un po' meglio. Così penso che, quando ballo, posso aiutare la gente a sentirsi un po' meglio, a fargli capire che c'è qualcosa di bello al di là dei loro guai. Forse ciò la fa ridere.

*Non mi fa ridere affatto. Mi riempie di rispetto, di stima. Continui, la prego.*

Quand'ero in America, non facevano che offrirmi contratti: cifre colossali, mi creda. Ma io ho sempre risposto di no. E non perché non mi piaccia l'America, l'America mi piace moltissimo, tutto il mondo sembra più piccolo quando si è visto l'America, tutte le città sembrano città di provincia quando si è conosciuto New York. Ho risposto di no perché lì mi sarei lasciata prendere dall'ingranaggio, lo so, dall'amore per i soldi: e avrei perduto l'amore per gli altri che è in me. Quell'amore che ti fa massacrare guadagnando cinquecento rubli al mese, l'amore per gli altri. E questo amore io lo alimento bene a casa mia, cioè in Russia, dove non ho tentazioni.

*Allora le chiedo come giudica il suo compatriota Nureiev, signora Plisetskaja. Lui a certe tentazioni ha ceduto.*

Non si può evitare questa domanda?

*Può evitar di rispondervi, signora Plisetskaja. O rispondere, come molti in Russia, che dopotutto egli è un pessimo ballerino.*

Non è vero. È un ottimo ballerino. Io l'ho visto danzare una volta sola, a Leningrado, ma posso dire che è un ottimo ballerino. Quanto a quello che ha fatto... no comment, dicono in America. È così difficile giudicare gli altri, capir le ragioni che spingono una persona a comportarsi in un modo anziché in un altro. Io la Russia non la lascerei mai, mi sento felice tutte le volte che parto da Mosca ma mi sento ancor più felice tutte le volte che ci ritorno. Lui l'ha lasciata. Affar suo.

*Lei è una sovietica molto particolare, signora Plisetskaja. È iscritta al partito, signora Plisetskaja?*

No. La politica non mi interessa. Una ballerina ha così poco a che fare con la politica.

*Galina Ulanova, la grande Ulanova di cui lei ha preso il posto, è iscritta al partito, invece. E pensare che lei assomiglia tanto all'Ulanova.*

Io non assomiglio a nessuno. La Ulanova è molto più piccola di me, mi arriva al naso, ed ha le gambe più magre. Ha anche uno stile molto diverso, ed un carattere molto diverso. La cosa più bella del mondo, lo sa qual è? È non assomigliare a nessuno, essere un individuo diverso da tutti gli altri individui. Nessuno di noi assomiglia ad un altro, nessuno. E se al mondo ci togliamo il conforto d'essere tutti diversi e insostituibili, davvero non ci resta un bel nulla. O una noia infinita.

*A chi lo dice, signora. Il diritto di non essere uguali è diventato così raro oggi. E anche lei penso ne sappia qualcosa.*

Come ha detto?

*Nulla. Che le faccio un'altra domanda, signora Plissetskaja: lei è religiosa? Siamo entrate nel Duomo, questo pomeriggio, e m'è parso che vi camminasse con un rispetto diverso da quello della comune turista.*

La mia sola fede è il mio lavoro, la mia sola religione è la danza. Camminavo nel Duomo col rispetto che si deve avere quando si guarda qualcosa di bello, un'opera d'arte: ecco tutto. Sono molto sensibile all'arte. Se non lo fossi, perché mai starei a logorarmi in un mestiere crudele come il mio? Il mio è un mestiere senza futuro, senza pietà. Dura finché i muscoli durano, finché il cuore regge. Quando i muscoli si afflosciano, il cuore si allenta, tutto finisce per noi. Se sei molto fortunata o molto famosa puoi diventar coreografa, insegnante a una scuola di danza: ma nella maggior parte dei casi non ti resta che far la guardarobiera. Incredibile quante guardarobiere furono ballerine. Che altro vuoi fare, del resto? Non hai studiato che danza, non hai fatto che danza: non sai nulla, non ti intendi di nulla che non sia la danza; il tuo cervello è assopito come i tuoi tessuti e il tuo cuore. Uno scrittore diventa più bravo invecchiando, un calzolaio diventa più bravo, un avvocato diventa più bravo, un contadino diventa più bravo invecchiando: un ballerino diventa solo un corpo stanco, invecchiando. Io me ne rendo conto. Io lo capisco. Eppure, ogni mattina che il sole accende su questa terra, io studio studio e mi logoro in una palestra, dinanzi allo specchio. Sono trent'anni che ballo e mai una mattina ho mancato di fare le tre ore e mezzo di esercizio. Mai. Nemmeno quand'ero in vacanza, nemmeno quand'ero ammalata. A questo mestiere ho sacrificato tutto.

*Anche i figli, mi pare. Lei non ha figli, mi pare, signora Plissetskaja.*

Anche i figli. Sono sposata da sei anni, conosco mio marito da undici. Avrei potuto aver figli ma non li ho avuti. E non li ho avuti per non rinunciare al mio mestiere. Vede, se anch'io ho una religione. O si è madri o si è ballerine, o si ama gli sconosciuti che chiamano pubblico e per i quali tu danzi, o si ama i propri figli. Due cose insieme è impossibile farle: l'amore non si divide, se è autentico amore. Mio marito è musicista, compone musica per i film e per i balletti; il nostro matrimonio è avvenuto e resiste solo perché non divide e non indebolisce il mio amore. Io lo so che non è facile essere il marito di una donna come me: continuamente preoccupata di non ingrassare, di dormire abbastanza, sempre intenta a fare sgambetti, decisa a non aver figli, e lontano da casa buona parte dell'anno. Lo so: e per questo gli voglio un gran bene a mio marito. Ma se mi chiedesse di rinunciare alla vita che faccio, sarei costretta a rinunciare a lui. Le sembra mostruoso?

*No. Mi sembra faticoso, signora Plissetskaja. E anche un po' eroico. Ma non c'è niente, scusi, che la interessa oltre la danza?*

Certo che c'è: tutto quello che non costituisce un ostacolo alla danza. Mi piace andare al cinematografo, per esempio, mi piace sciare, mi piace viaggiare, mi piace leggere: non sono mica una monaca del Bolscoi. Non vivo mica come se il mondo cominciasse e finisse al Bolscoi. Sono convinta, anzi, che si debba avere molti interessi, molte curiosità, per esprimere la vita ballando. E se le dico qual è il mio autore preferito, capisce subito che il mondo non comincia e finisce, per me, al Bolscoi.

*Qual è, signora Plissetskaja?*

Hemingway.

*Hemingway?*

Sì, Hemingway. Né Tolstoj né Ehreburg né Cecov né Pasternak. Hemingway. Mi piacciono anche Steinbeck e Faulkner, tutta la letteratura americana mi piace: ma più di tutti amo Hemingway e se mi chiede qual è l'uomo che mi dispiace di non aver conosciuto non le dico Lenin né qualche altro russo. Le dico Hemingway.

*Chissà cosa penseranno certi italiani che odiano gli americani e avrebbero*



*dato la vita per conoscere Lenin.*

Pensino, quello che vogliono. A me gli americani sono tanto simpatici. Sono stata due volte in America, una volta ci sono rimasta tre mesi e mezzo. Ho visitato dodici città e malgrado tutte le sere dovessi ballare, le ho visitate anche a fondo. Risultato: questi americani mi piacciono. Parlo del popolo, s'intende, non dei politicanti che sono uguali dovunque. Il popolo. Guardi: solo a Mosca ho avuto gli applausi che ho avuto a New York. E forse neanche a Mosca: una sera, ventisette volte hanno fatto rialzare il sipario. Un'altra sera ho dovuto concedere un tris: non m'era mai capitato. Urlavano, piangevano, sembravano impazziti. Io trovo che il popolo americano assomigli molto a quello russo: lo stesso entusiasmo, la stessa cordialità, la stessa ammirazione per chi fa bene un lavoro, la stessa serietà sul lavoro. Hanno perfino la stessa mania di andare sulla Luna.

*Come?! A lei non importa di andar sulla Luna? Eppure in Russia...*

Poco, guardi, poco. Io sono rimasta abbastanza indifferente perfino quando hanno spedito su Valentina. Sì, era una donna, d'accordo: ma la prima teatrale era già avvenuta con Yuri Gagarin e, dopo la prima, ogni sorpresa svanisce. Quanto a Gagarin, l'ho conosciuto: carino quanto si vuole, valoroso quanto si vuole, perfino attraente. Ma come uomo, come tipo umano, non mi dice un bel nulla. Se le medaglie le dessero a quei poveri scienziati di cui nessuno parla. Loro sì che mi interessano, con loro sì vorrei parlarci. Ma per chiedergli: dite, signori, ma vale proprio la pena durar tanta fatica per andar sulla Luna? Sappiamo già che non vi esiste la vita e il solo interesse della vita è la vita. Invece di andar sulla Luna, non potremmo restarcene qua a ballare il twist?

*A ballare il twist, signora Plissetskaja? Sta forse scherzando?*

Non scherzo affatto: non ha visto i dischi che ho comprato?

*Sì ma pensavo che fossero per fare un regalo a qualcuno.*

In Russia? E chi balla il twist in Russia? Mica che sia proibito: semplicemente non piace, è considerato una cosa sconveniente; i russi sono sempre così ammalati di serietà. Be', a me invece piace. Io non sono ammalata di serietà. Ma sì, sul lavoro son seria: e mi pare di dimostrarlo. Finito quello, però, un po' di frivolezza fa bene. Guardi gli americani. Io perché sono stanca,

dopocena, perché devo dormire: altrimenti nei night clubs ci andrei. In America ci andavo sempre con mio marito. Ricordo che a Chicago, una sera...

(Io ricordo la sera del suo debutto a Milano, ne *Il lago dei cigni*: la ricorderanno, credo, tutti quelli che c'erano. Gli applausi crepitavano come una pioggia, la gente sembrava impazzita di entusiasmo e di amore. Il sipario si abbassava, si rialzava, si riabbassava, si rialzava, e lei lì, a ringraziare, come una bambina felice di aver fatto qualcosa per gli altri. È bello poter raccontare: «Io ho visto ballare la Plisetskaja».)

## Atomi amari

A incontrarla per strada senza sapere chi è, la direste una vecchia signora che all'alba si sveglia per andare alla messa, in tasca ha sempre una caramella da offrire a un bambino e, se parlate di bombe atomiche, dice «Gesù! Io non ho ancora capito cos'è, non voglio neanche saperlo». Ha un volto dolcissimo infatti, bianco bianco, paffuto, le lenti da miope, i capelli d'argento raccolti in un modo che fa tenerezza. E poi si veste di nero, all'antica, ha un profumo di borotalco, e cammina un po' curva dimostrando assai più dei cinquantasei anni che ha: come nelle vecchie signore che all'alba si svegliano per andare alla messa si direbbe che quello di dimostrare più anni è un suo vezzo, che la vecchiaia le è in fondo gradita. Così la affrontate disinvolti, sicuri, sarà facile parlarci, pensate, questo è un tipo cui posso perfino raccontare i miei guai, domandare consiglio, le sedete davanti con aria confidenziale, accendete una sigaretta senza nemmeno domandarle il permesso, e subito l'imbarazzo vi chiude, la timidezza vi paralizza, scoprite che assomiglia piuttosto alla professoressa di greco da cui foste bocciati, freddamente, quell'anno, insieme alla frase: «Se ne vada, ragazzo, lei è un ignorante». I suoi occhi dietro le lenti son duri, senza indulgenza. Il suo volto è deciso, non regala consigli. La sua vecchiaia è severa, in tasca non ha caramelle. Quanto alla bomba atomica, sa bene cos'è: vi ha scritto anche tre libri, *Atomi in famiglia*, *Atomi per il mondo*, *Storia della energia atomica*, suo marito era l'uomo che accendendo una pila aprì l'era nella quale viviamo, il nostro progresso, il nostro terrore. Era Enrico Fermi, e lei è Laura Fermi: scrittrice, oratrice, studiosa, giunta in Italia per tenere una serie di conferenze dal titolo «Cervelli europei nella vita intellettuale americana, un dono inestimabile dei dittatori europei agli Stati Uniti». In Italia manca ormai da venticinque anni: da quando cioè lasciò Roma, col marito e i figli, e andò a stabilirsi in America. L'America è ormai la sua patria. Abita a Chicago, in una casa colma dei ricordi di lui, e se le chiedono perché non torna qui dov'è nata risponde: «Io e mio marito pensavamo che vi saremmo tornati finito il fascismo. Invece cambiammo idea e, se gli chiedevo perché, lui mi diceva perché non si può ricominciare daccapo troppe volte nella vita. Non si può e questa è la ragione per cui anch'io, morto Enrico, sono rimasta in America. In Italia, non so, mi ci sento

come una turista. Ogni volta che vengo qualcosa mi chiama irresistibilmente laggiù. La mia casa è laggiù». Laggiù vivono infatti anche i figli: Giulio, che fa il biofisico a Washington, Nella che è sposata e insegna arte a Chicago; con i figli, i ricordi di ciò che l'ha fatta indurire.

L'intervista con Laura Fermi avvenne a Torino, presso la sede dell'Associazione culturale italiana. L'appuntamento era alle quattro e alle quattro in punto essa arrivò: con aria impaziente. Alle cinque e mezzo se ne andò: con aria ancor più impaziente. Fu una strana intervista: forse, per via dell'equivoco cui ho accennato all'inizio, una intervista molto difficile; cominciai ad esempio dicendole quanta emozione mi dava parlare alla moglie di Fermi e lei osservò alquanto secca: «Mi pare che la disinvoltura non le manchi». Continuai spiegandole che anch'io son fiorentina, lei è fiorentina, e commentò solo: «Ah, sì?». E per tutto il tempo non faceva che guardar l'orologio, rimproverarmi di trattenerla un po' troppo, ripetere «non capisco cosa vuol dire, questa domanda non mi sembra chiara». Cominciammo col parlar di Mussolini, ha scritto un libro su Mussolini, e ci perdemmo in un lungo discorso che qui non riporto. Il discorso ci trovava, ovvio, d'accordo. Poi passammo a parlare di lei, del marito, e la conversazione scivolò sulla bomba: come per un maleficio, l'accordo di colpo svanì. Più che una conversazione perciò diventò una polemica: la polemica tra due generazioni che non si capiscono e non riescono a stabilire tra loro alcun contatto. Io non volevo parlar della bomba: io appartengo alla generazione che dovrà forse subirla, la bomba, e lei appartiene alla generazione che l'ha fabbricata; sapevo che non potevamo comprenderci. Ma parlarne era inevitabile e, rispettosamente da parte mia, educatamente da parte sua, finimmo col dirci cose terribili. Che siate giovani o vecchi leggete come si legge una testimonianza assai triste: la testimonianza di quanto siano lontani nel giudizio del nostro passato e del nostro futuro le creature d'oggi. E per questo, forse, piene di reciproca amarezza, di pena.

*ORIANA FALLACI. C'è una cosa alla quale pensavo venendo qui, signora Fermi: che, in fondo, si è capito chi è lei solo dopo la morte di suo marito. I libri che ha scritto, ad esempio, e sono già cinque o sei, li ha scritti quando lui non c'era più. Queste conferenze, ad esempio, ha incominciato a tenerle quando lui non c'era più. E tanto lavoro serve a colmarle un gran vuoto, un vuoto atroce, lo so: però dimostra anche il caso di una donna che dedicando la vita ad un uomo aveva dimenticato se stessa e...*

*LAURA FERMI. Ho fatto quello che fanno le mogli. O meglio: quello che facevano le mogli del mio tempo. Sono vissuta nel mio tempo. Trenta,*

quaranta anni fa, nessuno si stupiva di un fatto simile. Quando ho conosciuto Enrico io studiavo scienze naturali all'università. Mi piaceva, sì, ma non è che avessi poi grande interesse nelle scienze naturali: all'università c'ero andata con l'idea di passarvi qualche anno in attesa di sposarmi. Così quando Enrico mi disse «non occorre che tu finisca» io non protestai. Dissi solo avrei ancora da studiare ma lui rispose «a cosa ti serve, che bisogno ne hai» ed io risposi d'accordo, va bene. Era la mentalità del mio tempo: se una ragazza si sposava, non aveva bisogno della laurea. Ed io non sono mai stata femminista. In Italia non so, ma in America le donne si lamentano sempre perché non hanno la parità con gli uomini, perché vengono pagate meno degli uomini, eccetera. Io non sono sicurissima che i loro lamenti sian giusti. Prendiamo il lavoro. Chi assume una donna, rischia più che ad assumere un uomo. Una donna fa i figli, rimane a casa quando i figli si ammalano: il rendimento è minore. Però esse vogliono le vacanze pagate, la maternità pagata, e questo e quello: finché il loro concetto di uguaglianza diventa uguaglianza più qualcosa. Ciò non è giusto e, se l'uguaglianza dev'essere applicata, dev'essere tolto anche quel più. Il baciavano, ad esempio. Il fatto che un uomo ti apra la porta, ad esempio. Se vuoi l'uguaglianza, la porta devi aprirla da te. Io... io... non so. A me fa piacere che gli uomini mi aprano la porta e mi bacino la mano. Molto piacere. E così...

*Vuol dire che non ha mai rimpianto, che non le è mai pesato il fatto di avere abbandonato gli studi ed esser rimasta tutta la vita nell'ombra?*

Sì, mi è pesato. Mi è pesato eccome. Per esempio quando eravamo a Los Alamos dove mio marito costruiva la bomba atomica, durante la guerra. A Los Alamos incoraggiavano le mogli ad avere un impiego e se io avessi avuto una laurea, un diploma, una specializzazione, avrei potuto fare qualcosa di interessante. Invece dovetti accontentarmi del lavoro più ridicolo che una potesse fare, proprio un lavoro da tirapiiede. Immagini cosa facevo l'aiutante della segretaria del dottore della Technical Area. Tenevo in ordine alfabetico lo schedario degli impiegati, pensi! Ora mi scappa da ridere ma allora ridevo assai meno. Oltretutto, in quel posto, ero l'ultima a sapere le cose, non mi dicevano mai nulla, mai.

*C'è un episodio assai bello in un suo libro, su questo: la festa durante la quale tutti si congratulavano con Enrico Fermi e lei non sapeva perché. Si congratulavano perché aveva scoperto la reazione a catena ma lei non sapeva nemmeno che l'avesse scoperta, né lo seppe fino quando scoppiò l'atomica. Era offesa, signora?*

Perché avrei dovuto sentirmi offesa? C'era la guerra, la regola era il segreto, e gli scienziati di Fort Alamos eran tenuti a rispettare il segreto; l'isolamento era tale che non avevamo neanche il telefono di casa. Posso essermi sentita spiacente, seccata, non offesa. Ecco, seccata sì: ero in casa mia, ero la padrona di casa, tutti avevano l'aria di partecipare a un segreto importante e... Non era allegro, no. Ma era la regola. Comunque non protestai mai con mio marito, non gli dissi mai che mi seccava. Mai. Sì, lo so cosa pensa, lei. Pensa: la moglie di Fermi non sapeva cosa stesse facendo Fermi. Ma lei giudica a posteriori, molto a posteriori.

*Signora, non penso che la moglie Fermi non sapeva cosa stesse facendo Fermi. Penso un'altra cosa.*

La dica, la dica.

*Gliel'avranno detta tante volte, signora. Forse non ne vale la pena.*

Ne vale la pena, la dica.

*E va bene. Penso cosa provò lei, cosa provò suo marito il giorno in cui scoppiò l'atomica su Hiroshima.*

Prima di tutto quando scoppiò la bomba non sapevamo neanche quanta distruzione avesse fatto. Eravamo tutti a Los Alamos, quel giorno, e la prima reazione fu di sentirci molto eccitati perché finalmente sapevamo qual era il segreto. Soprattutto le mogli, i bambini. Non sapevano cosa facessero i loro padri e mariti, perché esistesse tanto mistero, da anni, e finalmente lo sapevano ed erano molto eccitati. Ecco. Sissignore eccitati. Poi si cominciò a sapere quanti morti c'erano stati: e ci presero dubbi. Ma due giorni dopo giunse la notizia che la guerra era finita e questo placò ogni dubbio. La guerra era finita.

*Sì. Ma a che prezzo.*

Che prezzo e non prezzo! La gente come lei dice che prezzo. Non pensa mica che altrimenti la guerra sarebbe durata chissà quanto, che ci sarebbe stata l'invasione del Giappone, che sarebbe morta chissà quanta altra gente: cioè assai più di centomila persone. Che prezzo, dice. Che prezzo e non prezzo. Non dice mica con quel prezzo s'è evitata almeno altri dodici mesi di guerra costosissima, almeno un altro milione di morti.

*E così ce ne sono stati centomila, signora. In una fiammata sola. Io non ci vedo nulla di filantropico.*

Ma centomila persone erano già morte a Tokyo in una notte, erano morte ad Amburgo: e nessuno lo dice, nessuno lo ricorda. È il fatto che quei centomila morissero per una bomba sola che fa impressione. Lei crede che se la guerra fosse continuata e la gente avesse saputo che si poteva cessarla gettando una bomba, una bomba sola, le critiche sarebbero state più lievi? Lei giudica a posteriori, molto a posteriori.

*Forse giudico a posteriori, signora. È un mio diritto, un diritto di tutti. Ma giudicando dico che l'atrocità non si misura coi numeri: la morte non va a peso. A volte centomila morti sono più che un milione. Non è il numero in questo caso che conta: è il fatto di aver costruito ed usato un'arma che può provocare la fine dell'umanità, signora. È il dubbio che sia stato male costruirla ed usarla.*

È un dubbio di voi giovani.

*No, signora Fermi. È anche un dubbio di molti che non sono giovani. È un dubbio di Oppenheimer, ad esempio. È il dubbio di tutti coloro che si chiedono se la scienza debba porsi o no il problema del bene e del male.*

Oppenheimer... Il bene e il male... Mi segua. Oppenheimer, mio marito, Lawrence, Compton formavano lo Scientific Penal: erano il gruppo cioè che costruiva l'atomica. La costruivano per l'esercito: quindi non v'era dubbio sul fatto che l'esercito l'avrebbe usata; non è che un esercito compie tanti sforzi per costruire un'arma e poi la mette da parte, no? Però quando giunse il momento di usarla loro quattro si posero il problema di come usarla e suggerirono una dimostrazione nel deserto: una dimostrazione alla quale dovevano assistere i rappresentanti di tutti i paesi, russi, giapponesi, eccetera. Ma nel deserto gli effetti sarebbero stati poco drammatici e ciò che avrebbero fatto scoppiare non sarebbe stata una bomba: sarebbe stata della roba messa insieme e via. Ciò non avrebbe servito neanche a dimostrare se la bomba funzionava o no. Così, magari, chiamavano tutta questa gente a vedere e la roba non scoppiava e la gente diventava testimone di un fallimento e basta. Decisero quindi che nel deserto non serviva, studiarono ancora, Compton ha scritto un libro su questo, e alla fine conclusero che non v'era altra alternativa che l'uso diretto della bomba. Anche per sfruttare l'elemento sorpresa. Tutti lo conclusero. Oppenheimer compreso. Oppenheimer si è opposto alla

costruzione della bomba a idrogeno, non a quella della bomba atomica. La gente giudica a posteriori.

*Non è questo, signora, non è questo.*

Ma sì, invece, ma sì. Oppenheimer... oh, voi giovani! Mi segua. Della bomba a idrogeno se ne parlava già in tempo di guerra, a Fort Alamos: ci studiava Edward Teller. Quando, ormai finita la guerra, anche la Russia fece scoppiare la sua atomica e venne fuori la questione dello spionaggio di Fuchs, e il fatto che questo Fuchs sapesse anche della bomba ad idrogeno, il governo chiese consiglio agli scienziati: si doveva costruire o non si doveva costruire questo nuovo mezzo di distruzione? I tipi come Teller risposero sì: Teller è di origine ungherese ed ha sempre avuto paura dei russi perché li conosce. I tipi come Oppenheimer risposero no. Ma Oppenheimer non era solo con il suo no. C'erano moltissimi scienziati con lui, la maggior parte degli scienziati e c'era anche mio marito. Questo lo può controllare nella relazione del General Adviser Committee of Atomic General Commission. Anche mio marito era contro, sì, ma Feynman non ascoltò e costruì la bomba a idrogeno, e dopo poco la costruirono anche i russi, ed io mi chiedo se non avessero quindi ragione i tipi come Teller anziché i tipi come mio marito e Oppenheimer.

*Non lo so, signora, non lo so. Da un punto di vista politico lei può avere anche ragione. Da un punto di vista scientifico, anche. Ma questo non guarisce affatto le mie mancanze. Quelle di tanta altra gente. È vero lei non si rammarica che le scoperte di suo marito abbiano portato a costruire quella bomba?!*

No. Non me ne rammarico. Perché dovrei rammaricarmene?! Tra l'altro la bomba costituiva lo sviluppo logico, naturale, dei lavori pacifici. Fermi non pensava alla bomba, evidente. Poi è scoppiata la guerra e l'esercito ha deciso di usare le scoperte di Fermi per la bomba. E Fermi l'ha fatta, con gli altri. C'era la guerra, la guerra, voi siete molto giovani, non sapete nulla della guerra. Cosa volete saperne?

*Lasci fare, signora: io la guerra l'ho vista e l'ho vista molto da vicino. Ne so parecchio, io, della guerra. Ne so più io di lei che stava a Fort Alamos. A Fort Alamos la guerra non c'è stata e qui sì. E l'idea che la bomba sia usata per un'altra guerra mi dà un gran fastidio, mi fa ribellare.*

Che discorsi, anch'io mi ribello all'idea di un'altra guerra e poi con la bomba.



Ma cosa vuol farci? Guardi: Fermi ha avuto molta responsabilità, certo. Nel 1939, quando noi emigrammo in America, il governo americano aveva molti dubbi sull'esito delle ricerche atomiche, gli scienziati non se la sentivano di andare dal presidente degli Stati Uniti a raccontare una storia che sembrava fantastica anche a loro, la liberazione della energia atomica, e Fermi fu il primo a far questo passo. Sulla scena mondiale lo sprigionamento della energia atomica ha prodotto diciannove anni di guerra fredda, rispetto alla Prima guerra mondiale, oggi siamo come nel 1938: l'anno di Monaco, l'anno dell'Anschluss, delle leggi razziali. Però oggi, '64, stiamo assai più tranquilli: e questa tranquillità la dobbiamo alla energia atomica. Siamo molto più lontani dalla guerra di quanto lo fossimo nel 1938, e ciò lo dobbiamo alla energia atomica. Ne hanno tutti paura e così non la usano. Oh, c'è una gran confusione di idee in voi giovani. Ma di che vi lamentate.

*Guardi, signora: ci lamentiamo del fatto che, se la bomba scoppia, tocca a noi giovani pigliarcela. Voi magari non ci sarete più, per vostra fortuna. Ma noi abbiamo tutte le probabilità di esserci, e quindi abbiamo anche il diritto di rimproverarvi per un tale regalo: il diritto di urlare che vogliamo vivere almeno quanto siete vissuti voi.*

Interessante: trovo con lei la stessa situazione che esiste in America, di tipi come lei l'America è piena. Tempo fa mi hanno chiesto ad esempio di passare tre giorni all'università di Chicago, per essere a disposizione degli studenti e parlarci. Così come faccio ora con lei. Ci sono stata e in principio era molto difficile: io chiedevo che anno fate, da dove venite, e il discorso non andava avanti. Sia io che loro eravamo paralizzati da un uguale imbarazzo. Poi invece, inevitabilmente, il discorso cadeva sulle bombe atomiche, e sugli scienziati e la conversazione fioriva come un pesco in primavera. Si cominciava a discutere se gli scienziati avevano colpa o no, e se facevano qualcosa per tirarci fuori dal guaio in cui ci avevano messo, e si arrivava agli stessi discorsi che sto facendo con lei. E mi chiedevano se era morale o immorale diventare scienziati, e se era meglio studiare scienze o materie umanistiche, e un bel giorno una ragazza si pianta dinanzi a me poi quasi mi urla: «Signora Fermi, lei è pacifista?». Cosa si risponde a una domanda così? Ho risposto: certo che sono una pacifista, però vi son limiti a questo, non mi arrenderei senza combattere se qualcuno facesse l'usurpatore, e da questo è venuta fuori la domanda se mio marito aveva fatto bene o no a liberare l'energia atomica. Non ho dato la risposta: forse perché non era valida la domanda.

*La domanda non è valida, forse. Il dubbio, sì.*

C'era solo una gran confusione in loro.

*Forse è più esatto dire che c'era un gran smarrimento, signora Fermi. Molto più smarrimento di quanto ve ne fosse in voi quando eravate giovani.*

Più di quanto ve ne fosse in me, senza dubbio. Non sono autorizzata a parlare degli altri ma di me sì: e posso dirle che io non ero affatto smarrita o confusa. Il nostro problema, quando eravamo giovani, era se essere carducciani o pascoliani: tutte le nostre polemiche si svolgevano su Pascoli e Carducci. Tutte le vostre polemiche invece si svolgono sulla guerra e sulla bomba, non fate altro che discutere di politica, voi, poverini.

*Siamo generazioni assai più drammatiche, assai più infelici. Ma, non vorrei essere maleducata o scortese, siete voi che avete creato le condizioni di questo dramma e di questa infelicità. Signora, guardiamoci negli occhi: noi ci portiamo addosso una paura che voi non avevate. La paura che il mondo finisca. Possiamo quindi permetterci il nostro piccolo rancore.*

Non sono d'accordo; non vedo perché.

*Perché tutto è più difficile, ora, per noi.*

Economicamente, no.

*No. È difficile la speranza, l'attesa del futuro, la fiducia.*

Sì, forse. Ma il problema non lo avete studiato a fondo, del problema vedete solo una parte, dimenticate ad esempio che la liberazione della energia atomica ha segnato un nuovo capitolo per l'umanità, che può essere usata nel bene, e quando giudicate il passato lo giudicate senza giudizio. Non è una critica, la mia, è una constatazione. Non mettete nella giusta proporzione le responsabilità passate e presenti, non avete il senso delle proporzioni. È vero che da un punto di vista morale tutto è molto più difficile per voi: ma da un punto di vista materiale ad esempio tutto è molto più facile. È vero che per voi ci vuole molto più coraggio ad affrontare il futuro: ma anche a noi c'è voluto coraggio, il coraggio di prepararlo quel futuro. Visto che non potevamo farne a meno. Lei reclama il diritto al suo rancore. D'accordo. Ma rancore perché? Di cosa si lamenta, ripeto. Delle distruttività delle armi

moderne? D'accordo. Sono più distruttive di tutte le armi costruite nella storia dell'umanità. V'è fra l'atomica e il cannone la stessa differenza che c'era tra la polvere da sparo e le frecce: e va da sé che ci han fatto il premio Nobel sulla polvere da sparo. Oppure si lamenta del fatto che mio marito le abbia costruite queste armi moderne? Perché questo è il punto.

*È questo. Ma il lamento non c'entra. Un simile lamento includerebbe un rimprovero e, messa così, la questione diventa assurda. Diventa il caso di una idiota o di una generazione di idioti che rimproverano a Enrico Fermi di essere nato. Vogliamo scherzare, signora? Né io né i miei coetanei, né i giovani più giovani che lei ha incontrato all'università di Chicago, siamo così idioti da rimproverare a Fermi d'essere nato. Se ci ascolta bene, pronunciamo il nome Fermi con una reverenza, una ammirazione, un rispetto che non c'è nei più vecchi. Io ringrazio Iddio che Fermi sia nato. Non ringrazio nessuno quando penso che il genio di Fermi ha dato, sia pure involontariamente...*

E allora le dico questo: a parte il fatto che Fermi non era solo, che c'eran con lui Teller e gli altri, il ruolo di Fermi non è stato che fare un salto in avanti. E se non era Fermi, era un altro. Non è mai un uomo che cambia il mondo: è il mondo che si cambia da sé. Quando il terreno è maturo, quando cioè si è arrivati ad un punto delle ricerche, le cose vanno avanti da sé: questa è l'essenza della natura. Magari le cose vanno avanti pianino, e poi nasce una persona che fa la sintesi e si fa un salto in avanti. Magari quella persona si chiama Fermi: ma se non è Fermi, è un'altra. Magari si chiama Einstein; ma, se non è Einstein, è un'altra. La natura cammina, il progresso cammina, e gli individui non sono che momenti di quel progresso, di quel movimento in avanti. Il movimento in avanti può esser lentissimo o rapidissimo, ci si può mettere cento anni di più o cento anni di meno ad arrivare dove si deve arrivare; ma prima o poi ci si arriva. Con questo non sminuisco l'importanza di Fermi: è già un bel ruolo, per un uomo, quello di accorciare il tempo. Ma Fermi non ha fatto che questo: ha accorciato il tempo. Magari senza Fermi ci sarebbero voluti cent'anni di più a liberare l'energia atomica: ma se lui non fosse nato, qualcuno l'avrebbe prima o poi liberata. E forse sbaglio anche a dire cent'anni. Oggi il ritardo non si misura più in secoli: si misura in anni, in cinque anni, dieci anni. La scienza è così avanti, il lavoro della scienza così collettivizzato: il tempo si accorcia sempre di più. Badi: ho detto che si accorcia, non che si arresta.

*E lei non desidera mai, signora Fermi, di arrestarlo? Questo salto in avanti*

*che suo marito ci ha dato, non ci ha posti troppo presto e a viva forza dentro un futuro per cui non eravamo pronti? In altre parole, signora: questo futuro che suo marito ci ha dato, e non importa che ce l'abbia dato come individuo o come un momento del progresso, questo futuro le piace?*

No, non mi piace. Mi fa paura. Mi fa paura perché porta troppo lontano: molto più lontano di una bomba. Per esempio non mi piace perché non mi piace andar sulla Luna, non ne ho proprio alcun desiderio. Non so neanche spiegarle perché, so dirle soltanto che è troppo. Sì, sì, è troppo. E il troppo storpia, si dice a Firenze. Io ho visto l'avvento degli aeroplani, della televisione, di tutto ciò che abbiamo oggi e, vede, una telefonata attraverso l'Atlantico riesce ancora ad impressionarmi. Se penso che sono venuta in sette ore da New York provo come un fastidio, non so, mi dà noia, non c'è nemmeno il tempo di abituarsi all'idea di essere in un altro paese a volare in sette ore da New York a Milano. E la Luna è ancora di più, di più, ed è troppo. Lei non lo crede? Lei è contenta di andarci?

*Io sì. Per me è giusto e stupendo andar sulla Luna.*

Vede quanta confusione vi è in lei. La Luna è molto più in là di una bomba.

*Ma la Luna non fa male a nessuno. E la bomba sì.*

Andateci, andateci dico. È il ragionamento di prima: le cose devono accadere e niente può fermarle. È nella logica delle cose arrivare alla Luna, agli altri pianeti: ma personalmente l'idea mi stanca, mi stanca. Mi sento più vecchia all'idea che qualcuno vada sulla Luna. Mi sento antica, non è per me. Non ci sono preparata, a questo non ci sono preparata, no. Forse se ne avessi parlato con mio marito, ma non ne abbiamo mai parlato, nessuno parlava dei viaggi spaziali dieci anni fa. Tutto è incominciato nel 1957, quando è salito su il primo Sputnik, e lui è morto nel 1951. Resta il fatto che non vi capisco, voi che volete andar sulla Luna. Mi siete lontani.

*Siamo lontani in molte cose, signora, io non capisco come si possa considerare più grave andar nello spazio che il costruire la bomba.*

Non è più grave, è più... più... non so. Oh, lei vuole sempre paragonare tutto: l'Italia e l'America, la bomba e lo spazio, io non so paragonare, non voglio. La bomba, lo spazio... sono due aspetti della tecnologia, due successi della tecnologia. E poiché lo sono, nella stessa misura, non ci resta che accettarli.

Voglio dire che qualche volta dà noia avere il telefono in casa perché ti interrompe ogni poco, ti aggredisce: ma non puoi vivere senza telefono. E anche la macchina per lavare i piatti mi fa comodo, e anche l'aereo: tutte le volte che vengo in Italia prendo l'aereo, mai il piroscafo perché mi pare che faccia perdere tempo. E... la bomba, l'aereo, il telefono, la macchina per lavare i piatti: sono i diversi aspetti della stessa questione, mi spiego? I diversi punti di arrivo di un'epoca cui si doveva arrivare, cui si sarebbe comunque arrivati: con mio marito, senza mio marito...

*Mi dica, signora Fermi: cosa ritrova quando torna in Italia?*

Le bellezze del paese. La famiglia. I vecchi amici. Un certo individualismo che resiste. Una certa cordialità che altrove manca. Solo una volta ci ho trovato il gelo ma la colpa era mia che venivo a scrivere il libro su Mussolini e la gente non voleva parlare di Mussolini, poi chissà perché ha pensato che volessi scriverlo apologetico, abbastanza ridicolo, no? Cosa ritrovo, non so. È strano: se lei mi chiede questo riesco solo a pensare che ritrovo un paese assai bello, che Roma è più bella di Chicago, le bellezze della natura sono così concentrate in Italia e...

*Lei sa che non alludo a impressioni turistiche, signora.*

Ma io non so dargliene altre. Non ne vedo altre. Le altre cose che vedo non le capisco: ad esempio gli scandali alla sanità, all'energia atomica. Chiedo di cosa si tratta e la gente risponde: signori che rubano. Oppure risponde: leggi antiquate. Chi ha ragione? Non so, mi piacerebbe capirlo: da noi in America queste cose non accadono mica. E poi, poi il mondo va così livellandosi. In Italia trovo le differenze di classe che mi stupiscono: fa impressione ad esempio vedere come la vita di una domestica sia diversa dalla nostra, da noi la domestica ha le stesse cose che abbiamo noi, l'automobile, un bell'appartamento. Del resto in America abbiamo la questione razziale e in certo senso corrisponde alla differenza di classi in Italia: con la differenza che il problema della razza è più drammatico. Voglio dire che diventar ricco essendo povero è possibile ma diventar bianco essendo nero è impossibile... Davvero non so, lei mi chiede cose cui non posso rispondere, guardi, è un'ora e un quarto che parliamo, anzi un'ora e mezzo, io devo andarmene, sa, davvero è troppo che sono qui, devo proprio andarmene, ho tante cose da fare, addio.

*Addio, signora Fermi.*

## La figlia di Stalin

Ma che tipo è questa donna che portandosi addosso un tale fardello, esser la figlia di Stalin, anzi l'unica figlia sopravvissuta di Stalin, ha il coraggio o l'incoscienza di abbandonare la Russia e rifugiarsi in America proprio nel momento in cui russi e americani incominciano ad andare d'accordo? Questa donna che fu forse la sola creatura amata da Stalin, certo la sola verso cui egli mostrasse dolcezza, debolezza, cresciuta educata nutrita nell'odio per gli Stati Uniti, e che un giorno d'aprile del 1967 sbarca saltellando a New York, si avvicina ai microfoni, strilla in perfetto inglese: «Hallo there, to everybody! Ciao a tutti, ragazzi! Sono così contenta d'essere qui!». Fra l'esultanza, l'imbarazzo di Washington che tiene il fiato sospeso su un filo di rasoio. «È ovvio che non accetteremmo una simile responsabilità se considerassimo la nostra ospite un disertore nel vecchio senso della guerra fredda» si affretta a dire George Kennan, ex ambasciatore a Mosca e artefice di quello sbarco a New York. «La situazione richiede misura, ritegno. Soprattutto, e a questo particolare stadio della nostra storia, richiede la necessità di staccarsi dai logori riflessi e concetti della guerra fredda, di riconoscere che una nuova era sta sorgendo e che vi sono casi in cui le vecchie reazioni non sono applicabili. La signora va accettata come un essere umano e non come un'estensione della sua paternità...» Ma intanto il telefono tra Mosca e Washington brucia come una lampada surriscaldata. A Mosca la signora non ha lasciato soltanto la tomba del padre, della madre, dei due fratelli, di un'educazione marxista ormai rinnegata: ha lasciato due figli. E se il primo è già grande, ha ventun anni e una moglie, la seconda è una ragazzina che avrebbe ancora bisogno di lei. Ha diciassette anni e le fotografie ce la mostrano affranta che dice: «Non so, non capisco, la mamma ci voleva bene. Non so, non capisco. La mamma non ci aveva mai fatto parola delle sue intenzioni». Ma che tipo è questa donna?

Fisicamente, non fa né caldo né freddo. Per un'ora abbondante l'ho osservata assai da vicino e mi sono annoiata. Di media statura, non grassa, non magra. Fianchi solidi, seno ampio, spalle robuste. Un corpo da contadina friulana, da massaia tedesca. Il volto è come mille altri volti che si incontrano per strada. Un po' duro, maschile. Sulle guance la pelle è sciupata da tante

macchie rosse che a volte diventan paonazze. Sai, la pelle che non ha mai conosciuto una crema, una cipria, ma ogni colpo di vento, ogni cibo sbagliato basta a irritarla. Le sopracciglia sono folte, non gli è mai stato strappato un pelo superfluo. Le ciglia son rade, non gli è mai stata applicata una goccia di rimmel. Sulla bocca c'è un po' di rossetto, messo alla svelta e male. Il volto, direi, d'una maestra di scuola che non indulge a frivolezze né con sé né con gli altri. Devi fare un notevole sforzo per accorgerti che i suoi lineamenti sono i lineamenti del padre. Fronte non alta, naso corto e cattivo, mento lungo, mascelle quadrate, labbra sottili e crudeli che però si aprono su denti meravigliosi. Del padre, in fondo, non le mancano che gli occhi perché gli occhi di lui erano ferro e gli occhi di lei sono tristi. Non ho mai visto due occhi tristi come gli occhi di questa Svetlana Allelujeva. Tristi di una tristezza che contagia il sorriso, ogni suo gesto. Quel gesto ad esempio di inclinare la testa da un lato, quasi a chiedere scusa. Quel modo di camminare: con la schiena curva, le mani intrecciate sul cuore, alla maniera di certe monache vecchie.

Non è vecchia. Ha appena quarantadue anni. Ma ne dimostra di più. Riesce difficile, oggi, immaginarla quand'era giovane e bella, viveva come una principessa al Cremlino, lisciata dalle lusinghe, i privilegi, gli onori che son sempre gli stessi quando tuo padre è al potere: sia egli un re o un comunista. Immagnarla quando andò a nozze per la prima volta, e il suo velo da sposa era tessuto d'argento, lungo venti metri, e al ricevimento gli eletti mangiarono sui piatti d'oro dell'ultimo zar; quando il solo profumo in commercio a Mosca era un profumo che si chiamava «Fiato di Svetlana»; quando viaggiava satolla in una limousine riscaldata e il popolo moriva di freddo, di fame. Riesce più facile, oggi, immaginarla durante la serie dei suoi molti dolori. Il giorno che sua madre morì, e lei aveva otto anni, le dissero è morta di appendicite, e poi seppe che no: s'era ammazzata. Il giorno che suo fratello Jacob morì, prigioniero e ferito in un campo nazista, durante la guerra. Il giorno che suo fratello Vassilj morì, alcolizzato, in un incidente automobilistico che fu forse suicidio. Il giorno che suo padre morì, in un accesso di collera, e il mondo respirò di sollievo, ma era suo padre: accidenti! Il giorno che Krusciov si alzò e lo denunciò come un despota, un turpe assassino, e incominciò quel processo chiamato destalinizzazione. Il giorno che il suo corpo imbalsamato fu tolto dal mausoleo dove stava accanto al corpo di Lenin, e in fretta fu messo dentro una bara, interrato sotto le mura del Cremlino, a marcire con gli altri. Il giorno in cui le negarono di sposare l'uomo che amava, quel Brijesh Singh, comunista e indiano, conosciuto nella casa editrice dove lei lavorava come traduttrice d'inglese. Il giorno che partì per l'India stringendo fra le mani un'urna, nell'urna c'eran le ceneri del suo Brijesh, da spargere al vento,

sul Gange. Infine il giorno che dovè presentarsi all'ambasciata di Nuova Delhi per tornare in patria, l'ambasciatore era quel Benediktov che ora ha perso il posto, e Benediktov la maltrattava, usava un linguaggio volgare, sarcastico per le sue abitudini vegetariane, che idiota diceva, che stupida. Si invecchia per simili cose. Un anno diventa dieci anni. E si maturano decisioni estreme, magari egoiste, perciò discutibili. Si abbandona ad esempio una bambina affranta che dice «non so, non capisco, la mamma ci voleva bene». Si tradisce la memoria del padre che fu un massacratore ma a suo modo fu anche un grand'uomo, e passerà alla storia come altri massacratori che furono anche grand'uomini. A pensarci bene Giuseppe Stalin non morì mica nel 1953. Morì la mattina del 6 marzo 1967 quando sua figlia si presentò all'ambasciata statunitense di Nuova Delhi e disse a un marine esterrefatto: «Sono la figlia di Stalin».

Psicologicamente ha un fascino che travolge. Bisogna tornare indietro di secoli, ai tempi di Cristina di Svezia, per trovare un tipo così. Intelligentissima, ovvio. Una mediocre non combina certo quel che lei ha combinato. Inoltre, una intellettuale di classe. All'università studiò bene il marxismo ma studiò bene anche il Rinascimento italiano e la laurea non la dette su Hegel, la dette su Machiavelli. Imparò il francese per leggere Molière, il tedesco per leggere Goethe, l'inglese per leggere Shakespeare. Sa riconoscere un Giotto da un Cimabue e sa in cosa consiste la scomposizione di un atomo. Però più che la sua intelligenza, la sua indiscussa cultura, attrae il suo carattere: un vulcano che bolle sotto una crosta di ghiaccio. Sembra paziente. Così composta. Ma chiedete alla polizia italiana ciò che accadde a Roma quando le fecero perdere l'aereo per Ginevra. Per disperdere i giornalisti la polizia aveva nascosto il suo accompagnatore, quel Rayle della CIA, in una stanza e lei in un'altra. Sull'aereo essi dovevano imbarcarsi separatamente, all'ultimo minuto, ma gli italiani son pessimi organizzatori e Rayle si imbarcò, lei invece no. La scaletta era già stata tolta, la hostess stava per chiudere lo sportello, Rayle si opponeva, il comandante si rifiutava di rimandar la partenza, e di Svetlana neanche l'ombra. Riavvicinarono la scaletta, Rayle scese, corse a cercarla e non la trovava, la scoprì infine in un magazzino: sorvegliata da un soldato con il fucile. La scuoteva un'ira così pazza che non solo il soldato, anche il fucile tremava. E non ci fu verso di farle comprendere che lo sbaglio era dovuto a un eccesso di zelo, via fosse gentile, aspettasse il prossimo aereo. Dovettero metterle a disposizione un aereo vuoto. E sui due piedi, perbacco.

Sembra fredda. Così dominata dall'autocontrollo. Ma scorrete la sua biografia



sentimentale, i tre mariti che ha avuto, gli altri uomini amati, fra cui Alexei Kapler il famoso sceneggiatore che Stalin le mandò in Siberia per oltre dieci anni. Gli uomini le piacciono molto e all'amore ci crede con lo sbracato romanticismo dei russi che piangono ad ascoltare i violini, a guardare il paesaggio di Napoli. La sua abiura politica non avvenne forse per odio contro il governo che impediva a Brijesh, ammalato, di andare a morire in patria? «Io lo amavo e quando gli fu negato quel diritto cambiai completamente, persi ogni tolleranza verso le cose per cui avevo mostrato fino allora gran tolleranza.» Macché crisi religiosa. Al di là del volto maschile, del corpo da massaia, brucia una sensualità inconfessata, sostenuta da una femminilità sottilissima. Notate come si appoggia al braccio di un accompagnatore, come si abbandona a una mano maschile che la sorregge. Direste che abbia sempre bisogno di un uomo che la protegga, che le faccia carezze. Io mi taglio la gola se in America non prende presto marito o non si coinvolge subito in qualche sensazionale infuocato pasticcio amoroso.

Sembra raziocinante. Così piena di logica. Ma esaminate la sua confusa ricerca di Dio: v'è in essa la disperazione di una farfalla che sbatte contro una lampada accesa. Le prende il misticismo e si tuffa nella Chiesa ortodossa. Maggio 1962, cattedrale di Mosca. È lì che padre Nikolaj la battezza «nella fede degli avi». Conosce Brijesh Singh e si allontana dalla Chiesa ortodossa, si tuffa nell'induismo di KamaKrishna e Vivekenanda. Estate del 1964, primavera del 1967. Durante i quattro mesi in India è talmente imbevuta di KamaKrishna e Vivekenanda che va sempre al tempio, vestita col sari bianco da vedova. Si toglie il sari, arriva in Svizzera, incontra le monache di non so quale convento, e incomincia ad andare alla messa. Ha scoperto che il cattolicesimo le piace in modo profondo, anzi le piace più di qualsiasi altra Chiesa. Sbarca in America, parla con alcuni fedeli della Christian Science Church, e di colpo l'influenza delle monache svapora in un subitaneo interesse per la Christian Science Church. Insomma perfino nei problemi di spirito si fa prendere dalla passione che, come tutti sanno, è un sentimento incoerente. La prossima scelta quale sarà? Un prete che conosce il suo mestiere potrebbe indurla a chiedere un'udienza papale. E chissà se ciò non accade davvero.

È una donna da colpi di testa. Impulsiva, imprevedibile. Resterà in molti il sospetto che a organizzare la sua fuga siano stati gli americani, la CIA. Invece è vero che decise tutto da sé, all'improvviso, quella mattina del 6 marzo, era il Giorno della donna, all'ambasciata sovietica di Nuova Delhi c'era una gran confusione, gli impiegati addetti alla sua sorveglianza si occupavano d'altro, e lei andò nella sua stanza, mise in una borsa il manoscritto del libro, chiamò un taxi, raggiunse in pochi minuti l'ambasciata statunitense. Gli americani

furono colti da tale sorpresa che non sapevano dove battere il capo. Chiamarono subito il dipartimento di Stato, presero immediatamente contatto con le autorità sovietiche per dire noi non c'entriamo, sia chiaro, noi siamo innocenti. E le autorità sovietiche reagirono con irritazione, non con belligeranza.

Non avanzarono alcuna protesta ufficiale, alcuna minaccia. Vien fatto di credere anzi che rispondessero «pigliatela pure», che non gli spiacesse troppo regalarla agli americani. Col suo cognome, col suo deviazionismo, con le sue ribellioni, questa Svetlana gli era sempre rimasta un po' scomoda: ai regimi totalitari non servono le anime in pena. Bisogna fargli il processo, ficcarli in prigione, e poi passan da martiri: sono una palla al piede. Che Svetlana portasse il suo complesso del padre agli americani, cui Freud piace tanto. La verità è quella e si capisce al volo. Quel che non si capisce è che Svetlana stabilizzi la sua divina ricerca in America, vale a dire in una società che più di ogni altra assomiglia a quella sovietica: materialista, collettivista, sostanzialmente atea. Lo slogan «Is God dead?» (Dio è morto?) è stato inventato qui. Lo vedi scritto sui muri, sulle copertine dei settimanali, nei titoli delle conferenze, e con tale insistenza che un gruppo religioso paga ogni sera alla televisione il seguente sketch pubblicitario. Una vecchina che cuce, un'altra vecchina che cuce, un'altra vecchina che cuce. E cosa cuciono insieme? Una bandiera sulla quale leggi: «Spargete in giro la voce che Dio non è morto».

E con ciò siamo giunti a Svetlana in America. Argomento su cui la prima cosa da dire è che gli americani si sono invaghiti pazzamente di lei. Per ragioni politiche? Anche. Chi è così sciocco e ingrato da rifiutare un tal dono. Dietro le quinte il governo ha raccomandato al Congresso di non disturbar la signora con gesti inopportuni, ad esempio chiamandola a testimoniare dinanzi al Comitato per le attività antiamericane, com'è di rigore per chiunque voglia risiedere qui e abbia un passato di comunista. Per ragioni storiche? Anche. Questo è un paese assai generoso, raccatta tutti senza badare per il sottile, comunisti, fascisti, buddisti; non dimentica mai d'esser nato dai profughi, dai reietti, dagli emigrati: a parte i pellirosse chiunque è straniero in America. Le ragioni politiche e storiche, tuttavia, sono marginali. In realtà Svetlana piace perché e come è: uguale a loro, alla maggioranza di loro. Piace perché non sa truccarsi, perché si veste male, perché a colpo d'occhio non dà complessi di inferiorità. In fondo agli americani non vanno giù gli europei che sbarcano al Kennedy Airport col bagaglio dei criticismi, degli estetismi, della disinvoltura. Sono un popolo di contadini che va d'accordo coi contadini, di avventurieri senza sophistication che va d'accordo cogli avventurieri senza

s sophistication. La sophistication di Svetlana è intellettuale, nascosta, e perciò in Svetlana vedono una contadina che potrebbe essere nata in Ohio, un'avventuriera alla buona.

Non a caso il più feroce columnist di New York, Jimmy Breslin, le ha dedicato un'elegia dal titolo *Svetlana, soffio d'aria fresca*: «Oh, quale differenza tra lei e le donne magre che sprecano soldi nella Quinta strada, le donne che portan pellicce e diamanti, parrucche e ciglia finte, occhiali da sole e minivestiti, le donne che vogliono assomigliare a Twiggy e i cui mariti lavorano in grattacieli di vetro, alle cinque escono dai grattacieli di vetro per correre a casa a guardar la tv, poi ripetono da pappagalli ciò che hanno udito in tv...». Non a caso tutti i giornali ripetono le lodi espresse da Kennan: «Creatura di grande valore, coraggiosa, sincera, piena di talento, di semplicità, così sola e oppressa da parentele sensazionali...». Non a caso si spiega ogni cinque minuti quanto le si addica il dolcissimo nome: Svetlana viene da «Svet» che vuol dire «Luce», «Allelujeva» significa «Lode a Dio». E non una critica al fatto che abbia lasciato quella bambina a Mosca, quel figlio nei guai. Quando Ingrid Bergman lasciò a Hollywood Pia per trasferirsi in Italia con Rossellini, l'America intera si sollevò strillando come una cornacchia. Per Svetlana, silenzio. Anzi, si piange sul suo strazio di madre che non può telefonare: al numero di Ekaterina e di Josef i russi non passano la comunicazione. Anzi, Svetlana non è mica scappata per un Rossellini, è scappata per salvare la sua coscienza e il suo libro, si dice. Né serve a nulla rispondere che il libro le frutterà almeno un milione di dollari, seicentotrenta milioni di lire, esenti da tasse ed escluse le vendite all'estero: povera Svetlana.

Seguiamola in questo destino alla conferenza-stampa di mercoledì 26 aprile, all'hotel Plaza di New York. Ore due del pomeriggio. Cinquecento tra giornalisti, fotografi, cameramen. Ciascuno passato al vaglio di un invito rigorosamente personale, controllato all'ingresso in tutti i suoi documenti, a volte perquisito nel caso nasconda bombe, rivoltelle, coltelli. Le domande devon essere scritte, precedute da nome, cognome, titolo del giornale, nazionalità, poi consegnate a una cerbera che le darà agli avvocati. Quell'Edward Greenbaum che ha condotto le trattative per l'acquisto del libro, quell'Alan Schwartz che ha accompagnato Svetlana da Zurigo a New York. Agli avvocati perché? Perché la conferenza-stampa durerà un'ora, non un minuto di più non un minuto di meno, e le domande bisogna selezionarle per una questione di tempo. Ma il tempo non c'entra. Si vogliono evitare curiosità eccessive, imbarazzanti. Come farebbero due impiegati sovietici.

Svetlana arriva, col suo sorriso triste, il suo vestituccio di seta bluette, le sue

macchie rosse sul viso, il suo Greenbaum che è un vecchio signore dall'aria scaltra, il suo Schwartz che è un giovin signore dall'aria ancora più scaltra. Posa per i fotografi, intimidita. Siede dinanzi al microfono, nervosa. Fa un discorsino introduttivo e per un momento sembra una principessa in esilio malgrado dica di sentirsi come Valentina Tereskova al suo primo volo. Greenbaum, nel frattempo, sceglie le domande: su trecento, una trentina. Le passa a Schwartz che le legge a Svetlana che ignora perfino quali siano quelle scartate. Svetlana risponde con ubbidienza. Sinceramente, prolissamente. Allora Greenbaum sussurra qualcosa a Schwartz che lo risussurra a Svetlana. Non c'è bisogno d'esser così prolissa, così sincera: chi vuol sapere di più legga il suo libro. Svetlana annuisce, le risposte si fanno più brevi. Perché il libro è ormai un capitale nelle mani di Harper and Row, gli editori, nelle mani di «Life» e del «New York Times», i giornali che ne hanno acquistati i diritti di serializzazione, nelle mani degli avvocati che curano tale commercio. Perché anche Svetlana fa parte ormai di questo commercio, è diventata anche lei un prodotto da vendere: come il libro, come le mille cose che ci vengono pubblicizzate sui quotidiani, sui settimanali, alla radio, alla televisione. Esaurita questa conferenza nessuno potrà più intervistarla, che dico, avvicinarla: se non appartiene a coloro che hanno pagato.

Svetlana abita a casa del padre di Priscilla Mac Millan, la sua traduttrice, in Long Island, e la siepe che circonda la casa è più invalicabile delle mura del Cremlino. Poliziotti privati la guardano a vista, come una cassaforte della Chase Manhattan Bank. Quando esce per far compere, gli stessi poliziotti la scortano insieme a un membro della famiglia Mac Millan. Se a Mosca il suo nome e il suo corpo appartenevano allo Stato, a New York il suo nome e il suo corpo appartengono a chi ha comprato il suo libro. Se a Mosca essa aveva un prezzo politico, a New York essa ha un prezzo commerciale. Se a Mosca non c'erano chiese, a New York le chiese sono le banche. Svetlana lo sa? Certo che lo sa. Non è mica la sempliciotta che Jimmy Breslin crede. E sebbene a me abbia risposto che non diventerà tanto ricca perché intende donare i suoi soldi ai bambini svizzeri e indiani, tutto mi induce a pensare che la sua ricerca di Dio finisca a Wall Street.

Che tragica donna. Tragica nel suo passato, nel suo presente, nel suo futuro. Possiamo prevederlo il futuro. Ci sarà questo libro scritto tre anni fa e sarà un bestseller come la Bibbia: racconta la vita col padre e si dice che sia un libro bellissimo, lei una scrittrice coi fiocchi. Poi ci sarà un altro libro, quello che sta ora scrivendo. Dal primo o dal secondo, magari da tutti e due, ci faranno un film. Sai, quei filmoni che duran due ore, tre ore, su schermo gigante e a colori. Il film farà un mucchio di soldi: contiene in partenza gli elementi che

toccano la fantasia popolare. Prima mezz'ora: infanzia e adolescenza al Cremlino. Seconda mezz'ora: matrimonio e divorzio con Gregorj Morozov, professore di legge, altro matrimonio e altro divorzio con Yuri Zdanov, assistente di Stalin. Terza mezz'ora: morte del padre, destalinizzazione, caduta in disgrazia. Quarta mezz'ora: storia d'amore con l'indiano, morte dell'indiano, viaggio in India con le sue ceneri. Finale: fuga in America con la certezza di giorni migliori, conferenza-stampa all'hotel Plaza. Protagonista, suppongo, Ingrid Bergman. Almeno nella parte di Svetlana adulta. La Bergman le assomiglia un pochino sebbene altri vedano meglio Deborah Kerr. Poi, dopo il film, faranno anche il musical. A Broadway, con Barbra Streisand. E intanto Svetlana avrà sposato un americano, avrà preso la cittadinanza statunitense, avrà imparato a vestirsi, a pettinarsi, a truccarsi, sarà stata dal papa, avrà comprato una villa in Svizzera per stabilirci la residenza e pagar meno tasse, e gli umoristi la attaccheranno con feroci vignette sopra il «New Yorker». È una legge cui nessuno sfugge. Una legge crudele quanto i campi di lavoro in Siberia. Ma la colpa non sarà di Svetlana. Non sarà nemmeno degli americani. Non sarà nemmeno dei russi. Sarà dell'epoca nella quale viviamo, un'epoca dove si paga alla televisione uno sketch commerciale che dice: «Spargete in giro la voce che Dio non è morto». Un'epoca in cui sopravvivere come individui è impossibile, sia che si nasca ad oriente, sia che si nasca a occidente. Perché non si è capaci di vero eroismo, di quella cosa chiamata grandezza.

Una splendida virtù chiamata disobbedienza

*Le interviste a Golda Meir e Indira Gandhi sono state incluse dall'autrice nel volume Intervista con la storia tra i ritratti dei capi di Stato che hanno fatto la storia del Novecento.*

*Solo uno scrittore come Oriana Fallaci poteva far emergere in maniera così vivida le due figure in tutta la loro complessità. Forse ancora più affascinante nel coraggio tutto femminile di ammettere senza filtri le loro difficoltà e debolezze.*

## Golda Meir

La storia di questa intervista è molto particolare. Infatti è la storia di un'intervista che fu misteriosamente rubata e che dovette rifare daccapo. Avevo incontrato Golda Meir due volte, per più di tre ore, prima che il furto avvenisse. Rividi Golda Meir due volte, per circa due ore, dopo che il furto era avvenuto. Così credo d'essere l'unica giornalista che abbia chiacchierato per ben quattro volte e sei ore con questa fantastica donna cui puoi dedicare lodi o insulti ma cui non puoi negare l'aggettivo fantastica. Mi sbaglio? Pecco di ottimismo o, diciamo pure, di femminismo? Forse. Ma io non sarò mai obbiettiva su Golda Meir. Non riuscirò mai a giudicarla col disincanto che vorrei impormi quando dico che un personaggio potente è un fenomeno da analizzare in freddezza, col bisturi. A mio avviso, anche se non si è affatto d'accordo con lei, con la sua politica, la sua ideologia, non si può fare a meno di rispettarla, ammirarla, anzi volerle bene. Io le volli subito bene. Oltretutto mi ricordava mia madre, cui assomigliava un po'. Anche mia madre aveva quei capelli grigi e ricciuti, quel viso stanco e grinzoso, quel corpo pesante e sorretto da gambe gonfie, malferme, di piombo. Anche mia madre aveva quell'aria energica e dolce, quell'aspetto da massaia ossessionata dalla pulizia, e raccontava un tipo di donna la cui ricchezza consiste in una semplicità disarmante, una modestia irritante, una saggezza che viene dall'aver sgobbato tutta la vita: nei dolori, i disagi, i travagli che non lasciano tempo al superfluo. Va bene: Golda Meir era anche qualcosa di diverso, di più. Per esempio era colei da cui dipendeva il destino di milioni di creature, colei che poteva fare o disfare la pace nel Medio Oriente, accendere o spegnere la miccia di un conflitto mondiale. E poi era la rappresentante più autorevole, forse, di una dottrina che troppi di noi condannano o sulla quale esprimono dubbi: il sionismo. Ma ciò si sa. E a me, su Golda Meir, non interessa dire ciò che si sa. Interessa dire ciò che non si sa. Ecco dunque la storia di questa intervista. Anzi la mia storia con Golda Meir.

Il mio primo incontro avvenne agli inizi d'ottobre, nella sua residenza di Gerusalemme. Era un lunedì, e lei s'era vestita di nero come faceva la mia mamma quando doveva ricever qualcuno. S'era messa perfino la cipria sul naso, come faceva la mia mamma quando doveva ricever qualcuno. Seduta



nel soggiorno, dinanzi a un caffè e a un pacchetto di sigarette, sembrava preoccupata soltanto di farmi sentire a mio agio e minimizzare la sua autorità. Le avevo mandato il mio libro sul Vietnam, insieme a un mazzo di rose. Le rose stavano in un vaso e il libro tra le sue mani. Prima che ponessi domande si mise a discutere il modo in cui avevo visto la guerra e non fu difficile, quindi, indurla a parlare della sua guerra: del terrorismo, dei palestinesi, dei territori occupati, delle condizioni che avrebbe posto a Sadat e a Hussein se fosse giunta a negoziare con gli arabi. La sua voce era calda, sonora. La sua espressione era sorridente, gioviale. Mi affascinò subito, senza fatica. Mi conquistò del tutto quando, trascorsa un'ora e un quarto, disse che m'avrebbe rivisto. Il che accadde tre giorni dopo, nel suo ufficio di primo ministro. Due ore interessantissime. Abbandonati i problemi politici sui quali la seguii, a volte, con un po' di riserva, nel secondo incontro mi narrò esclusivamente di sé: della sua infanzia, della sua famiglia, dei suoi drammi di donna, dei suoi amici come Pietro Nenni: per cui nutriva un'ammirazione sfrenata, un affetto commovente. Al momento di salutarci, eravamo diventate amiche anche noi. Mi dette infatti una fotografia per la mamma, con la dedica più lusinghiera del mondo. Mi pregò di tornare presto a trovarla: «Ma senza quel-coso-lì, eh? Solo per chiacchierare tra noi dinanzi a una tazza di tè!». Quel-coso-lì era il registratore col quale avevo inciso ogni risposta, ogni frase. I suoi aiutanti apparivano sbalorditi: dinanzi a quel-coso-lì, non s'era mai aperta con tanto candore. Uno mi pregò di mandargli una copia dei nastri per farne dono a un kibbutz che custodisce i documenti su Golda Meir.

I nastri. Per questo lavoro, nulla è più prezioso dei nastri. Non esistono appunti stenografici, ricordi, note che possano sostituire la viva voce di una persona. I nastri eran due minicassette di novanta minuti ciascuna, più una terza di cinque o sei minuti. Delle tre, solo la prima era stata trascritta. Le riposi dunque in borsa, con la cura che si riserva a un gioiello, e l'indomani partii: per giungere a Roma verso le otto e mezzo di sera. Alle nove e mezzo entravo in albergo. Un grande albergo. E qui, appena in camera, tolsi dalla borsa le tre minicassette: per chiuderle in una busta. Poi misi la busta sulla scrivania, appoggiandoci sopra un paio di occhiali, un portacipria di grande valore, altri oggetti, e uscii. Chiusi a chiave la porta, s'intende, consegnai la chiave al portiere, e uscii. Per quindici minuti circa: il tempo di attraversare la strada e mangiare un panino. Quando tornai, la chiave era scomparsa. La cercarono ovunque: al banco del portiere, ma invano. E, quando salii, la porta della mia stanza era aperta. Solo la porta. Il resto era in ordine. Le valige eran chiuse, il portacipria di grande valore e gli altri oggetti stavano dove li avevo lasciati: al primo sguardo sembrava che nulla fosse stato toccato. E ci volle un paio di secondi perché mi accorgessi che la busta dei nastri era vuota, che i

nastri di Golda non c'erano più. Non c'era più nemmeno il registratore che conteneva un altro nastro ma intatto. Lo avevano tolto da un sacco da viaggio, ignorando un cofanetto di gioielli, e poi avevano riordinato l'interno del sacco con cura. Infine avevano preso due collane abbandonate sul tavolo. Per confonder le idee, disse la polizia.

La polizia venne subito e rimase fino all'alba. Venne perfino la polizia politica, rappresentata da giovanotti antipatici e tristi che non si interessano ai furti ma a faccende più delicate. Venne perfino la polizia scientifica, con le macchine fotografiche e gli strumenti che servono a trovare indizi nei casi di assassinio. Ma trovarono solo le mie impronte digitali: in ogni senso, i ladri avevano rubato coi guanti. Poi i giovanotti antipatici e tristi conclusero che si trattava di un furto politico, e questo lo capivo anch'io. Ciò che non capivo era perché fosse stato compiuto e da chi. Da qualche arabo in cerca di notizie? Da qualche nemico personale di Golda? Da qualche giornalista geloso? Tutto era stato fatto con precisione, sveltezza, lucidità: alla James Bond. E certo ero stata seguita: nessuno sapeva che sarei giunta a Roma quel giorno, a quell'ora, in quell'albergo. E la chiave? Perché la chiave era scomparsa dalla casella? Il giorno dopo avvenne una cosa strana. Una donna con due borse di una linea aerea si presentò all'albergo e chiese dove fosse la polizia. In un cespuglio di Villa Borghese aveva trovato le borse e voleva consegnarle alla polizia. Cosa contenevan le borse? Una ventina di nastri minicassette identici ai miei. Fu subito agguantata, condotta al commissariato. Qui, uno a uno, i nastri furono ascoltati. V'erano incise solo canzonette. Un avvertimento? Una minaccia? Una beffa? La donna non seppe dire perché fosse andata a cercare la polizia proprio in quell'albergo.

E torniamo a Golda. Golda seppe del furto la sera dopo, mentre stava a casa con alcuni amici e raccontava i nostri incontri: «Ieri l'altro ho avuto un'esperienza, mi son divertita a fare un'intervista con...». La interruppe uno dei suoi aiutanti porgendole il mio telegramma: «Mi hanno rubato tutto ripeto tutto stop. Cerchi di rivedermi la prego». Lei lo lesse, mi raccontano, si portò una mano al petto e per alcuni minuti non pronunciò parola. Poi alzò due occhi addolorati, decisi, e scandendo bene le sillabe disse: «Evidentemente qualcuno non vuole che questa intervista sia pubblicata. Quindi bisogna rifarla. Trovatemi un paio d'ore per un nuovo appuntamento». Disse proprio così, mi assicurano, e io escludo che altri statisti avrebbero reagito in tal modo. Io credo che chiunque altro, al suo posto, avrebbe alzato le spalle: «Peggio per lei. Le ho già dato più di tre ore. Scriva quel che ricorda, si arrangi». Il fatto è che Golda, prima d'essere uno statista, era una donna di quelle che non usano più. L'unica condizione che pose fu di aspettare un mese e il nuovo appuntamento fu fissato per martedì 14 novembre. Così

avvenne. E certo, tornando da lei quel giorno, non immaginavo che avrei scoperto di poterle volere bene. Ma, per spiegare un'affermazione così grave, devo dire cosa mi commosse di più.

Golda viveva sola. La notte non c'era nemmeno un cane a vegliare il suo sonno nel caso che essa si sentisse male; c'era la guardia del corpo all'ingresso della sua villetta ed era tutto. Di giorno, per aiutarla nelle faccende domestiche, teneva solo una ragazza che andava lì a rifarle il letto, dare una spolverata, stirare i vestiti. Se invitava a cena, per esempio, Golda cucinava da sé. E dopo aver cucinato puliva: perché-la-ragazza-domani-non-trovi-troppo-sporco. Ebbene, la sera precedente il mio appuntamento aveva avuto ospiti a cena che se ne erano andati alle due del mattino: lasciando un inferno di piatti sporchi, bicchieri sporchi, posacenere pieni, disordine. Perché-la-ragazza-domani-non-trovi-troppo-sporco, alle due del mattino Golda si mise a lavar piatti e bicchieri, spazzare, lucidare, e prima delle tre e mezzo non andò a dormire. Alle sette si alzò, come sempre, per leggere i giornali e ascoltare la radio. Alle otto conferì con certi generali. Alle nove conferì con certi ministri. Alle dieci... si sentì male. A settantaquatt'anni passati, tre ore e mezzo di riposo son poche. Io, quando lo seppi, mi vergognavo a entrare. Ripetevo: «Spostiamo l'appuntamento, non importa, vi giuro, non importa!». Ma lei volle rispettare il suo impegno: sì-poverina-è-venuta-fin-qui-è-la-seconda-volta-che-viene-e-poi-le-hanno-rubato-i-nastri. Dopo un riposino di venti minuti sul divano del suo ufficio si fece trovare dietro il tavolo: pallida, disfatta, e dolcissima. Che non mi preoccupassi del ritardo: mi avrebbe dato il tempo di cui avevo bisogno. E l'intervista riprese: come la volta avanti, meglio della volta avanti. In ottobre non era riuscita a parlarmi di suo marito, di ciò che era stata la tragedia della sua vita. Stavolta fece anche questo e, poiché parlarne la schiantava, quando s'accorse di non poter continuare mi rassicurò: «Stia tranquilla, finiremo domani!». Poi mi dette un quarto appuntamento: la splendida ora durante la quale parlammo della vecchiaia, della gioventù, della morte. Dio, come mi sembrava seducente mentre diceva quelle cose. Molti sostenevano che Golda fosse brutta e gioivano a farle caricature crudeli. Mah! Certo la bellezza è un'opinione, però a me Golda sembrò una bella vecchia. Molti sostenevano che Golda fosse maschile e si divertivano a diffonder su di lei barzellette volgari. Mah! Certo la femminilità è un'opinione, però a me Golda sembrò una femmina in tutto e per tutto. Quel pudore dolce, ad esempio. Quell'ingenuità quasi incredibile e pensare che poteva essere così smaliziata e furba quando nuotava tra i vortici della politica. Quello strazio nel tradurre l'angoscia di una donna cui non bastava partorire. Quella tenerezza con cui invocava la testimonianza dei figli e dei nipoti. Quella civetteria involontaria.

L'ultima volta che la vidi indossava una camicetta di crespo azzurro cielo, con una collana di perle. Accarezzandola con le dita dalle unghie corte e laccate di rosa, sembrava chiedere: «Ehi, mi sta bene?». E io pensavo: peccato che sia potente, peccato che stia dalla parte di chi comanda. In una donna così, il potere era un errore di gusto.

Non starò a ripetere che nacque a Kiev, nel 1898, col nome di Golda Mabovitz, che crebbe in America, a Milwaukee, e qui sposò Morris Meyerson nel 1917, che nel 1918 emigrò con lui in Palestina, che il cognome Meir glielo impose Ben Gurion perché suonasse più ebraico, che il suo successo sbocciò dopo che era stata ambasciatore a Mosca al tempo di Stalin, che fumava almeno sessanta sigarette al giorno, che si nutriva principalmente di caffè, che la sua giornata lavorativa durava diciotto ore, che come primo ministro guadagnava la miserabile cifra di 240.000 lire al mese. Non starò a cercare il segreto della sua leggenda. L'intervista che segue la spiega da sé. La composi seguendo la cronologia degli incontri e traducendola dall'inglese: la lingua che forse conosceva meglio, e nella quale parlammo.

Naturalmente la polizia non venne mai a capo del mistero intorno al furto di quei nastri. O, se ne venne a capo, si guardò bene dall'informarmi. Ma un indizio, che presto divenne più che un indizio, si offrì da sé. E vale la pena di raccontarlo, anche per dare un'altra idea sui potenti.

Quasi contemporaneamente all'intervista con Golda Meir, io ne avevo chiesta una a Gheddafi. E costui, attraverso un alto funzionario del ministero di Informazioni libico, m'aveva fatto sapere che l'avrebbe concessa. Ma d'un tratto, qualche giorno dopo il furto dei nastri, egli convocò un giornalista di un settimanale in concorrenza con «L'Europeo». Il giornalista si precipitò a Tripoli e, guarda caso, Gheddafi gli regalò frasi che suonavano come risposte a ciò che m'aveva detto la Meir. Il povero giornalista ignorava, inutile dirlo, questo particolare. Ma io, inutile dirlo, me ne accorsi. E sollevai una domanda più che legittima: com'era possibile che il signor Gheddafi potesse rispondere a qualcosa che non era stato mai pubblicato e che nessuno, all'infuori di me, conosceva? Che il signor Gheddafi avesse ascoltato i miei nastri? Che addirittura me li avesse fatti rubare? E, subito, la mia memoria registrò un particolare non dimenticato. L'indomani del furto m'ero improvvisata detective e, zitta zitta, ero andata a frugare nella pattumiera delle immondizie raccolte al piano dell'albergo in cui era avvenuto il fattaccio. Qui, e sebbene in albergo giurassero che nessun arabo era sceso da giorni, avevo scoperto un foglietto scritto in arabo. Infatti lo avevo consegnato, insieme ai miei interrogativi, alla polizia politica.

È tutto. E Gheddafi, a me, non dette mai l'intervista promessa. Non mi

convocò mai a Tripoli per dissipare l'infamante sospetto che ancora oggi mi sento autorizzata a nutrire su di lui. Del resto, se la stampa italiana lo interessa così acutamente ed egli ha la faccia tosta di chiedere il licenziamento di un giornalista a Torino, perché non dovrebbe avere avuto l'improntitudine di far rubare i miei nastri in un albergo di Roma?

GOLDA MEIR. Buongiorno, cara, buongiorno. Stavo guardando il suo libro sulla guerra. E mi chiedevo se le donne reagiscano davvero alla guerra in modo diverso dagli uomini... Io dico di no. In questi ultimi anni e durante la guerra d'atrito mi son trovata tante volte nella necessità di prendere certe decisioni: ad esempio mandare i nostri soldati in luoghi da cui non sarebbero tornati indietro, o impegnarli in operazioni che sarebbero costate la vita a chissà quante creature da entrambe le parti. E soffrivo... soffrivo. Però davo quegli ordini come li avrebbe dati un uomo. Anzi, ora che ci ripenso, non sono affatto sicura di aver sofferto più di quanto avrebbe sofferto un uomo. Tra i miei colleghi maschi ne ho visti alcuni oppressi da una tristezza più cupa della mia. Oh, non che la mia fosse piccola! Ma non influenzava, no, non influenzava le mie decisioni... La guerra è una stupidaggine immensa. Io sono convinta che un giorno tutte le guerre finiranno. Sono convinta che un giorno i bambini, a scuola, studieranno la storia degli uomini che facevan la guerra come si studia un'assurdità. Se ne stupiranno, se ne scandalizzeranno come oggi si scandalizzano del cannibalismo. Anche il cannibalismo è stato accettato per lungo tempo come una cosa normale. Eppure, oggi, almeno fisicamente, non si pratica più.

ORIANA FALLACI. *Signora Meir, mi fa piacere che abbia affrontato per prima quest'argomento. Perché è proprio quello da cui intendevo incominciare. Signora Meir, ma quando avverrà la pace nel Medio Oriente? Riusciremo a vederla, tale pace, nel giro della nostra vita?*

Lei sì, penso. Forse... Io no di certo. Io credo che la guerra nel Medio Oriente durerà ancora molti, molti anni. E le dico perché. Per l'indifferenza con cui i capi arabi mandano a morire la propria gente, per il poco conto in cui tengono la vita umana, per l'incapacità dei popoli arabi a ribellarsi e a dire basta. Ricorda quando Krusciov denunciò i delitti di Stalin, durante il Ventesimo congresso comunista? Si alzò una voce dal fondo della sala e disse: «Compagno Krusciov, e tu dov'eri?». Krusciov scrutò in cerca di un volto, non lo trovò, e chiese: «Chi ha parlato?». Nessuno rispose. «Chi ha parlato?» chiese di nuovo Krusciov. E di nuovo nessuno rispose. Allora Krusciov esclamò: «Compagno, io ero dove tu sei ora». Be', il popolo arabo è proprio

dov'era Krusciov, dov'era colui che lo rimproverava senza avere il coraggio di mostrare il suo volto. Alla pace con gli arabi si potrebbe arrivare solo attraverso una loro evoluzione che includesse la democrazia. Ma ovunque giro gli occhi e li guardo, non vedo ombra di democrazia. Vedo solo regimi dittatoriali. E un dittatore non deve rendere conto al suo popolo di una pace che non fa. Non deve rendere conto neppure dei morti. Chi ha mai saputo quanti soldati egiziani son morti nelle due ultime guerre? Solo le madri, le sorelle, le mogli, i parenti che non li hanno visti tornare. I capi non si preoccupano neanche di sapere dove sono sepolti, se sono sepolti. Noi invece...

*Voi invece?...*

Guardi questi cinque volumi. Raccolgono le fotografie e le biografie di ogni soldato e di ogni soldatessa morti alla guerra. Ogni singola morte, per noi, è una tragedia. A noi non piace fare le guerre: neppure quando le vinciamo. Dopo l'ultima, non c'era gioia per le nostre strade. Non c'erano danze, né canti, né feste. E avrebbe dovuto vedere i nostri soldati che tornavano vittoriosi. Erano, ciascuno, il ritratto della tristezza. Non solo perché avevano visto morire i loro fratelli, ma perché avevano dovuto uccidere i loro nemici. Molti si chiudevano in camera e non parlavano più. Oppure aprivano bocca per ripetere, in un ritornello: «Ho dovuto sparare. Ho ammazzato». Proprio il contrario degli arabi. Dopo la guerra offrimmo agli egiziani uno scambio di prigionieri. Settanta dei loro contro dieci dei nostri. Risposero: «Ma i vostri sono ufficiali, i nostri sono *fellahin!* Impossibile». *Fellahin*, contadini. Io temo...

*Teme che la guerra tra Israele e gli arabi possa scoppiare di nuovo?*

Sì. È possibile, sì. Perché, vede, molti dicono che gli arabi sono pronti a firmare un accordo con noi. Ma, in questi regimi dittatoriali, chi ci assicura che un tale accordo poi conti qualcosa? Supponiamo che Sadat firmi e poi venga assassinato. O semplicemente eliminato. Chi ci dice che il suo successore rispetterà l'accordo firmato da Sadat? Fu forse rispettato l'armistizio che tutti i paesi arabi avevan firmato con noi? Malgrado quell'armistizio non ci fu mai pace ai nostri confini e oggi siamo sempre in attesa che ci attacchino.

*Ma di un accordo oggi si parla, signora Meir. Ne parla anche Sadat. Non è più facile negoziare con Sadat di quanto fosse negoziare con Nasser?*

Nient' affatto. È proprio la stessa cosa. Per la semplice ragione che Sadat non vuole negoziare con noi. Io sono più che pronta a negoziare con lui. Lo dico da anni: «Sediamoci a un tavolo e vediamo di arrangiare le cose, Sadat». E lui, picche. Lui non è affatto pronto a sedersi a un tavolo con me. Continua a parlare della differenza che esiste tra un accordo e un trattato. Dice che è disposto a un accordo, ma non a un trattato di pace. Perché un trattato di pace significherebbe il riconoscimento di Israele, relazioni diplomatiche con Israele. Mi spiego? Ciò cui allude Sadat non è un discorso definitivo che stabilisca la fine della guerra: è una specie di cessate-il-fuoco. E poi egli rifiuta di negoziare direttamente con noi. Vuol negoziare attraverso intermediari. Non possiamo parlarci attraverso intermediari! È privo di senso, è inutile! Anche nel 1949, a Rodi, dopo la guerra di Indipendenza, noi firmammo un accordo con gli egiziani, i giordani, i siriani, i libanesi. Però fu attraverso intermediari, attraverso il dottor Bunch, che per conto delle Nazioni Unite si incontrava ora con un gruppo e ora con un altro... Bel risultato.

*E il fatto che Hussein parli di pace: neanche questo significa nulla di buono?*

Recentemente ho detto cose gentili su Hussein. Mi sono complimentata con lui per aver parlato in pubblico di pace. Dirò di più: credo ad Hussein. Sono convinta che egli si sia reso conto, ormai, di quanto sarebbe futile per lui imbarcarsi in un'altra guerra. Hussein ha capito di aver commesso un errore tremendo nel 1967, quando entrò in guerra contro di noi e non considerò il messaggio che Eshkol gli aveva inviato: «Non entri in guerra e non le succederà niente». Ha capito che fu una tragica sciocchezza ascoltare Nasser, le sue bugie su Tel Aviv bombardata. Così, ora, vuole la pace. Però la vuole alle sue condizioni. Pretende la riva sinistra del Giordano, insomma la West Bank, pretende Gerusalemme, invoca la Risoluzione delle Nazioni Unite... Noi l'abbiamo già accettata una volta, la Risoluzione delle Nazioni Unite. Fu quando ci chiesero di dividere Gerusalemme. Pei nostri cuori fu una ferita profonda, eppure accettammo. E le conseguenze son note. Fummo forse noi ad attaccare l'esercito giordano? No, fu l'esercito giordano a entrare in Gerusalemme! Gli arabi sono davvero strani: perdono le guerre e poi pretendono di guadagnarci. Ma insomma, la guerra dei Sei giorni, noi l'abbiamo vinta o no? Il diritto di porre le nostre condizioni ce l'abbiamo o no? Ma da quando, nella storia, colui che attacca e perde ha il diritto di dettar prepotenze a colui che vince? Non fanno che dirci: restituisci questo, restituisci quest'altro, rinuncia a questo, rinuncia a quest'altro...

*Rinuncerete mai a Gerusalemme, signora Meir?*

No. Mai. No. Gerusalemme no. Gerusalemme mai. Inammissibile. Gerusalemme è fuori questione. Non accettiamo nemmeno di discutere su Gerusalemme.

*Potreste rinunciare alla riva sinistra del Giordano, alla West Bank?*

Su questo punto, in Israele, vi sono differenze di opinione. Dunque è possibile che si sia pronti a negoziare sulla West Bank. Ora mi spiego meglio. Ritengo che la maggioranza degli israeliani non chiederebbe mai al Parlamento di rinunciare completamente alla West Bank. Tuttavia, se arrivassimo a negoziare con Hussein, la maggioranza degli israeliani sarebbe disposta a restituire parte della West Bank. Ho detto una parte: sia chiaro. E, per ora, il governo non ha deciso né per un sì né per un no. Io neanche. Perché dovremmo litigarci tra noi prima che il capo di uno Stato arabo si dichiari pronto a sedere a un tavolo con noi? Personalmente penso che, se Hussein si decidesse a negoziare con noi, una parte della West Bank potremmo restituirgliela. Sia dopo una decisione del governo o del Parlamento, sia dopo un referendum. Certo, potremmo indire un referendum su questa faccenda.

*E Gaza? Rinuncereste a Gaza, signora Meir?*

Io dico che Gaza deve, dovrebb'essere parte di Israele. Sì, la mia opinione è questa. La nostra, anzi. Tuttavia, per negoziare, non chiedo a Hussein o a Sadat d'esser d'accordo con me su un qualsiasi punto. Dico: «Il mio parere, il nostro parere, è che Gaza debba restare a Israele. So che voi la pensate in altro modo. All right, sediamoci a un tavolo e mettiamoci a negoziare». Chiaro? Non è affatto indispensabile trovarci d'accordo prima dei negoziati: i negoziati si fanno appunto per trovare un accordo. Quando affermo che Gerusalemme non sarà mai divisa, che Gerusalemme resterà in Israele, non pretendo che Hussein o Sadat non debbano citare Gerusalemme. Non pretendo nemmeno che non citino Gaza. Possono citare ciò che vogliono al momento di negoziare.

*E le alture del Golan?*

Più o meno è lo stesso discorso. I siriani vorrebbero che noi scendessimo dalle alture del Golan per spararci addosso come facevano prima. Inutile dire che non ci pensiamo nemmeno, che non scenderemo mai dall'altipiano. Tuttavia anche coi siriani siamo pronti a negoziare. Alle nostre condizioni. E le nostre condizioni consistono nel definire tra la Siria e Israele un confine



che stabilisca la nostra presenza sull'altipiano. In altre parole, oggi i siriani si trovano esattamente dove dovrebbe esser fissato il confine. Su ciò non cediamo, non credo. Perché solo se restano dove sono oggi possono smetterla di spararci addosso come hanno fatto per diciannove anni.

*E il Sinai?*

Noi non abbiamo mai detto di volere tutto il Sinai o la maggior parte del Sinai. Non vogliamo tutto il Sinai. Vogliamo il controllo di Sharm El Sheikh e una parte del deserto, diciamo una striscia di deserto, che colleghi Israele con Sharm El Sheikh. È chiaro? Devo ripetermi? Non vogliamo la maggior parte del Sinai. Forse non vogliamo nemmeno la metà del Sinai. Perché non ce ne importa nulla di sedere sul canale di Suez. Siamo i primi a renderci conto che il canale di Suez è troppo importante per gli egiziani, che per loro esso rappresenta perfino una questione di prestigio. Sappiamo anche che il canale di Suez non è necessario alla nostra difesa. Ci diciamo pronti fin da oggi a rinunciarvi. Però non rinunceremo a Sharm El Sheikh e a una striscia di deserto che ci colleghi a Sharm El Sheikh. Perché vogliamo che le nostre navi entrino ed escano da Sharm El Sheikh. Perché non vogliamo trovarci di nuovo nelle condizioni in cui ci siamo trovati l'altra volta, quando abbiamo rinunciato a Sharm El Sheikh. Perché non vogliamo rischiare di svegliarci un'altra mattina col Sinai pieno di truppe egiziane. Su queste basi, e solo su queste basi, siamo disposti a negoziare con gli egiziani. Mi sembrano basi assai ragionevoli.

*È dunque evidente che non tornerete mai ai vecchi confini.*

Mai. E, quando dico mai, non è perché intendiamo annetterci nuovi territori. È perché intendiamo assicurare la nostra difesa, la nostra sopravvivenza. Se esiste la possibilità di raggiungere la pace di cui lei parlava all'inizio, questo è l'unico modo. Non ci sarebbe mai pace se i siriani tornassero sulle alture del Golan, se gli egiziani si riprendessero l'intero Sinai, se con Hussein ristabilissimo le frontiere del 1967. Nel 1967 la distanza tra Natanya e il mare era di appena dieci miglia, cioè quindici chilometri. Se regaliamo ad Hussein la possibilità di riattraversare quei quindici chilometri, Israele rischia d'esser tagliata in due e... Ci accusano di espansionismo ma l'espansionismo, creda, non ci interessa. Ci interessano solo nuovi confini. E poi senta: questi arabi vogliono tornar ai confini del 1967. Se quei confini erano giusti, perché li distrussero?

*Signora Meir, abbiamo parlato finora di accordi, negoziati, trattati. Ma, dopo il cessate-il-fuoco del 1907, la guerra in Medio Oriente ha assunto un volto nuovo: il volto del terrore, del terrorismo. Cosa pensa di questa guerra e degli uomini che la conducono? Di Arafat, per esempio, di Habash, dei capi di Settembre Nero?*

Penso, semplicemente, che non siano uomini. Io non li considero nemmeno esseri umani, e la peggior cosa che si possa dire di un uomo è che non è un essere umano. È come dire che è un animale, no? Ma come fa a definire ciò che fanno «una guerra»? Non ricorda la frase di Habash quando fece saltare un autobus carico di bambini israeliani? «La cosa migliore è uccidere gli israeliani quando sono ancora bambini.» Suvvia, la loro non è una guerra. Non è nemmeno un movimento rivoluzionario perché un movimento che vuole solo uccidere non può definirsi rivoluzionario. Senta: all'inizio di questo secolo, in Russia, nel movimento rivoluzionario sorto per rovesciare lo zar, c'era un partito che considerava il terrore come unico strumento di lotta. Un giorno un uomo di questo partito fu mandato con una bomba all'angolo di una strada per cui doveva passare la carrozza di un alto ufficiale dello zar. All'ora stabilita, la carrozza passò. Ma l'ufficiale non era solo: lo accompagnavano la moglie e i bambini. Dunque quel vero rivoluzionario che fece? Non gettò la bomba. Lasciò che gli scoppiasse in mano e morì dilaniato. Senta, anche noi durante la guerra di Indipendenza avevamo i nostri gruppi terroristici: lo Stern, la Irgun. E io li avversavo, li avversai sempre. Però nessuno di loro si macchiò mai delle infamie di cui gli arabi si macchiano con noi. Nessuno di loro mise mai bombe nei supermarket, o dinamite negli autobus dei bambini. Nessuno di loro provocò mai tragedie come quella di Monaco o di Lidia.

*E come combattere quel terrorismo, signora Meir? Lei crede davvero che bombardare i villaggi libanesi serva a qualcosa?*

Fino a un certo punto, sì. Certo. Perché in quei villaggi ci sono i fedayn. Gli stessi libanesi dicono: «Certe-zone-sono-territorio-di-Al-Fatah». Dunque certe zone vanno ripulite. A ripulirle dovrebbero pensarci i libanesi. I libanesi affermano di non poter farci nulla. Ebbene, anche Hussein affermava questo al tempo in cui i fedayn erano accampati in Giordania. Lo affermavano perfino i nostri amici americani: «Non è che Hussein non voglia mandarli via! È che non ha la forza sufficiente per mandarli via». Però, nel settembre del 1970, quando Amman fu in pericolo e il suo palazzo fu in pericolo e lui stesso si trovò in pericolo, Hussein si accorse che poteva farci qualcosa. E li liquidò.

Se i libanesi continuano a non farci nulla, noi rispondiamo: «Benissimo. Ci rendiamo conto delle vostre difficoltà. Non potete. Ma noi possiamo. E, tanto per dimostrarvelo, bombardiamo le zone che ospitano i fedayn». Più di ogni altro paese arabo, forse, il Libano offre ospitalità ai terroristi. I giapponesi che commisero la strage di Lidia erano partiti dal Libano. Le ragazze che tentarono di dirottare l'aereo della Sabena a Tel Aviv erano state allenate nel Libano. I campi di addestramento sono nel Libano. Dobbiamo starcene forse con le mani in mano, a pregare gli dèi e a mormorare «speriamo-che-non-succeda»? Non serve pregare. Serve contrattaccare. Con tutti i mezzi possibili, compresi i mezzi che a noi non piacerebbero. Certo che preferiremmo combatterli in campo aperto. Ma visto che non è possibile...

*Signora Meir, sarebbe disposta a parlare con Arafat o Habash?*

Mai! Con loro no! Mai! Cosa vuol discutere con gente che non ha nemmeno il coraggio di rischiare la propria pelle e consegna gli ordigni esplosivi a un altro? Come quei due arabi di Roma, ad esempio. Quelli che consegnarono il giradischi con la bomba alle due stupide ragazze inglesi. Senta: noi vogliamo arrivare alla pace con gli Stati arabi, coi governi responsabili degli Stati arabi, qualunque sia il loro regime perché il loro regime non ci riguarda. Ma a gente come Habash, Arafat, Settembre Nero, non c'è nulla da dire. La gente con cui discorrere è altra.

*Allude a noi europei, signora Meir?*

Esattamente. È necessario che gli europei e non solo gli europei decidano di impedire questa che lei chiama guerra. Finoggi c'è stata troppa tolleranza da parte vostra. Una tolleranza che, mi permetta di dirlo, ha le sue radici in un antisemitismo non spento. Ma l'antisemitismo non si esaurisce mai nella sofferenza degli ebrei e basta. La storia ha dimostrato che l'antisemitismo, nel mondo, ha sempre annunciato sciagure per tutti. Si incomincia col tormentare gli ebrei e si finisce col tormentare chiunque. Un esempio banale: quello del primo aereo che venne sequestrato. Era un aereo della El Al, ricorda? Lo dirottarono in Algeria. Ebbene, alcuni se ne dissero spiacenti, altri se ne dimostrarono felici, e nessun pilota si sognò di dichiarare: «In Algeria io non ci volo più». Se l'avesse detto, se l'avessero detto, oggi l'incubo della pirateria aerea non esisterebbe. Nessuno reagì, invece, e oggi la pirateria aerea è un costume del nostro tempo. Ogni pazzo può dirottare un aereo per compiacere la sua follia, ogni criminale può dirottare un aereo per estorcere denaro. Motivi politici non sono indispensabili. Ma torniamo all'Europa e al particolare che il

terrorismo abbia le sue centrali in Europa. In ogni capitale europea esistono uffici di cosiddetti movimenti di liberazione e voi sapete benissimo che non si tratta di uffici innocui. Però non fate nulla contro di loro. Ve ne pentirete. Grazie alla vostra inerzia e alla vostra condiscendenza, il terrore si moltiplicherà e anche voi ne farete le spese. Non le hanno già fatte i tedeschi?

*Già, lei è stata molto dura coi tedeschi dopo il rilascio dei tre arabi.*

Oh, lei deve capire cosa ha significato per noi la tragedia di Monaco! Il fatto stesso che sia avvenuta in Germania... Voglio dire: la Germania del dopoguerra non è la Germania nazista. Conosco Willy Brandt, lo incontro sempre alle conferenze socialiste, una volta è stato anche qui, quando era sindaco di Berlino, e so bene che ha combattuto i nazisti. Neppure per un momento ho pensato che rilasciasse quegli arabi con piacere. Ma la Germania... Vede, io non sono mai riuscita a mettere piede in Germania. Vo in Austria e non riesco a entrare in Germania... Per noi ebrei, i rapporti con la Germania sono un tale conflitto tra la testa e il cuore... Non mi faccia dir queste cose: sono primo ministro, ho certe responsabilità... Ecco, concluderò affermando che la mia severità di giudizio era inevitabile. Le dichiarazioni che i tedeschi hanno fatto sono state l'aggiunta di un insulto alla ferita, all'ingiuria. Dopotutto si trattava di arabi che avevano partecipato all'uccisione di undici israeliani inermi e che ora tenteranno di ucciderne altri.

*Signora Meir, sa qual è l'opinione di molti? È che il terrorismo arabo esiste ed esisterà sempre finché vi saranno i profughi palestinesi.*

Non è vero, perché il terrorismo è divenuto una specie di internazionale malvagia: una malattia che colpisce persone le quali non hanno nulla a che fare coi profughi palestinesi. Consideri l'esempio dei giapponesi che commisero la strage di Lidia. Gli israeliani occupano forse territori giapponesi? Quanto ai profughi, ascolti: ovunque scoppi una guerra vi sono dei profughi. Non ci sono solo i profughi palestinesi al mondo: vi sono quelli pakistani, indù, turchi, tedeschi. Perbacco, esistevano milioni di profughi tedeschi lungo il confine polacco che ora è Polonia. Eppure la Germania si assunse la responsabilità di questa gente che era la sua gente. E i sudeti? Nessuno pensa che i sudeti debbano tornare in Cecoslovacchia: loro stessi sanno che non vi torneranno mai. Nei dieci anni che ho frequentato le Nazioni Unite, non ho mai sentito parlare dei sudeti cacciati dalla Cecoslovacchia. Com'è che tutti si commuovono pei palestinesi e basta?

*Ma il caso dei palestinesi è diverso, signora Meir, perché...*

Lo è certamente. Sa perché? Perché, quando c'è una guerra e la gente scappa, di solito scappa verso paesi di lingua diversa e religione diversa. I palestinesi, invece, fuggirono verso paesi dove si parlava la loro stessa lingua e si osservava la loro stessa religione. Fuggirono in Siria, in Libano, in Giordania: dove nessuno fece mai nulla per aiutarli. Quanto all'Egitto, gli egiziani che presero Gaza non permisero ai palestinesi nemmeno di lavorare e li tennero in miseria per usarli come un'arma contro di noi. È sempre stata la politica dei paesi arabi: usare i profughi come un'arma contro di noi. Hammarskjöld aveva proposto un piano di sviluppo per il Medio Oriente, e questo piano prevedeva anzitutto il riassetto dei profughi palestinesi. Ma i paesi arabi risposero no.

*Signora Meir, non sente almeno un po' di pena per loro?*

Certo che la sento. Ma la pena non è responsabilità, e la responsabilità verso i palestinesi non è nostra: è degli arabi. Noi, in Israele, abbiamo assorbito circa un milione e quattrocentomila ebrei arabi: dall'Iraq, dallo Yemen, dall'Egitto, dalla Siria, dai paesi nordafricani come il Marocco. Gente che arrivando qui era piena di malattie e non sapeva far nulla. Tra i settantamila ebrei giunti dallo Yemen, per esempio, non c'era un solo medico né una sola infermiera: ed eran quasi tutti ammalati di tubercolosi. Eppure li prendemmo, e costruimmo ospedali per loro, e li curammo, li educammo, li mettemmo in case pulite e li trasformammo in agricoltori, medici, ingegneri, insegnanti... Tra i centocinquantomila ebrei che vennero dall'Iraq v'era un piccolissimo gruppo di intellettuali: eppure i loro figli, oggi, frequentano le università. Certo abbiamo problemi con loro, non è tutto oro quello che luccica, ma resta il fatto che li abbiamo accettati e aiutati. Gli arabi invece non fanno mai nulla per la propria gente. Se ne servono e basta.

*Signora Meir, e se Israele permettesse ai profughi palestinesi di tornare qui?*

Impossibile. Per vent'anni sono stati nutriti di odio per noi: non possono più tornare fra noi. I loro bambini non sono nati qua, sono nati nei campi, e tutto ciò che sanno è che bisogna uccidere gli israeliani: distruggere Israele. Abbiamo trovato libri di aritmetica, nelle scuole di Gaza, che ponevano problemi del genere: «Hai cinque israeliani. Ne ammazzi tre. Quanti israeliani restano da ammazzare?». Quando insegni simili cose a creature di sette o otto anni, ogni speranza svanisce. Oh, sarebbe un bel guaio se per loro non

esistesse altra soluzione fuorché quella di tornare qui! Ma la soluzione esiste. Lo dimostrarono i giordani quando gli dettero la cittadinanza e li chiamarono a costruire un paese chiamato Giordania. Già: ciò che hanno fatto Abdullah ed Hussein è molto meglio di ciò che hanno fatto gli egiziani. Ma lei sa che negli anni buoni, in Giordania, c'erano palestinesi al posto di primo ministro e di ministro degli Esteri? Sa che dopo la partizione del 1922 la Giordania aveva solo trecentomila beduini e che i profughi palestinesi erano la maggioranza? Perché non accettarono la Giordania come il loro paese, perché...

*Perché non si riconoscono giordani, signora Meir. Perché dicono d'essere palestinesi e che la loro casa è in Palestina, non in Giordania.*

Allora bisogna intenderci sulla parola Palestina. Bisogna ricordare che, quando l'Inghilterra assunse il mandato sulla Palestina, la Palestina era la terra compresa tra il Mediterraneo e i confini dell'Iraq. Questa Palestina copriva le due sponde del Giordano, perfino lo High Commissioner che la governava era lo stesso. Poi, nel 1922, Churchill fece la partizione e il territorio a est del Giordano divenne la Cisgiordania, il territorio a ovest del Giordano divenne la Transgiordania. Due nomi per la stessa gente. Abdullah, il nonno di Hussein, ebbe la Transgiordania e in seguito si prese anche la Cisgiordania ma, ripeto, continuò sempre a trattarsi della stessa gente. Della stessa Palestina. Arafat, prima di liquidare Israele, dovrebbe liquidare Hussein. Ma Arafat è così ignorante. Non sa nemmeno che, alla fine della Prima guerra mondiale, ciò che oggi è Israele non si chiamava Palestina: si chiamava Siria del Sud. E poi... insomma! Se dobbiamo parlare di profughi io le rammento che per secoli gli ebrei furono i profughi per eccellenza! Sparpagliati in paesi dove non si parlava la loro lingua, non si osservava la loro religione, non si conoscevano i loro costumi... Russia, Cecoslovacchia, Polonia, Germania, Francia, Italia, Inghilterra, Arabia, Africa... Chiusi nei ghetti, perseguitati, sterminati. Eppure sopravvissero, e non smisero mai d'essere un popolo, e si ritrovarono per fondare una nazione...

*Ma è ben questo che i palestinesi vogliono, signora Meir: farsi una nazione. Ben per questo alcuni dicono che dovrebbero avere il loro Stato nella West Bank.*

Senta, io le ho già spiegato che a est e a ovest del Giordano c'è la stessa gente. Le ho già spiegato che prima si chiamavano palestinesi e che poi si chiamarono giordani. Se ora vogliono chiamarsi palestinesi o giordani, a me non importa un bel nulla. Non è affar mio. Però è affar mio che, tra Israele e ciò

che ora si chiama Giordania, non si crei un altro Stato arabo. Nel tratto compreso fra il Mediterraneo e i confini dell'Iraq c'è posto solo per due paesi, due Stati: uno arabo e uno ebreo. Se firmeremo il trattato di pace con Hussein e definiremo i confini con la Giordania, ciò che accadrà dall'altra parte del confine non riguarderà Israele. I palestinesi potranno arrangiarsi con Hussein come gli pare, potranno chiamare quello Stato come gli pare, dargli il regime che gli pare. L'importante è che non nasca un terzo Stato arabo tra noi e la Giordania. Non lo vogliamo. Non possiamo permettercelo. Perché esso verrebbe usato come un coltello contro di noi.

*Signora Meir, vorrei affrontare un altro argomento. Ed eccolo. Quando si ha un sogno, questo sogno si nutre di utopia. E, quando il sogno si realizza, si scopre che... l'utopia è utopia. È contenta, lei, di ciò che oggi è Israele?*

Sono una donna sincera. Le risponderò in modo sincero. Come socialista, no: non posso dire che Israele sia ciò che sognavo. Come socialista ebrea che ha sempre posto molta enfasi nella componente ebrea del suo socialismo, be': Israele è più di quanto sognassi. Ora mi spiego. La realizzazione del sionismo, per me, è parte del socialismo. So che altri socialisti non saranno d'accordo con me, ma io la penso così. Non sono obbiettiva su questo e penso che vi siano un paio di grosse ingiustizie nel mondo: quella che opprime i neri africani e quella che opprime gli ebrei. E poi penso che queste due ingiustizie si possan correggere solo attraverso un principio socialista. Dare giustizia al popolo ebreo è stato lo scopo della mia vita e... tagliamo corto: quaranta o cinquanta anni fa, io non speravo affatto che gli ebrei avrebbero avuto uno Stato sovrano. Tale Stato ora c'è, dunque non mi sembra lecito crucciarsi troppo per i suoi difetti e per le sue colpe. Abbiamo un suolo dove posare i piedi, dove realizzare i nostri ideali di socialismo che prima erano campati in aria. È già molto. Certo, se fo un esame di coscienza spietato...

*Cos'è che non le piace in Israele? Cos'è che l'ha delusa?*

Oh... Io credo che nessuno di noi sognatori si sia reso conto, all'inizio, delle difficoltà che sarebbero esplose. Per esempio, non avevamo previsto il problema di mettere insieme ebrei cresciuti in paesi così diversi e rimasti staccati tra loro per tanti secoli. Sono venuti ebrei da tutto il mondo, come volevamo: sì. Ma ogni gruppo aveva la sua lingua, la sua cultura, e integrarlo con gli altri gruppi è stato molto più arduo di quanto ci sembrasse in teoria. Non è semplice fare un popolo omogeneo con gente così diversa... L'urto era inevitabile. E mi ha dato dispiaceri, delusioni. Inoltre... le sembrerò sciocca,

ingenua: ma io pensavo che in uno Stato ebreo non vi sarebbero stati i mali che affliggono le altre società. I furti, gli assassinii, la prostituzione... Lo pensavo perché ci eravamo avviati bene: quindici anni fa in Israele non c'erano quasi furti, e non c'erano assassinii, non c'era prostituzione. Ora invece abbiamo tutto, tutto... Ed è una cosa che fa male al cuore: ferisce più che scoprire di non avere ancora fatto una società più giusta, più uguale.

*Signora Meir, ma lei crede ancora nel socialismo come ci credeva quarant'anni fa?*

In sostanza sì. L'idea base è ancora quella. Ma per essere onesti, bisogna guardare le cose realisticamente. Bisogna ammettere che c'è una bella differenza tra l'ideologia socialista e il socialismo messo alla prova pratica. Tutti i partiti socialisti che sono arrivati al governo e hanno assunto le responsabilità di un paese son dovuti scendere a compromessi. Non solo: da quando i socialisti sono al potere in singoli paesi, il socialismo internazionale è indebolito. Una cosa era fare il socialismo internazionale quando ero ragazza io, cioè quando nessun partito socialista era al potere, e una cosa è farlo ora. Il sogno che avevo io, il sogno di un mondo giusto e unito nel socialismo, se n'è andato a carte quarantotto. Gli interessi nazionali hanno prevalso sugli interessi internazionali e i socialisti svedesi si son rivelati anzitutto svedesi, i socialisti inglesi si son rivelati anzitutto inglesi, i socialisti ebrei si sono rivelati anzitutto ebrei... Questo io cominciai a capirlo durante la guerra di Spagna. In un mucchio di paesi c'erano i socialisti al potere. Però non mossero un dito pei socialisti spagnoli.

*Ma di quale socialismo parla, signora Meir? Voglio dire: è d'accordo con Nenni quando dice d'esser giunto a preferire il socialismo svedese?*

Sicuro! Perché vede: si può avere tutti i sogni che si vuole ma, quando si sogna, non si è desti. E, quando ci si desta, ci si accorge che il sogno ha ben poco in comune con la realtà. Essere liberi, poter dire ciò che si pensa, è così indispensabile... La Russia sovietica non è povera, non è ignorante, eppure lì il popolo non osa parlare. E il privilegio esiste ancora... Alle Nazioni Unite non ho mai colto una differenza tra i ministri degli Esteri dei paesi socialisti e i ministri degli Esteri dei paesi reazionari. Un anno fa, astenendosi dal voto, fecero passare perfino una risoluzione che ci definiva criminali di guerra. E io gliel'ho detto ai miei colleghi socialisti quando li ho incontrati alla Conferenza di Vienna: «Il tuo paese s'è astenuto dal voto. Così io sarei un criminale di guerra, eh?». Ma lei parlava di Pietro Nenni... Nenni è un'altra



cosa, Nenni è un capitolo a parte della storia del socialismo. Nenni è uno degli individui migliori che oggi esistano al mondo. Perché è così onesto: v'è una tale rettitudine in lui, una tale umanità, un tale coraggio delle sue convinzioni! Io lo ammiro come nessun altro. Io sono orgogliosa di poterlo chiamare un amico. E... certo che sul socialismo la penso come lui!

*Signora Meir, sa cosa mi chiedevo ascoltandola? Mi chiedevo se tante amarezze non l'hanno portata al cinismo, o perlomeno al disincanto.*

Oh, no! Non sono affatto cinica, io! Ho perso le illusioni, ecco tutto. Per esempio, quaranta o cinquanta anni fa, credevo che un socialista fosse sempre una persona perbene, incapace di dire bugie. Ora invece so che un socialista è un essere umano come gli altri, capace di mentire come gli altri, di comportarsi in modo disonesto come gli altri. Ciò è triste, ovvio, però non basta a perdere fiducia nell'uomo! Non basta a concludere: l'uomo-è-fondamentalmente-cattivo. No, no! Guardi, quando conosco qualcuno, io penso sempre che si tratti di una persona perbene e continuo a pensarlo finché non ho la prova contraria. Se ho la prova contraria, poi, non dico che quella persona è cattiva. Dico: è stata cattiva con me. Insomma, non sono sospettosa. Dalla gente non mi aspetto mai il peggio. E... non so se definirmi ottimista. Alla mia età l'ottimismo è un lusso eccessivo. Ma ecco: nella mia lunga vita ho visto tanto male, sì. In compenso ho visto anche tanto bene. Tanto, tanto... E se col ricordo esamino i molti individui che ho conosciuto, mi creda: ve ne sono ben pochi che posso giudicare in modo completamente negativo.

*Ma è religiosa, lei, signora Meir?*

No! Oh, no! Non lo sono mai stata. Neanche quand'ero ragazzina. No, questo mio atteggiamento non viene da una fede religiosa. Viene dalla mia fiducia istintiva negli uomini, dal mio amore ostinato per l'umanità. La religione... Sa, la mia famiglia era tradizionale ma non religiosa. Solo mio nonno era religioso: ma con lui si va molto indietro nel tempo, si va ai giorni in cui abitavamo in Russia. In America, guardi... si parlava ebraico, tra noi, si osservavano le feste, ma al tempio si andava assai raramente. Io ci andavo solo a Capodanno, per accompagnare la mamma e trovarle un posto a sedere. L'unica volta che ho seguito le preghiere in una sinagoga, è stato a Mosca. E sa cosa le dico? Se fossi rimasta in Russia, sarei diventata religiosa. Forse.

*Perché?*

Perché la sinagoga, in Russia, è l'unico posto dove gli ebrei possono esprimere se stessi. Nel 1948, quando fui mandata a Mosca dal mio governo, come capo missione, senta che cosa feci. Prima di partire, radunai la gente che veniva con me e dissi: «Prendete tutti i libri delle preghiere, gli scialli da preghiera, i berretti, ogni cosa. Son certa che gli ebrei li incontreremo soltanto nella sinagoga». Be', accadde proprio così. Naturalmente il primo sabato non lo sapeva nessuno che sarei andata alla sinagoga e ci trovai appena duecento persone. O poco più. Ma per il Rosh Hashana, cioè il Capodanno ebraico, e per lo Yom Kippur, cioè il Giorno del Perdono, vennero a migliaia. Rimasi nella sinagoga dalla mattina alla sera e, al momento in cui il rabbino intonò l'ultima frase della preghiera del perdono, quella che dice «*Leshana habaa b'Yerushalaym*, l'anno prossimo a Gerusalemme», l'intera sinagoga parve tremare. E io, che sono una donna emotiva, pregai. Davvero. Capisce, non era come trovarsi a Buenos Aires o a New York e dire «l'anno prossimo a Gerusalemme». Da Buenos Aires, New York prendi un aereo e vai. Lì, a Mosca, l'invocazione assumeva un significato speciale. E pregando dissi: «Dio, fa che succeda davvero! Se non l'anno prossimo, tra qualche anno». Che Dio esista e m'abbia ascoltato? Sta succedendo davvero.

*Signora Meir, non avverte alcun legame sentimentale con la Russia?*

No, nessuno. Sa, molti miei amici che hanno lasciato la Russia da adulti dicono di sentirsi legati a quel paese: al suo paesaggio, la sua letteratura, la sua musica. Ma io non ebbi il tempo di apprezzar quelle cose: ero troppo piccina quando lasciai la Russia, avevo solo otto anni, e della Russia ho solo cattivi ricordi. No, dalla Russia non mi sono portata dietro nemmeno un momento di gioia: tutte le mie memorie, fino all'età di otto anni, sono memorie tragiche. L'incubo dei pogrom, la brutalità dei cosacchi che caricavano i giovani socialisti, la paura, le urla: ecco il bagaglio che misi insieme in Russia e mi portai negli Stati Uniti. Lo sa qual è il primo ricordo della mia vita? Quello di mio padre che inchioda la porta e le finestre per impedire ai cosacchi di entrare in casa e ammazzarci. Oh, il rumore del martello che pianta chiodi nelle assi di legno! Oh, il rumore degli zoccoli dei cavalli quando i cosacchi avanzano lungo la nostra strada!

*Quanti anni aveva, signora Meir?*

Cinque, sei anni. Ma rammento tutto in modo così vivido. Abitavamo a Kiev, e il giorno in cui mio padre lasciò Kiev per andare negli Stati Uniti... Eravamo molto poveri, non avevamo neanche da mangiare, e lui pensava di

recarsi in America per un anno o due, mettere insieme qualche soldo e tornare. All'inizio del Novecento, per gli ebrei l'America era una specie di banca dove si andava per raccogliere i dollari sparsi sui marciapiedi e tornarsene con le tasche piene. Così mio padre lasciò Kiev, ma Kiev era una città proibita agli ebrei che non avevano un lavoro, ad esempio il lavoro di mio padre che faceva l'artigiano; e, partito lui, anche noi dovemmo partire. E andammo a Pinsk: io, la mamma, le mie due sorelle. Era il 1903. Restammo a Pinsk fino al 1905, quando la brutalità del regime zarista raggiunse il suo culmine. La Costituzione del 1905, infatti, fu una sporca bugia: un trucco per concentrare i socialisti e arrestarli meglio. E la mia sorella maggiore, che aveva nove anni più di me, apparteneva al movimento socialista. Per le sue attività politiche stava fuori fino a tarda notte e mia madre ne impazziva perché la nostra casa era accanto a un commissariato di polizia dove portavano i giovani socialisti arrestati e... Li picchiavano a morte e si udivano certe grida, ogni sera! Alla mamma sembrava sempre di riconoscere la voce di mia sorella: «È lei! È lei!». Oh, fummo così felici quando mio padre ci scrisse di raggiungerlo in America perché in America si stava bene!

*Lei è molto attaccata all'America, vero?*

Sì, e non solo perché in America sono cresciuta, perché in America ho studiato, vissuto fino a quasi vent'anni. Perché... ecco, perché in America ho perso il terrore di Pinsk, di Kiev. Come spiegare la differenza che, per me, c'è tra America e Russia? Guardi: quando ci arrivammo, io avevo poco più di otto anni e mia sorella maggiore ne aveva diciassette e mia sorella minore ne aveva quattro e mezzo. Mio padre lavorava e faceva parte dei sindacati. Era molto fiero dei suoi sindacati e, due mesi dopo, per il Labour Day, disse a mia madre: «Oggi c'è un corteo. Se venite all'angolo della strada tale, mi vedrete marciare coi miei sindacati». Mia madre ci portò e, mentre stiamo lì ad aspettare il corteo, ecco che sbucano i poliziotti a cavallo per far strada al corteo, mi spiego? Ma la mia sorellina di quattro anni e mezzo non poteva saperlo e, quando vide i poliziotti a cavallo, cominciò a tremare poi a gridare: «I cosacchi! I cosacchi!». Dovemmo portarla via, senza dare a mio padre la soddisfazione di guardarlo marciare coi suoi sindacati, e rimase a letto per giorni, con la febbre alta, a ripetere: «I cosacchi! I cosacchi!». Insomma, guardi: l'America che ho conosciuto io è un posto dove gli uomini a cavallo proteggono un corteo di lavoratori, la Russia che ho conosciuto io è un posto dove gli uomini a cavallo massacrano i giovani socialisti e gli ebrei.

*Non è esattamente così, signora Meir, comunque...*

Oh, senta! L'America è un grande paese. Ha tante colpe, tante ineguaglianze sociali, ed è una tragedia che il problema dei negri non vi sia stato risolto cinquanta o cento anni fa, però resta un grande paese, un paese pieno di opportunità, di libertà! Ma le par niente poter dire quel che si vuole, scrivere quel che si vuole, anche contro il governo, l'establishment? Forse non sono obbiettiva, ma per l'America ho una tal gratitudine! Sono affezionata all'America: ok?

*Ok. Siamo arrivati, finalmente, al personaggio Golda Meir. Vogliamo dunque parlare della donna che Ben Gurion definì «l'uomo più in gamba del mio governo»?*

Quella è una delle leggende fiorite intorno a me. È anche una leggenda che ho sempre giudicato irritante sebbene gli uomini la usino come un gran complimento. Lo è? Non direi. Perché cosa significa in fondo? Che essere uomo è meglio che essere donna: principio su cui non sono affatto d'accordo. Così ecco cosa vorrei rispondere a chi mi fa un tal complimento: e se Ben Gurion avesse detto: «gli-uomini-del-mio-governo-sono-in-gamba-come-una-donna»? Gli uomini si sentono sempre così superiori! Io non scorderò mai cosa accadde a un congresso del mio partito negli anni Trenta, a New York. Tenni un discorso e, tra la gente che mi ascoltava, c'era un mio amico scrittore. Una persona perbene, un uomo di grande finezza e di grande cultura. Quando ebbi finito, venne da me ed esclamò: «Brava! Hai fatto un discorso meraviglioso! E se penso che sei soltanto una donna!». Esclamò proprio così: in modo talmente spontaneo, istintivo. Meno male che a certe cose io reagisco con humour...

*Ciò farà piacere alle donne del Movimento femminile di liberazione, signora Meir.*

Vuol dire le pazze che bruciano i reggiseni e vanno in giro tutte scardinate e odiano gli uomini? Pazze, sono. Pazze. Ma come si fa ad accettare simili pazze per cui restare incinte è una disgrazia e mettere al mondo figli è una sciagura? Ma se è il privilegio più grosso che noi donne abbiamo sugli uomini! Il femminismo... Senta: io sono entrata in politica al tempo della Prima guerra mondiale, quando avevo sedici o diciassette anni, e non ho mai fatto parte di una organizzazione femminile. Quando mi sono iscritta al laburismo sionista, ho trovato solo due donne: al novanta per cento i miei compagni eran uomini. Tra gli uomini ho vissuto e lavorato tutta la vita: eppure il fatto d'essere donna non mi ha mai, dico mai, ostacolato. Non mi ha

mai dato un disagio, un complesso di inferiorità. Con me gli uomini sono stati sempre buoni.

*Sta dicendo di preferirli alle donne?*

No, sto dicendo che non ho mai sofferto a causa degli uomini perché ero una donna. Sto dicendo che gli uomini non mi hanno mai fatto un trattamento speciale ma non mi hanno neppure messo inciampi tra i piedi. Certo sono stata fortunata, certo non tutte le donne hanno avuto la mia stessa esperienza: comunque sia, il mio caso personale non prova che quelle donne pazze abbiano ragione. V'è un unico punto sul quale vo d'accordo con loro: per avere successo una donna deve essere molto più brava di un uomo. Sia che si dedichi a una professione, sia che si dedichi alla politica. Nel nostro Parlamento vi sono poche donne: particolare che mi disturba assai. E queste poche donne, glielo assicuro, non sono affatto meno brave degli uomini. Spesso, anzi, sono molto più brave. Sicché è ridicolo che verso le donne esistano ancora tante riserve, tante ingiustizie, che quando si prepara una lista per le elezioni ad esempio si scelgano nomi di uomini e basta. Ma è tutta colpa degli uomini? Non sarà, almeno in parte, anche colpa delle donne?

*Signora Meir, lei ha appena detto che una donna, per avere successo, deve essere molto più brava di un uomo. Ciò non significa forse che essere donna è più difficile che essere uomo?*

Sì, certo. Più difficile, più faticoso, più penoso. Ma non necessariamente per colpa degli uomini: per ragioni biologiche, direi. A partorire, infatti, è la donna. Ad allevare i figli è la donna. E quando una donna non vuole soltanto partorire figli, allevare figli... quando una donna vuole anche lavorare, esser qualcuno... Be', è duro. Duro, duro. Lo so per esperienza personale. Sei al lavoro e pensi ai figli che hai lasciato a casa. Sei a casa e pensi al lavoro che non stai facendo. Si scatena una tale lotta dentro di te: il tuo cuore va a pezzi. Ammenoché tu non viva in un kibbutz dove la vita è organizzata in modo che tu possa lavorare e avere bambini. Fuori del kibbutz è tutto un correre, un dividerti, un angosciarti e... Insomma è inevitabile che ciò si rifletta sulla struttura della famiglia. Specialmente se tuo marito non è un animale sociale come te e si sente a disagio con una moglie attiva, una moglie cui non basta essere una moglie... Succede l'urto. E magari l'urto sfascia l'unione. Come accadde a me. Sì, ho pagato per essere quella che sono. Ho pagato tanto.

*In che senso, signora Meir?*

Nel senso... del dolore! Perché vede, io so che i miei figli quand'erano piccoli hanno molto sofferto per causa mia. Li ho lasciati così spesso soli... Non sono mai stata con loro quando avrei dovuto e voluto. Oh, ricordo com'erano felici, i miei bambini, ogni volta che non andavo a lavorare per un mal di testa. Saltavano, ridevano, cantavano: «La mamma resta a casa! La mamma ha il mal di testa!». Ho un gran senso di colpa verso Sarah e Menahem, perfino oggi che sono adulti e hanno figli a loro volta. E tuttavia... tuttavia devo essere onesta e chiedermi: «Golda, rimpiangi fino in fondo il fatto d'esserti comportata come ti sei comportata con loro?». No. Non fino in fondo. Perché attraverso la sofferenza ho dato loro una vita più interessante, meno banale della normalità. Voglio dire: non sono cresciuti in un ambiente familiare ristretto. Hanno conosciuto persone importanti, hanno assistito a discussioni profonde, hanno partecipato a cose grosse. E se ci parla glielo confermeranno. Le diranno: «Sì, la mamma ci ha trascurato troppo, ci ha fatto soffrire con le sue assenze, la sua politica, la sua distrazione, ma non riusciamo a portarle rancore perché essendo com'era ci ha dato tanto più di un'altra mamma!». Sapesse che fierezza provai quel giorno che... Nel 1948, l'epoca in cui combattevamo gli inglesi, io scrivevo manifestini che i ragazzi del movimento attaccavano sui muri la notte. Mia figlia ignorava che a scrivere quei manifestini fossi io, e un giorno mi disse: «Mamma, tornerò tardi stasera. E forse non tornerò». «Perché?» chiesi, allarmata. «Non posso spiegartelo, mamma.» Poi se ne andò, con un pacco sotto il braccio. Nessuno meglio di me poteva sapere cosa c'era in quel pacco, e attaccare i manifestini di notte era molto pericoloso. Fino all'alba rimasi sveglia ad attendere Sarah, a maledirmi nel timore che le succedesse qualcosa. Allo stesso tempo però fui così fiera di lei!

*Signora Meir, quel senso di colpa che prova verso i suoi figli lo provò anche verso suo marito?*

Non parliamo di questo... Non voglio parlarne... Non ne parlo mai... E va bene. Tentiamo. Vede, mio marito era una persona straordinariamente perbene. Colto, gentile, buono. Tutto era buono in lui. Ma era anche una persona cui interessava solo la famiglia, la casa, la musica, i libri. Avvertiva i problemi sociali, sì, ma dinanzi alla casa e all'unità della famiglia anch'essi perdevano ogni interesse. Io ero troppo diversa da lui. Lo ero sempre stata. Non mi bastava la felicità domestica, avevo bisogno di fare ciò che facevo! Rinunciarvi mi sarebbe sembrato un atto di viltà, di disonestà con me stessa. Mi avrebbe cristallizzato nello scontento, nella tristezza... Conobbi mio marito quando avevo appena quindici anni. Lo sposai presto e da lui appresi

tutte le cose belle: la musica, la poesia. Ma non ero nata per appagarmi di musica, di poesia, e... Lui voleva che stessi a casa e lasciassi perdere la politica. Invece ero sempre fuori, sempre nella politica e... Certo che ho un senso di colpa anche verso di lui... L'ho fatto tanto soffrire, anche lui... Venne in Israele perché volevo venire in Israele. Venne nel kibbutz perché volevo stare nel kibbutz. Affrontò una vita che non gli si addiceva perché era la vita di cui io non potevo fare a meno... Fu una tragedia. Una immensa tragedia. Perché, ripeto, lui era una creatura meravigliosa e con una donna diversa da me avrebbe potuto esser molto felice.

*Non fece mai nessuno sforzo per adeguarsi a lui, compiacerlo?*

Per lui feci il sacrificio più grosso della mia vita: abbandonai il kibbutz. Vede, non c'è niente che io abbia amato come il kibbutz. Del kibbutz a me piaceva tutto: il lavoro manuale, il cameratismo, i disagi. Il nostro era nella vallata di Jezreel, e all'inizio non aveva da offrire che paludi e sabbia, ma presto divenne un giardino pieno di aranci, di frutti, e solo a guardarlo mi dava una tale gioia che avrei potuto trascorrerci l'intera esistenza. Lui invece non poteva sopportarlo: né psicologicamente né fisicamente. Non ce la faceva a mangiare alla tavola comune con gli altri. Non ce la faceva a sostenere quei lavori pesanti. Non ce la faceva a tollerare quel clima e a sentirsi parte di una comunità. Era troppo individualista, troppo introverso, troppo delicato. Si ammalò e... dovemmo andarcene, tornare in città, a Tel Aviv. Un dolore che ancor oggi mi buca come uno spillo. Fu proprio un dramma per me, ma lo subii pensando che in città la famiglia sarebbe stata più serena e più unita. Non fu così. E nel 1938 ci separammo. Poi, nel 1951, morì.

*Non era orgoglioso di lei, almeno negli ultimi anni?*

Non so... Non credo. Ignoro cosa pensasse negli ultimi anni e del resto egli era così chiuso che nessuno avrebbe potuto indovinarlo. La sua tragedia, comunque, non nasceva dal fatto di non capirmi: mi capiva benissimo. Nasceva dal fatto di capirmi e, allo stesso tempo, rendersi conto di non potermi cambiare. Sapeva insomma che non v'era scelta per me, che dovevo essere ciò che ero. Ma non approvava, ecco. E chissà che non avesse ragione.

*Ma lei non pensò mai di divorziare, signora Meir, non pensò mai di risposarsi quando lui morì?*

Oh, no! Mai! Un'idea simile non mi sfiorò mai, mai! Io ho sempre continuato

a considerarmi sposata a lui! Dopo la separazione continuammo a vederci. A volte veniva a trovarmi in ufficio... Forse lei non ha capito una cosa importante: malgrado fossimo così differenti e incapaci di vivere insieme, ci fu sempre amore tra noi. Il nostro fu un grande amore: durò dal giorno in cui ci conoscemmo al giorno in cui egli morì. E un amore simile non si sostituisce.

*Signora Meir, è vero che lei è molto pudica? Come dire... molto puritana, ossessionata dalla moralità?*

Guardi: come ho detto prima, io son sempre vissuta tra gli uomini. E mai, mai, un uomo s'è permesso di raccontare in mia presenza una storiella sporca, di rivolgermi frasi e inviti senza rispetto. Sa perché? Perché ho sempre detto che, se mi danno un bicchier d'acqua, quell'acqua dev'esser pulita. Sennò non la bevo. Sono fatta così: mi piacciono le cose pulite. Un mio caro amico una volta mi disse: «Golda, non essere così rigida. Non vi sono cose morali e cose immorali. Vi sono cose belle e cose brutte». Suppongo che avesse ragione. Suppongo, anzi, di più: che la stessa cosa possa essere bella e brutta. Perché ad alcuni appare bella e ad altri appare brutta. Tuttavia... Non so come spiegarmi... Forse così: l'amore è sempre bello ma l'atto d'amore con una prostituta è brutto.

*Dicono anche che lei sia molto dura, inflessibile...*

Dura io?!? No. Vi sono alcuni punti, in politica, pei quali possono considerarmi dura. Infatti non sono disposta a transigere e lo affermo in maniera adamantina. Credo in Israele, non cedo su Israele: punto e basta. Sì, in quel senso la parola inflessibile mi si addice. Ma nel resto, nella vita privata cioè, con la gente, coi problemi umani... definirmi dura è da sciocchi. Sono la creatura più sensibile che le capiterà di incontrare. Non a caso molti mi accusano di far la politica coi sentimenti anziché col cervello. Ebbene, se così fosse? Non ci trovo nulla di male, al contrario. A me ha sempre fatto pena la gente che ha paura dei sentimenti, delle emozioni, e nasconde quello che prova e non sa piangere con tutto il cuore. Perché chi non sa piangere con tutto il cuore non sa nemmeno ridere a gola spiegata.

*Le capita davvero di piangere?*

Se mi capita! Eccome! Eppure se mi chiede: «Dimmi, Golda: nella tua vita t'è successo più di ridere o piangere?», io le rispondo: «Credo d'aver più riso che



pianto». A parte i miei drammi familiari, ho avuto una vita così fortunata. Ho conosciuto gente così bella, ho ricevuto l'amicizia di gente così interessante: specialmente nei cinquant'anni che ho trascorso in Israele. Ho sempre camminato dentro una cerchia di giganti dello spirito, sono sempre stata apprezzata e amata. E cos'altro puoi chiedere alla fortuna? Sarei una vera ingrata se non sapessi ridere.

*Mica male per una donna che è considerata il simbolo di Israele.*

Simbolo io?!? Macché simbolo! Sta forse prendendomi in giro? Lei non li ha conosciuti i grandi uomini che eran davvero il simbolo di Israele: gli uomini che fondarono Israele e da cui fui influenzata. Non è rimasto che Ben Gurion di loro e, glielo giuro sui miei figli e sui miei nipoti, non mi sono mai classificata nella categoria dei Ben Gurion e dei Katzenelson. Non sono mica pazza! Ho fatto quello che ho fatto, d'accordo. Ma escludo che, se non avessi fatto quello che ho fatto, il nostro paese sarebbe stato diverso.

*Allora perché si dice che solo lei riesce a tenerlo unito?*

Storie! Ora le racconto qualcosa che la convincerà. Quando Eshkol morì, nel 1969, venne fatto un sondaggio per scoprire il grado di popolarità dei suoi possibili successori. E sa quanti si dichiararono per me? L'uno per cento. Forse, l'uno e mezzo per cento. Va bene, c'era una crisi nel mio partito e anche come ministro degli Esteri ne avevo risentito: ma l'uno, l'uno e mezzo per cento! E una donna fino a tre anni fa così impopolare sarebbe oggi colei che tiene unito il paese? Mi creda, il paese si tiene unito da sé: non ha bisogno di un primo ministro chiamato Golda Meir. Se i giovani dicessero «basta combattere – basta fare la guerra – arrendiamoci», nessuna Golda Meir potrebbe farci nulla. Se nei kibbutz di Beth Shean avessero detto «basta-vivere-sotto-i-razzi-fedayn, basta-dormire-nei-rifugi, andiamo-via», nessuna Golda Meir avrebbe potuto farci nulla. Del resto, a dirigere il paese Golda Meir è giunta per caso. Era morto Eshkol, bisognava sostituirlo, il partito pensò che avrei potuto sostituirlo perché ero accettata da tutte le correnti e... niente di più. Infatti io non volevo nemmeno accettare. Ero uscita dalla politica governativa, ero stanca. Lo chieda ai miei nipoti e ai miei figli.

*Signora Meir, non venga a raccontarmi che non è consapevole del suo successo!*

Sì che lo sono! Non mi affliggono manie di grandezza, ma non sono neanche

turbata da complessi di inferiorità. Quando nego d'essere un simbolo e di tenere unito il paese, non sostengo mica d'essere un fallimento! Non sarò sempre stata perfetta ma non ritengo d'aver fallito nella mia carriera: né come ministro del Lavoro, né come ministro degli Esteri, né come segretario del partito, né come capo di governo. Devo ammettere, anzi, che a parer mio le donne posson essere buoni governanti, buoni capi di Stato. Oddio, forse avrei funzionato altrettanto bene se fossi stata uomo... Non lo so, non posso provarlo, non sono mai stata uomo... Però penso che le donne, più degli uomini, posseggano una capacità che serve a far questo mestiere. Cioè quella di andar dritte alla sostanza delle cose, di agguantare il toro per le corna. Le donne sono più pratiche, più realistiche. Non si disperdono in fumisterie come gli uomini, che girano sempre intorno all'albero per agguantare il nocciolo della questione.

*Eppure a volte parla come se non si piacesse. Si piace, signora Meir?*

Quale persona di buonsenso si piace? Mi conosco troppo per piacermi. So troppo bene di non essere quella che vorrei. E, per spiegarle come vorrei essere, le dico chi mi piace: mia figlia. Sarah è così buona, così intelligente, così intellettualmente integra! Quando crede a una cosa, ci crede fino in fondo. Quando pensa una cosa, la dice senza peli sulla lingua. E non cede mai agli altri, alla maggioranza. Non posso davvero dire lo stesso di me. Quando una fa il lavoro che faccio io, deve sempre scendere a compromessi: non può mai permettersi di restar fedele alle sue idee al cento per cento. Naturalmente v'è un limite al compromesso e non posso dire di scendere sempre a compromessi. Tuttavia vi scendo abbastanza. E ciò è brutto. Io non vedo l'ora di ritirarmi anche per questo.

*Si ritirerà davvero?*

Le do la mia parola. Senta, nel maggio dell'anno prossimo avrò settantacinque anni. Sono vecchia. Sono esausta. La mia salute è sostanzialmente buona, il mio cuore funziona, ma non posso continuare in eterno questa follia. Sapessi quante volte mi dico: al diavolo tutto, al diavolo tutti, la mia parte l'ho fatta, che ora gli altri facciano la loro, basta, basta, basta! Vi sono giorni in cui farei fagotto e me ne andrei senza informare nessuno. Se fino a oggi sono rimasta, se per ora rimango, è per dovere e nient'altro. Non posso mica gettar tutto dalla finestra! Sì, molti non ci credono che me ne vada. Devono crederci invece, gli fornisco anche la data: ottobre 1973. Nell'ottobre del '73 ci saranno le elezioni. Concluse quelle,

good-bye.

*Non ci credo. E tutti dicono che cambierà idea perché non è capace di star senza far nulla.*

Guardi, c'è un'altra cosa che la gente ignora di me. Io sono, per natura, una donna pigra. Non sono una di quelle persone che devon riempire ogni minuto sennò si ammalano. Mi piace star senza far nulla, magari seduta su una poltrona, oppure gingillarmi in piccole cose che mi divertono. Pulire la casa, stirare, far da mangiare... Sono un'ottima cuoca, un'ottima donna di casa. Mia madre diceva: «Ma perché vuoi studiare? Sei proprio brava come donna di casa!». E poi mi piace dormire. Oh, mi piace tanto! Mi piace star con la gente, a chiacchierare del più e del meno: all'inferno i discorsi seri, i discorsi politici! Mi piace andare a teatro. Mi piace andare al cinematografo, senza la guardia del corpo tra i piedi. Ma è mai possibile che quando ho voglia di vedere un film mi mandino dietro anche le riserve dell'esercito israeliano? Ma è vita, questa? Sono anni che non posso far quel che voglio: né dormire, né chiacchierare di futilità, né starmene con le mani in mano! Sempre legata a questo foglietto che elenca cosa devo fare, cosa devo dire, di mezz'ora in mezz'ora. Ah! E poi c'è la mia famiglia. Non voglio che i miei nipoti dicano: «La nonna si comportò male coi suoi figli e li trascurò, poi si comportò male con noi e ci trascurò». Sono nonna. Non mi restano molti anni da vivere. E quegli anni intendo passarli coi miei nipoti. Intendo passarli anche coi miei libri. Ho gli scaffali pieni di libri che non ho mai letto. Alle due del mattino, quando mi corico, ne prendo uno in mano e tento di leggerlo ma dopo due minuti: paff!, mi addormento e il libro ruzzola giù. Infine voglio andare nel kibbutz di Sarah quando mi pare. Per una settimana, un mese: non il venerdì sera, di corsa, per scappare il sabato sera, di corsa. Devo essere io la padrona dell'orologio, non l'orologio padrone di me.

*La vecchiaia non le fa paura, dunque.*

No, non mi ha mai spaventato. Io, quando so di poter cambiare le cose, divento attiva come un ciclone. E, quasi sempre, riesco a cambiarle. Ma, quando so di non poterci far nulla, mi rassegno. Non dimenticherò mai la prima volta che andai in aeroplano: nel 1929, da Los Angeles a Seattle. Per lavoro, eh, mica per divertimento! Era un piccolo aereo e, nel momento in cui decollò, pensai: «Che pazzia! Perché l'ho fatto?». Subito dopo però mi calmai: a che sarebbe servito impaurirsi? Un'altra volta andai in aereo da New York a Chicago, insieme a un amico, e scoppiò un temporale tremendo.

L'aereo saltava, ballava, e il mio amico piangeva come un bimbo. Così gli dissi: «Smettila, perché piangi, a cosa serve?». Mia cara, la vecchiaia è come un aereo che vola nella tempesta. Una volta che ci sei dentro, non puoi farci più nulla. Non si ferma un aereo, non si ferma una tempesta, non si ferma il tempo. Quindi tanto vale pigliarsela calma, in saggezza.

*È questa saggezza che la rende a volte severa con la gioventù?*

Mi ascolti: bisogna essere pazzi per non rendersi conto che le generazioni più giovani pensano in modo diverso e che è giusto così. Sarebbe ben squallido se ogni generazione fosse la copia della precedente: il mondo non andrebbe più avanti. Io accetto con gioia il fatto che i giovani siano diversi da me. Ciò che condanno, in loro, è la presunzione di dire: «tutto-ciò-che-avete-fatto-è-sbagliato-quindi-noi-lo-rifaremo-daccapo». Be', se lo rifacessero meglio mi andrebbe anche bene ma si dà il caso che spesso non siano meglio di noi vecchi e che magari sian peggio. Il calendario non è mica la misura del bene e del male! Io conosco giovani reazionari ed egoisti, vecchi generosi e progressisti. E poi c'è un'altra cosa che condanno nei giovani: la mania di copiare ciò che viene da fuori. Le loro mode mi rendon nervosa. Perché quella musica che non è musica e serve solo a darti l'emicrania? Perché quei capelli lunghi, quei vestiti corti? Io detesto le mode, e le ho sempre detestate. La moda è imposizione, mancanza di libertà. Qualcuno a Parigi decide chissà perché che le donne debbano portare la minigonna, ed eccole tutte con la minigonna: gambe lunghe, gambe corte, gambe secche, gambe grasse, gambe brutte... Pazienza finché sono giovani. Quando hanno cinquant'anni m'arrabbio proprio. Ma li ha visti quegli uomini vecchi che si fanno crescer sul collo una zazzera di ricciolini?!?

*Il fatto, signora Meir, è che la sua è stata una generazione eroica e quella d'oggi, invece...*

Lo è anche quella d'oggi. Come la generazione dei miei figli. Quando vedo uomini di quarantacinque o cinquant'anni che fanno la guerra da vent'anni, trent'anni... Però sa che le dico? Anche quella dei giovani d'oggi è una generazione eroica. Almeno in Israele. Io quando penso che a diciott'anni sono già a fare il soldato e che fare il soldato, qui, non significa allenarsi e basta... mi sento scoppiare il cuore. Io quando vo tra gli studenti delle medie e penso che un capriccio di Sadat può strapparli ai banchi di scuola, mi sento la gola chiusa. Lì per lì, spesso, sono impaziente con loro. Ci litigo. Ma dopo cinque minuti mi dico: «Golda, tra un mese potrebbero essere al fronte. Non

essere impaziente con loro. Lascia che siano pretenziosi, arroganti. Lascia che portino le minigonne, i capelli lunghi». La scorsa settimana sono stata in un kibbutz del Nord. In ufficio eran scandalizzati, dicevano: «Fare un viaggio simile! Così faticoso! Lei è matta!». Ma sa perché ci sono andata? Perché si sposava la nipote di uno dei miei vecchi compagni. E a costui, nella guerra dei Sei giorni, eran morti altri due nipoti.

*Signora Meir, ha mai ucciso nessuno?*

No... Ho imparato a sparare, naturalmente, ma non mi è mai capitato di uccider qualcuno. Lo dico senza sollievo: non v'è alcuna differenza tra uccidere e prendere decisioni per cui mandi gli altri a uccidere. È proprio la stessa cosa. E forse è peggio.

*Signora Meir, come guarda alla morte?*

Glielo dico subito: la mia sola paura è vivere troppo a lungo. Sa, la vecchiaia non è un peccato e non è una gioia: vi sono un mucchio di cose spiacevoli nella vecchiaia. Non poter correre su per le scale, non poter saltare... Eppure a certe cose ci si abitua senza difficoltà. Si tratta solo di guai fisici, e i guai fisici non sono degradanti. Ciò che degrada è perdere la lucidità della mente, diventare senili. La senilità... Ho conosciuto gente che è morta troppo presto, e m'ha fatto male. Ho conosciuto gente che è morta troppo tardi, e m'ha fatto altrettanto male. Senta: per me, assistere al disfacimento di una bella intelligenza è un insulto. Non voglio che questo insulto mi accada. Voglio morire con la mente chiara. Sì, la mia sola paura è di vivere troppo a lungo.

## Indira Gandhi

Questa donna incredibile che governava su quasi mezzo miliardo di creature e che aveva addirittura vinto una guerra avversata dagli Stati Uniti e dalla Cina. Si diceva: nessuno riuscirà a cacciarla dal trono che, democraticamente, si è conquistata. Si diceva: continuerà vent'anni a essere il primo ministro dell'India e, poiché ha passato da qualche tempo la cinquantina, può restarvi tutta la vita. In fondo, era l'unica vera regina del nostro tempo. O uno dei pochi personaggi al potere in un'epoca avara di personaggi al potere? Guardali bene i leader che tengono in mano i destini del mondo: salvo due casi o tre, sembran gli apostoli del grigiore e della mediocrità. Nel paragone, Indira Gandhi stravincedeva come un cavallo di razza. Del resto c'era abituata. Aveva mai perso?

Capirla era impresa inquietante. La sua personalità sfuggiva a ogni tentativo di fissarla in un colore, una forma precisa. Era troppe cose insieme, e tutte in contrasto fra loro. A molti non piaceva. E la definivano arrogante, cinica, ambiziosa, spietata. La accusavano di pressapochismo ideologico, doppiogiochismo, demagogia. A molti piaceva, invece, fino all'innamoramento. E la definivano forte, coraggiosa, generosa, geniale. La esaltavano per il buonsenso, l'equilibrio, l'onestà. Tra quelli cui non piaceva trovavi spesso uomini. Tra quelli cui piaceva, trovavi spesso donne. È duro infatti esser uomo e accettare la frase che circola in India: «She wears the trousers all right. Sa portare i pantaloni». In altre parole, è impossibile esser donna e non sentirsi riscattata, vendicata, da un elefantiaco successo che smentisce tutte le banalità con cui si giustificano il patriarcato e il predominio maschile in qualsiasi società. Ma avevano ragione gli uni? Avevano ragione gli altri? Forse entrambi. Come sempre accade con le grosse figure della storia, destinate a opposti giudizi anche dopo la morte, la verità stava da entrambe le parti. E comunque, per reggere un paese e soprattutto un paese che si chiama India, così conteso, così complesso, non bisogna essere santi. Checché ne dica Henry Kissinger («L'intelligenza non serve per fare i capi di Stato, la dote che conta, nei capi di Stato, è la forza. Il coraggio, l'astuzia, e la forza»), per governare un paese come l'India bisogna essere intelligenti. Lei, santa non lo era davvero: in ogni senso sapeva bere al bicchiere della vita.

Intelligente invece lo era. Lo dimostra, ad esempio, questa intervista. Farle un'intervista era più semplice che capirla. Non perché incontrarla fosse semplice ma perché, se accettava di incontrarti, si comportava con sorprendente assenza di alterigia. Parlava a lungo, senza farsi pregare. Rispondeva anche quando non avrebbe potuto o dovuto, semmai rifugiandosi in frasi che negavano e ammettevano: alla maniera di un oracolo che dà sentenze sibilline. Alludo ai discorsi politici. Sulle questioni personali, invece, era spontanea. Non nascondeva nulla, si spogliava: con voce carezzevole, modulata, piacevolissima. Era piacevole anche il suo viso. Aveva begli occhi nocciola, un po' tristi, e un sorriso strano, indulgente, enigmatico, che svegliava ogni curiosità. Non assomigliava a nessuno, nemmeno nei riccioli neri che a sinistra si accendono di una bizzarra mèche grigia: quasi un lampo d'argento. Il corpo era snello, minuto. Lo vestiva solo di sari, sposati a golfini occidentali. V'era in lei molto dell'occidentale. Perfino nei momenti in cui sembrava ancorata a un'antica saggezza, esplodeva in idee moderne. Nota cosa replica alla mia domanda sulla religione. Quando si è a capo del popolo più religioso del mondo, ci vuol fegato a dire che non si crede negli dèi ma nell'Uomo.

Bisognava ascoltarla tenendo in mente che non era una donna comune, con un destino comune e un passato comune. Anzitutto era la figlia di Jawaharlal Nehru, poi era discepola del Mahatma Gandhi: le due leggende che osaron sfidare l'impero britannico e ne avviarono il disfacimento. All'ombra di loro crebbe, si educò, si formò. E, se oggi Nehru viene citato come il padre di Indira, fino a ieri Indira era conosciuta come la figlia di Nehru. Se oggi il nome di Gandhi crea confusione col cognome di Indira (lei lo prese dal marito e il marito non era un parente di Gandhi), fino a ieri Indira doveva parte della popolarità al fatto di chiamarsi Gandhi. Il suo era ed è il caso della persona nata tra gente eccezionale in tempi eccezionali. La famiglia Nehru nuotava nella politica da generazioni. Un nonno era stato tra i fondatori del Congresso, il partito cui Indira appartiene. I genitori facevano parte del comitato esecutivo, e così una zia: quella Vijaya Lakshmi Pandit che sarebbe stata l'unica donna chiamata a presiedere l'ONU. Da bambina Indira non tirava i baffi solo al Mahatma, li tirava a tutti gli uomini importanti che avrebbero fatto l'India. La lotta per l'indipendenza si svolse sotto i suoi occhi, la sua prima scuola di vita fu la polizia che piombava di notte per arrestare. Si racconta che, dopo, apriva la porta agli amici e diceva: «Mi spiace, non c'è nessuno. Il babbo, la mamma, il nonno, la nonna e la zia sono in prigione». Anche per questo, a otto anni, la mandarono a studiare in Svizzera. Ma a tredici anni rientrò e fondò un corpo di piccoli guerriglieri, la Monkey Brigade. Seimila bambini che non sempre si limitavano a far da staffette: a

volte attaccavano le caserme inglesi. Guidati da lei. Sono del periodo le lettere che Nehru le scriveva dalla prigione: «Luna mia, ricordi com'eri affascinata da Giovanna d'Arco e come volevi assomigliarle? Ebbene, in India stiamo facendo la storia come al tempo di Giovanna d'Arco. Io e te siamo abbastanza fortunati da viverla...». Oggi le lettere sono raccolte in due libri usati nelle scuole.

Fu in prigione anche lei: per tredici mesi che, secondo la sentenza del Tribunale speciale, avrebbero dovuto esser sett'anni. Ci fu col marito. Tornata in Europa per frequentare il Somerville College di Oxford, s'era iscritta al partito laburista e aveva conosciuto un giovane avvocato di Bombay: Ferozi Gandhi. Anche lui fino al collo nella politica. Di qui le nozze, celebrate a Delhi nel febbraio del 1942. Sei mesi dopo le autorità britanniche li avevano entrambi arrestati con l'accusa di sovversione, e questo era stato l'inizio di un matrimonio difficile, certo non felice. Nel 1947, quando Nehru divenne primo ministro, Indira andò a vivere praticamente col padre che era vedovo e aveva bisogno di una donna al suo fianco. Ferozi Gandhi non sopportò mai tale scelta. Vi si oppose fino al giorno in cui morì, era il 1960, di infarto cardiaco. Ma non la spuntò. Spinta anche da risentimenti per le attenzioni eccessive che, si dice, Ferozi dedicava ad altre donne, per diciassette anni Indira fu col padre più che col marito. La chiamavano «la prima signora dell'India», «la figlia della nazione». Insieme a lui viaggiava, riceveva i capi di Stato, teneva i comizi. Eccola entrare, nel 1956, nel comitato esecutivo del partito. Eccola diventare, nel 1958, presidente del partito ed epurarvi gli uomini che aveva ammirato da bambina. Alla morte di Nehru, nel 1964, apparve inevitabile che ne prendesse il posto. E nelle elezioni del 1966 lo prese: portandosi via 355 seggi contro 169. Poi, nelle elezioni del 1970, il trionfo raddoppiò. La sua biografia politica ha non pochi punti in comune con quella di Golda Meir che al potere giunse, come lei, attraverso la carriera in un partito. Ma il parallelo tra Golda e Indira non finisce qui perché anche Golda ebbe un matrimonio infelice, anche Golda sacrificò al potere il marito che amava e con cui aveva avuto due figli. Le loro vite confermano con raggelante esattezza quanto sia difficile per una donna di talento realizzare il suo talento e allo stesso tempo salvare la sua felicità. Più che difficile, anzi, impossibile fino alla tragedia. Paradossalmente, la fatica e l'ingiustizia d'esser donna ci è dimostrata proprio dalle due donne che son giunte in cima alla piramide. E ti viene un dolore rabbioso a scoprire che un uomo con un destino può seguirlo senza rinunciare alla famiglia, all'amore. Una donna no. Per una donna, le due cose non possono coesistere. O coesistono solo nella tragedia.

Incontrai Indira Gandhi nel suo ufficio al palazzo del governo. Lo stesso ufficio che era di suo padre: grande, freddo e disadorno. Sedeva, piccola e



minuta, dietro una scrivania spoglia. Quando entrai, si alzò e mi venne incontro per darmi la mano, poi sedette di nuovo e tagliò corto ai preamboli fissandomi in modo che voleva dire: avanti con la prima domanda, non perdere tempo, io non ho proprio tempo da perdere. Rispondeva con cautela, all'inizio. Poi si aprì come un fiore e la conversazione scivolò senza intoppi, in una reciproca simpatia. Restammo insieme più di due ore e, finita l'intervista, uscì con me dall'ufficio per accompagnarmi al taxi che aspettava nella strada. Lungo i corridoi e giù per le scale mi teneva a braccetto, come se mi conoscesse da sempre, e mi parlava del più e del meno: rispondendo con un cenno distratto agli inchini dei funzionari. Aveva un'aria stanca, quel giorno, e d'un tratto esclamai: «In fondo non la invidio e non vorrei trovarmi al suo posto». E lei disse: «Il problema non sta nei problemi che ho, sta negli idioti che mi circondano». Quarantotto ore dopo, avendo trovato alcune lacune nell'intervista, volli rivederla e, senza ricorrere al cerimoniale, mi recai a casa sua: una villetta modesta che divide coi figli Rajiv e Sanjay. Nessuno era più accessibile di Indira Gandhi quand'era a casa sua, e te ne accorgevi al mattino quando riceveva la gente che si recava da lei con petizioni, proteste, corone di fiori. Suonai il campanello, la segretaria venne ad aprire e le chiesi se il primo ministro poteva regalarmi un'altra mezz'ora. La segretaria rispose «vediamo», quindi si allontanò e tornò con Indira. «Via, si accomodi, prendiamo un tè.» Ci accomodammo nel soggiorno aperto sul giardino e parlammo ancora per un'ora. Oltre alle cose che le chiedevo, mi narrò del figlio Rajiv che era sposato a un'italiana e faceva il pilota alle Indian Airlines, poi del secondogenito Sanjay che faceva il disegnatore di automobili ed era ancora scapolo. Infine chiamò un bel bambino scuro che giocava nel prato e, abbracciandolo teneramente, sussurrò: «Ecco mio nipote, ecco l'uomo che amo di più al mondo». Faceva uno strano effetto guardare questa potentissima donna abbracciata a un bambino. Ti riportava alla memoria l'ingiustizia che ho detto, la solitudine che opprime le donne impegnate a difendere il proprio destino.

L'intervista con Indira ebbe un seguito. Infatti Bhutto la lesse, si stizzì e, geloso, mi mandò a chiamare perché ascoltassi anche lui. Ed è una piccola storia dentro la Storia. La storia che conta, infatti, è la caduta di Indira. Venne all'improvviso, quando la donna incredibile credette di poter imporre la sua personalità in un'epoca che non può più permettersi di dipendere da un individuo e basta. Scivolò sulla buccia di banana e finì: inevitabilmente.

*ORIANA FALLACI. Signora Gandhi, sono tante le domande da porle: personali e politiche. Quelle personali, tuttavia, gliele rivolgerò dopo: quando avrò capito perché molta gente ha paura di lei e la definisce fredda,*

*anzi gelida, dura...*

INDIRA GANDHI. Dicono questo perché sono sincera. Anche troppo sincera. E perché non perdo tempo in chiacchiere fiorite, come si fa in India dove la prima mezz'ora se ne va in complimenti: «Come sta, come stanno i suoi figli, come stanno i suoi nipotini eccetera». Io rifiuto le chiacchiere fiorite. E i complimenti, semmai, li rivolgo dopo che il lavoro è fatto. Ma in India tale mio atteggiamento non gli è mai andato giù e quando dico: «Andiamo al dunque, svelti!», ci restano male. E pensano che sia fredda, anzi gelida, dura. Poi c'è un'altra ragione, legata alla mia franchezza: io non recito. Non so recitare, mi mostro sempre per quella che sono, con l'umore che ho. Se sono contenta, mi mostro contenta; se sono arrabbiata, mi mostro arrabbiata. Senza preoccuparmi di come reagiscono gli altri. Quando s'è avuta una vita difficile come la mia, non ci si preoccupa di come reagiscono gli altri. E ora spari. Può chiedermi tutto ciò che vuole.

*Benissimo. Incomincerò dalla domanda più brutale. Lei ha vinto, stravinto, una guerra. Però non siamo in pochi a considerare questa vittoria come una vittoria pericolosa. Crede davvero che il Bangladesh sia l'alleato che sperava? Non teme che possa rivelarsi invece un peso assai scomodo?*

Senta, la vita è sempre piena di pericoli e io non credo che i pericoli si debbano evitare. Io credo che si debba fare quel che ci sembra giusto. E se quel che ci sembra giusto comporta un pericolo... bene: bisogna rischiare il pericolo. È sempre stata la mia filosofia: alle conseguenze di un gesto necessario io non ho mai pensato. Le conseguenze io le esamino dopo, quando arriva la situazione nuova e allora affronto la situazione nuova. Punto e basta. Lei dice che questa vittoria è pericolosa. Io dico che oggi nessuno può ancora dire se sia pericolosa, che oggi non vedo i rischi cui allude. Se però quei rischi dovessero diventare realtà... mi comporterò secondo la nuova realtà. Spero che suoni come un discorso positivo. Voglio risponderle in modo positivo. Voglio affermare che ci sarà amicizia tra il Bangladesh e noi. E non amicizia da una parte sola, ovvio: nessuno fa nulla per nulla, ciascuno ha qualcosa da dare e qualcosa da prendere. Se offriamo qualcosa al Bangladesh, è evidente che il Bangladesh offre qualcosa a noi. E perché il Bangladesh non dovrebbe essere in grado di mantenere le promesse fatte? Economicamente è pieno di risorse e può rimettersi in piedi. Politicamente mi sembra guidato da gente allenata. I profughi che s'erano rifugiati qui stanno tornando a casa...

*Ci stanno tornando davvero?*

Sì, due milioni sono già rientrati.

*Due milioni su dieci. Non sono molti.*

No, ma dia tempo. Tornano in fretta. Abbastanza in fretta. Io sono soddisfatta. Più di quanto mi attendessi.

*Signora Gandhi, alludendo ai pericoli della sua vittoria io non mi riferivo soltanto al Bangladesh. Mi riferivo anche al Bengala occidentale, che è India, e che ora rumoreggia per la sua indipendenza. Io li ho uditi i nassaliti a Calcutta... E v'è una frase di Lenin che dice: «La rivoluzione mondiale passerà da Shanghai e da Calcutta».*

No. Non è possibile. E sa perché? Perché in India sta già avvenendo una rivoluzione. Le cose stanno già cambiando, qui: pacificamente e democraticamente. Il pericolo del comunismo non esiste. Esisterebbe se ci fosse un governo di destra anziché il mio. Infatti i comunisti crebbero, in India, quando il popolo pensò che il mio partito andasse a destra. E aveva ragione: dinanzi a tale minaccia non gli restava altra scelta che buttarsi all'estrema sinistra. Ma ora che il popolo avverte i nostri sforzi, ora che ci vede risolvere problemi, i comunisti perdono forza. Quanto ai nassaliti del Bengala occidentale, sono completamente sotto controllo e son certa che anche quelli del Bangladesh verranno messi sotto controllo. No, non mi aspetto dispiaceri.

*Qualche dispiacere, nel Bangladesh, gliel'hanno già dato. Io ho visto linciaggi paurosi a Dacca, dopo la liberazione.*

Sono avvenuti nei primi cinque giorni e sono stati pochi in confronto ai massacri che gli altri hanno fatto, in confronto al milione di creature che gli altri hanno ucciso. S'è trattato di episodi disgraziati, è vero, e noi abbiamo cercato di impedirli. Sapesse quanta gente abbiamo salvato! Ma non potevamo essere ovunque, non potevamo vedere tutto, ed era inevitabile che qualcosa ci sfuggisse. In tutte le comunità si trovano gruppi che si comportano male. Però anche quelli bisogna capirli. Erano così arrabbiati, accecati dal risentimento. Per essere giusti, non si deve considerare ciò che lei ha visto in pochi giorni ma ciò che loro hanno visto e sofferto in molti mesi.

*Signora Gandhi, lei conosce l'accusa secondo la quale sareste stati voi indiani a provocare questa guerra e attaccare per primi. Che cosa risponde?*

Rispondo ammettendo che, se si vuole andar molto indietro, noi aiutammo i Mukti Bahini. Dunque, se considera il tutto a partire da quell'aiuto e da quel momento, sì: fummo noi a incominciare. Ma non potevamo fare altrimenti. Non potevamo tenere dieci milioni di rifugiati nel nostro suolo, non potevamo sopportare una situazione così instabile per chissà quanto tempo. Tale afflusso di profughi non sarebbe finito: al contrario. Sarebbe continuato e continuato e continuato: finché ci sarebbe stata un'esplosione. Non riuscivamo più a controllare l'arrivo di quella gente: nel nostro interesse bisognava fermarla! È ciò che dissi al signor Nixon, a tutti gli altri capi di Stato che visitai per tentar di scongiurare la guerra. Però, se si considera l'inizio della guerra vera e propria, non vi sono difficoltà a riconoscere che furono i pakistani ad attaccare. Furono loro a piombare su di noi con gli aerei: alle cinque di quel pomeriggio, quando le prime bombe caddero su Agra. Posso dimostrarglielo col fatto che fummo colti proprio di sorpresa. Il fine settimana è l'unico momento in cui noi del governo si può lasciare Delhi ed ebbene: quasi nessuno di noi era a Delhi. Io ero andata a Calcutta. Il ministro della Difesa era andato a Patna e di lì si sarebbe recato a Bangalore, nel Sud. Il ministro delle Finanze era andato a Bombay e stava per raggiungere Poona. Il capo delle Forze Armate era da qualche altra parte, non ricordo dove. Dovemmo precipitarci tutti a Delhi e per questo le nostre truppe passarono alla controffensiva solo il giorno dopo, anziché nel giro di poche ore. Per questo i pakistani riuscirono a occupare alcune zone. Naturalmente eravamo preparati: sapevamo che qualcosa sarebbe successo. Ma solo per gli attacchi aerei eravamo davvero pronti. Se non fosse stato per quello ci avrebbero fatti fuori.

*Signora Gandhi, lei ha alluso al viaggio che fece in Europa e in America per scongiurare il conflitto. Può dire oggi la verità su quello che accadde? Come andò con Nixon?*

Feci quel viaggio sapendo d'essere come il bambino che tappa il buco della diga infilandoci un dito. E vi sono cose che... non so... non si può... Ma sì, invece! La verità è che io parlai chiaro al signor Nixon. E gli dissi ciò che avevo già detto al signor Heath, al signor Pompidou, al signor Brandt. Gli dissi, senza mezze parole, che non potevamo restare con dieci milioni di profughi sulle spalle: non potevamo sopportare ulteriormente la miccia di una situazione così esplosiva. Ebbene: il signor Heath, il signor Pompidou e il signor Brandt avevan capito benissimo. Il signor Nixon, invece no. Il fatto è

che se gli altri capiscono una cosa, il signor Nixon ne capisce un'altra. Io sospettavo che egli fosse molto pro-Pakistan. Anzi lo sapevo che gli americani erano sempre stati a favore del Pakistan: non tanto perché fossero a favore del Pakistan, quanto perché erano contro l'India. Però, negli ultimi tempi avevo avuto l'impressione che stessero cambiando: non tanto per diventare meno pro-Pakistan quanto per diventare meno anti-India. Mi sbagliavo. La mia visita a Nixon servì tutt'altro che a scongiurare la guerra. Servì solo a me: l'esperienza mi ha insegnato che quando la gente fa qualcosa contro di te, quel qualcosa si risolve sempre a tuo favore. Perlomeno, puoi usarlo a tuo vantaggio. È una legge della vita: controlla e vedrà che in ogni caso della vita essa è valida. Sa perché vinsi le ultime elezioni? Perché piacevo al popolo, sì, perché avevo lavorato duro, sì, ma anche perché l'opposizione s'era comportata male verso di me. E sa perché ho vinto questa guerra? Perché il mio esercito l'ha saputa fare, sì, ma anche perché gli americani stavano dalla parte del Pakistan.

*Non capisco.*

Glielo spiego. L'America ha sempre creduto di aiutare il Pakistan. Ma, se non lo avesse aiutato, il Pakistan sarebbe stato un paese più forte. Non si aiuta un paese appoggiando un regime militare che nega ogni accenno di democrazia, e ciò che ha sconfitto il Pakistan è stato il suo regime militare. Quel regime appoggiato dagli americani. A volte gli amici sono pericolosi. Bisogna far molta attenzione all'aiuto che gli amici ci danno.

*E i cinesi? C'erano anche i cinesi dalla parte del Pakistan e, se non sbaglio, la Cina è il più grosso nemico potenziale dell'India.*

No. Io non vedo perché noi e i cinesi dovremmo essere nemici. Noi non vogliamo essere loro nemici. Se essi lo vogliono, non possiamo farci nulla: ma non credo che lo vogliano veramente perché non credo che, in ultima analisi, ciò possa servirgli. Quanto all'atteggiamento che hanno tenuto in questa guerra... be', ritengo che siano stati più abili degli americani. Certo, hanno avuto la mano più leggera: volendo, avrebbero potuto fare di più per il Pakistan. Sì o no? A spedire la Settima flotta nel golfo del Bengala sono stati gli americani, mica i cinesi. Io, per non correre rischi, non rimossi le truppe dal confine con la Cina: però non credetti mai che i cinesi interferissero con un passo sbagliato. In altre parole, non credetti mai al pericolo di una Terza guerra mondiale. Naturalmente, se gli americani avessero sparato un colpo, se la Settima flotta avesse fatto qualcosa di più che fermarsi nel golfo del

Bengala... sì, sarebbe esplosa la Terza guerra mondiale. Ma, in tutta onestà, neanche quel timore mi sfiorò.

*Che strano effetto parlare di guerra con lei che è stata educata nel culto della non-violenza, signora Gandhi! Io mi chiedo come si sia sentita in questi giorni del conflitto.*

Lei deve considerare che non si trattava della mia prima guerra; ne ho affrontate altre. E, comunque, sulla non-violenza le racconterò una piccola storia. Non appena l'India divenne indipendente, nel 1947, il Pakistan invase il Kashmir che a quel tempo era retto da un maraja. Il maraja scappò, e il popolo del Kashmir, guidato dallo sceicco Abdullah, chiese l'aiuto indiano. Lord Mountbatten, ancora governatore generale, rispose che non avrebbe potuto fornire aiuto al Kashmir se il Pakistan non gli avesse dichiarato la guerra, e non sembrò preoccuparsi del fatto che i pakistani macellassero la popolazione. Così i nostri capi decisero di firmare un documento con cui si impegnavano a entrare in guerra col Pakistan. E il Mahatma Gandhi, apostolo della non-violenza, firmò con loro. Sì, scelse la guerra. Disse che non v'era altro da fare. La guerra è inevitabile quando c'è da difendere o da difendersi.

*Il punto è che io mi ostino a vedere questa guerra come una guerra tra fratelli. Lo dissi anche al generale Aurora e al generale Niazi. Ed entrambi risposero: «In fondo siamo fratelli».*

Non in fondo: del tutto. Gli indiani e i pakistani sono letteralmente fratelli. So che lei rimase sorpresa perché, dopo la presa di Dacca, gli ufficiali pakistani e indiani si stringevano la mano. Ma si rende conto che, fino al 1965, nel nostro esercito e in quello pakistano poteva incontrar generali che erano fratelli? Fratelli di sangue, figli dello stesso padre e della stessa madre. Oppure si trovava uno zio da una parte e un nipote dall'altra, un cugino di qui e un cugino di là. Ancor oggi, del resto. Le dirò di più: a un certo momento perfino due ambasciatori in Svizzera, quello del Pakistan e quello dell'India, furono due fratelli di sangue. Oh, la Partizione impostaci dagli inglesi fu così innaturale! Servì solo a dividere le famiglie, spezzarle. Io ricordo episodi strazianti. La gente che emigrava, la gente che non voleva emigrare... Molti mussulmani non volevano lasciar l'India per trasferirsi in Pakistan: ma la propaganda diceva che laggiù avrebbero avuto maggiori opportunità e così partirono. Molti indù, d'altro canto, non volevano restare in Pakistan: ma laggiù avevano legami o proprietà e così vi rimasero. Per diventare nostri nemici: che assurdità. Un'assurdità pazzesca se pensa che la lotta per

l'indipendenza l'avevamo condotta insieme, mussulmani e indù. Sì, anche sotto gli inglesi v'erano gruppi ostili. V'erano scontri. Ma, lo si seppe dopo, si trattava di scontri provocati da chi non aveva interesse a farci vivere insieme: in vista della Partizione. La politica del tenerci divisi fu sempre voluta dagli stranieri anche dopo la Partizione. Se indiani e pakistani fossero stati insieme... non dico come paesi confederati ma come paesi vicini e amici... come l'Italia e la Francia ad esempio... mi creda: entrambi saremmo progrediti molto di più. Ma, a quanto pare, non era nell'interesse di «qualcuno» che noi progredissimo. L'interesse di «qualcuno» era che ci facessimo sempre la guerra, che ci straziassimo. Sì, son portata ad assolvere i pakistani. Come dovevano comportarsi? Li incoraggiavano ad attaccarci, gli davano armi per attaccarci. E loro ci attaccavano.

*Bhutto dice che sarebbe disposto a fare una confederazione con l'India. Lei che ne pensa, signora Gandhi?*

Sa... Bhutto non è un uomo molto equilibrato. Quando parla, non si capisce mai quel che intende dire. Cosa intende dire, stavolta? Che vuole diventarci amico? Noi vogliamo essergli amici da tempo, io l'ho sempre voluto. Ecco un particolare che gli occidentali non sanno. La stampa occidentale ha sempre sottolineato il fatto che l'India fosse nemica del Pakistan, e viceversa, che gli indù fossero contro i mussulmani, e viceversa. Non ha mai detto, ad esempio, che il mio partito combatte tale atteggiamento da quando fummo smembrati in due paesi. Da allora noi sosteniamo che le ostilità religiose sono sbagliate e assurde, che le minoranze non possono essere eliminate da un paese, che la gente di religione diversa deve vivere insieme. Ma come è possibile che nel mondo moderno la gente si debba ammazzare per la religione?!? Son ben altri i problemi di cui dobbiamo occuparci oggi! Sono i problemi della povertà, dei diritti dell'individuo, dei cambiamenti che la tecnologia ci impone. Quelli sì che contano, più della religione! Perché sono problemi universali, perché appartengono in uguale misura al Pakistan e a noi. Io non posso prender sul serio chi si scalda a strillare che la religione è in pericolo, e scemenze simili. Purtroppo ci sono anche in India quelli che dicono così. E sono gli stessi che affermano: «Non avremmo mai dovuto accettare l'esistenza del Pakistan. Ora esiste e bisogna distruggerlo». Però si tratta di pochi pazzi che la massa non segue. In India non trova la propaganda contro il Pakistan. Durante la guerra ce n'è stata un po', naturalmente, ma anche durante la guerra siamo riusciti a controllarla. Infatti i pakistani ne son rimasti sbalorditi. V'erano prigionieri, negli ospedali da campo, che esclamavano: «Come?! Lei è un medico indù e vuole curarmi?». Guardi, a Bhutto posso

rispondere solo che, se sa quello che dice, dice l'unica cosa da dire. E, se non dicesse così, quale sarebbe il suo futuro? Mi si racconta che Bhutto sia ambizioso. Io spero che sia molto ambizioso: l'ambizione può aiutarlo a veder la realtà.

*Una parentesi, signora Gandhi: lei non è religiosa, vero?*

Be'... dipende da ciò cui allude con la parola religione. Certo non frequento i templi e non prego gli dèi, o roba del genere. Ma se per religione intendiamo il credere nell'umanità anziché negli dèi, il tentar di rendere l'uomo migliore e un po' più felice, allora sì: sono molto religiosa.

*Spero che non sia stata una domanda scomoda, signora Gandhi.*

No, perché?

*Questa è scomoda, invece. Lei ha sempre proclamato una politica di non allineamento, poi lo scorso agosto ha firmato il trattato di amicizia indosovietico. Non v'è contrasto tra le due cose?*

No, non direi. Perché cosa significa il non-allineamento? Significa che non apparteniamo a nessun blocco militare e che ci riserviamo il diritto d'essere amici di qualsiasi paese, indipendentemente dall'influenza di qualsiasi paese. Tutto ciò è rimasto immutato dopo la firma del trattato indosovietico, e gli altri possono dire o pensare quello che vogliono: la nostra politica non cambierà per via dell'Unione Sovietica. Sappiamo bene che il destino dell'India è legato alla pace nel mondo. Comunque il trattato esiste, dice lei, e ci pone verso l'Unione Sovietica in una posizione diversa da quella che abbiamo verso gli altri paesi. Sì, il trattato esiste. Non esiste nemmeno da una parte sola: osservi come siamo situati geograficamente e ne concluderà che l'India è molto importante per l'Unione Sovietica. Però, nelle faccende internazionali, il trattato non cambia niente. Non ci impedisce, cioè, d'essere amici di altri paesi: come in effetti lo siamo. Non ci proibisce di far funzionare lo stesso il non-allineamento: come in effetti funziona. E le assicuro che continueremo a prendere le nostre decisioni senza preoccuparci se piacciono o dispiacciono all'Unione Sovietica, alla Cina, all'America, alla Francia o a chi so io. Vuol saperne di più? Un mese dopo la firma, qualcuno ha chiesto a Ciu En-lai cosa ne pensasse. E Ciu En-lai ha risposto: «Non fa differenza. Non vedo perché dovrebbe fare differenza».



*La prossima apertura di un'ambasciata indiana ad Hanoi, invece, fa differenza. Infatti lei è presidente della Commissione internazionale di controllo per il Vietnam. Questo cosa significa? Che rinuncerà a far parte della Commissione e a presiederla?*

Non lo so... Il problema si pone, ovviamente... Ma non ho ancora pensato a come risolverlo. E parlare di questo... Parliamone, invece, e ascolti: la Commissione internazionale di controllo non combina nulla, non ha mai combinato nulla. A che serve starci o non starci? Prima di aprire l'ambasciata ad Hanoi ci ho pensato a lungo: ma la decisione non è stata davvero penosa. La politica americana in Vietnam è quella che è, a Saigon c'è uno stato di cose tutt'altro che normale, e io sono contenta di aver fatto ciò che ho fatto.

*Hanno dunque ragione coloro che la considerano più a sinistra di quanto lo fosse suo padre?*

Senta, io non vedo il mondo come una cosa divisa tra destra e sinistra. E non me ne importa nulla di chi è a destra o a sinistra o al centro. Anche se le usiamo, anche se io stessa le uso, tali espressioni hanno perso ogni significato. Non m'interessa né l'una né l'altra patente: m'interessa solo di risolvere certi problemi, di arrivare dove voglio arrivare. Ho alcuni obiettivi. Sono gli stessi obiettivi che aveva mio padre: dare alla gente un livello più alto di vita, cancellare il cancro della povertà, eliminare le conseguenze dell'arretratezza economica. Ci voglio riuscire. E ci voglio riuscire nel migliore dei modi, senza curarmi se la gente definisce le mie azioni di sinistra o di destra. È la stessa storia di quando nazionalizzammo le banche. Io non sono per la nazionalizzazione, per la retorica della nazionalizzazione, o perché veda nella nazionalizzazione il toccasana di ogni ingiustizia. Sono per la nazionalizzazione nei casi in cui è necessaria. Quando se ne parlò la prima volta, il mio partito risultò turbato da una corrente a favore e una contro. Per non spezzarlo, suggerii un compromesso: dare un anno di tempo alle banche e vedere se riuscivano a dimostrarci che la nazionalizzazione non era necessaria. L'anno passò e ci accorgemmo che non era servito a nulla, che il denaro continuava a finire nelle mani dei ricchi industriali o degli amici dei banchieri. Così conclusi: bisogna nazionalizzare le banche. E le nazionalizzammo. Senza considerarlo un gesto socialista o un gesto antisocialista, ma un gesto necessario. Chi nazionalizza solo per essere considerato a sinistra per me è un insensato.

*Però lei ha usato in diverse occasioni la parola socialista.*

Sì, perché è la più vicina a ciò che voglio fare. E perché in tutte le società che hanno applicato una forma di socialismo, un certo grado di uguaglianza sociale ed economica è stato raggiunto. Ma anche la parola socialismo, ormai, ha tanti significati e interpretazioni. I russi si definiscono socialisti, gli svedesi si definiscono socialisti. Tutti si definiscono socialisti. E non dimentichiamo che, in Germania, ci fu anche un nazionalsocialismo.

*Signora Gandhi, per lei cosa significa la parola socialismo?*

Giustizia. Sì, significa giustizia. Significa tentar di lavorare in una società più ugualitaria.

*In senso pragmatico, però: libero da ideologie.*

Sì. Perché, a cosa serve restar legati a un'ideologia se attraverso di essa non si raggiunge nulla? Un'ideologia ce l'ho anch'io: non si può lavorare nell'aria, in qualcosa si deve aver fede. Come diceva mio padre, bisogna avere una mente aperta ma bisogna anche versare dentro qualcosa: sennò le idee scappano come rena tra le dita. Il fatto che abbia un'ideologia, però, non significa che io sia indottrinata. Oggigiorno non si può più lasciarsi indottrinare: il mondo cambia così velocemente! Magari ciò che volevi vent'anni fa oggi non serve più; è superato. Guardi, per me l'unico punto che è rimasto inalterato attraverso gli anni è che in India c'è ancora tanta povertà. Gran parte del popolo non sfrutta ancora i benefici che avrebbero dovuto derivargli dall'indipendenza: e allora a che serve essere liberi? Dopotutto perché volemmo diventare liberi? Mica per buttar fuori gli inglesi e basta. Su questo fummo sempre chiari: dicemmo sempre che la nostra lotta non era rivolta solo contro gli inglesi quali rappresentanti del colonialismo, era rivolta contro tutto il male che esisteva in India. Il male del sistema feudale, il male del sistema basato sulle caste, il male dell'ingiustizia economica. Ebbene, quel male non s'è sradicato: dopo venticinque anni siamo politicamente liberi, sì, ma ben lungi dall'aver raggiunto l'obiettivo che ci eravamo prefissi.

*E a quale punto siete arrivati, allora?*

È difficile dirlo perché il punto d'arrivo si sposta in continuazione. Ha mai scalato una montagna? Ecco, quando si arriva in cima a una montagna, ci sembra d'aver raggiunto il punto più alto. Ma è un'impressione che dura poco. Presto ci si accorge che il picco scalato era uno dei più bassi, che la montagna faceva parte d'una catena di montagne, che le montagne da scalare

son tante, tante... E più ne scali più ne vuoi scalare: sebbene ti affatichi a morte. Voglio dire: la povertà assume tanti aspetti, qui in India. Non ci sono soltanto i poveri che si vedono nelle città: ci sono i poveri delle tribù, i poveri che vivono nella foresta, i poveri che vivono sui monti. Dobbiamo ignorarli mentre i poveri delle città vivono già meglio? E meglio in riferimento a cosa? A quel che si voleva dieci anni fa? Allora sembrava tanto. Oggi non è più tanto. Sicché vede: quando si governa un paese, e soprattutto un paese vasto e complesso come l'India, non si arriva mai a nulla. Nel momento in cui si crede d'essere arrivati a qualcosa, ci si accorge di non essere arrivati a nulla. Eppure bisogna andare avanti lo stesso: verso un sogno così lontano che la tua strada non ha più inizio né fine.

*E lei signora Gandhi: lei a che punto di questa strada è arrivata?*

A nessun punto, a un punto molto importante: quello di aver convinto gli indiani che possono fare le cose. Prima la gente ci chiedeva: «Puoi farlo?». E noi restavamo zitti perché non credevamo in noi stessi, non credevamo di poter fare le cose. Oggi la gente non ci dice più «puoi?». Ci dice: «Quando puoi?». Perché gli indiani credono finalmente in se stessi, credono di poter fare le cose. Oh, la parola «quando» è così importante per un popolo, per un individuo! Se un individuo pensa che non ce la farà, non ce la farà mai. Anche se è intelligentissimo, anche se ha mille talenti. Per diventare capaci bisogna avere fiducia in se stessi. Ebbene: come nazione, io credo che si sia conquistata la fiducia in noi stessi. E amo pensare che questa fiducia gliel'ho data io. Amo anche pensare che, dando la fiducia, ho messo a fuoco l'orgoglio. Dico messo a fuoco perché l'orgoglio non si dà. Non scoppia neanche all'improvviso: è un sentimento che cresce molto lentamente, molto confusamente. Il nostro orgoglio è cresciuto negli ultimi venticinque anni, sebbene gli altri non lo capissero e lo sottovalutassero. Non siete mai stati molto generosi, voi occidentali, con noi indiani. Avreste dovuto vedere che le cose, sia pure lentamente, cambiavano. Avreste dovuto vedere che qualcosa succedeva. Non molto: qualcosa.

*Davvero lei non gli ha dato anche l'orgoglio, al suo popolo, signora Gandhi? Lei è così orgogliosa.*

No. Non lo sono, invece. No.

*Sì che lo è. Non fu un atto d'orgoglio quello di rifiutare gli aiuti che il mondo vi offriva durante la carestia del 1966? Io ricordo una certa nave carica di*

*farina, di cibo, che non lasciò mai il porto di Napoli. E tutto andò a male, mentre la gente in India moriva.*

Non lo seppi mai. No, non lo seppi che la nave era carica e pronta a partire: altrimenti non l'avrei rifiutata. Ma è vero che rifiutai gli aiuti stranieri. È vero. Non fu una mia decisione personale, comunque: fu l'intero paese a dire no. E successe da sé, mi creda, all'improvviso. Sì, all'improvviso apparvero scritte sui muri. Apparvero cartelli. E quel no esplose per tutta l'India: in un atto d'orgoglio che sorprese perfino me. Allora anche i partiti politici, tutti, anche i deputati al Parlamento, dissero no: meglio morir di fame che passare per una nazione di mendicanti. Dovetti farmi interprete di quel no, ripeterlo a chi voleva aiutarci. E fu duro per voi, lo capisco. Ci credo che siate rimasti feriti. A volte ci si ferisce a vicenda senza saperlo.

*Noi non volevamo ferirvi.*

Lo so. Lo capisco, ripeto. Però bisogna capire anche noi: sempre sottovalutati, sottostimati, non creduti. Anche quando credevamo, voi non ci credevate. Dicevate: «Come è possibile combattere senza violenza?». Ma senza violenza ottenemmo la nostra libertà. Dicevate: «Come è possibile far funzionare la democrazia con un popolo di analfabeti che muore di fame?». Ma con quel popolo facemmo funzionare una democrazia. Dicevate: «Le pianificazioni sono da paesi comunisti, la democrazia e le pianificazioni non possono andare d'accordo!». Ma, attraverso tutti gli errori che commettemmo, le nostre pianificazioni riuscirono. Poi annunciammo che in India non si sarebbe più morti di fame. E voi rispondeste: «Impossibile. Non ci riuscirete mai!». Invece ci riuscimmo: oggi in India nessuno muore più di fame, la produzione di cibo supera abbondantemente il fabbisogno. Infine promettemmo di limitare le nascite. E a questo proprio non ci credevate, sorridevate di scherno. Be', anche in questo c'è andata bene. Infatti è vero che siamo cresciuti di oltre settanta milioni in dieci anni, ma è anche vero che siamo cresciuti meno di molti altri paesi: inclusi i paesi europei.

*Attraverso metodi atroci, spesso, come il metodo della sterilizzazione maschile. Lei lo approva, signora Gandhi?*

Nel passato remoto dell'India, quando la popolazione era scarsa, l'augurio che si rivolgeva a una donna era: «Che tu possa aver molti figli». Gran parte della nostra epica e della nostra letteratura enfatizza quell'augurio, e l'idea che una donna debba aver molti figli non è tramontata. Io stessa, col cuore,

dico che la gente dovrebbe avere tutti i figli che vuole. Ma è un'idea sbagliata, come molte delle nostre idee che risalgono a migliaia di anni fa, e bisogna sradicarla. Bisogna proteggere le famiglie, bisogna proteggere i bambini, che hanno diritti inalienabili, e vanno amati, vanno curati fisicamente e mentalmente, non vanno messi al mondo per soffrire e basta. Lo sa che, fino a ieri, i poveri mettevano al mondo i bambini con l'unico scopo di servirsene? Però come cambiare, con la forza e all'improvviso, un'abitudine millenaria? L'unico modo è pianificare, con un mezzo o l'altro, le nascite. E la sterilizzazione degli uomini è un mezzo per pianificare le nascite. Il mezzo più radicale, più sicuro. A lei sembra atroce. A me sembra che, ben usato, non sia affatto atroce: non trovo nulla di male a sterilizzare un uomo che ha già messo al mondo otto o dieci bambini. Specialmente se serve a far vivere meglio quegli otto o dieci bambini.

*È mai stata femminista, signora Gandhi?*

No, mai. Non ne ho mai avuto il bisogno, ho sempre potuto fare ciò che ho voluto. Mia madre lo era, invece. Il fatto d'essere donna lei lo giudicava come un grande svantaggio. Aveva le sue ragioni. Ai suoi tempi le donne vivevan recluso: in quasi tutti gli Stati indiani non potevan neanche mostrarsi per strada. Le mussulmane dovevano uscire coperte dal *pardah*, quel pesante lenzuolo che copre anche gli occhi. Le indù dovevano uscire col *doli*, quella specie di portantina chiusa come un catafalco. La mamma mi raccontava sempre queste cose: con amarezza, con rabbia. Era la maggiore di due sorelle e di due fratelli, ed era cresciuta coi fratelli che avevano press'a poco la sua età. Era cresciuta, fino ai dieci anni, come un puledro selvaggio, e poi ciò era finito: di colpo. L'avevano piegata al suo «destino di donna» dicendole: «Questo non si fa, questo non sta bene, questo non è degno di una signora». A un certo punto la famiglia s'era trasferita a Jaipur, dove nessuna sfuggiva al *doli* e al *pardah*. La tenevano in casa dalla mattina alla sera, a far nulla o a cucinare. Lei detestava far nulla, detestava cucinare. Così diventò smunta, malata e, lungi dal preoccuparsene per la sua salute, il nonno diceva: «E ora chi la sposterà?». Allora la nonna aspettava che il nonno uscisse, poi vestiva la mamma da uomo e la lasciava scappare coi fratelli: a cavallo. Il nonno non lo seppe mai, e la mamma mi narrava la storia senza un sorriso. Il ricordo di tali ingiustizie non l'abbandonò mai. Fino al giorno in cui morì, la mamma seguì a battersi per i diritti delle donne. Fece parte di tutti i movimenti femminili dell'epoca, sollevò un mucchio di rivolte. Era una gran donna, un gran personaggio. Alle donne d'oggi sarebbe piaciuta enormemente.

*E di loro che pensa, signora Gandhi? Del loro movimento di liberazione, voglio dire.*

Bene ne penso. Bene. Perché, vede, fino a oggi i diritti della gente erano sempre stati reclamati da poche persone che agivano in nome delle masse. Oggi invece la gente non vuole più essere rappresentata, chiunque vuole parlare per se stesso e partecipare direttamente: è così per i negri, per gli ebrei, per le donne. Dunque, sia i negri, sia gli ebrei, sia le donne fanno parte di una grande rivolta che si può solo approvare. Le donne, a volte esagerano: vero. Però è solo quando si esagera che gli altri ci ascoltano. Anche questo io l'ho imparato con l'esperienza. Il voto non ce lo dettero, forse, perché esagerammo? Sì, nel mondo occidentale le donne non hanno altra scelta che quella di esagerare. In India, no. E le spiego la ragione. È una ragione che chiarisce anche il mio caso. In India le donne non sono mai state in competizione ostile con gli uomini: perfino nel passato più lontano, ogniqualvolta una donna è emersa come un capo, magari come una regina, il popolo l'ha accettata. Come fatto normale e non eccezionale. Non dimentichiamo che, in India, il simbolo della forza è una donna: la dea Shakti. Non solo: la lotta per l'indipendenza, qui, è stata condotta in uguale misura dagli uomini e dalle donne. E quando l'indipendenza è stata acquisita, nessuno se n'è dimenticato. Nel mondo occidentale, invece, non è mai successo nulla del genere: le donne hanno partecipato, sì, ma le rivoluzioni sono sempre state fatte dagli uomini e basta.

*Siamo alle domande personali, signora Gandhi. Ora sono pronta per farle. Ed ecco la prima: una donna come lei si trova più a suo agio con gli uomini o con le donne?*

Per me è assolutamente lo stesso: sia gli uni che le altre li tratto nell'identico modo. Come persone, cioè, non come uomini e donne. Però, anche qui, bisogna considerare il fatto che ho avuto un'educazione molto particolare, che sono figlia di un uomo come mio padre e di una donna come mia madre. Io crebbi come un ragazzo, anche perché la maggior parte dei bambini che venivano nella nostra casa erano maschi. Coi maschi mi arrampicavo sugli alberi, facevo le corse, la lotta. Nei riguardi dei maschi non avevo complessi di invidia o di inferiorità. Allo stesso tempo, però, mi piacevano le bambole. Avevo molte bambole. E ci giocavo sa come? Rappresentando insurrezioni, comizi, scene di arresti. Le mie bambole non erano quasi mai bambini da allattare ma uomini e donne che attaccavan caserme e finivano in prigione. Ora le spiego. Non solo i miei genitori ma l'intera famiglia era coinvolta nella

resistenza: il nonno e la nonna, gli zii e le zie, i cugini e le cugine. Così, ogni poco le guardie venivano e se li portavano via: indiscriminatamente. Be', il fatto che arrestassero sia mio padre che mia madre, sia il nonno che la nonna, sia uno zio che la zia, mi abituò a guardare con gli stessi occhi uomini e donne: su un piano assoluto di uguaglianza.

*E poi c'è quella storia di Giovanna d'Arco, sì o no?*

Sì, è vera. È vero che Giovanna d'Arco fu il mio sogno di ragazzina. La scoprii verso i dieci o i dodici anni, quando andai in Francia. Non ricordo dove lessi di lei ma ricordo che subito assunse un'importanza definitiva per me. Volevo sacrificare la mia vita per il mio paese. Sembrano sciocchezze e invece... Ciò che accade quando siamo fanciulli incide per sempre nella nostra vita.

*Infatti. E io vorrei capire chi l'ha resa ciò che è, signora Gandhi.*

La vita che ho avuto. Le difficoltà, le durezze, i dolori che ho sofferto fin da bambina. È un gran privilegio aver vissuto una vita difficile, e questo privilegio lo hanno avuto in molti nella mia generazione: io a volte mi chiedo se i giovani d'oggi non siano privati dei drammi che costruirono noi... Sapessi come mi ha formato l'aver vissuto in quella casa dove la polizia irrompeva per portare via tutti! Non ho avuto certo un'infanzia felice e serena, io. Ero una bambina magra, malata, nervosa. E dopo le irruzioni della polizia restavo sola per settimane, per mesi: a cavarmela da sola. Ho imparato molto presto a cavarmela da sola. Incominciai a viaggiare da sola, in Europa, quando avevo otto anni. A quell'età mi spostavo già tra l'India e la Svizzera, la Svizzera e la Francia, la Francia e l'Inghilterra. Come un'adulta, amministrando le mie finanze. La gente spesso mi chiede: chi l'ha influenzata di più? Suo padre, il Mahatma Gandhi? Sì, le mie scelte furono influenzate fondamentalmente da loro, dallo spirito di uguaglianza che essi infusero in me: la mia ossessione per la giustizia viene da mio padre che a sua volta la ricevette dal Mahatma Gandhi. Però non è giusto dire che mio padre mi influenzò più degli altri e non saprei dire se a formare la mia personalità fu maggiormente mio padre o mia madre o il Mahatma o gli amici che stavano con noi. Furono tutti, fu un tutto. Fu il fatto stesso che nessuno mi imponesse mai nulla o cercasse di imporsi sugli altri. Nessuno mi ha mai indottrinato. Le cose le ho sempre scoperte da sola, in meravigliosa libertà. Ad esempio: mio padre teneva molto al coraggio, anche fisico. Disprezzava chi non ne avesse. Però non mi disse mai: «Voglio che tu sia coraggiosa». Si limitava a sorridere

con fierezza ogni volta che facevo qualcosa di difficile o vincevo una corsa coi ragazzi.

*Quanto deve averlo amato quel padre!*

Oh, sì! Mio padre era un santo. Era la cosa più vicina a un santo che si possa trovare in un uomo normale. Perché era così buono. Così incredibilmente, insopportabilmente buono. Io lo difendevo sempre, da bambina, e credo di difenderlo ancora: la sua politica almeno. Oh, lui non era affatto un politico: in nessun senso di questa parola. Nel suo mestiere lo sorreggeva solo una cieca fiducia nell'India: lo preoccupava in modo così ossessionante il futuro dell'India. Ci intendevamo.

*E il Mahatma Gandhi?*

Dopo la sua morte è sorta molta mitologia. Ma resta il fatto che era un uomo eccezionale, terribilmente intelligente, con un intuito formidabile per le persone, e un grande istinto del giusto. Diceva che il primo presidente dell'India avrebbe dovuto essere una ragazza *harijan*, un'intoccabile. Era talmente contro il sistema delle classi e l'oppressione della donna che un intoccabile diventava per lui il sommo della purezza e della benedizione. Io incominciai a frequentarlo quando andava e veniva da casa nostra: insieme a mio padre e a mia madre faceva parte del comitato direttivo. Dopo l'indipendenza lavorai molto con lui: nel periodo in cui v'erano i tumulti tra indù e mussulmani mi incaricò di occuparmi dei mussulmani. Per proteggerli. Eh, sì, era un grand'uomo. Però... tra me e Gandhi non ci fu mai l'intesa che c'era tra me e mio padre. Parlava sempre di religione... Era convinto che ciò fosse giusto... Insomma, noi giovani non andavamo d'accordo con lui su molte cose.

*Torniamo a lei, signora Gandhi, alla sua storia di donna non comune. È vero che non voleva sposarsi?*

Sì. Fin verso ai diciott'anni, sì. Ma non perché mi sentissi una suffragetta: perché volevo dedicare tutte le mie energie alla lotta per liberare l'India. Il matrimonio, pensavo, m'avrebbe distratto dai doveri che m'ero imposta. Ma a poco a poco cambiai opinione e, verso i diciott'anni, cominciai a considerare l'eventualità di sposarmi. Non per avere un marito: per avere figli. Ho sempre voluto avere figli: fosse stato per me, ne avrei messi al mondo undici. Fu mio marito che ne volle due e basta. E le dirò di più: i medici mi sconsigliavano di



averne anche uno solo. La mia salute continuava a non essere buona e loro dicevano che una gravidanza mi sarebbe stata fatale. Se non me lo avessero detto, forse non mi sarei sposata. Ma quella diagnosi mi provocò, mi infuriò. Risposi: «Perché credete che mi sposi se non per mettere al mondo bambini? Non voglio sentirmi dire che non posso mettere al mondo bambini, voglio che mi diciate cosa devo fare per mettere al mondo bambini!». Si strinsero nelle spalle e brontolarono che, forse, se fossi ingrassata, ciò mi avrebbe protetto un po': così magra, non sarei mai riuscita a restare incinta. Va bene, dissi, ingrasserò. E presi a farmi fare massaggi, a bere olio di merluzzo, a mangiare il doppio. Ma non crescevo nemmeno di un grammo. M'ero messa in testa che il giorno del fidanzamento sarei stata più grassa, e non crescevo nemmeno di un grammo. Allora mi ritirai nel Mussoorie, che è un posto salubre, e ignorai le loro istruzioni, mi inventai un regime e ingrassai. Tutto il contrario di ciò che vorrei ora. Ora ho problemi per mantenermi snella. Ci riesco, però. Non so se ha capito che sono una donna risoluta.

*Sì, sì: l'ho capito. E, se non sbaglio, lo dimostrò anche sposandosi.*

Infatti. Nessuno voleva quel matrimonio, nessuno. Perfino il Mahatma Gandhi non ne era contento. Quanto a mio padre... non è vero che si oppose, come si racconta, ma non ci teneva proprio. Suppongo perché i padri delle figlie uniche preferiscono vederle sposate più tardi possibile. Comunque mi piace pensare che fosse per quella ragione. Il mio fidanzato, vede, apparteneva a un'altra religione. Era un parsi. E questo non lo sopportava nessuno: l'India intera era contro di noi. L'India intera. Scrivevano a Gandhi, a mio padre, a me. Insulti, minacce di morte. Ogni giorno il postino arrivava con un sacco enorme, e rovesciava le lettere sul pavimento. Non le leggevamo nemmeno più, le facevamo leggere a un paio di amici che poi riferivano. «C'è un tale che vuol tagliarvi a pezzettini. C'è un tale che è disposto a sposarti sebbene abbia già moglie. Dice che almeno lui è indù.» A un certo punto il Mahatma entrò nella polemica: ho appena ritrovato un articolo che scrisse sul suo giornale per implorare la gente di lasciarlo in pace e di non avere mentalità così ristrette. Comunque, sposai il signor Ferozi Gandhi. Quando mi metto qualcosa in testa, nessuno al mondo può farmi cambiare idea.

*Speriamo che non sia successo lo stesso quando suo figlio Rajiv ha sposato un'italiana.*

I tempi sono cambiati, loro due non hanno dovuto passare attraverso le angosce che vissi io. Un giorno del 1965 Rajiv mi scrisse da Londra, dove

studiava, e mi informò: «Mi chiedi sempre delle ragazze, se ho una ragazza speciale eccetera. Ebbene, ho incontrato una ragazza speciale. Non mi sono ancora proposto ma è la ragazza che voglio sposare». Un anno dopo, quando andai in Inghilterra, la conobbi. E, quando Rajiv tornò in India, gli chiesi: «La pensi sempre nello stesso modo?». E lui rispose sì. Lei però non poteva sposarsi fino a ventun anni e finché non fosse sicura che vivere in India le piacesse. Così aspettammo i ventun anni, e lei venne in India, e disse che l'India le piaceva, e annunciammo il fidanzamento, e due mesi dopo eran marito e moglie. Sonia è quasi completamente un'indiana, ormai, anche se non veste sempre il sari. Ma anch'io, quand'ero studentessa a Londra, mi vestivo spesso all'occidentale: eppure sono l'indiana più indiana che conosca. Sapessi quanto mi piace, ad esempio, essere nonna! Lo sa che sono due volte nonna? Rajiv e Sonia hanno avuto un bambino e una bambina. La bambina è appena nata.

*Signora Gandhi, suo marito è morto ormai da qualche anno. Ha mai pensato di risposarsi?*

No, no. Forse mi sarei posta il problema se avessi incontrato qualcuno con cui mi fosse piaciuto vivere. Ma questo qualcuno non l'ho mai incontrato e... No, anche se lo avessi incontrato, escludo che mi sarei risposata. Perché dovrei sposarmi ora che la mia vita è così piena? No, no. È fuori questione.

*Del resto io non so immaginarla come donna di casa.*

Si sbaglia! Oh, si sbaglia! Ero una donna di casa perfetta: fare la madre è sempre stato il mestiere che m'è piaciuto di più. In assoluto. Fare la madre, la donna di casa, non mi è mai costato sacrificio: ho assaporato ogni minuto di quegli anni. I miei figli... Ero pazza dei miei figli e credo di aver fatto un superlavoro a tirarli su. Infatti oggi sono due uomini seri e bravi. No, io non ho mai capito le donne che per via dei figli si atteggiavano a vittime e si proibiscono altre attività. Non è affatto difficile conciliare le due cose se si amministra il proprio tempo con intelligenza. Anche quando i miei figli erano piccoli io lavoravo. Facevo l'assistente sociale con l'Indian Council for the Child Welfare. Le racconterò una storia. Rajiv aveva solo quattro anni, a quel tempo, e andava all'asilo. Un giorno venne a trovarci la madre di un suo piccolo amico e disse con voce mielata: «Oh, dev'esser molto triste per lei non aver tempo da dedicare al suo bambino!». Rajiv ruggì come un leone: «La mia mamma sta più con me di quanto tu stia col tuo bambino, capito? Il tuo bambino mi racconta sempre che lo lasci solo per giocare a bridge!».

Detesto le donne che non fanno nulla e poi giocano a bridge.

*Dunque ci fu un lungo periodo della sua vita in cui restò lontana dalla politica. Non ci credeva più?*

La politica... Vede, dipende dal genere di politica. Quella che facevamo durante la generazione di mio padre era un dovere. Ed era bellissima perché mirava alla conquista della libertà. Quella che facciamo ora invece... Non creda che vada pazza per questo genere di politica: non a caso ho tentato di tutto per tenerne lontani i miei figli e, fino a oggi, ci sono riuscita. Io, dopo l'indipendenza, mi ritirai subito dalla politica. I figli avevano bisogno di me, il lavoro di assistente sociale mi piaceva. Dissi: «La mia parte l'ho fatta. Che al resto ci pensino gli altri». Rientrai in politica solo quando fu chiaro che nel mio partito le cose non andavano come dovevano andare. Litigavo sempre, litigavo con tutti: con mio padre, coi leader che avevo conosciuto da bambina... e un giorno, era il 1955, uno di essi esclamò: «Tu critichi e basta. Se credi di poter correggere le cose, correggile. Avanti, perché non ci provi?». Be', non ho mai saputo resistere a una sfida: ci provai. Ma credevo che fosse una cosa temporanea, e lo credeva anche mio padre che non tentò mai di coinvolgermi nelle sue attività. Sbagliano coloro che affermano fu-suo-padre-a-prepararle-il-posto-di-prim-ministro, fu-suo-padre-a-lanciarla. Quando egli mi chiese di aiutarlo, non sospettava davvero le conseguenze.

*Eppure tutto ebbe inizio a causa di lui.*

Evidentemente. Era primo ministro e occuparmi della sua casa, fargli da hostess significava automaticamente avere le mani impastate nella politica: frequentarne i personaggi, conoscerne i giochi, i segreti. Significava anche cader prima o poi nella trappola della prova diretta. E questa venne nel 1957, un fine settimana in cui mio padre doveva recarsi al Nord per un comizio. Io lo accompagnavo, come sempre, e quando giungemmo a Chamba scoprimmo che la signora incaricata del programma gli aveva organizzato un comizio anche altrove: per lunedì mattina. Così se mio padre avesse rinunciato al comizio di Chamba, avremmo perso le elezioni a Chamba; se avesse rinunciato al comizio nell'altra città, che era vicina a Pathankot, avremmo perso le elezioni lì. «E se andassi io?» azzardai. «Se parlassi io, se spiegassi che non potevi essere contemporaneamente in due luoghi?» Rispose impossibile: avrei dovuto percorrere trecento miglia di pessima strada su per le colline. Ed erano già le due del mattino di lunedì. Così dissi buonanotte e mormorai: «Peccato, mi sembrava una buona idea». Alle cinque e mezzo,

quando mi svegliai, trovai sotto la porta un bigliettino. Era di mio padre. Diceva: «Un aereo ti condurrà a Pathankot. Di là ci sono soltanto tre ore di automobile. Arriverai in tempo. Buona fortuna». Arrivai in tempo e tenni il comizio. Il comizio fu un successo e fui chiesta in altri comizi. Questo fu l'inizio di... tutto.

*Era ancora sposata a quel tempo, o era già separata?*

Ma io sono sempre rimasta sposata con mio marito! Sempre, fino al giorno in cui è morto! È falso che ci fossimo separati! Guardi, la verità è un'altra e... perché non dirla una volta per sempre? Mio marito viveva a Lucknow. Mio padre viveva a Delhi, naturalmente. Così io facevo la spola tra Delhi e Lucknow e... Naturalmente, se mio marito aveva bisogno di me nei giorni in cui mi trovavo a Delhi, io correvo a Lucknow. Però, se ad avere bisogno di me era mio padre, nei giorni in cui mi trovavo a Lucknow, correvo a Delhi. No, non era una situazione comoda. Dopotutto, tra Delhi e Lucknow c'è una certa distanza. E... sì, mio marito si arrabbiava. E litigava. Litigavamo. Litigavamo molto. È vero. Eravamo due tipi ugualmente forti, ugualmente cocciuti: nessuno dei due voleva cedere. E... Io amo pensare che quei litigi ci abbiano reso migliori, che abbiano movimentato la nostra vita: perché senza di quelli avremmo avuto una vita normale, sì, ma banale e noiosa. Non meritavamo una vita normale, banale e noiosa. Dopotutto il nostro era stato un matrimonio non imposto e lui mi aveva scelto... Voglio dire che era stato lui a scegliere me piuttosto che io a scegliere lui... Io non so se lo amavo nella misura in cui lui mi amava quando ci fidanzammo ma... Poi l'affetto crebbe, anche in me, divenne grande e... Insomma, bisogna capirlo! Non era facile per lui essere il genero di mio padre! Non sarebbe stato facile per nessuno. Non dimentichiamo che anche lui era un deputato al Parlamento! A un certo punto cedette. Decise di lasciare Lucknow e di vivere a Delhi: nella casa di mio padre, con lui e con me. Ma, essendo un deputato al Parlamento, come faceva a incontrare la gente nella casa del primo ministro? Se ne accorse subito, così dovette cercarsi un'altra piccola casa e neanche questo era comodo. Stare un po' qui e un po' là, un po' con noi e un po' da solo... No, neanche per lui la vita fu facile.

*Signora Gandhi, ha mai avuto rimpianti? Ha mai avuto paura di cedere?*

No. Mai. La paura, ogni paura, è una perdita di tempo. Come i rimpianti. E tutto ciò che ho fatto io l'ho fatto perché ho voluto farlo. Facendolo mi sono buttata a capofitto, credendoci sempre. Sia quando ero una bambina e

combattevo gli inglesi nella Monkey Brigade, sia quando ero ragazza e volevo avere figli, sia quando ero donna e mi dedicavo a mio padre facendo arrabbiare mio marito. Ogni volta restavo coinvolta fino in fondo nella mia decisione, e ne sopportavo le conseguenze. Anche se mi battevo per cose che non riguardavano l'India. Oh, ricordo come me la presi quando il Giappone invase la Cina! Entrai subito in un comitato che raccoglieva denaro e medicine, mi iscrissi subito alla Brigata internazionale, mi buttai a capofitto nella propaganda contro il Giappone... Un tipo come me ignora le paure prima e i rimpianti poi.

*Del resto non ha commesso errori. C'è chi dice che dopo aver vinto questa guerra nessuno riuscirà a detronizzarla e resterà al potere almeno vent'anni.*

Io invece non ho la minima idea di quanto ci resterò, e non m'importa neanche di averla: perché non m'importa di restar primo ministro. A me interessa soltanto fare un buon lavoro finché ne sono capace e finché non sono stanca. Stanca non lo sono, esatto: lavorare non stanca, è annoiarsi che stanca. Però, niente dura per sempre, e nessuno può predire ciò che sarà di me in un futuro prossimo o lontano. Non sono ambiziosa. Per niente. So che stupirò tutti dicendo così, ma è la santa verità. Gli onori non mi hanno mai sedotto e non li ho mai cercati. Quanto al lavoro di primo ministro, mi piace: sì. Ma non più di quanto mi siano piaciuti gli altri lavori che ho fatto da adulta. Poco fa le ho detto che mio padre non era un politico. Io, invece, credo di esserlo. Ma non nel senso che sono interessata a una carriera politica: nel senso che ritengo necessario adoprarmi per costruire una certa India, l'India che voglio. L'India che voglio, non mi stancherò mai di ripeterlo, è un'India più giusta e meno povera e del tutto libera da influenze straniere. Se credessi che il paese marcia già verso tali obiettivi, smetterei subito di fare la politica e d'essere primo ministro.

*Per fare cosa?*

Qualsiasi cosa. Tanto, gliel'ho detto, io mi innamoro di qualsiasi cosa che faccio e cerco sempre di farla bene. E che? Nella vita non c'è mica solo il mestiere di primo ministro! Per quel che mi riguarda, potrei vivere in un villaggio ed essere soddisfatta. Quando non governerò più il mio paese, tornerò a occuparmi dei bambini. Oppure mi metterò a studiare antropologia: è una scienza che mi ha sempre interessato moltissimo, anche in relazione al problema della povertà. Oppure tornerò a studiare la storia: a Oxford mi sono laureata in storia. Oppure... non so, le comunità tribali mi affasciano. Potrò

occuparmi di quelle. Senta, non avrò certo una vita vuota! E il futuro non mi incute timore, anche se si annuncia ricco di altre difficoltà. Alle difficoltà sono allenata, le difficoltà non possono essere cancellate dalla vita. Gli individui ne avranno sempre, i paesi ne avranno sempre... L'unica cosa è accettarle, possibilmente superarle, sennò venire a patti con esse. Battersi va bene, sì, ma solo quando è possibile. Quando è impossibile, meglio scendere a compromessi: senza resistere e senza lamentarsi. Chi si lamenta è egoista. Da giovane io ero molto egoista, ora non più. Ora non mi lascio turbare dalle cose spiacevoli, non mi atteggio a vittima, e son sempre pronta a venire a patti con la vita.

*Signora Gandhi, lei è una donna felice?*

Non lo so. La felicità è un punto di vista così passeggero: la felicità continua non esiste. Esistono solo momenti di felicità: dalla contentezza all'estasi. E se per felicità intende estasi... Sì, l'estasi io l'ho conosciuta, ed è una benedizione poterlo dire perché sono in pochi a poterlo dire. Ma l'estasi dura pochissimo e si ripete di rado: a volte, mai. Se per felicità intende una normale contentezza, invece, allora sì: sono abbastanza contenta. Non soddisfatta: contenta. Soddisfatta è una parola che uso solo in riferimento al mio paese, e non sarò mai soddisfatta per il mio paese. Per questo continuo a prendere sentieri difficili e, fra una strada asfaltata e un viottolo che si inerpica su per la montagna, scelgo il viottolo. Con grande irritazione delle mie guardie del corpo.

*Grazie, signora Gandhi.*

Grazie a lei. E molti auguri. Come dico sempre, io non le auguro di avere una vita facile ma le auguro di superare qualsiasi difficoltà che la vita possa darle. I do not wish you an easy time but I wish you that whatever difficulty you may have, you will overcome it.

## Fonti

1. *Lettera a un bambino mai nato*, Rizzoli, Milano 1975.
2. *Ecco il rossetto, vostro onore!*, «L'Europeo», n. 11, 13 marzo 1955.
3. *La donna che liberò la moda*, «L'Europeo», n. 19, 11 maggio 1958, e n. 4, 28 gennaio 1971.
4. *Aboliamo le donne*, «L'Europeo», n. 52, 28 dicembre 1958.
5. *Processo alla minigonna*, «L'Europeo», n. 29, 14 luglio 1966.
6. *Che cosa vogliono le donne*, «L'Europeo», n. 5-6, 11 febbraio 1971.
7. *Perché non esiste un Einstein donna? Intervista a Kate Millett* (tit. or. *Che cosa vogliono le donne*), «L'Europeo», n. 5-6, 11 febbraio 1971.
8. *Il no delle donne*, «L'Europeo», n. 21, 23 maggio 1974.
9. *Che coraggio, Milly Monti* (tit. or. *La donna è oggi più libera?*), «L'Europeo», n. 17, 25 aprile 1965.
10. *Le frontiere della donna*, «L'Europeo», n. 18, 2 maggio 1965.
11. *L'uomo è debole*, «L'Europeo», n. 19, 9 agosto 1965.
12. *Il mito svedese*, «L'Europeo», n. 20, 16 maggio 1965, ripreso in *Intervista con il mito*, Rizzoli, Milano 2010.
13. *La donna è immobile*, «L'Europeo», n. 21, 23 maggio 1965, ripreso in *Intervista con il mito*, Rizzoli, Milano 2010.
14. *La mamma dell'urlo*, «L'Europeo», n. 23, 9 giugno 1963.
15. *E Jacqueline non piange* (tit. or. *L'ultimo abbraccio*), «L'Europeo», n. 48, 1 dicembre 1963.
16. *La senatrice e la virtù*, «L'Europeo», n. 30, 28 luglio 1963.
17. *Invece di andar sulla Luna, non potremmo stare qui a ballare il twist?* (tit. or. *Le piace il twist*), «L'Europeo», n. 18, 2 maggio 1964.
18. *Atomi amari*, «L'Europeo», n. 19, 10 maggio 1964.
19. *La figlia di Stalin* (tit. or. *Come ho visto Svetlana*), «L'Europeo», n. 19, 11 maggio 1967.
20. *Golda Meir*, da *Intervista con la storia*, Rizzoli, Milano 1974.
21. *Indira Gandhi*, da *Intervista con la storia*, Rizzoli, Milano 1974.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

[www.rizzoli.eu](http://www.rizzoli.eu)

*Se nascerai donna*

di Oriana Fallaci

Proprietà letteraria riservata

© 2019 Mondadori Libri S.p.A.

L'Editore si dichiara a disposizione degli eventuali aventi diritto per la fotografia di copertina che, nonostante le ricerche eseguite, non è stato possibile rintracciare.

Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano

Pubblicato per Rizzoli da Mondadori Libri S.p.A.

Ebook ISBN 9788858698792

COPERTINA || ART DIRECTOR: FRANCESCA LEONESCHI | GRAPHIC DESIGNER: BARBARA DI LANDRO / THEWORLD.OFDOT



# Indice

Copertina	2
L'immagine	2
Il libro	4
L'autore	5
Frontespizio	6
Se nascerai donna	7
da Lettera a un bambino mai nato	8
<b>EVA ARRIVA DOPO</b>	<b>10</b>
Ecco il rossetto, vostro onore!	12
La donna che liberò la moda	17
Aboliamo le donne	26
Processo alla minigonna	33
Che cosa vogliono le donne	44
Perché non esiste un Einstein donna? Intervista a Kate Millett	56
Il no delle donne	72
<b>LA DONNA È OGGI PIÙ LIBERA?</b>	<b>78</b>
Che coraggio, Milly Monti	80
Le frontiere della donna	90
L'uomo è debole	103
Il mito svedese	114
La donna è immobile	127
<b>ESSERE DONNA È COSÌ AFFASCINANTE</b>	<b>139</b>
La mamma dell'urlo	141
E Jacqueline non piange	151
La senatrice e la virtù	158
Invece di andar sulla Luna, non potremmo stare qui a ballare il twist?	169
Atomi amari	179
La figlia di Stalin	190
<b>UNA SPLENDIDA VIRTÙ CHIAMATA</b>	<b>198</b>
<b>DISOBBEDIENZA</b>	
Golda Meir	200

Indira Gandhi	230
Fonti	255
Copyright	256